URANIA

LA COMPAGNIA DEL TEMPO: IL MONDO CHE VERRÀ

1573

KAGE BAKER

€ 4.50 (in Italia)
AGOSTO 2011
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1563	Robert J. Sawyer	ROLLBACK
1564	AA.VV.	SHI KONG: 时空 - CHINA FUTURES
1565	Alberto Cola	LAZARUS
1566	Allen Steele	GALASSIA NEMICA
1567	AA.VV.	STORIE DAL CREPUSCOLO DI UN MONDO / 1
1568	Jack McDevitt	CAULDRON, FORNACE DI STELLE
1569	Paolo Aresi	KOROLEV
1570	Joe Haldeman	DULA DI MARTE
1571	Robert J. Sawyer	WWW 1: RISVEGLIO
1572	E.C. Tubb	PAURA DEGLI STRANIERI

Se volete scriverci: urania@mondadori.it
Blog: www.uraniamondadori.it

KAGE BAKER

LA COMPAGNIA DEL TEMPO: IL MONDO CHE VERRÀ

Traduzione di Alessandro Vezzoli

MONDADORI

La Compagnia del tempo: il mondo che verrà

Dedico questo libro con affetto e stima
ai miei mentori spirituali e temporali:
Michael Kandel,
esimio luminare della narrativa,
e Stiofan Ui Giollain,
santo, uomo di lettere, uomo di mondo…

Dal diario di Mendoza,
esperta di botanica 150.000a.C. (più o meno)

La pioggia arriva con il vento dell'ovest, il gelo discende dal cielo azzurro cupo del nord. Il vento dell'est porta fumi e foschie che si innalzano dal deserto mentre correnti calde spirano da sud, attraverso il grande oceano.

Il grano e i pomodori amano il vento dell'ovest. Le spighe alte e bagnate luccicano come cellophane, le foglie dei pomodori si curvano sotto il peso dell'acqua. L'aglio e le cipolle, invece, con la pioggia crescono fragili e svogliati, rischiando di ammuffire. Qui seduta a contemplarli ci sono io, povera vecchia cyborg con qualche rotella fuori posto.

Quando mi rendo conto che sto attribuendo una personalità alle mie verdure, comprendo che sono rimasta per troppo tempo a osservare la pioggia. Oppure il ghiaccio abbagliante. 0 ancora le foschie o le nubi calde che si sfilacciano in strisce sottili. A quel punto mi metto una giacca o un cappello, a seconda di dove soffia il vento, ed esco a dare un'occhiata al mondo.

A quel poco che mi è rimasto del mondo. Al mattino posso scendere fino alla spiaggetta sassosa in fondo al canyon per vedere se è finito a riva qualcosa di interessante. Mai che trovi niente. Sulle rocce vivono i leoni marini, che gemono e grugniscono proprio come vecchi. Un mortale potrebbe ingannarsi. Io li ignoro.

Oppure posso risalire il canyon e arrampicarmi per gli stretti pendii scoscesi, facendomi largo tra gigantesche felci fino a raggiungere uno spuntone di roccia spazzato dal vento. Lì lascio correre lo sguardo da una parte all'altra dell'isola, in tutte le direzioni. Dovunque mi giri vedo l'oceano, con la linea dell'orizzonte che svanisce tra le nubi. Naturalmente mai l'ombra di una nave; gli ominidi, non sono ancora progrediti oltre i tronchi galleggianti.

Comincia la giornata. Ho sempre molto da fare: se non devo seminare o mietere, mi tocca occuparmi della serra, sostituire i condotti dell'impianto di irrigazione, tenere puliti i fossi. Lavoro un po' su alcuni progetti miei e, quando serve, piallo del legno per sistemare qualche vecchio mobile. Mi fermo per mangiare, se me ne ricordo. La sera, poi, ritorno alla spiaggia a

guardare le piccole onde infrangersi sulla costa, e qualche volta mi dimentico di rientrare a casa.

Un giorno su questa spiaggia sassosa costruiranno un villaggio turistico, con palme e sabbia gialla trasportata a bordo di chiatte per dar vita a un posto tanto artificiale quanto lo sono io. L'acqua brulicherà di barche dipinte a colori vivaci, cariche di escursionisti. Laggiù, dove ce quella grossa roccia che somiglia a un pan di zucchero, sorgerà una grande sala da ballo. Se lui fosse qui con me mi piacerebbe tanto andarci.

Lui, l'uomo che mi compare solo in sogno, o quando rimango a fissare per ore e ore l'immobile distesa d'acqua. Lo sto aspettando su Quest'isola da almeno tremila anni, credo.

Non ne sono sicura, però, ed è questo il motivo per cui ho aggiunto altre pagine al mio diario, mi sono intagliata una penna nuova e ho fatto scempio di un'altra cartuccia d'inchiostro della stampante: forse se comincio a prendere nota di quanto mi succede riesco a tenere traccia dei giorni. Hanno cominciato a scivolarsene via a velocità preoccupante, come fogli di calendario che cadono a terra svolazzando.

Stamattina sono uscita con l'intento di sfoltire le pianticelle di pomodori e… immaginatevi la sorpresa! Filari e filari di piante rigogliose, cariche di frutti rossi, si estendevano fino a perdita d'occhio. Qualcuno si era preso cura di loro, le aveva innaffiate e ripulite dalle erbacce. Sono stata io? Giuro che non me ne ricordo, e il mio cronometro interno non registra alcuno spostamento nel futuro, anche se qualcosa, io o il mio mondo, sta scivolando fuori dal normale flusso del tempo.

Che significa questa stranezza? Le mie facoltà si stanno lentamente deteriorando? Sembrerebbe impossibile in un'immortale perfettamente progettata. Non dimentichiamoci, comunque, che io non sono del tutto normale: sono una generatrice di onde Crome, una di quelle aberranti creature che i mortali chiamano "sensitivi" o "veggenti". Sono l'unica cui la Compagnia abbia mai concesso l'immortalità, e scommetto che se ne sono pentiti.

Non che fosse loro intenzione farlo, naturalmente. Qualcuno dev'essersi sbagliato quando valutarono se concedermi o no l'onore di entrare per l'eternità al servizio della Compagnia. Non si accorsero della pecca nascosta e così eccomi qua, come una macchia di inchiostro indelebile. Cancellarmi è impossibile. Certo, abbandonarmi in una stazione botanica dall'altra parte del

mondo e del tempo ha comunque risolto un bel po' di problemi.

La mia prigione, in realtà, è un posto incantevole, proprio il luogo di confino che mi sarei scelta io, se avessi potuto: completamente isolata, ma verde e lussureggiante, picchi e vallate immersi nel silenzio assoluto. Persino le onde del mare sussurrano appena quando si infrangono sulle scogliere, sollevandosi in alti spruzzi di spuma.

Solo una volta si è sentito un gran rumore, un frastuono terribile che è riecheggiato per le montagne. Quel giorno me ne sono rimasta chiusa in casa ad aggirarmi nervosamente avanti e indietro, tappandomi le orecchie con le mani e canticchiando tra me e me per farmi passare l'agitazione. Finì tutto quanto in poche ore. Da quel momento non mi sono più avventurata nel Silver Canyon per controllare se le piccole creature che lo abitavano fossero ancora vive. Sapevo cosa sarebbe stato di loro quando inviai il segnale per avvertire la Dr. Zeus della loro presenza. Cercavano di sfuggire alla persecuzione della Compagnia? Li ho traditi? Be', altro sangue che mi sporca la coscienza. Ho solo eseguito gli ordini, naturalmente.

Questo, capite, è un motivo in più per cui non mi importa di trovarmi qui, ai lavori forzati. Dove altro potrei stare? Sono responsabile della morte di sette uomini e di un numero sconosciuto di quegli esserini pallidi, qualsiasi cosa fossero.

"Occhio non vede, cuore non duole", non si dice così? Di sicuro qui non ce nessun occhio a vedermi se emano radiazioni blu quando sto per avere una visione o combino qualcos'altro di inquietante e apparentemente impossibile come spostarmi di mia volontà avanti e indietro nel tempo. Lo so, sono davvero troppo pericolosa perché mi lascino scorrazzare liberamente. E se fossi proprio "difettata"? Invece di studiare il mio caso, però, la Compagnia ha deciso di tenermi nascosta, così non lo saprò mai.

Per essere un utensile rotto e gettato da parte me la sono cavata piuttosto bene. Al mio arrivo qui sono strisciata fuori dalla navetta di trasporto senza praticamente nulla all'infuori dell'uniforme della prigione che avevo addosso. Ora possiedo una casa confortevole che mi sono costruita da sola durante tutti questi anni. Certo, si capisce che non è opera di un professionista, ma dovreste vedere che capolavoro di cucina! Ha un caminetto che tira a meraviglia e un piccolo lavello alimentato da una pompa manuale. Anche il pozzo da cui attinge l'ho scavato io. Nel giardino sul retro ho sistemato una tinozza d'alluminio dove faccio il bagno. La riempio prima di mezzogiorno e

lascio scaldare l'acqua fino a sera, e dopo la uso per irrigare il prato. È così ordinata, questa vita che mi sono costruita.

Mi manca forse di che mangiare e bere? No davvero. Coltivo praticamente tutto quello che mi serve, e di fatto la sola cosa che ormai ricevo dalla Compagnia sono gli approvvigionamenti di proteine sintetiche di marca Proteus.

Avevo già scritto delle Proteus? Mentre rileggevo queste ultime righe ho avuto un'intensa sensazione di déjà-vu e mi sono messa a sfogliare il diario a ritroso per vedere se ne avessi già preso nota. No. Niente nella prima par te, quella sull'Inghilterra, e niente nel commento che ho aggiunto ai verbali del mio processo. Ecco, sono scivolata avanti nel tempo un'altra volta.

Sì, devo proprio cercare di restare ancorata al "qui e ora". Forse è un po' tardi per recuperare un perfetto equilibrio mentale, ma almeno posso evitare di sprofondare nel suolo di quest'isola, sommersa dal peso dei secoli e conservata come un tossile sotto uno strato di confezioni intonse di Proteus Marina. Suppongo che non sarei arrivata a questo punto se in tremila anni avessi visto un'altra anima viva che non fosse un sogno o un'allucinazione.

Se solo lui fosse venuto a cercarmi.

Non so se è il caso che scriva di lui. L'ultima volta che l'ho fatto sono rimasta depressa per anni e ho vagato da un capo all'altro dell'isola in preda alla tristezza e all'inquietudine. Non è bene evocare un fantasma quando si è completamente soli, a maggior ragione se venderesti l'anima, ad averne una, pur di raggiungerlo nella tomba. Ma forse mi serve davvero l'infelicità per rimanere legata al mondo. Forse il problema sta proprio in questa strana vita senza dolore.

Se guardo dall'altra parte del tavolo me lo vedo davanti, così come mi apparve per la prima volta in Inghilterra, nel 1554: alto, avvolto nella veste nera dello studioso, mentre mi squadrava con uno sguardo freddo e arrogante. Non rimanemmo nemici a lungo, lo ero così giovane e così affascinata dalla voce di quell'uomo, dalle sue mani grandi e delicate… A volte mi sveglio la notte convinta di avere al mio fianco quel corpo mortale, caldo come il fuoco in cui trovò il martirio.

Distolgo lo sguardo ma eccolo là, sulla soglia, proprio come stava nell'atrio della stazione delle diligenze a Cahuenga Pass, quando tornò a incrociare la mia vita nel 1863. Un sorridente gentiluomo vittoriano col cappello a cilindro, che nascondeva dietro la compostezza dei modi la natura letale della

propria missione. Il nostro fu un incontro casuale: entrai tardi in scena, nell'ultimo atto della stia vita, ma lo tenni stretto a me mentre se ne andava e vendicai la sua morte.

"Vendicai la sua morte", che espressione barbara. Eppure, anche se mi è stato insegnato a essere superiore a queste sciocchezze da mortale, quanto ho fatto supera addirittura la barbarie. Non ricordo neppure di aver smembrato sei agenti della Pinkerton, ma a quanto pare è proprio quel che ho fatto, dopo che loro avevano riempito di piombo il mio amante.

Mentre stava sdraiato là, con il sangue che gli chiazzava gli abiti un tempo immacolati, mi disse che sarebbe tornato. Il mio povero agente segreto sapeva qualcosa che io ignoravo, e se fosse vissuto ancora per trenta secondi avrebbe potuto rivelarmelo.

Dovrei meditare su questo mistero, ma adesso che ho rievocato il fantasma riesco solo a pensare alla grazia svanita del suo corpo. Sì, avrei fatto meglio a lasciarlo in pace. Adesso probabilmente ricominceranno i sogni. Sono impalata sui suoi ricordi come un insetto su uno spillo. O scegliete voi un'altra metafora…

Ho passato gli ultimi giorni, quando non piangevo come una fontana, a darmi dell'idiota. Sono stufa di essere un'adolescente infelicemente innamorata, soprattutto perché questa storia va avanti da più di trenta secoli. Perché non farla pagare a qualcun altro, tanto per cambiare?

Per esempio, alla Dr. Zeus Incorporated, che mi ha reso ciò che sono. Ecco com'è andata. All'inizio la Compagnia era una società segreta di avventurieri e investitori che si impossessarono di una tecnologia avanzatissima, messa a punto da qualcun altro (gli sfortunati esserini pallidi). La rubarono e se ne servirono per sviluppare tecnologie ancora più avanzate, spesso segretissime, e per diventare molto, molto ricchi.

Ovviamente, quando ebbero tutti i soldi che potessero desiderare, ne vollero ancora di più; così escogitarono la maniera di viaggiare nel passato a caccia di tesori perduti da riportare con dei sotterfugi nel futuro per poterli rivendere a prezzi esorbitanti.

Già che cerano, trovarono anche il modo per rendere immortale un essere umano.

C'era solo un problema. Dopo aver preso un bambino e averlo sottoposto per anni a quel doloroso processo di trasformazione, ciò che si otteneva non era un umano adulto ma un cyborg, un affare che ti saresti ritrovato tra i piedi

per l'eternità e con cui la maggior parte dei mortali non avrebbe mai voluto sedersi a tavola. Ma andava bene così: i cyborg rappresentano un'utilissima forza lavoro quando si trattava di andare a far razzie nel passato. E come potremmo ribellarci al nostro incarico, o anche solo lamentarcene? In fin dei conti, la Dr. Zeus ci ha salvato dalla morte.

Io, per esempio, stavo per morire nelle segrete dell'Inquisizione spagnola quando venni salvata da un operativo dalla bella parlantina di nome Joseph, che sia dannata la sua anima immortale. "Allora, bambina, che vuoi fare? Restare qui a farti bruciare sul rogo oppure venire a lavorare per un dottore tanto buono che ti concederà la vita eterna? Certo, se preferisci morire…"

Avevo quattro anni.

La beffa è, naturalmente, che in questo preciso istante nulla di tutto ciò è ancora accaduto. Mentre sto scrivendo mi trovo più o meno nel 150.000 avanti Cristo, svariati millenni prima che nasca Joseph, per non parlare di chiunque altro di mia conoscenza, me compresa.

Un paradosso? Certo, se considerate il tempo come una linea retta. Ma date ascolto agli antichi, una buona volta, e immaginate il tempo (non l'eternità) come un serpente che si morda la coda, oppure una spirale. Dovunque siate avrete *l'impressione* di trovarvi su una superficie piatta, che si estende dritta davanti a voi e dietro di voi.

In realtà, per quanto ne so di fisica temporale, il tempo si curva su se stesso, come la molla di un orologio. Invece di continuare ad arrancare in avanti si può attraversare la spirale da un punto all'altro, se si sa come fare. Io sono stata mandata qui dal 1863. Se la mia condanna venisse mai revocata, potrei ricominciare a vivere nel 1863, dal punto esatto in cui me ne sono andata, con tremila anni di più rispetto al giorno della mia partenza.

Potrei superare quel punto e saltare direttamente al 1963 o al 2063? Ci hanno sempre detto che è impossibile, ma la Compagnia è stata smentita anche su questo. Io sono riuscita a saltare in avanti, una volta, ed è qualcosa che non ho dimenticato. Ho respirato un po' di aria malsana, ho dato un'occhiata al futuro che mi hanno promesso per tutta la mia vita di immortale. Non è stato affatto un bello spettacolo.

O la Dr. Zeus non sa come spostarsi in avanti nel tempo o, pur sapendolo, ha tenuto i suoi schiavi immortali all'oscuro di questa informazione, così da impedire loro di scoprire la verità sul favoloso mondo del XXIV secolo. Ma se anche mi decidessi a rivelare agli altri quanto ho visto, non credo assisterei

a una sollevazione generale. Dopo tutto, l'unico significato delle nostre vite senza fine è il lavoro. Il miglior lavoro del mondo, per di più: mettere al riparo dalla distruzione oggetti preziosi, film che non esistono più (e invece sì, nascosti in gran segreto in qualche magazzino della Compagnia), capolavori perduti di antichi maestri, dipinti e statue. Poche ore prima che divampi l'incendio o cadano le bombe, le biblioteche destinate alla distruzione brulicano di miei colleghi che le svuotano come farebbero delle formiche con una tazza di zucchero. Creature viventi salvate dall'estinzione grazie agli agenti immortali della Dr. Zeus, incaricati di radunarle per la sua arca. Io stessa ho messo in salvo alcune piante rare ricche di principi efficaci nella cura di gravi malattie.

Ce ben altro. Da qualche parte esistono enormi criobanche, file e file di provette argentee che custodiscono il DNA di razze umane ormai scomparse dalla faccia della terra, liquido seminale, cellule uovo, embrioni congelati. E grazie al ghiaccio che patrimoni genetici in pericolo saranno consegnati ai posteri.

Davanti a un lavoro del genere, che importanza può avere se, man mano che ci avviciniamo faticosamente al XXIV secolo, appare sempre più chiaro che i nostri padroni intendono negarci quanto ci spetta di ciò che abbiamo raccolto per loro?

Sopra il logo della Compagnia impresso su tutti i miei indumenti ce un simbolo, un quadrante d'orologio senza lancette. È tutta la vita che ne sento parlare sottovoce.

Quando fui inviata in questa stazione, mi venne detto che indicava la mia condanna ai lavori forzati. Eppure, da sempre gli immortali mormorano che si tratti del contrassegno che tutti noi saremo costretti a portare quando finalmente arriveremo nel futuro, in modo che i nostri padroni mortali possano distinguerci. O peggio…

Sono stata esiliata in questo buco nel passato a causa di un crimine, ma tra noi ce ne sono molti che sono scomparsi senza lasciare traccia, colpevoli solo di essersi lamentati a voce troppo alta. Sono stati scartati anche loro dal mazzo del tempo, come carte da gioco buttate sotto il tavolo? Probabilmente sì. Condannati ai lavori forzati per l'eternità, privati di ogni speranza di una salvezza futura.

Non che vi siano molte speranze da riporre nei mortali che ho incontrato nel futuro: indifferenti al valore dei tesori che portiamo loro, timorosi anche

solo di uscire dalle proprie stanze, incapaci di comprendere l'arte o la letteratura dei loro antenati. Collezionano avidamente gli in-folio di Shakespeare ma non li leggono mai, perché i suoi drammi traboccano di argomenti deplorevoli, e nessuno sarebbe comunque in grado di decifrarli. Mettono sotto vetro le sonate di Mozart senza eseguirle, perché Mozart aveva abitudini disgustose come mangiare carne e bere alcolici. Sono quegli stessi puritani, sia ben chiaro, capaci di ordinare il massacro di quelle piccole creature per mettere le mani sui loro tesori.

Che importanza può avere la riprovazione di una come me, un cyborg-killer che sgobba da mattina a sera nei campi della Compagnia perché dei ricchi idioti si trovino in tavola della lattuga Fresca quando passano di qui nel corso dei loro viaggi nel tempo? Su tutti noi un giorno calerà il Silenzio, la misteriosa nemesi, e forse sarà giusto così. Se solo tornasse da me prima che questo accada.

Lui tornerà! Sì, tornerà e spezzerà le mie catene. Quand'era legato sul rogo mi gridò di raggiungerlo, mi disse che davanti a noi si aprivano le porte del paradiso, e che lui non avrebbe avuto pace fin quando non l'avessi seguito. Non lo feci. Lui finì da qualche parte e io precipitai in quest'inferno da cartolina, questo nuovo Eden che un giorno prenderà il nome di Avalon. Ma lui non mi lascerà qui in pace. La sua volontà è più forte di qualsiasi ostacolo.

Parli del diavolo e spuntano le corna.

È tornato.

E se ne è andato un'altra volta, ma vivo! Non ci hanno concesso più di un giorno e una notte, ma *non è morto.*

Ancora non riesco a crederci.

E dire che è iniziato tutto in modo così brusco.

Non che avessi il minimo sentore di cosa stesse per accadere, figuriamoci. Ho passato una mattinata come tante a lavorare tranquillamente nella serra, impegnata nei miei ultimi esperimenti sul *Mays mendozaii.* Poi ho sudato un paio d'ore a oliare i rulli della piattaforma di carico e infine mi sono incamminata verso il lago per scavare dell'argilla da cuocere quando ho sentito il rombo di una navetta temporale che emergeva dal suo campo di trascendenza.

È un rumore che sento abbastanza di frequente, ma solo come un tuono lontano, un'eco affievolita proveniente dall'altra parte del canale, dall'isola di Santa Cruz, dove sorge il villaggio della Compagnia. Invece questa volta lo

scoppio è avvenuto praticamente sopra la mia testa.

Mi sono buttata a terra e ho guardato in su. C'era un punto argenteo che si muoveva sibilando, scendendo a grande velocità per poi assestarsi al di sopra del canale e puntare verso la terraferma. Mi sono rialzata e ho osservato con un po' di preoccupazione il suo volo a spirale. Di sicuro quell'affare era fuori controllo. Uno sbuffo di gas dorato ed ecco che aveva invertito la rotta, tornando a puntare verso la stazione.

Avevo lo sguardo fisso sulla sua traiettoria, pronta a darmi alla fuga. Oh mio Dio, ho pensato, tra non molto sui miei campi ci saranno brandelli di milionari del XXIV secolo sparsi dappertutto. Il pilota però pareva aver ripreso il controllo, almeno in parte. Lo shuttle non roteava più e la sua velocità andava visibilmente calando, anche se continuava a tenere una rotta che lo avrebbe portato dritto al di sopra del canyon. Ma no, ora stava cercando di atterrare, slanciandosi verso il basso e aprendosi un varco tra i miei campi. Sono corsa giù per il canyon imprecando, inerme di fronte alla devastazione del mio raccolto estivo.

Alla fine, quel dannato affare ha sbandato ancora un po' e si è fermato. Non c era nessuno in pericolo di vita, ma di certo in quel preciso istante a bordo dello shuttle diversi Ragazzini del futuro stavano vomitando l'anima. Forse avrei dovuto squagliarmela come se niente fosse, lasciando lo sfortunato pilota cyborg alle prese con i suoi terrorizzati passeggeri mortali.

Invece con uno scatto da centometrista mi sono messa a correre verso la navetta ancora sfrigolante.

Ho girato intorno al velivolo, osservandolo a debita distanza, e con mio grande stupore mi sono accorta che non c'era alcun passeggero. Cosa ancora più strana, c'era un solo pilota il quale, per giunta, sembrava un mortale. Il che, naturalmente, era impossibile: solo i cyborg possono far volare questi affari.

Infatti, non si era poi dimostrato così abile, vero?

Allora mi sono avvicinata lentamente al muso dello shuttle. Ho guardato dal finestrino e ho visto il mortale accasciato in avanti, ancora appeso alla cintura di sicurezza, che mi fissava con uno sguardo assente.

Era lui, naturalmente. E chi altri?

Alto come di rado sono i mortali, e con un viso davvero interessante: zigomi alti e larghi, bel colorito, naso lungo, con i segni di una frattura, occhi infossati dalle ciglia incolori. Capelli biondi e sottili, pettinati all'indietro. Un

corpo grande e dinoccolato, fasciato in una specie di tuta nera senza cuciture completamente ricoperta da qualcosa che sembrava un'armatura a piastre, fissate in fitte file sovrapposte. Portava un collare d'oro al collo, intrecciato come una *torque* celtica. Il suo aspetto eroico, però, era rovinato dal sangue che gli colava dal naso, anche se lui non sembrava neppure accorgersene. Il suo viso stava rapidamente perdendo colore.

Oh, santo cielo! Aveva subito uno shock d; trascendenza temporale. Dovevo immediatamente fare qualcosa.

Mi sono sentita pervadere da una stranissima calma, segno inequivocabile, temo, che tutti gli anni passati in questo posto sperduto mi hanno davvero fatto uscire un po' di senno. Non mi sono messa a strillare "Amore mio! Sei tornato, finalmente!" o qualcosa del genere. L'ho esaminato metodicamente da capo a piedi, ho constatato che aveva perso conoscenza e mi sono sporta in avanti per provare a svegliarlo tamburellando contro il finestrino. Sarebbe stato inutile cercare di infrangerlo! i finestrini delle navette non si rompono mai.

Dopo qualche istante, lui si è girato verso di me e mi ha rivolto uno sguardo vuoto. No, non mi aveva riconosciuta. Del resto, io sapevo forse da dove o da quando arrivava? Magari in questa incarnazione non era neppure inglese. Ho tolto un pennarello dalla tasca, mi sono scritta sulla mano PARLI IN CINEMA STANDARD? e l'ho alzata in modo che lui potesse vederla.

Ha fissato le parole, sbattendo le ciglia, la fronte corrugata per la confusione. Mi sono avvicinata al vetro e ho gridato:

— Hai bisogno di assistenza medica! Ce la fai a uscire da lì o ti serve aiuto?

Adesso sembrò capire. Annuì, un po' esitante, e si mise ad armeggiare con la cintura di sicurezza. Il portello dello shuttle si è aperto di scatto, lui si è alzato in piedi, ha sbattuto la testa contro il tettuccio della cabina ed è caduto in avanti, oltre il boccaporto.

L'ho afferrato al volo. Si è abbandonato su di me e ho sentito tutto il peso del suo corpo, il calore del suo sangue sul viso. Il suo sudore profumava come un campo d'estate.

È riuscito faticosamente a rimettersi in piedi e a guardarmi con un'espressione stranita. Quando si è accorto di avermi sporcata di sangue ha spalancato gli occhi.

— Oh. Oh, mi dispiace… — ha mormorato inorridito. Inglese, certo che sì!

Ed era di nuovo con me, e non mi importava nulla del sangue, se non altro questa volta non stava morendo. Meglio comunque che mi sbrigassi a trovare qualcosa per fermare in fretta quell'emorragia.

L'ho portato in casa. Ha fatto tutta la strada appoggiandosi a me, semincosciente per la maggior parte del tempo. Per quanto apparisse impossibile, sembrava essere arrivato dal futuro senza avere prima preso uno dei farmaci di cui si servono i mortali per mettersi al riparo dai pericoli degli spostamenti temporali. Era un miracolo che il cervello non gli stesse colando fuori dalle orecchie.

Per fermargli il sangue ho dovuto applicargli ben tre volte lo stick emostatico. Non riusciva a restare cosciente a lungo, al che la mia effimera calma ha cominciato a dissolversi rapidamente. Gli parlavo cercando di tenere desta la sua attenzione. È stato in grado di dirmi che si chiamava Alec Checkerfield, ma non ha saputo chiarirmi da che epoca né da che luogo provenisse. Il 2351, forse? Quando ha riconosciuto il logo della Compagnia sulla mia tuta è sembrato agitarsi. E allora che ho compreso che aveva rubato lo shuttle, per quanto faticassi ad ammetterlo anche con me stessa. Perciò, per calmarlo, gli ho detto che ero una specie di prigioniera. A quanto pare è stata una buona idea, perché si è subito fidato di me. Sembra sapere tutto sulla Compagna, anzi, ha un conto in sospeso con loro, qualcosa di molto misterioso di cui non mi ha potuto dire nulla. È stata la Dr. Zeus, per usare le sue parole, "a rovinargli la vita", e lui è deciso a metterla in ginocchio.

Tutte sciocchezze, è chiaro. Si vede che durante lo schianto ha picchiato un po' la testa. A ogni modo, ho cercato di tranquillizzarlo e di dirgli cose divertenti mentre lo facevo entrare in casa e lo convincevo a stendersi sul letto, con una panca sistemata sul fondo per non fargli penzolare i piedi. Ed eccolo sdraiato lì, proprio come ai vecchi tempi.

Ho sentito l'irrefrenabile impulso di buttarmi accanto a lui e di ricoprirlo singhiozzando di baci, e chi se ne importa del sangue. Ma tutto quel che ho fatto, ovviamente, è stato di portargli dell'acqua e un asciugamano per ripulirlo.

Che gioia è stato passargli piano sul viso quel panno umido mentre osservavo le sue pupille dilatarsi o i suoi occhi chiudersi per il piacere a contatto con l'acqua. Poi, dopo aver messo il catino da parte, sono rimasta seduta accanto a lui ad accarezzargli la curva della mascella, con il sangue che gli pulsava sotto la pelle.

— Andrà tutto bene — l'ho incoraggiato. — Pressione e battito cardiaco stanno tornando alla normalità. Sei un individuo fuori dal comune, Alec Checkerfield.

— Sono un conte — ha risposto con orgoglio. — Il settimo conte di Finsbury.

— Davvero, un Pari del Regno? — ho detto. — Credo di non avere mai incontrato un vero aristocratico prima d'ora.

— È da molto che sei ficcata qui? — mi ha domandato. Che accento era questo? Non l'inflessione da vittoriano istruito dell'ultima volta: questo era un linguaggio gergale, americaneggiante e dal lessico decisamente limitato. I conti parleranno così nel XXIV secolo? Che strano.

— Mi trovo in questa stazione da anni — ho risposto avventatamente. Ooops. — Da più anni di quanti riesca a ricordare. — Lui sembrava comprensibilmente confuso, dato che il mio corpo immortale si è fermato a quando avevo vent'anni.

— Vuoi dire che ti hanno abbandonata qui quando eri solo una bambina? E cosa potresti avere mai fatto? Dev'essere stato qualcosa che hanno combinato i tuoi genitori.

Quanto posso avvicinarmi alla verità senza rischiare di spaventarlo a morte?

— Non proprio. Sapevo anche troppe cose che non avrei dovuto sapere, e la Dr. Zeus nella sua magnanimità ha trovato un modo pulito per sbarazzarsi di me: sbattermi in una segreta dove non potessi vedere nessuno né parlare con nessuno. Tu sei il primo mortale — ooops, di nuovo! — la prima *persona* che incontro in tutto questo tempo.

— Mio Dio — ha mormorato inorridito, dopodiché ha socchiuso gli occhi. Conoscevo quello sguardo carico di giusta ira. — Be', ascolta… Come ti chiami?

Rosa? Dolores? No, niente più pseudonimi. — Mendoza — ho risposto.

— Okay, Mendoza. Ti tirerò fuori di qui — ha dichiarato in tono risoluto, da vero eroe. — Quel time shuttle lì fuori è *mio*, adesso, e quando avrò finito con quell'altra cosa tornerò a prenderti. — Mi ha stretto forte la mano.

Oh, no, ho pensato, in cosa si è cacciato adesso? Contro quali mulini a vento ha deciso di battersi?

Ho chiamato a raccolta tutto il mio autocontrollo e gli ho chiesto, appena un po' accigliata: — Ho capito male o hai detto di aver rubato quella navetta

temporale alla Dr. Zeus Inc.?

— Già — ha risposto, con quel sorrisetto storto che conoscevo così dannatamente bene.

— Come, in nome di Dio? Sono onnipotenti, e onniscienti, per di più. Nessuno riesce a rubare qualcosa alla Compagnia!

— Io sì! — ha dichiarato, con un'aria talmente compiaciuta da farmi venire voglia di dargli una scrollata.

— Diciamo che ho una specie di… vantaggio su di loro. O almeno, l'avevo — si è corretto in tono più sommesso.

— Forse hanno ucciso il mio migliore amico. Se lui fosse stato con me non mi sarei schiantato. Non so cosa gli sia successo, ma se davvero è morto… *loro* la pagheranno.

Qualcosa deve averlo convinto di poter giocare al vendicatore con la Dr. Zeus e vincere. Ovviamente ciò è impossibile per tutta una serie di ragioni, non ultimo il fatto che ogni navetta temporale ha incorporato un antifurto collegato a un ordigno nascosto in grado di polverizzare all'istante il ladro insieme alla sua refurtiva.

Ecco il destino cui Alec stava correndo incontro quando ha deviato nel mio campo. Stavolta non ho bisogno di assistere alla tragedia dall'inizio alla fine: mi basta il tremendo riassunto che mi è stato dato.

— Ma cosa pensi di fare?

— Rovinarli. Mandarli in bancarotta. Smascherare le loro malefatte. Rivelare al mondo intero la verità — ha ringhiato Alec con la stessa voce di Nicholas quando inveiva contro il papa. Mi ha stretto la mano ancora più forte.

Non sono riuscita a dirgli la verità. Non ce la faccio mai. Eppure devo provarci.

— Ma… Alec, hai capito contro chi ti sei messo? Queste persone conoscono tutto ciò che è successo, o almeno, conoscono ogni evento della Storia documentata. Ecco perché non riesco a credere neppure per un attimo che tu abbia davvero potuto rubargli quello shuttle. Avrebbero dovuto saperlo in anticipo, non credi? Se lo sapevano, significa che ti hanno permesso di rubarlo, e allora…

— No — mi ha interrotto lui, torvo e irremovibile. — Ascolta, non so spiegartelo… Devi fidarti e basta. Loro sapranno anche tutto, ma non sanno tutto di *me.* Ho scoperto il loro punto debole. Anzi, potrei dire che *sono io* il

loro punto debole.

Ho scosso la testa. — Non aggiungere altro. Non voglio sapere.

— Non ce ne bisogno — ha replicato con uno dei suoi sorrisetti presuntuosi. — Devi solo aspettare qui e io tornerò a prenderti. Te lo giuro sul mio onore di gentiluomo, Mendoza — e ha spalancato gli occhi per sottolinearlo.

— Un'offerta cortese, *senor* — ho risposto. — Ma se io mi allontanassi da questa stazione, la Compagnia lo saprebbe immediatamente. E per andarmene dove, poi? Non ho una famiglia, né un'identità ufficiale.

Alec ha sbattuto le palpebre. — Potremmo procurarti un disco d'identificazione falso. Conosco gente che fa questo genere di cose. Forse non riusciresti a passare la dogana ma… Ho trovato! So cosa fare! Potrei sposarti! I nobili la fanno sempre franca, no?

Non sapevo cosa dirgli, al che lui mi ha guardato con un'espressione leggermente terrorizzata.

— E… e dopo basta chiedere il divorzio e saremmo a posto. Ti troverei un posto per vivere, un lavoro, cose così.

— Forse potremmo anche… fare un tentativo — ho mormorato, incerta.

Lui si è schiarito la gola. — Non te lo sto chiedendo solo per gentilezza. Potremmo divertirci un po' insieme.

Mi sono piegata su di lui e, incapace di resistere al richiamo della sua bocca, l'ho baciato. Anche se, a dirla tutta, avevo in mente molto, molto di più. Se proprio dovevo gettare all'aria la mia immortalità per Alec, prima mi sarei concessa un *tour de force* di sesso con lui, così rovente da far sembrare tiepide le fiamme dell'inferno, quando vi fossi arrivata.

Baciava sempre come un angelo del paradiso, con lievi gemiti di piacere e di sorpresa mentre mi sfiorava leggermente il didietro. In quel momento, però, ho sentito alzarsi la sua pressione sanguigna e il suo battito cardiaco farsi pericolosamente affrettato. Le cifre rosse agli angoli del mio campo visivo mi hanno avvertito di fermarmi, altrimenti l'avrei ucciso. Mi sono staccata da lui e mentre mi sedevo ad accarezzargli i capelli ho ansimato: — Non morire proprio adesso, eh?

— Ti prometto di no — ha risposto. Mi aveva afferrato la treccia e ora la stava tirando con aria sconsolata. — Ma vorrei davvero tanto fare del sesso con te. Sempre che tu non abbia obiezioni al riguardo, ovviamente.

Caramba! Lo dice a tutte le donne che incontra? Eppure scommetto che gli

va bene ogni volta. Chi saprebbe resistere all'espressione appassionata che gli si dipinge nello sguardo mentre pronuncia quelle parole? E io, come sarei riuscita a trattenermi dallo strappargli quella tuta coperta di scaglie per travolgerlo di carnale beatitudine fino a ucciderlo?

In quel momento ricevetti dei dati meteorologici. Quello era stato un tuono oppure era Dio che mi rimproverava? Ho borbottato una vaga promessa e sono andata alla finestra per controllare con i miei occhi.

Si stava avvicinando una perturbazione. Nubi cumuliformi solcavano rapide il cielo e tutte le mie spighe ancora in piedi vacillavano sotto le raffiche di un vento caldo e umido, carico di elettricità. I grilli cominciarono a frinire.

— Fronte perturbato in arrivo — gli ho annunciato. — Hai portato la pioggia, come il vento dell'ovest? Credo stia per scoppiare un temporale estivo.

— Fantastico — ha risposto Alec. Dio, che voglia avrei avuto di saltargli subito addosso.

Ma non stava bene e aveva bisogno di proteine, fluidi e riposo. Sono stata programmata per rendermi utile agli umani, anche se di tanto in tanto me lo dimentico e mando uno di quei poveretti all'altro mondo. Gli ho versato un bicchiere di tè freddo e mi sono messa a preparargli qualcosa da mangiare.

— Cosa fai qui tutto il tempo? — mi ha chiesto Alec quando sono rientrata dall'orto.

— Coltivo verdure — ho risposto.

— E chi le mangia? Non tu da sola. — Ha bevuto un sorso di tè e poi l'ha osservato sorpreso. — Questo è vero tè!

— Grazie. Tu che sai tutto della Dr. Zeus, non hai mai sentito parlare dei villaggi turistici della Day Six? — Ho appoggiato sul tavolo della cucina quanto avevo raccolto: mais, pomodori, peperoni, coriandolo, aglio e cipolle. Lui ha aggrottato la fronte e io ho azionato la pompa manuale per sciacquare i pomodori e i peperoni. — Piccole catene di alberghetti senza niente di particolare, a parte il fatto che si trovano nel 150.000 avanti Cristo o giù di lì. Tutti costruiti in aree selvagge dove razzolano mammiferi estinti da tempo che si possono osservare al riparo di una recinzione elettronica. Tu vieni dal futuro, Alec, e devi aver passato tutta la vita tra canyon d'acciaio. Quanto pagheresti per poter nuotare in acque cristalline o vedere un branco di mammuth al pascolo? In ogni caso, nel XXIV secolo la Dr. Zeus si è

costruita senza troppi problemi una scelta clientela disposta a sborsare fortune paragonabili al bilancio annuale di una piccola nazione per farsi lanciare con un razzo indietro nel tempo fino a paradisi esotici artificialmente incontaminati dove potersi rilassare in piscina e, almeno per una volta, respirare aria pulita. — Ho preso un coltello e ho cominciato ad affettare i pomodori.

— Ce solo un problema con i viaggi nel tempo: l'impatto che hanno sul corpo umano. Per proteggersi i turisti prendono dei farmaci, ma anche quelli li fanno star male. Così, quando i milionari e le ereditiere sbarcano qui dal loro deprimente futuro riescono sì e no a spizzicare due foglie di lattuga. Ecco perché la Dr. Zeus vuole essere assolutamente certa che alla stazione si coltivi ogni qualità di verdure adatte a finire dentro qualche insalata alla moda, ed ecco perché hanno piazzato qui *me* a sgobbare sotto il sole.

Ho tagliato a metà un grosso pomodoro "cuore di bue", immaginandomi fosse la testa di qualche amministratore delegato della Compagnia.

— Ma è tremendo — ha esclamato Alec indignato, mentre cercava di mettersi a sedere. — Questo significa che tu non sei la loro prigioniera, ma la loro schiava!

— Credo di sì — ho ammesso cautamente. — Ma in questo modo posso rendermi utile a qualcuno, non credi? In fondo qui non è così brutto. Non è che ci sia questa gran richiesta di ortaggi, e io ho un sacco di tempo da dedicare alle mie ricerche.

— E quali sarebbero?

Gli ho detto tutto sui miei tentativi di perfezionare il mais. Anche se credo non capisse neppure una parola su tre dei miei discorsi di botanica, si è sforzato di seguirmi con la fronte corrucciata e l'aria di un cucciolo smarrito. Si è mostrato comunque estremamente cortese, a differenza di altri Ragazzini del futuro che ho conosciuto, e ha speso tante belle parole su quanto fosse lodevole il mio progetto.

Per un po' abbiamo parlato di come sia importante fare qualcosa di utile della vita. Mi aspettavo da lui un panegirico sul dovere di opporsi con ogni mezzo alle malefatte della Dr. Zeus e invece, con mia grande sorpresa, ha parlato solo della propria vita privata. Nonostante il titolo nobiliare, sembra che ancora una volta la sua nascita sia avvenuta in circostanze sfortunate. Una povera ragazza sedotta e abbandonata dal sesto conte di Finsbury? Non pensavo che le giovani generazioni del XXIV secolo avessero abbastanza

sangue nelle vene per combinare cose del genere, ma evidentemente la natura dei mortali non è cambiata di molto.

Da quel che ho potuto capire la ragazza è impazzita ed è stata rinchiusa, e sembra che Alec abbia passato l'infanzia e la giovinezza oppresso dalla sensazione di essere completamente inutile, il che non mi sorprende. Pare che Alec abbia due matrimoni falliti alle spalle, e che sia vissuto isolandosi sempre di più.

Quando si è accorto che la sua storia mi aveva turbata, ha cercato di rimediare cambiando completamente argomento, e mentre impastavo i tamale per la nostra cena senza pretese mi ha raccontato le sue avventure.

E che avventure! Comincio a capire di essermi piuttosto sbagliata riguardo al mondo del futuro. A quanto pare, Alec non è affatto cresciuto in mezzo a dei canyon d'acciaio. Sembra che nel XXIV secolo esistano ancora dei posti incontaminati, giardini e foreste che non puzzano di gas di scarico.

Eppure sono tutti quanti innegabilmente infantili, proprio Ragazzini del futuro. Il mio unico grande amore si e comprato, scusatemi se è poco, *una nave pirata,* e passa la maggior parte del tempo a navigare tra i porti di quello che un tempo si chiamava il mar dei Caraibi! Lì da bravo maschietto placa la propria sete di pericolose avventure imitando i pirati che ha visto nei film, al punto tale che è diventato… un contrabbandiere. Smercia prodotti come vino e formaggio, che nel XXIV secolo sono stati dichiarati illegali.

Eppure credo che in questo modo lui sia arrivato a vivere una vita più vera degli altri mortali del suo tempo, i quali, per quanto ne so, passano le giornate tappati in casa a giocare ai videogame.

E allora come gli è saltato in mente di ribellarsi in un modo di gran lunga meno innocuo e più sciocco, vale a dire lanciandosi in una crociata contro la Dr. Zeus? È pericoloso soltanto pensarci.

Le storie che mi ha raccontato sono davvero incantevoli. Mi piaceva immaginarmelo mentre si lanciava come Errol Flynn tra vele e sartie. Questa sua nave dev'essere davvero uno spettacolo, un veliero provvisto di tutte le tecnologie del XXIV secolo, una sorta di enorme yacht di gusto retro. A quanto pare non ce neppure bisogno di un equipaggio perché le manovre sono eseguite da una sorta di complesso sistema informatico.

Ha persino cantato per me. Mi stava dicendo di quanto le sue ex mogli - quelle brutte arpie - odiassero sentirlo cantare. Sono stata improvvisamente sopraffatta dal ricordo di Nicholas che con la sua voce da tenore riusciva a

rendere sublimi anche i canti da osteria dell'epoca Tudor. Così gli ho chiesto di cantare qualcosa, e lui mi ha accontentato con vecchie canzoni marinaresche e drammatiche ballate che sono riuscite a farmi sciogliere in singhiozzi.

Alla fine, ha teso una mano e mi ha attirato sul letto accanto a lui. Sono rimasta lì a sentire la sua voce vibrargli nel petto e in gola, dopodiché ci siamo abbracciati di nuovo mentre io lo monitoravo affannosamente per accertarmi che stavolta non stesse per esplodergli il cervello. Sembrava impossibile che si fosse ripreso dallo shock di trascendenza con appena tre ore di riposo e un bicchiere di tè freddo, eppure era proprio così.

Cominciò a gingillarsi con le allacciature della mia tuta, e mi stavo chiedendo se la sua cotta di maglia avesse una zip quando sembrò venirgli in mente qualcosa. Allontanò la bocca dalla mia e mi guardò: — Ehm…

— Che ce? — gli ho chiesto, disperata all'idea che si fermasse.

— Tu sei… vergine, immagino, non è vero?

Vi ho già detto che quest'uomo si fa prendere dagli scrupoli nei momenti più inopportuni?

Non sono vergine, ovviamente, ma il mio corpo, oltre a essere immortale, è in grado di auto-rigenerarsi, e nei trecento e poi tremila anni rispettivamente trascorsi tra i nostri accoppiamenti c'è stato tutto il tempo perché quell'esile e insignificante membrana si ricostituisse. Mi sarebbe potuta ricrescere una gamba in tutto questo tempo!

— Sì — ho detto. — Ma va tutto bene, non preoccuparti.

Ormai però si era intimidito, e con lui anche il magnifico pitone che gli si era srotolato tra le gambe. — Posso usare la doccia?

Madre di Dio! Vi ho già detto che è anche molto attento alla propria igiene personale? E io nemmeno ce l'ho, una doccia.

Stavo farfugliando qualcosa sulla patetica tinozza che tengo in giardino per lavarmi quando ci siamo accorti tutti e due che fuori era scoppiato il temporale, un caldo acquazzone estivo. L'ho accompagnato sul retro e sono corsa a prendergli un asciugamano pulito.

Gli è sempre piaciuto lavarsi. Forse è qualcosa di freudianamente legato al senso di colpa? Edward sembrava in grado di impedire allo sporco di avvicinarsi alla propria persona, naturalmente, ma ricordo bene quanto anche a Nicholas piacesse sguazzare in acqua e sapone.

Quando ho aperto la porta e sono uscita al riparo dello spiovente del tetto,

Alec era già sgusciato fuori dalla tuta e stava seduto nella tinozza con addosso solamente la sua collana intrecciata. Aveva un'espressione estatica dipinta in volto mentre si abbandonava allo scroscio d'acqua e lasciava che la pioggia gli inzuppasse i capelli, rendendoglieli ancora più lisci e flosci. La tinozza, poco profonda, non nascondeva molto della sua nudità. Senza che me ne rendessi conto mi è sfuggito un lieve gemito implorante.

Ha aperto gli occhi e mi ha guardata. Per un attimo mi ha fissato con un'aria guardinga, quasi sulla difensiva, per poi tornare a rivolgermi quel suo sorrisetto obliquo.

— Vorresti, ehm. farti un bagno anche tu? — mi ha chiesto facendomi cenno di entrare, come se nella tinozza ci fosse abbastanza spazio per entrambi. Sono scivolata fuori dai miei vestiti e ho attraversato il giardino talmente in fretta che nemmeno mi ricordo come sia successo.

Era una cosa da pazzi. Nel bel mezzo di una tempesta, seduti in due dentro una tinozza *piccolissima* e io che mi chiedevo come facesse a starci lui, alto com'era… Ma, Dio, se ne valeva la pena, fosse stato anche solo per farsi baciare così. Per qualche minuto siamo rimasti a contorcerci inutilmente, poi lui si è alzato in piedi come se niente fosse, sollevandomi in aria quasi fossi più leggera di una piuma. Chi l'avrebbe detto che fosse tanto forte? Sono scivolata sul suo torace, e lui ha spinto il viso tra i miei seni con un incontrollato grido di piacere. La pioggia scrosciava su di noi, avvolti dalla dolce fragranza del giardino.

Dio, Dio, Dio.

Credo fossi sul punto di offrire a Dio l'anima - o qualsiasi altra cosa possieda una creatura come me - se solo avesse acconsentito a protrarre quell'istante per l'eternità, quando mi sono trovata a sfiorare con le dita un groviglio di cavi sotto la pelle delle spalle di Alec.

Per tutti gli dei… e questo cos'è?

Mi sono allungata sopra la testa del mio amato e ho sbirciato. Ciò che ho visto somigliava al più splendido tatuaggio che si possa immaginare, un complesso motivo di spirali e nodi intrecciati color argento opaco che partivano come ali da sopra le scapole per congiungersi alla base del collo. Con la differenza però che si trattava di un cavo sottocutaneo innestato con tutta probabilità nel cervello e nel sistema nervoso di Alec. Era a questo che serviva quella strana collana intrecciata? L'ho sfiorata senza farmi notare e ho perso per un attimo l'orientamento quando mi sono vista i seni da… be',

comunque non dalla visuale cui sono abituata.

— Alec, caro — ho detto senza scompormi — che strano tatuaggio hai…

Ha provato a rispondere, ma data la posizione in cui era si è sentito solo un mugugno soffocato. — Ah… scusa? — gli ho chiesto mordendomi il labbro.

— Ricordi quando ti ho parlato di quel sistema cibernetico che controlla le manovre del mio veliero? — mi ha detto alzando la testa. — Ecco, è così che lo controllo.

Sono un cyborg, e lo sono da quando ho diciotto anni.

Eh? Questa sì che è una coincidenza!

Anche se, ovviamente, ciò che intende lui per "cyborg" è completamente diverso da ciò che intendo io.

Mi ha osservato con aria preoccupata finché non si è accorto che ridevo, al che ha cominciato a ridacchiare amichevolmente anche lui ed è tornato a fare quanto stava facendo mentre io, sopraffatta da quella beffa di proporzioni cosmiche, ansimavo: — Oh, sì…!

In quel momento mi è sembrato di essere colpita da un fulmine, tanto accecante è stata la rivelazione. Gli ho stretto il volto tra le mani e l'ho sollevato per guardarlo dritto negli occhi: — Da quale anno hai detto che vieni?

— Ehm… dal 2351 — ha risposto educatamente, anche se confuso.

— Ma mancano solo quattro anni a… — ho mormorato mentre l'alone di mistero che circondava il mio amante si dissolveva tutto d'un tratto. Un uomo straordinario, dotato di straordinarie qualità, che ha un debito da saldare con la Dr. Zeus. Un cyborg; ma non un umile schiavo biomeccanico come me, bensì un agente deviato, tanto abile e determinato da riuscire ad aggirare le difese della Compagnia per commettere ciò che sembra impossibile.

Ho riso come un'ossessa. Poi mi sono accoccolata per abbracciarlo e, in un modo o nell'altro, abbiamo rovesciato la tinozza e siamo finiti sul prato. Lui stava sopra di me, e tra il bagliore dei lampi mi scrutava negli occhi come se mi avesse riconosciuto solo allora.

Quanto è successo poi sul mio lindo praticello è stato talmente bello, ma talmente bello che… vi dico solo che se per questo mi toccasse soffrire nelle tenebre per un migliaio di anni, non me ne importerebbe nulla.

È stata una fortuna che l'acqua dove bollivano i tamale non sia evaporata del tutto quando siamo rientrati e abbiamo trovato la casa avvolta dall'aroma del mais. Ho acceso le lampade e mi sono infilata una vecchia camicia per

portare la cena in tavola. Lui, con un asciugamano legato alla vita, si è seduto al mio tavolo di tronchi tagliati con l'accetta e mi ha guardato apparecchiare. Apparecchiare per due, dopo tutto questo tempo.

Come stato dolce ascoltare il tamburellare della pioggia sul tetto di casa, come stato bello, calata la sera, starcene seduti all'asciutto in cucina, al chiarore delle lampade, a chiacchierare tranquillamente.

E a commettere tranquillamente il primo degli sbagli che mi inchioderanno se mai un giorno verrò scoperta. Ho parlato ad Alec, con dovizia di dettagli, del Grande Silenzio del 2355, con l'aggiunta di alcuni concetti essenziali di fisica temporale che gli permetteranno di imparare a manovrare quello shuttle, Tutto top secret, e io l'ho spifferato! Adesso Alec sa dei timori della Dr. Zeus per l'apocalisse imprevista eppure attesa, sa di avere a disposizione un certo arco di tempo per intervenire e cosa programmare per i prossimi quattro anni. Ammesso che ne abbia, di programmi.

Da quanto ho capito, ha una specie di compagno che lui chiama il Capitano, che sembra davvero essere il capitano della sua nave, anche se ho un po' le idee confuse al riguardo. Ho avuto l'impressione che Alec fosse solo a bordo. Ma forse questo Capitano è stato ucciso, e ciò potrebbe essere uno dei torti che lui ha deciso di vendicare.

Il discorso l'ha rattristato. Mentre parlavamo ha allungato il braccio e mi ha preso la mano. Ma che razza di vita affettiva ha avuto? Penso proprio che farei fuori volentieri le sue ex mogli.

Mi ha aiutato a lavare i piatti, abbiamo appeso la sua biancheria ad asciugare davanti al fuoco e finalmente ci siamo infilati nel mio lettuccio cigolante. Il letto ora sbandava permanentemente a dritta e siamo stati fortunati che non sia crollato definitivamente. Dovrei davvero aggiustarlo, ma non ce la faccio: mi basta guardarlo per mettermi a sorridere.

Il mio amante mortale mi ha scaldata da capo a piedi e poi si è addormentato stretto a me. Sono rimasta sveglia ad ammirarlo alla luce del fuoco. Avrei potuto continuare fino al mattino dopo, e poi quella notte non potevo certo permettermi di dormire a mio piacere.

Mi sono alzata e gli ho tirato la coperta sulle spalle. Lui ha sospirato cercandomi mentre scivolavo fuori, nella notte piovosa, a commettere il secondo degli sbagli per cui un giorno verrò punita.

La navetta era abbandonata al buio con il portello spalancato nella pioggia. Ho guardato dentro e ho scorto le lucine verdi del pannello di controllo che

rischiaravano debolmente la porta d'accesso al computer centrale. Ho dato inizio al mio assedio e l'ho costretto a svelarmi il segreto che cercavo.

Con grande originalità, la bomba era stata piazzata proprio sotto il sedile del pilota: una scatoletta bianca di bachelite che sarebbe potuta essere qualsiasi cosa. Ho trovato la cassetta degli attrezzi e ho tranciato quei cavetti letali, poi ho richiuso il portello dello shuttle e l'ho por tata di fuori nella notte grigia e piovosa per gettarla nel mucchio del compost. Dove si trova tuttora mentre sto scrivendo. Forse è ancora carica e micidiale o forse è stata rovinata da pioggia e concime, ma quel che conta è che non ucciderà mai Alec.

Sono rientrata in casa e ho ritrovato il paradiso quando sono sgattaiolata nella camera dove il mio amore dormiva ben protetto al caldo del focolare. "Ti è andata bene per la terza volta, mortale", ho pensato.

Si è svegliato quando mi sono stesa accanto a lui. Ha bofonchiato qualcosa, ha teso il braccio c mi ha tirata a *se,* la mia testa sotto il suo mento, come faceva Nicholas. Sono rimasta sveglia ancora un po' a combattere gli incubi da condizionamento, ma adesso so che sono creati da appositi programmi dentro di me e non mi fanno paura. Poi, cullata dal ritmo del suo cuore, finalmente mi sono addormentata.

Il mattino dopo siamo rimasti a letto per almeno due ore e il letto si è imbarcato ancora di più, ormai avviato a una morte felice.

Poi ci siamo alzati e gli ho preparato la colazione.

— Spero che ti piacciano i taco — ho detto mentre versavo il ripieno caldo nelle tortilla. — Non ho un granché da offrirti, ma di solito non mangio al mattino, solo un panino o qualcosa per impedire al caffè di uccidermi.

— Andrà benissimo — ha detto Alec mentre prendeva un taco e lo mordeva con circospezione. — Non male. Cose?

— Proteus Colazione Più — gli ho risposto sogghignando. — Sanno di salsiccia, più o meno. Non hanno un grande aspetto, ma sono nutrienti. Se non altro le tortilla sono reali…

— Mi piacciono.

— Oh, tu *sì* che sei un gentiluomo — ho commentato mentre gli versavo una tazza di caffè. Me ne sono presa un po' anch'io e mi sono seduta a tavola davanti a lui. — Bene, eccoci qui.

— Il brunch dei signori Checkerfield — ha annunciato. Dio, come suonava strano. Ho bevuto lentamente un sorso di caffè e ho mormorato: — Sapessi

quante volte ho desiderato averti seduto qui…

— Non posso essere io l'uomo che aspettavi — mi ha interrotto. — Scommetto che avresti desiderato qualcuno di molto più bello, un uomo affascinante, un cavaliere in lucente armatura.

— No. Tu, proprio tu, sei l'uomo dei miei sogni, *senior.* Penso che ci siamo già incontrati, in una vita precedente.

— Credi a queste storie?

— Non proprio. E tu?

Ha scosso la testa mentre divorava i resti del taco.

— Sei stato allevato secondo degli insegnamenti religiosi?

— No. Mi hanno sempre detto che era roba per bigotti e fuori di testa. Posso averne un altro? — ha domandato. Provate a immaginare qualcuno a cui davvero piacciano le Proteus Colazione Più. Ma penso che non abbia mai neppure assaggiato della carne vera.

— Prego — ho risposto mentre spingevo il piatto verso di lui. — Le ho preparate apposta per te. Allora, la religione non fa per te, da quanto ho capito. Che mi dici della politica?

— Non vado a votare.

— No? Non molto inglese da parte tua, se permetti.

— Non sopporto l'Inghilterra — ha ribattuto stancamente. — È grigia, è fredda, ed è… così triste. Quando sono lì non vedo l'ora di andarmene, e odio quando devo tornarci. Sapessi le multe che mi tocca pagare in un anno per le mie assenze dalla Camera dei Lord! Non vorrai andare a vivere là, spero?

— Oh, no.

— Bene. Vorrai rivedere la Spagna, no? Non devi ricordartela molto. Eri così piccola, quando sei venuta via.

Che idea strana. — Altroché. Mi chiedo se la riconoscerei.

— Possiamo andare dovunque vuoi, bambina. Dovunque tu sia felice.

— Ti prometto che lo sarò — ho detto mentre mi allungavo sul tavolo e gli prendevo la mano. — Possiamo andarcene in giro, oppure vivere a bordo della tua nave. Per me non ha importanza.

A condizione, naturalmente, che io possa a balzare in avanti nel futuro, il che è impossibile, ma a quanto pare non per me. Potrei semplicemente salire a bordo e salpare con Alec per un'eterna vacanza nel XXIV secolo?

Anche se, ovviamente, non potrebbe essere eterna, dato che lui è un mortale. Tuttavia, penso che se ci fosse semplicemente concesso di vivere

insieme, in pace, sarei disposta ad accettare tutto ciò che ne seguirebbe. Perché ho avuto questa sensazione dal primo istante in cui ho posato gli occhi su quest'omone cordiale? Dio solo lo sa.

Mi ha preso la mano e l'ha baciata. — Partiremo non appena avrò sistemato una cosa.

— Ah, sì. *Quella cosa* — ho ripetuto con gli occhi fissi sul mio caffè, mentre cercavo di trattenermi dal saltargli addosso concentrandomi sugli aspetti pratici della questione. — Ci sono alcune cosucce che è bene tu sappia prima di tentare di riportare quello shuttle nel XXIV secolo. Da qualche parte a bordo dovrebbero esserci dei flaconcini del farmaco che devi prendere prima di viaggiare nel tempo. Ha l'aspetto della tintura di iodio, e ho sentito che qualche volta viene confezionato in bottigliette simili a quelle del Campari. Si fa ancora il Campari?

— Sì, l'ho visto in giro.

— Be', questo non è Campari, ma se ne versi cinquanta millilitri in un'identica quantità di gin o di vodka, non ti accorgerai della differenza. Devi buttarlo giù, oppure rischierai di nuovo la morte non appena attiverai il campo di trascendenza temporale. Devo confessarti che ancora adesso non riesco a capire come tu sia riuscito a riprenderti, e solo in un paio d'ore. Riprenderti fino a poter avere quella prodigiosa erezione…

Gli è sfuggita una risatina imbarazzata e io ho proseguito: — Ricordati di inserire l'algoritmo corretto nel sistema di spostamento temporale. Stavolta posso farlo io per te, ma dovrai imparare a padroneggiare un po' meglio quel maledetto affare prima di provare a portarlo da qualche parte.

Abbiamo prolungato il più possibile la colazione, poi lui mi ha aiutato a lavare i piatti e io gli ho dato una mano a infilarsi nella sua tuta corazzata che era rimasta tutta la notte a prendere aria appesa a un gancio fuori dalla porta, come una pelle di foca abbandonata dal suo proprietario. Mi sarebbe piaciuto riuscire a trovare il modo di fare all'amore con quella tuta addosso, ma dopotutto Alec è in missione, e ha posti da visitare e incombenze da sbrigare.

Quando ci siamo incamminati verso lo shuttle, la pioggia ora cessata e il vento aveva spazzato via le nuvole. Sarebbe stata una giornata calda, a giudicare dall'umidità che già saliva dai campi scintillanti di rugiada. Arrivati alla navetta, Alec è rimasto impalato a guardarla. Dall'espressione del suo volto ho capito che non sapeva più cosa fare.

È stato allora che ho piantato il terzo chiodo nella mia bara.

Mi sono avvicinata a lui e gli ho messo le braccia intorno al collo. — Ti tornerà in mente, vedrai — ho mormorato mentre gli sfioravo la collana intrecciata.

— È solo l'effetto dello schianto. Calmati e pensa. — Mi sono collegata al suo database e sono quasi svenuta per l'enorme mole di dati che custodisce. Se Alec decidesse di scaricarne anche solo la metà in me, mi farebbe scoppiare il cervello. Per un momento, però, ho provato a percepire il mondo attraverso i suoi sensi, ed è stato quasi altrettanto sconvolgente.

Quelli sì che sono sensi! L'udito, il tatto, la vista: tutto in lui è acutissimo, e gli dà accesso a una vera miniera di informazioni. Gli basta prendere una boccata d'aria per capire dall'odore dove si trova, meglio di quanto riuscirebbe a fare un cane da caccia. La sua vista percepisce uno spettro luminoso più ampio di quanto sia in grado di rilevare un normale occhio umano, e la sua pelle è così sensibile che… che non ce da meravigliarsi di quanto assapori il piacere carnale.

Mi sono concentrata e ho cercato l'informazione che gli serviva. Eccola là! Lui non aveva ancora imparato come accedervi, tutto qui. L'ho recuperata e gli ho detto:

— Ho l'impressione che i cyborg solitamente impiegati per pilotare queste navi accedano al sistema di guida attraverso un file chiamato TTMIX333. — Gliel'ho trasmesso senza che se ne accorgesse. — Ti dice niente?

La sua mente l'ha afferrato con incredibile facilità. L'ho sentito ansimare di piacere mentre tutto acquistava improvvisamente un senso. Ha cominciato a scaricare quanto gli stavo passando a una velocità tale che mi sentivo come una spugna strizzata.

— Penso che… ehi! — ho esclamato mentre il portello dello shuttle si apriva di scatto. Mi sono allontanata da lui, spaventata, con la testa che mi girava.

— Ecco fatto — commentai, con finta vivacità.—Vedi? L'avevi già nella tua memoria. Ma… Dio mio, questa bella tappezzeria è bagnata fradicia. — Mi sono arrampicata dentro e lì mi sono fermata a guardare mentre lui saliva dopo di me.

Accidenti, bella tappezzeria, davvero. E che lusso! In effetti non mi ero preoccupata di guardarmi molto in giro mentre rimuovevo la bomba.

La tappezzeria a motivi floreali, i sedili dei passeggeri perfettamente imbottiti. Bottiglie di liquori, bicchieri sporchi, vasi di cristallo appesi alle

pareti pieni di, buon dio!, rose vere! il soffitto era alto, o almeno lo sarebbe stato per chiunque, tranne che per Alec. E poi minibar, consolle di videogame e tutto quanto possa allietare i Ragazzini del futuro nei loro weekend di fuga dal mondo.

Quanto costa un solo viaggio di un simile shuttle?

E questo il motivo per cui lavoriamo come schiavi da secoli, anzi millenni? Per pagare giocattolini del genere?

Alec si è chinato a spalancare le antine di vetro decorato del minibar. — Vediamo un po'… Sei diverse qualità di succhi di frutta e tre di alcolici, ottimi e illegali. — Ha ridacchiato. — Bombay Sapphire, Stolichnaya e… ecco qua la pozione magica — ha concluso, sollevando una finta bottiglia di Campari. Tutto accuratamente camuffato da cocktail, in modo che i Ragazzini del futuro non scoprano mai quanto siano rischiose le loro gite di piacere.

Ero così infuriata da non riuscire quasi a parlare, eppure mentre Alec buttava giù quel liquido rosso e amarognolo, ho provato a spiegargli quanto sia importante tenere conto anche dell'orbita e della rotazione terrestri. Infatti si viaggia nello spazio, oltre che nel tempo; così, quando si arriva da qualche parte nel tempo, bisogna anche accelerare al massimo se non si vuole essere trascinati in un altro posto. Alec mi ha ascoltata con la fronte corrucciata. Forse non saprà leggere molto bene, ma sembra avere una spiccata inclinazione per la matematica: ha impostato la rotta nella consolle e la navetta l'ha accettata all'istante.

Le spie luminose hanno cominciato a implorarci di chiudere il portello e i serbatoi di gas hanno sibilato al chiudersi delle valvole. No, non ero ancora pronta a lasciarlo andare, ma se l'avessi accompagnato lo avrei messo in pericolo più di quanto lui potesse immaginare. Mi sono avvicinata al portello e lui ha teso la mano.

— Tornerò a prenderti — mi ha promesso. — Non te lo dimenticare.

— *Memìnerunt omnia amantes* — ho risposto con la forza dell'abitudine.

Lui ha sgranato gli occhi, — Eh? È spagnolo? Che hai detto?

Nel suo secolo non si è ancora affermato il Linguaggio Mondiale, a quanto vedo. Dev'essere il colpo di coda del nazionalismo.

— Significa: "Gli amanti ricordano tutto" — ho spiegato. — È latino. — Lui mi ha fissato di nuovo con quell'espressione da cucciolo turbato.

— Cos'è il latino?

Oh mio Dio! Il progresso della conoscenza umana!

— Sarebbe come a dire "latinoamericano"? — ha insistito.

— Sì, più o meno, caro — ho risposto tristemente, mentre le sirene cominciavano a segnalare imperiosamente che il portello stava per chiudersi. Non potevo rimanere lì: gli ho dato l'ultimo bacio e mi sono precipitata fuori prima di condannarci entrambi.

Ho girato di corsa intorno alla navetta per raggiungere il finestrino da dove l'ho visto la prima volta. Si stava allacciando le cinture di sicurezza. Mi ha guardato e ha mosso le labbra mormorando "ti amo". Io gliel'ho gridato al di sopra del rombo assordante dei motori in fase di decollo, l'ho gridato fino a perdere la voce. Poi Alec si è piegato in avanti, lo sguardo sulla consolle, mentre lo shuttle cominciava a sollevarsi. Ho teso le mani verso di lui finché la nube gialla di gas non me l'ha nascosto alla vista.

La navetta si è innalzata in una perfetta perpendicolare, poi ha ruotato su se stessa e si è trasformata in una scia argentea che, con un banale boato, è scomparsa dalla mia epoca. Un pilota esperto non avrebbe potuto fare di meglio, e neppure un cyborg immortale dopo un migliaio d'anni di addestramento: ad Alec era bastato che glielo mostrassi una volta sola. Che cosa avevo fatto?

Siete pronti per il colpo di scena finale?

La prima cosa che ho fatto una volta tornata alla mia capanna è stata recuperare un campione di DNA dalle, ehm… tracce che Alec ha abbondantemente lasciato della propria presenza. Capelli sul cuscino e tutto il resto. A quel punto ho fatto qualche analisi… Che sorpresa.

È un tetraploide. Come le varietà di mais che sviluppo nel mio laboratorio. Doppio DNA. Novantadue cromosomi. L'unico ominide tetraploide mai esistito è stato l'ormai comprensibilmente estinto *Homo crewkemensis,* noto solo grazie a qualche osso dall'aspetto bizzarro. E grazie, naturalmente, agli operativi della Compagnia che sono tornati indietro nel tempo per scoprire a chi appartenessero quei femori così lunghi trovati tra i fossili… Mmm.

Qual è stato il rapporto degli operativi? Hanno dichiarato di aver scoperto una piccola popolazione provvista di un pool genetico con scarse possibilità di sopravvivenza stanziata sul margine sudoccidentale della calotta di ghiaccio che ricopriva l'Inghilterra. Hanno stabilito che doveva trattarsi di una comunità di *Homo heidelbergensis* rimasta isolata abbastanza a lungo da formare una specie a sé. Una specie da loro coscienziosamente registrata

come estinta una volta che la calotta di ghiaccio si è sciolta e *l'Homo crewkemensis* si è spostato verso est, dove si è imbattuto in alcune tribù con cui non è riuscito a incrociarsi (le femmine possedevano un allele letale recessivo) e che anzi hanno reagito in maniera ostile all'aggressione del proprio territorio.

Mi domando se la Compagnia abbia salvato un po' del loro materiale genetico.

Ci siamo ormai lasciati alle spalle tutte quelle romanticherìe metafisiche sulla reincarnazione, non è vero? Alec non appartiene a nessuna delle razze umane che abbia mai incontrato. Come ho fatto a non sospettarlo, in tutti questi secoli, eh? Non so bene *cosa* sia, ma quanto so di lui è decisamente troppo per i gusti della Compagnia. E già sapevo più di quanto avrei dovuto… Adesso sono davvero spacciata.

È passata quasi una settimana, e nessuno è ancora venuto a prendermi.

Suppongo che tutto dipenda dall'attenzione con cui mi hanno controllata, se ciò che hanno memorizzato i miei occhi e le mie orecchie sia stato registrato e analizzato da qualche parte oppure semplicemente registrato e lasciato lì. Potrebbero passare anni prima che un impiegato annoiato decida di dare un'occhiata a quanto sto tacendo. E chissà, forse per allora Alec sarà riuscito nella sua impresa. Potrebbero anche non scoprirmi mai.

È così strano, starò a vedere.

Piove anche oggi, ma credo stia per smettere. Ed è successa un'altra cosa incredibile.

Mi sono svegliata stamattina, ho fatto la mia solita passeggiata fino alla baia di Avalon…

Vedo davanti a me una nave che sta arrivando. Non è lo shuttle di Alec. Forse gli esperti di fauna marina della Dr. Zeus per qualche ricerca?

Oh mio Dio. Ci sono dei tecnici della sicurezza in uniforme che frugano nel mio mucchio del compost.

Sarebbe stato bello, amore mio. Addio Alec, Edward, Nicholas.

Quia fortis est ut mors dilectio duras

Estratto dal documento D

Nell'anno 1579, al giorno sei di maggio

33 gradi e 20 primi. Le due isole qui dette La Victoria e San Salvador furono da Moone avvistate alle ore nove della sera. Stabilimmo ordunque di accertare se Da Silva avesse detto il vero o non invece il falso al riguardo dell'Isola de' Diavoli, e non trattarsi piuttosto di inganno acciocché niuno scoprisse la pletora di pezzi d'argento celati nelle grotte della detta isola.

Laonde partimmo alla volta di San Salvador per il lato di sopravvento, ma non mi parve scelta felice non essendovi laggiù approdo alcuno ma solo alte scogliere dirupate. Lontano dall'animo mio era il volere imbarcarmi in una sconsiderata spedizione, ma Moone giurò a gran voce di riportare molto bottino purché concedessi io a lui di prendere seco la lancia et due o tre buoni compagni di animo audace e senza tema alcuno, né di demoni né di uomini. A lui si congiunsero Carie et Crokeham, che viene dal Kent e la cui lingua impreca con la medesima foga con cui la sua spada anela sangue di Spagnolo, e credetti miglior cosa dare il mio consenso. Restammo dunque all'ancora fino alle ore tre del pomeriggio, io e John dipingendo in quel frattempo il braccio di mare tra luna e l'altra isola. Dopodiché, dall'albero maestro, Legge scorse la lancia di ritorno. Fattasi vicina detta lancia Moone gridò a noi di levar l'ancora et subito salpare essendo l'isola piena di demoni e venefiche esalazioni. Accolta dunque a bordo la lancia, vedemmo Moone et Carie assai impauriti et Crokeham profondamente addormentato, et essi recavano seco una scatola ovvero cesta di gran peso, la qual scatola o cesta, aperta, fu trovata custodire piatti d'ottone et simili di cui non farò quivi menzione, salvo che Dee tiene gli identici di quei piatti nella sua dimora a Mortlake, come con i miei propri occhi mi fu dato di vedere. La scatola serbava poi fiale di vetro et due bottiglie piccine che parevano empite di sherry, sennonché Crokeham avendo aperta et bevuta una delle dette bottiglie era caduto esanime, ubbriaco o attossicato.

Interrogati insieme et singolarmente, questo giurarono Moone et Carie: che giunti all'isola montarono su un'alta collina senza veder né grotte, né diavoli, né argento, ma capre solamente. E che volendo Crokeham cibar sé e i compagni di carne fresca, si mise a dar caccia a dette capre, ma che dopo aver abbrancato una di quelle bestie la vide disparire nell'aria come cosa stregata. Con grande tremore assistettero al prodigio, chiaramente sentendo scalpicciare sulle pietre gli zoccoli della detta capra senza però vederla.

Seguì poi orribile prodigio allorché Crokeham, tesa la mano, si vide il braccio troncato dal polso in giù, quasi fosse mutilato, senza nondimeno aver

egli patito né colpo né dolore; e ritrattala la trovò sana et integra come d'innanzi.

Laonde essi compresero che ivi doveva essere luogo di inganno diabolico et Crokeham, il quale, quantunque molto si vanti, non è pavido d'animo, decise di scoprire il segreto celato in detta isola. Mosse dunque avanti et Moone et Carie giurano parimenti di averlo veduto disparire, quasi divorato dalla terra, e che, ancorché lo sentissero parlare, vedere noi potevano. Provarono or dunque a seguirlo et fatti tre passi di nuovo lo videro et in quel presso l'imbocco di una grotta, simile a miniera, che l'inganno di certo doveva occultare.

Ivi penetrati scorsero una luce, ma di una guisa da essi mai veduta, non essendo essa simile né a candela né a stoppino né ad alcuna delle luci di cui comunemente si usa, ma piuttosto somigliante a una finestra bianca che manda luce ma per sé non lascia vedere et emanante raggi più simili a quei della luna che del sole.

Et giurano di aver poi rinvenuto, in detta grotta, resti di demoni morti, piccioli come nani, che in cenere si ridussero allorché Crokeham ne ebbe urtato uno col piede, et poi ancora la detta scatola. Laonde Crokeham la prese seco et, oltre non volendo procedere, se ne partirono tutti da quel luogo.

Tra essi sorse quindi questione se aprire subito la detta scatola, per tema di qualche pericolo ivi celato, e a chi toccasse farlo, o se invece più opportuno fosse portarla prima a bordo. Pose fine Carie al dissidio dando ordine a Crokeham di aprire (la detta scatola).

Et vedendo che tesoro non v'era, et sembrando loro di aver subito un raggiro [ignorando infatti essi come Dee et Waylsingham, stando io a Mortlake, mi avessero comandato di porre speciale cura a trovare proprio quanto essa serbava], erano grandemente irritati; et quel Crokeham dichiarò voler prendere la sua parte del bottino et ruppe il sigillo di 1 (una) bottiglia che subito bevve. Fu colto dunque da estremo calore et gridò che i demoni erano venuti a prenderlo, quantunque Moone et Carie non ne vedessero alcuno, et corse innanzi a loro sulla lancia, dove d'un trailo si abbatté a terra e giacque come morto. Colti i due da grande terrore, caricarono il compagno sul fondo della lancia e fecero tosto ritorno alla nave.

Ho ora ingiunto loro di non far parola di ciò ad alcuno che privatamente li interrogasse, ma soprattutto a John Douty, et ho posto la scatola al sicuro raccomandandomi a Flettcher di non farne cenno. Similmente ho ordinato di

tener sotto guardia Crokeham che, pur essendo adesso le nove della sera, ancora non si sveglia e giace immobile.

Nell'anno 1579, al giorno nove di maggio

Questa tremenda meraviglia mi tocca registrare, che Crokeham, il quale fu attossicato nell'isola di *San Salvador,*, non solo ancora non si ridesta, ma prosegue il suo sonno, et ancor peggio, quantunque non potrebbe essere peggio qualora fosse sveglio. Costui fu a Rochester allorché diedero alle fiamme i Santi Martiri, prova che egli non è uomo giovane, ma all'incirca pari a me per età, et ha del bianco nella barba et svariati sfregi sul corpo, avendo egli combattuto audacemente la Spagna dal dì che vide i Martiri perire, bramoso di vendicare la loro memoria. Ed ecco che da quando giace a quel modo ogni suo sfregio si è dissolto. Et parimenti la neve si è sciolta dalla sua barba, la quale è tornata soffice et corta come barba di giovine. Et quantunque Flettcher, che ha cura di lui, vada cianciando che quell'Isola debba essere appellata sulla nostra mappa come *Insula Endymione,* ho comandato a lui di tenere a freno la sua sciocca lingua acciocché non diffonda paura tra i marinai, et Crokeham è stato sistemato da solo nella cabina di John perché non abbiano a nascere nuove dicerie.

Nell'anno 1579, al giorno dodici di maggio

Quel Crokeham che torna giovine ancora dorme. Et quantunque giovine continui ad apparire, la sua salute pare averne tratto danno, giacché è rosso in volto et respira stentatamente, a guisa di balena che soffia.

Flettcher parimenti sostiene il liquore bevuto da Crokeham essere in qualche modo simile alla pozione rinvenuta da Paracelso per ricondurre l'uomo alla giovine età, et come prova di questo dice essere risaputo che la Spagna abbia ricercato tale virtù nelle fonti della Florida, il che già mi era noto quantunque nulla abbia detto a lui all'infuori di non lasciarsi sfuggire niuna parola avventata al riguardo. Privatamente ho poi considerato meco se così non fosse, e se la detta bottiglia invero non avesse contenuto una tale bevanda, et che Crokeham non ne avrebbe tratto danno alcuno se non l'avesse bevuta smodatamente, et che ad abbatterlo sia stato più tosto l'averne presa in

eccesso. Se così fosse, ne sarebbe comprova l'altra bottiglia in possesso di Dee. E forse tale bevanda, purché mitigata con più dolci medicamenti, potrebbe servire a concedere più lunga giovinezza alla nostra amata Sovrana, a perpetuo scacco della Spagna.

Laonde ho riposto la detta scatola al sicuro in luogo noto a me solo fino a quando, al Signore Gesù piacendo, io non tocchi Deptford e possa recarla a Waylsyngham, il quale ne disporrà nella maniera che più riterrà confacente. A Flettcher ho detto in faccia che qualora abbiano a continuare le sue ciarle al riguardo, verrà sonoramente fustigato.

Nell'anno 1579, al giorno diciannove di maggio

Oggi, alle ore due della notte, Crokeham è defunto, squassato da tre et più ore di violenta paralisi. Mai lo ebbi a vedere prima di questa spedizione, ma nell'ultima ora, alla vigilia della sua dipartita, avrei detto et giurato che il misero briccone a stento avesse sedici anni. Ho dato ordine che del corpo ci si liberasse in segreto, et a Moone e Carie di recare la palla di cannone e il sudario. Ciò fu fatto et i resti suoi affidammo al mare et Flettcher, al buio et in fretta, recitò l'uffizio pei defunti. Et alle prime luci mi rivolsi ai marinai et dissi che l'uomo era morto, attossicato secondo il nostro credere, a causa della sua dissennata curiosità, ma che niuna stranezza ebbe a circondare la sua dipartita, ancorché qualcuno di ciò scioccamente disse. Et questo essi bene compresero et i cappelli levarono senza che alcuno mormorasse, di che molto mi compiacqui.

Anno 2350
Il club degli Inkling Nouveau

Nell'anno 2350 l'Università di Oxford aveva sede al numero 10 di Albany Crescent, a Londra, come informava una targhetta collocata sopra la porta.

Quando notavano la targhetta, i turisti che ciondolavano per il vecchio quartiere di case a schiera di epoca georgiana si chiedevano l'un l'altro, con aria di disappunto:

— Ma l'Università di Oxford non era *più grande?*

— E non doveva trovarsi a, ehm, a Oxford o qualcosa del genere?

— Oxford allora era un quartiere di Londra?
— Mah, non so.

Solitamente se ne andavano confusi, e l'uomo corpulento che li osservava dalla finestra del numero 10 ridacchiava sfregandosi le mani, che aveva quasi sempre fredde. Allora, con un brivido, si stringeva addosso la giacca di tweed: non poteva allacciarla sul davanti perché era stata confezionata molti anni prima per qualcuno di gran lunga più magro di lui, ma era fatta di vero tweed. Lui ne andava tremendamente fiero, e la indossava sempre quando doveva partecipare a una riunione. Quelli erano giorni speciali, perché era allora che i suoi colleghi lo raggiungevano al numero 10 per discutere tutti insieme di questioni della massima importanza.

Quel giorno si spostò dalla finestra e si avvicinò al vecchio ed elegante tavolo di quercia dove aveva accuratamente disposto i suoi reperti. C erano un'antica brocca di porcellana piena di birra allo zenzero e tre boccali: non erano in peltro, purtroppo, ma copie in alluminio del Ventesimo secolo, quanto di più simile al peltro si potesse trovare nel 2350. Possedeva anche uno scaffale di libri veri, ammuffiti e resi gonfi dal tempo, che lui metteva orgogliosamente in mostra. Una volta, a dire il vero, aveva provato a leggerne uno, ma la prima pagina si era sbriciolata all'istante: l'aveva chiuso di scatto e, impaurito, si era guardato alle spalle, aspettandosi di subire la collera del conservatore del museo prima di ricordarsi che adesso era *lui* il conservatore.

Sul tavolo aveva anche un *humidor* per i sigari e un posapipe con tre vere pipe, annerite dagli anni. Era da più di un secolo che nessuno metteva tabacco nell'umidificatore, ma quando Rutheford sollevava il coperchietto di porcellana poteva ancora avvertire un vago sentore di whisky e vaniglia.

In quel momento Rutheford, perché questo era il nome del tizio corpulento (be', non che fosse il suo nome vero, ma dopotutto ognuno sceglieva di essere ciò che voleva), stava per infilarsi una pipa in bocca quand'ebbe un ripensamento. Gli altri sarebbero arrivati da un momento all'altro, e fino ad allora lui non aveva mai osato lasciarsi andare in pubblico a un gesto così ostentato.

C'è bisogno di dire che Rutheford non era davvero inglese? In realtà era nato su Luna da genitori di origini americane, ma da bambino aveva scoperto il suo vero amore: l'Inghilterra. O meglio, *l'idea* dell'Inghilterra. Aveva consumato, a furia di rivederle, la bellezza di tre copie de *Il vento nei salici,* e non si era perso un solo episodio del *Dottor Who,* tanto da saper elencare i

nomi di tutti i 315 dottori. Non è tutto: possedeva addirittura un paio di drammi di Shakespeare, per quanto pesantemente censurati. Essendo stato un ragazzino asmatico e grassoccio, aveva trovato rifugio nel verde paese della propria fantasia, così spesso e così frequentemente da essere stato diagnosticato come soggetto asociale.

Era anche molto intelligente, per quanto si potesse parlare di intelligenza nel XXIV secolo, e i suoi genitori conoscevano alcune persone importanti. Di conseguenza, la diagnosi fu cambiata da "asociale" in "creativo", e invece di essere internato Rutheford fu rispedito sulla Terra perché studiasse per diventare conservatore di museo. Fu allora che il suo lavoro attirò l'attenzione della Dr. Zeus Inc.

Mandarono un cacciatore di teste a fargli un colloquio. Si raggiunse un accordo, e la Compagnia acconsentì a usare la propria influenza in suo favore. Quando compì ventun anni fu mandato in Inghilterra, dove da allora aveva condotto un'esistenza serena e appagante.

Certo, per quanto potesse esserlo la vita nel XXIV secolo.

Adesso era un ometto sulla trentina, asmatico e grassoccio, con una calvizie incipiente e dei baffetti rossicci che gli davano un'aria sciocca. Il suo aspetto migliorava quando si metteva gli occhiali cerchiati d'oro trovati da un antiquario, che lo facevano sembrare uscito da qualche vecchia fotografia. Anche se, naturalmente, non li aveva mai indossati alla presenza di qualcuno che non fossero i suoi amici. Si era poi liberato della cadenza di Luna, rimpiazzata da un'imitazione di accento inglese di cui però non era completamente soddisfatto.

Bang! I colpi del battente di ottone lucido alla porta lo fecero sobbalzare. Con un sorriso confuso si precipitò all'ingresso e aprì.

— Chatty, vecchio mio! — esclamò.

— Scusa il ritardo — rispose Frankie Chatterji. Questo ***sì*** che era il suo nome vero. I suoi bisnonni avevano deciso di cambiarlo in Chatterton, ma quando lui si era diplomato aveva voluto di tornare alla forma originaria. Rutheford nutriva verso Chatterji un'invidia tremenda. A lui non serviva ostentare un accento fasullo, essendo nato nell'alta società londinese da una lunga dinastia di funzionari pubblici: un tizio smilzo ed elegante dalla carnagione caffellatte e gli occhi color fumo. Aveva il vezzo di indossare lo smoking e, come se non bastasse, di tenersi in tasca un portasigarette di giada dove custodiva un inalatore al mentolo. Non era secondo a nessuno in fatto di

stile.

Non appena mise piede nell'ingresso si lasciò scivolare dalle spalle il mantello di raso, che Rutheford afferrò con prontezza commentando: — Sei arrivato comunque prima di Foxy.

Si stava riferendo a Foxen Ellsworth-Howard, terzo membro del loro sodalizio, che in quel preciso istante era impegnato in un'accesa discussione con un addetto al trasporto pubblico. All'oscuro degli impicci in cui si trovava l'amico, Chatterji entrò nel salottino e rivolse uno sguardo d'approvazione al modo in cui era stato allestito.

— Ah, però! — fece, avvicinandosi deciso all'arazzo che Rutheford aveva appeso sopra il caminetto. Raffigurava degli unicorni in un giardino di rose. Era stato fabbricato a Taiwan con del ray on violetto, ma Rutheford lo considerava uno degli oggetti più splendidi che avesse mai visto, e si vedeva che Chatterji era dello stesso parere. Sul muro opposto ne era appeso un altro che rappresentava il mago Merlino e, malgrado fosse altrettanto dozzinale, il volto magro di Chatterji si illuminò non appena si girò a guardarlo.

— Davvero, davvero notevoli. E questi dove li hai trovati, Rutheford?

— Da Sotheby's — rispose raggiante Rutheford. — Tardo Ventesimo secolo! Danno un certo tono, non ti pare? Domani dovrò toglierli prima che inizino le visite guidate, ma pensavo che potremmo servircene come se fossero… le nostre bandiere. Sai, come quelle che si fanno sventolare fuori da una residenza reale per indicare che il sovrano si trova nel palazzo. Perché questo è il palazzo dove risiede la magia! Ne convieni?

— Sì, ehm… ne convengo — riconobbe Chatterji, mentre si annotava mentalmente di guardarsi qualche altro olovideo di Sherlock Holmes. Rutheford aveva un accento terribile, ma la sua conoscenza di desuete espressioni inglesi superava di molto quella di Chatterji.

Sentirono i colpi del battente alla porta che segnalavano, finalmente, l'arrivo di Foxen Ellsworth-Howard.

La prima cosa che disse non appena mise piede in casa fu: — Ma qui dentro fa un freddo da sturbo!

"Da sturbo" era un'espressione estremamente greve e sul volto degli amici si dipinse una smorfia quasi impercettibile.

Ellsworth-Howard era nato da una coppia di NeoPunk duri e puri cui diede una tremenda delusione quando decise di diventare uno scienziato. Il ragazzo si vendicò indossando abiti antichi, i panciotti e i calzoni ampi che tanto

piacevano anche a Rutheford. A differenza sua, però, non poteva rimediare in alcun modo al lessico colorito che aveva succhiato col latte materno, né al fatto che, quando aveva sei anni, sua madre gli aveva fatto rimuovere permanentemente i capelli per sostituirli con una decorazione di rivetti d'acciaio. Il tutto per rinforzargli il carattere, dato che era convinta che per plasmare la personalità dei figli si dovessero necessariamente procurare loro dolorosi ostacoli. In seguito Ellsworth-Howard aveva cercato di farsi fare un tatuaggio che ricordasse la forma e il colore dei capelli, con il solo risultato di avere il cranio che sembrava perennemente sporco. I rivetti, d'altra parte, impedivano alle parrucche di restare ferme, ma rimuoverli era impossibile, pena l'esclusione dal fondo fiduciario che sua madre gli aveva intestato. Tutto ciò, in aggiunta ai medicinali che prendeva ogni giorno per curare la propria sindrome bipolare, lo rendeva di cattivo umore per la maggior pane del tempo.

Se non che anche lui, come Chatterji e Rutheford, era un genio indiscusso nel proprio campo, ed era stato proprio questo a farli incontrare.

— Perché non accendi il climatizzatore? — domandò Ellsworth-Howard guardandosi intorno.

— Perché ho una sorpresa, o miei sodali — rispose Rutheford. Corse al caminetto ottocentesco e indicò con un gesto gli oggetti ammucchiati nel focolare, tre cilindri grigiastri spessi un braccio e lunghi la metà. — Guardate!

Sono Fibroceppi che arrivano da un kit di sopravvivenza alpinistico. E adesso state un po' a vedere, miei cari… — Tirò fuori una scatoletta d'acciaio e quando schiacciò la levetta che questa aveva sul fianco, da un lato guizzò una lingua di fiamma. La avvicinò agli oggetti nel focolare e dopo alcuni istanti, durante i quali si lasciò cadere di mano l'accendino un paio di volte con un sibilo di dolore, i simil-ceppi presero fuoco, la fiamma sibilò e un impalpabile filo di fumo risalì serpeggiando per il camino.

— Sturbissimo! — esclamò Ellsworth-Howard, senza fiato per la sorpresa.

— Ma sei matto? — fece Chatterji. — Ci arresteranno!

— Niente affatto — replicò Rutheford, la voce un po' strozzata per il male che gli faceva il pollice ustionato.

— Questa è una residenza di interesse storico, e qui si ha il permesso di accendere un fuoco, se si mette in scena una rappresentazione storica. Che è quanto stiamo facendo noi, non vi pare? Noi siamo gli Inkling Nouveau! Il

nostro è un circolo di intellettuali, proprio come quelli dei professori di Oxford. Non abbiamo le birre, le pipe, i libri? E queste comode poltrone? Se ci vedesse qualcuno del Ventesimo secolo penserebbe che siamo… autentici. A patto di trascurare alcuni piccoli dettagli senza importanza… — concluse imbarazzato gettando un'occhiata alla testa luccicante di Ellsworth-Howard.

Ellsworth Howard e Chatterji sorrisero mentre si guardavano l'un l'altro con aria colpevole. — Ma sì, che diamine! — esclamò infine Ellsworth-Howard sforzandosi di usare un'esclamazione adatta alle circostanze.

— Perché non dovremmo passarla liscia? Non siamo forse noi tutto quanto resta oggi dell'Università di Oxford? Su, amici — concluse prendendo una vecchia poltrona e avvicinandola al fuoco.

Pochi istanti dopo si erano tutti accomodati intorno al caminetto e Rutheford gli aveva offerto boccali di birra allo zenzero. Seguì un lungo istante di silenzio che era qualcosa di più che soddisfatto; era reverente, quasi devoto. La sfuggente magia dell'anacronismo aleggiava nell'aria come incenso.

— Era così che doveva starsene seduto Shakespeare — sospirò Rutheford.

— E anche quell'altro tipo da sturbo, C.S. Lewis — aggiunse Ellsworth-Howard a occhi chiusi. — Loro però dovevano avere della birra vera.

— O del porto — continuò Chatterji con nostalgia.

— Oppure dello sherry, o del tè! Dovremmo procurarci una di quelle vetrinette con dentro delle bottiglie graziose per riempirle di qualcosa. Come del succo d'uva, per esempio, e fingere che sia porto.

— Sì, sì! Magnifico! — ridacchiò eccitato Rutheford.

— E poi qualcosa di marrone che imiti il tè o lo sherry. Ma cosa potremmo trovare di marrone?

— Il succo di prugne è marrone scuro — suggerì Ellsworth-Howard. — Se lo mescolassimo con del succo di mela?

— Bene, questo entra sicuramente nella lista di cose da preparare per la prossima riunione — dichiarò Rutheford. — Vedrò cosa riesco a procurarmi da Harrods.

— Ottima idea — osservò Chatterji. Se ne stavano seduti lì, immensamente compiaciuti di sé stessi. Il fuoco bruciava allegramente nel caminetto, rischiarando i loro volti pallidi e riscaldando la luce slavata di un grigio mattino estivo londinese.

— Meglio metterei al lavoro, no? — li riscosse infine con un ringhio

Ellsworth-Howard.

— Giusto. Volete sentire il mio rapporto? — propose Chatterji posando il boccale.

— Prego — lo invitò Rutheford.

— Bene, sembra che, nell'insieme, il progetto sia stato un successo. Gli Esecutori sono riusciti a spazzare via tutto quanto restava del Culto della Grande Capra, e adesso sembra proprio che la civiltà stia finalmente per avere inizio.

— Ve l'avevo detto che ci sarebbero riusciti — esclamò Ellsworth-Howard.

Chatterji sorrise e proseguì: — Gli operativi che abbiamo inviato nel passato riferiscono che i Neanderthal e i Cro-Magnon stanno cominciando a incrociarsi e a scambiarsi delle idee, che è quanto pensavamo avvenisse. Ci sono state delle pressioni da parte di alcuni membri del consiglio che avrebbero voluto vedere le tribù di cacciatori-raccoglitori stabilirsi a forza nelle comunità di agricoltori, ma abbiamo dovuto spiegare loro come questo contravvenga alla Storia che conosciamo dalla Concordanza Temporale.

— Eh? — fece Ellsworth-Howard accigliato.

— Vuol dire che va contro ciò che si sa essere accaduto — spiegò Rutheford. — Per cui non possono farlo.

— Oh, okay.

— Il bello arriva adesso che cominciamo a entrare in relazione con dei veri e propri eventi storici documentati! — Chatterji si fece scrocchiare le nocche per l'entusiasmo. — La Storia finalmente può avere inizio.

— Splendido — commentò Ellsworth-Howard bevendosi una sorsata di corroborante birra allo zenzero.

— Anche se ci sarebbe un problema… — Chatterji si morse il labbro ed esitò un istante prima di continuare. — Temo che abbiamo qualche problema con i tuoi Esecutori.

— Che vuoi dire? — chiese Ellsworth raddrizzandosi. — Hanno sradicato il Culto della Grande Capra, no?

— Oh, sì, è proprio così. Ma… a quanto pare sembra che ci sia qualche difficoltà a ricondizionarli, ora che hanno eseguito il lavoro per cui li abbiamo creati. Come si diceva un tempo?

— Smobilitare? — disse Rutheford.

— Ecco. Sembra che gli Esecutori non riescano a adattarsi a vivere in tempo di pace. E hanno la faccia tosta di ribattere! Sostengono che serva

ancora un po' di, ehm, preparazione prima che la civiltà abbia inizio.

Ehm, ecco, a dire il vero, si sono già verificati degli incidenti abbastanza incresciosi.

— Vuoi dire che non hanno smesso di uccidere? — domandò Ellsworth-Howard, inorridito.

— Be', ora attaccano solo delinquenti comuni e non più dei pagani adoratori di capre, ma… per farla breve, sì — rispose Chatterji.

— Oh mio Dio, così non va — osservò Rutheford aggrottando la fronte.

— Per difendersi si appigliano a quanto registrato dalla Storia come prova che il loro lavoro non dovrebbe essere ostacolato.

— Stupidi sanguinari! — sibilò Rutheford. — Non capiscono che non possiamo cambiare la Storia?

— Credono che noi non ci abbiamo provato abbastanza — osservò cautamente Chatterji senza guardare Ellsworth-Howard che aveva nascosto il viso tra le mani.

— Oh, maledizione — mormorò avvilito. — Cosa possiamo fare?

— Be', il comitato vorrebbe sapere se è possibile modificarli, dato che la scelta di terminarli è fuori discussione.

— Vuoi dire trasformarli in Preservatori? — Ellsworth-Howard vi rifletté per qualche istante. — Riprogrammarli? Non credo. Vedete, io li ho progettati perché facessero ciò che dovevano fare. E ho fatto un gran bel lavoro. Perché non li ricollocano semplicemente come tecnici della sicurezza o qualcosa del genere?

— Sì, ma… c'è un altro problema, temo — rispose Chatterji agitandosi sulla poltrona. — I nostri osservatori ci hanno avvertito che le mutazioni genetiche stanno avvenendo più rapidamente di quanto ci aspettassimo, ora che le due principali specie di ominidi sono libere di incrociarsi tra loro. Nascono sempre più individui con i tratti tipici del *l'Homo sapiens sapiens*. Ancora qualche migliaio di anni e i tuoi Esecutori saranno… sgradevolmente evidenti — concluse come per scusarsi.

— Di' piuttosto che spiccheranno come mosche nel latte. — Ellsworth-Howard si tamburellò sulle ginocchia. — Sturbo, sturbo, sturbo. Lo sapevo che avrei dovuto far qualcosa per la loro faccia. Solo che quella era la forma di cranio ideale per un lottatore.

— Lo so. Mi spiace, Foxy.

— Be', non possiamo farci niente. — Ellsworth-Howard prese un altro

sorso dal boccale. — Poveri vecchi combattenti… Li ho costruiti troppo bene, ecco il problema. Ellsworth-Howard frugò nello zainetto che aveva gettato a terra accanto alla poltrona e tirò fuori il suo buke. Lo aprì, lo attivò, e dopo aver trafficato con dei dati concluse con un sospiro; — D'accordo. Abbiamo in circolazione circa tremila Esecutori. Al momento 237 di questi si trovano dentro celle di rigenerazione e sono in stato di incoscienza. Suppongo che questi potrebbero semplicemente essere lasciati lì. Non è un granché come ringraziamento per averci liberato dai fanatici della Grande Capra.

— Ma come potremmo tornare a fidarci di loro? — chiede Chatterji. — Ora che sono arrivati a concepire l'idea di ribellarsi?

Ellsworth-Howard spalancò gli occhi quando si rese pienamente conto della gravità del problema. — Abbiamo un problemuccio, non è vero?

— Proprio così — rispose Chatterji senza scomporsi.

— Un problemuccio immortale, indistruttibile e disobbediente. Qualche migliaio di Frankenstein!

— E allora che facciamo?

— Be', dopotutto non è che siano qui fuori a bussare alla porta e a farci *"buuu"* — disse Chatterji. — In un certo senso abbiamo la garanzia che il problema verrà risolto, dato che la Storia non registra una banda di enormi soldati girovaghi che scorrazzano per i secoli a terrorizzare i criminali. Il punto è *come* risolverlo.

— Ho trovato! — esclamò Rutheford balzando in piedi eccitato. — O miei sodali, mi è venuta la più brillante delle idee! Questo sì che funzionerà - purché sia fatto nel modo giusto, s'intende - e realizzerà tutte quelle vecchie leggende.

— Quali leggende? — domandò Chatterji.

— Quelle dei cavalieri dormienti — disse Rutheford.

— In tutta Europa circolano leggende su cavalieri che giacciono addormentati in fondo a delle caverne. Per un incantesimo, voglio dire. Qui in Inghilterra si dice siano i cavalieri della Tavola Rotonda che dormono in attesa del ritorno di re Artù.

— Si può sapere questo che diavolo c'entra? — chiese Ellsworth-Howard con stizza.

— Non capisci? Potremmo essere *noi* la fonte di quelle leggende. Supponi di richiamare i tuoi Esecutori e di informarli che abbiamo ancora bisogno di

loro, ma che dobbiamo sottoporli a degli interventi di potenziamento per renderli in grado di svolgere i nuovi incarichi. Loro accetteranno di subire il trattamento e noi non dovremo far altro che scollegarli e mantenerli in }stato d'incoscienza! Non possiamo ucciderli, ma possiamo indurre onde alfa a tempo indeterminato.

— E dove li terremo tutti? — domandò incuriosito Chatterji.

— Dentro a dei bunker sotterranei — rispose Rutheford con gli occhi che gli brillavano. — Proprio come raccontano le leggende. Verranno nutriti artificialmente e attentamente monitorati: niente di disumano, si capisce. E questo fino al giorno del giudizio!

A quel punto calò tra loro un silenzio imbarazzato. A nessuno, infatti, piaceva mai menzionare il fatto che il giorno del giudizio sarebbe arrivato nell'anno 2355. Ma visto che ormai l'innominabile era stato tirato in ballo, Rutheford buttò lì a voce più bassa: — E… chi lo sa? Se nel futuro sta per accadere qualcosa di terribile, forse è meglio tenersi da parte un'arma segreta da tirar fuori in caso di bisogno.

— Da sturbo! — dichiarò solennemente Ellsworth- Howard. — Mi sembra la pensata giusta, Rutheford. Certo, ci vuole un po' di preparazione. Bisogna agire gradualmente e con astuzia per fare in modo che quei poveracci non sospettino nulla. Diamo anche un'occhiata ai costi, eh? — concluse armeggiando con la trackball.

— Sono contento che tu la prenda bene — disse Chatterji. — Il comitato non vuole che pensi che gli Esecutori siano stati un fallimento. Anche se si auspica che il prossimo progetto venga testato più accuratamente prima di essere messo in atto.

— Ah sì? E come? — bofonchiò distrattamente Ellsworth- Howard, concentrato sui suoi calcoli. Rutheford guardò Chatterji con aria interrogativa.

— Be', ora che stiamo entrando nella Storia vera e propria, la Compagnia gradirebbe poter disporre di un modello di Esecutore potenziato — spiegò Chatterji. — Qualcuno di aspetto più moderno, più adatto a essere impiegato in un mondo dove ormai è spuntata la civiltà. Perciò ci serve qualcuno che sia straordinariamente forte, questo è certo, ma, forse, meno violento, più disciplinato, e magari anche un po' più intelligente dei vecchi Esecutori. Qualcuno in grado di adattarsi a una vita pacifica ma dotato dello stesso senso di, ehm, dedizione.

— Non tanto un guerriero quanto un cavaliere — precisò Rutheford. — Un eroe! Ehi, Chatty, sembra interessante!

— Ma non un leader carismatico in grado di farsi obbedire da migliaia di persone — intervenne Chatterji. — Ci abbiamo già provato, e sappiamo tutti cos e successo.

— Be', non era quello il nostro intento — gli ricordò Rutheford con aria compiaciuta.

— Per fortuna. Vogliamo qualcuno dotato di intelligenza tale da giudicare gli uomini e amministrare la giustizia, ma che non abbia un'eccessiva considerazione di sé. Tutto zelo e niente ego.

— Okay — disse Ellsworth-Howard stampando un foglio di dati e porgendolo a Chatterji. — Ecco il piano di pre-pensionamento per i vecchi Esecutori. Mi sento di merda a fare questa cosa, ma non vedo alternative. Adesso, cos'è questa storia del cavaliere?

— Ci serve un Uomo Nuovo, Foxy, un combattente illuminato! — esclamò Rutheford.

— Volete dire niente più grossi bastardi violenti e impossibili da controllare? — sogghignò cupo Ellsworth- Howard.

— Esatto — rispose Chatterji. — E per assicurarsi che non ci siano altri problemi, il comitato ha richiesto un prototipo completamente originale. Niente programmi di riproduzione. Non vogliono che tu vada a cercare tra i bambini umani finché non trovi quello con i requisiti morfologici ideali per sottoporlo poi al processo di immortalità. I risultati sono troppo imprevedibili.

— Ma ha funzionato bene sui miei fottutissimi Preservatori — protestò Ellsworth-Howard.

— Sì, certo, ma, appunto, erano solo Preservatoli — replicò astiosamente Chatterji. — Quanti danni possono causare dei droni? No, in questo nuovo progetto non dev'essere lasciato nulla al caso. — Abbassò la voce e aggiunse: — Il comitato vuole vedere qualcosa di ingegnerizzato, ci siamo capiti?

Ciò che gli stava proponendo Ellsworth-Howard era tremendamente e palesemente illegale da almeno due secoli. Tuttavia, a condizione che nessuno dicesse espressamente "vogliamo che tu crei un Ricombinante", si poteva fingere si stesse parlando d'altro, casomai qualcuno avesse chiamato la Dr. Zeus o i suoi dipendenti a rispondere del proprio operato, il che naturalmente non avveniva mai.

— Un lavoro genetico su misura? — chiese turbato Ellsworth-Howard, mordendosi il labbro. — Ci vorrà un sacco di tempo.
— Senza dubbio. Insieme a un sacco di collaudi sul campo. Per questo motivo ai primi prototipi verrà concessa una vita di normale durata. Niente processo di immortalità per loro. In questo modo, se rivelassero qualche pecca saremo in grado di gestirla. Non correremmo il rischio di creare qualcosa che ci causi problemi in futuro.
— Allora se volete una creatura figlia dell'ingegneria genetica, preferirei tornare al vecchio progetto dell'*Homo crewkernensis*. Avrei un sacco di materiale in più su cui lavorare. — Ellsworth-Howard armeggiò con la trackball e sullo schermo apparve l'immagine di un'elica del dna a quattro filamenti. Cominciò a spostare i segmenti qua e là, giocherellando, per così dire, con la vita stessa.
— Ricorda che adesso ti serve qualcosa con una faccia umana — si raccomandò Chatterji. — Niente Neanderthal, ovviamente. Vedi se riesci a sopprimere quella, ehm, inclinazione al massacro che possiedono gli Esecutori. Vogliamo un uomo che sappia uccidere, non che ci provi gusto. Inserisci nella programmazione un briciolo di pietà. E questo — soggiunse gettando un'occhiata a Rutheford — sarà compito tuo, naturalmente.
— Il Re che è stato e che sarà, nato da una stirpe scomparsa — declamò Rutheford. — Il Messia. Il Superuomo. Il Pacifico Guerriero. L'Eroe dai Mille Volti.
— Finiscila con queste sciocchezze — lo rimbrottò Ellsworth-Howard mentre inseriva una formula e valutava i risultati piegando la testa.
— Non sono sciocchezze. E per questo che mi pagano, non ricordi? Tu occupati di sviluppare il suo corpo, mentre io metterò a punto un programma psicologico con cui educarlo… Vedrai che insieme creeremo qualcosa di meraviglioso. — Rutheford afferrò la brocca e versò un altro giro per tutti. Stavano alzando i boccali per un brindisi quando si senti arrivare dalla porta uno spaventoso fracasso. Chatterji e Rutheford si voltarono, aspettandosi quasi di vedere un'orda di Esecutori furibondi che brandivano asce di pietra. Invece si trovarono davanti un terzetto di vigili del fuoco nelle loro uniformi gialle.
— *Tiratelo fuori* — ordinò il più alto avanzando minaccioso verso di loro. Gli altri due avevano dei candelotti color argento con cui si misero a spegnere il fuoco.

— Allora — ringhiò. — Siete in arresto per violazione del codice municipale di prevenzione degli incendi, articolo 317, punto 5, comma 1. In più, ho un trattamento particolare per l'idiota che ha appiccato il fuoco. Ce già una bella camicia di forza pronta per lui! Allora, chi è stato di voi?

— Questo… questo è assolutamente oltraggioso — balbettò Rutheford. — La informo che possiedo un permesso per il fuoco, signore!

— Oh, ma davvero? — fece il vigile del fuoco spingendo il volto contro quello di Rutheford.

— Certo che sì! — Rutheford arretrò leggermente ma non si perse d'animo. — Questo è un edificio di interesse storico e noi siamo muniti di regolare licenza per mettere in scena rappresentazioni della vita dell'epoca.

— Ah sì? E dove sono i vostri turisti, allora? — sogghignò il vigile del fuoco. Chatterji gli mise una mano sulla spalla e lo spinse via. Sul volto del pompiere si dipinse una smorfia da squalo mentre si preparava a ruggire l'ordine che avrebbe spedito Chatterji in gattabuia, ma qualcosa nell'espressione di quell'uomo lo spinse a fermarsi di botto.

— Non credo che lei sappia chi siamo — disse Chatterji. — Si tratta di una questione professionale. — Estrasse una scatolina color argento da cui tolse un disco di identificazione che porse al vigile del fuoco. L'uomo lo osservò, sbatté un paio di volte le palpebre e impallidì.

— Avreste dovuto dirmelo! — disse. — Mi dispiace… Davvero, mi dispiace, signore! Le assicuro che non succederà mai più, signore. Sono un vostro azionista, addirittura, signore, e mai in un milione di anni mi sarei permesso di interrompere il vostro lavoro. Adesso sappiamo che qui dentro fate questa cosa e… Riaccendete il fuoco, ragazzi, e… meno si parla di questa faccenda meglio è, no?

— Certo — concordò Chatterji. Rutheford crollò nella sua poltrona, ricacciando le lacrime di rabbia. Ellsworth-Howard continuò a osservare corrucciato il suo schermo, manipolando distrattamente la trackball senza prestare la minima attenzione ai vigili del fuoco che ripulivano in fretta e furia il focolare e riaccendevano il fuoco. Quando le fiamme ripresero a guizzare, i difensori dell'ordine se n'erano già andati, rapidamente come erano arrivati.

— Dannato secolo… lo odio — mormorò Rutheford con voce tremante.

— Oh, e perché mai? — replicò allegramente Chatterji. — Hai visto come se la sono svignata quei tizi? Questo sì che è potere. Ammettilo: in quale altra

epoca gente come noi ha avuto l'autorità di modellare la Storia a proprio piacimento? O dì dire a un ufficiale comunale di andarsene al diavolo, se è per questo. È la nostra occasione, o miei sodali, e dobbiamo sfruttarla al meglio!

Sollevò il boccale di Rutheford e glielo porse, poi alzò il proprio facendolo brillare alla luce delle fiamme. — E ora brindiamo! All'Uomo Nuovo!

— Padre del Superuomo — citò Rutheford, sorridendo tra le lacrime.

Ellsworth-Howard si accorse finalmente di ciò che stavano facendo, afferrò il suo boccale e si spremette le meningi in cerca di qualcosa di solenne da dire finché non gli tornò confusamente alla memoria una frase sentita in uno dei pochi film che avesse mai visto. — A un nuovo mondo di mostri e di dei.

Anno 2324
Infanzia del superuomo

Alec Checkerfield visse fino all'età di quattro anni con un giubbotto di salvataggio addosso.

Questo perché potesse essere salvato qualora fosse caduto in mare dallo yacht dei suoi genitori. Nel XXIV secolo il suo era il *non plus ultra* in fatto di giubbotti di salvataggio: infatti non solo gli avrebbe permesso di galleggiare come un tappo di sughero nella scia della *Foxy Lady,* ma lo avrebbe anche rassicurato con una voce suadente, trasmettendo onde di una frequenza tale da tenere lontani gli squali e attivando immediatamente un segnale di allarme sui cercapersone in dotazione a tutto il personale di bordo.

I genitori di Alec, invece, non portavano tali dispositivi, anche perché se mamma si fosse mai accorta che lui era in acqua, si sarebbe probabilmente limitata a salutarlo agitando il fazzoletto finché non fosse scomparso all'orizzonte. Papà forse avrebbe fatto un tentativo per salvarlo, se non fosse stato troppo sbronzo per accorgersi dell'emergenza, ma visto che lo era per la maggior parte del tempo l'incarico di salvare il piccolo nel caso fosse caduto fuori bordo era stato affidato al personale di servizio. Tutti loro andavano pazzi per Alec, perché era davvero un bravo bambino, e non avrebbero esitato un istante a prodigarsi per salvarlo.

Non fu mai necessario, perché Alec era anche piuttosto ben coordinato e di solito faceva ciò che gli si diceva, compreso obbedire alle norme di sicurezza

a bordo.

Era persino un bambino felice, nonostante sua madre non posasse mai i propri occhi azzurro ghiaccio su di lui a meno che non fosse strettamente necessario, e ci fossero più probabilità che suo padre inciampasse in lui piuttosto che gli rivolgesse la parola. Non importava che fossero dei genitori terribili: erano anche ricchi sfondati, e ciò significava che potevano pagare altre persone per voler bene ad Alec.

In futuro, avrebbe ricordato gli anni passati a bordo della *Foxy Lady* come i più felici della sua vita, e certe volte, imbattendosi per caso nel vecchio ologramma di gruppo, si sarebbe chiesto perché fosse finito tutto.

L'ologramma era stato scattato in Giamaica da qualcuno che aveva fotografato il ponte della nave stando in piedi sulla passerella del porto. Eccolo lì, doveva avere tre anni, con il suo giubbotto di salvataggio rosso brillante e il cappellino da marinaretto, mentre sorrideva felice all'obiettivo. Intorno a lui tutti i domestici: Sarah, la sua tata giamaicana, bellissima e sfrontata, con addosso solo i calzoncini da bagno blu: il signor Lewin e sua moglie, il maggiordomo e la cuoca; Reggie, Bob e Cat, l'equipaggio, e il signor Trefusis, il primo ufficiale. Tutti a formare un muro che proteggeva affettuosamente Alec e lo teneva a debita distanza da mamma e papà, o da Roger e Cecelia, come preferivano essere chiamati.

Per vedere Roger e Cecelia, il piccolo Alec doveva salire sul cassero della nave. Cecelia stava seduta su una sdraio a leggere uri romanzo, una presenza gelida in cappello da sole e occhiali scuri, indifferente a tutto e tutti. Roger si vedeva di meno: il più delle volte lo si trovava scompostamente allungato sul parapetto, mentre reggeva con mano malferma un cocktail al rum sul punto di rovesciarsi sulle sue scarpe da barca.

Ma non aveva importanza. La vita di Alec era meravigliosa e piena di avventure. Sarah gli raccontava le storie di sir Henry Morgan e dei pirati che solcavano i mari vivendo a bordo delle loro navi, proprio come lui. Poi gli parlava della Fratellanza della Costa, e del codice segreto che usavano i suoi membri per riconoscersi quando si incrociavano in mare. Allora la ciurma di una nave pirata gridava: — Da dove venite? — e invece di rispondere da Kingston, o da Liverpool, o da Southampton, l'equipaggio dell'altra nave gridava *"Dal mare!"*.

Così gli altri avrebbero saputo che anche loro erano dei pirati. Questo ad Alec piaceva molto.

Così come gli piaceva quando arrivava il momento di sbarcare su una nuova isola. Cosa avrebbe trovato? E se ci fossero stati ancora dei pirati nascosti da qualche parte? Alec aveva giocato su spiagge dalla sabbia bianca, o dorata, o rosa, o nera, costruendo dappertutto dei castelli e piantando le sue bandierine da pirata sulle torrette. *Jolly Roger*, così si chiamava la bandiera col teschio e le tibie.

E "Jolly Roger" era anche il soprannome che l'equipaggio dava al papà di Alec quando camminare e parlare gli riusciva ancora più difficile del solito. Il che generalmente succedeva dopo che si era scolato i drink preparati da Cat al bar dello yacht. A volte Cat decorava il drink con degli spiedini di frutta, ciliegie e pezzetti di ananas infilati dentro lunghi bastoncini di legno con in cima una bandierina pirata di carta. Se papà metteva a fuoco Alec con lo sguardo, gli dava lo spiedino e strillava che gli versassero più rum. Alec allora si sedeva sotto lo sgabello di papà a mangiarsi l'ananas e le ciliegie, facendo le smorfie per la robaccia puzzolente di cui erano inzuppati. Poi si portava la bandierina col teschio in cabina, dove ne aveva un mucchio accuratamente conservate per i suoi castelli di sabbia.

Era un peccato che il rum avesse un tale effetto su papà, perché era sempre un gran divertimento andare a procurarsi i liquori. La *Foxy Lady* gettava l'ancora in qualche baia dalle acque color zaffiro, Sarah si metteva un top e le scarpe, le faceva mettere ad Alec e salivano insieme sulla lancia che li avrebbe portati a terra. Mentre attraversavano la baia Sarah cantava: *Quante case, bel bambino!*

Alec allora guardava versò la città, contava quant'erano le case secondo lui e lo diceva a Sarah, che gli scompigliava i capelli esclamando: "Hai indovinato anche stavolta!", dopodiché scoppiavano a ridere insieme.

Poi camminavano a lungo per le strade di qualche città di mare, passando davanti a casette eleganti con vasi di fiori rosa sui davanzali e verdi giardini dove apparivano e scomparivano pappagalli chiassosi. Si spingevano fino ai quartieri di periferia dove le case sembravano sul punto di crollare, e lì avrebbero immancabilmente trovato una porticina senza insegna, e dietro una stanza fresca e buia dove stavano seduti attorno a un tavolo uomini taciturni dalla pelle nera, oppure marrone, oppure bianca ma cotta dal sole. In uno di questi posti c'era un pappagallo rosso e verde che aveva imparato il suo nome. "Grande Alec, grande Alec", lo chiamava, per la gioia del bambino e il divertimento degli uomini taciturni. In un altro posto c'era una grande sirena

intagliata nel legno, con capelli fluenti e tettine graziose quasi quanto quelle di Sarah. Tutto aveva il profumo delle cose nuove ed eccitanti.

Per quanto potessero cambiare i dettagli, la visita si svolgeva sempre allo stesso modo: lui e Sarah entravano e gli uomini taciturni salutavano la donna con educazione e una certa deferenza che sembrava timore, quasi fossero alla presenza di una regina in visita. Dal retro sarebbe sbucato immancabilmente un uomo con il grembiule portando una limonata per Alec e un bicchiere di rum bianco per Sarah, e si sarebbe seduto al tavolo insieme a loro mentre i suoi aiutanti caricavano delle casse sopra un vecchio veicolo malconcio. Alec capiva di rado ciò che veniva detto, perché la gente parlava lingue diverse a seconda delle isole, ma sia che fossero ai Caraibi sia in Polinesia, Sarah si rivolgeva sempre agli uomini nella loro lingua, parlandola alla perfezione come se fosse nata lì.

Quando Alec aveva finito la limonata uscivano di nuovo alla luce del sole e l'uomo con il grembiule dava loro un passaggio in città con il veicolo carico di casse. Sulle casse c'era quasi sempre la scritta: **GROSSE &** BLACKWELL - cetrioli sott'aceto.

Una volta sulla lancia, Sarah legava Alec al proprio posto con la cintura per poi aiutare l'uomo a caricare le casse nella stiva. Sarah era così forte da riuscire a sollevarne una con una sola mano, servendosi dell'altra unicamente per bilanciarsi. Quando erano tutte a bordo, l'uomo tirava fuori un palmare e Sarah pagava con il disco di identificazione di papà. A quel punto si affrettavano a tornare sulla *Foxy Lady* per riprendere il largo. Il giorno dopo Alec avrebbe visto il bar dello yacht di nuovo pieno di bottiglie marroni e Cat di nuovo indaffarato a preparare drink per papà, seduto sul cassero con un bicchiere in mano e lo sguardo perso all'orizzonte.

Non tutti, però, consideravano una buona idea queste gite per procurarsi il rum.

Un giorno, proprio dopo una di tali spedizioni, Alec stava tranquillamente seduto nel salone a colorare. Il salone si trovava a poppa della cambusa, e visto che quel giorno faceva molto caldo la porta che li metteva in collegamento era aperta, di modo che Alec poté sentire il signore e la signora Lewin discutere tra loro.

— La fa sempre franca solo perché è un lord!

— Lord o no, pensavo che l'avrebbe piantata, almeno per il bene del bambino! Cosa accadrebbe se salissero a bordo per un'ispezione? Si

porterebbero via il piccolo in un minuto, lo sai. — *Chop, chop, chop,* faceva il coltello con cui la signora Lewin affettava i peperoni mentre parlava.

— Non credo. La JIS rimetterebbe tutto a posto, come sempre.

— Eh, sì! Le cose erano diverse prima che arrivasse Alec, non è vero? Comunque è *sbagliato,* Malcolm, e lo sai. È criminale, è pericoloso, è dannoso per la sua salute e… e la miglior cosa che potremmo fare per lui sarebbe denunciare tutto quanto a un controllore della salute pubblica.

— E poi che ne sarebbe di noi? L'ultima cosa che la Jis vuole è che un istituto scopra… — Quando Lewin si avvicinò alla soglia, vide Alec nel salone. A quel punto smise di parlare e chiuse la porta.

Alec rimase seduto fissando imbronciato il suo disegno. Il fatto che papà bevesse rendeva tristi gli altri, lui lo sapeva, ma non avrebbe mai creduto fosse pericoloso. D'altra parte sapeva che si deve ubbidire alle regole, e che i pericoli vanno segnalati immediatamente, come si fa con l'acqua sottocoperta o il fumo in cabina.

Si alzò e uscì trotterellando dal salone. Sul ponte di poppa c era papà, che sorrideva mentre osservava con aria sognante il sole sopra il pennone.

— Ehilà, Alec — salutò il bambino, poi bevve un sorso del suo drink e gli scompigliò i capelli. — Guarda a dritta. Non ti sembra carina quell'isola? E se andassimo a visitarla?

Alec tremò di gioia. Papà non lo notava quasi mai, ed ecco che adesso gli stava chiedendo la sua opinione su qualcosa.

— Sì! — esclamò. — Andiamoci!

Ma papà aveva già spostato lo sguardo lontano, all'orizzonte, ed era tornato ad alzare il bicchiere. — Un'isola verde e inesplorata… — mormorò. — E poi un'altra, e un'altra, e un'altra ancora…

Alec ricordò cosa voleva chiedergli. Alzò la mano e toccò con l'indice il bicchiere di papà.

— Quello è *criminale*? — domandò. Ci volle un momento prima che suo padre reagisse e si voltasse a guardarlo.

— Cosa?

— Quello è pericoloso? — chiese Alec mimando alla perfezione il gesto di bere da una bottiglia come aveva visto fare ai domestici quando parlavano di suo padre.

— Bisogna ubbidire alle regole. Se vedo un pericolo devo avvisare.

— Uh — disse papà sfregandosi il mento ispido. Non si radeva da una

settimana. Socchiuse gli occhi e guardò Alec di soppiatto.

— Dimmi, Alec, sto facendo del male a qualcuno?

— No.

— C'è mai stato un incidente a bordo di questa nave? È mai capitato qualcosa che sia sfuggito al controllo del vecchio Roger?

— No.

— E allora dov'è il male? — concluse papà bevendo un altro sorso. — Dimmelo. Io sono un tipo gentile anche da sbronzo. Un vero gentiluomo, sai. Uno cresciuto alla vecchia scuola.

Alec non aveva idea di cosa significasse, ma incalzò:

— E allora come mai è *criminale?*

— Aha. — Papà inclinò il bicchiere fino a farsi scivolare il ghiaccio contro le labbra. Lo sgranocchiò e proseguì. — Okay, Alec, parliamo delle grandi verità della vita, allora. Ci sono un *mucchio* di impiccioni e bigotti che hanno stabilito un *mucchio* di regole sulle cose che loro non vogliono lasciar fare a nessuno. Così nessuno può divertirsi, capito? Tipo: niente sbronze. Hanno fatto una legge che proibisce le sbronze. E poi "non ci si deve stendere al sole perché si prende il cancro", e "non si può nuotare nell'oceano perché potrebbe scapparti la pipì", e "non si devono mangiare i dolci perché ti fanno ingrassare". Sciocchezze del genere, capisci? Hanno fatto persino delle leggi per farti rinchiudere in istituto se fai una di queste piccole sciocchezze. Okay?

"Ecco perché non viviamo a Londra, ragazzo mio. Ecco perché viviamo qui sulla *Lady,* dove nessun bigotto può dirci cosa dobbiamo fare. Okay? Stammi a sentire, ora. Se tu corri da un bigotto a raccontargli del rum, sei anche peggio di lui. Perché diventi uno spione! Tu sei un gentiluomo, ricordatelo, e nessun gentiluomo potrà mai essere uno spione. Capito? Perché se tu vai a dire in giro del rum, be', loro verranno a bordo e mi vedranno con i miei piccoli drink innocenti, e vedranno la mamma con i suoi libri, e vedranno Sarah con le sue belle tette al vento, e allora sai cosa faranno? Papà finirà in istituto e loro ti porteranno via. Ma il piccolo Alec non è uno spione, vero? Lui è il mio piccolo gentiluomo, no?"

— Non voglio che mi portino via! — gemette Alec con le lacrime agli occhi. Suo padre cercò goffamente di farlo salire sulle ginocchia e così facendo lasciò cadere a terra il bicchiere, che andò in frantumi. Lui però non ci fece caso.

— Certo che no. Perché qui sulla *Foxy Lady* siamo liberi, e tu sei un gentiluomo e hai il diritto di essere libero, libero, libero. Okay? Non farai la spia sul conto di papà, no, non il mio piccolo Alec. Sarai un conte, un giorno, quando papà se ne andrà a far compagnia ai suoi antenati. Allora tu lascia che il vecchio Jolly Roger vada per la sua strada e non fare mai lo spione. E non preoccuparti delle loro sciocche regole.

— Ma verranno qui per un *'(ispezione* — singhiozzò Alec.

— Ehi, piccolo, non preoccuparti. Papà è un gentiluomo, non te lo scordare, e ha qualche conoscenza. Sono il maledetto conte di Finsbury, capito? *E per di più* sono amministratore delegato della J1S. Ti dirò un'altra cosa: anche la Jovian Integrated Systems avrebbe qualcosa da dire. Nessuno farà del male al piccolo Alec, al mio bambino speciale.

Ed era proprio così. Alec era un bambino speciale, lo dicevano tutti i domestici. Tanto per cominciare, tutti gli altri bambini li aveva portati la cicogna, ma non Alec. Lui era arrivato con un elicottero antigravitazionale. Era stato Reggie a dirglielo.

— È andata proprio così, figliolo — aveva ridacchiato Reggie mentre si guardava intorno per assicurarsi che Sarah non fosse nei paraggi. — La cicogna chiama il tuo papà e gli dice: "Vieni a Cromwell Cay". Lui piglia la lancia e arriva fino all'atollo dove l'elicottero lo aspetta a mezzanotte con la luce rossa lampeggiante. Quando torna c'è Sarah insieme a lui, con il nostro fagottino Alec. E un grosso extra per tutti quanti noi!

Alec si asciugò il naso e si calmò. Papà lo rimise sul ponte, chiamò a gran voce Cat perché gli preparasse un altro drink e disse ad Alec di andarsene a giocare da qualche parte. Al bambino sarebbe piaciuto molto restare a parlare con papà: quella era stata la conversazione più lunga che avessero mai avuto, e lui aveva un sacco di domande da fargli. Cos'era la Jovian Integrated Systems? Perché papà doveva tornare dai suoi antenati?

Perché c'erano delle regole importanti, come indossare il giubbotto di salvataggio, e delle regole sciocche? Perché un gentiluomo aveva il diritto di essere libero? Alec però era un bambino rispettoso e ubbidiente, per cui non fece domande. Se ne andò a giocare, determinato a non diventare mai e poi mai uno spione o un bigotto.

Quella vita felice ebbe fine subito dopo.

Successe tutto all'improvviso. Un giorno mamma posò il romanzo che stava leggendo, si alzò dalla sdraio e si avvicinò decisa a papà, seduto ad

ammirare il tramonto dei Caraibi.

— E finita, Rog — disse.

Lui si voltò stupito verso di lei. — Uh? — fece. Poi la fissò per un momento negli occhi e sospirò: — Ok.

E la *Foxy Lady* seguì una rotta che la portò in acque grigie sotto cieli freddi. Sarah mise via quasi tutti i giocattoli di Alec e tirò fuori i suoi vestiti più pesanti. Un giorno avvistarono un'enorme isola a babordo. Sarah lo sollevò e gli disse: — Guarda! Quella è l'Inghilterra. Alec vide delle scogliere pallide, e dietro di esse una dolce campagna con campi che si distendevano fino all'orizzonte avvolti nella foschia, e ancora più lontano la massa grigia e compatta delle città. L'aria aveva un odore completamente sconosciuto. Alec rabbrividì mentre guardava dispiegarsi quello strano litorale, e Sarah gli abbottonò la giacca a vento.

Si fermarono alla foce di un grande fiume ad aspettare che cambiasse la marea, e poi il Tamigi li spinse fin dentro Londra, il posto più grande che Alec avesse mai visto. Al calar del sole fecero ingresso a Tower Marina, e il lungo viaggio finì con il lieve contraccolpo dello scafo che urtava il rivestimento di gomma dei piloni. Quella sera, quando andò a dormire, Alec si sentì molto strano. La *Foxy Lady* sembrava essere diventata pesante e silenziosa, immobile come pietra, la stessa pietra di cui era fatta la città che li circondava. Per la prima volta in vita sua non aveva più l'azzurro del mare intorno a sé. C'erano anche nuovi odori. Odori che lo spaventavano.

Quando si svegliò il cielo era grigio e la cabina era piena di quella strana aria fredda.

Sembrava che tutti quanti andassero di fretta, e che fossero tutti di malumore. Sarah infagottò Alec dentro vestiti spessi e pesanti, ripose nell'armadio il giubbotto di salvataggio e lei stessa si mise addosso più abiti di quanti lui le avesse mai visto indossare. Anche papà aveva dei vestiti nuovi, rigidi e dall'aria non molto confortevole, e si era fatto la barba. Niente colazione in cambusa: Lewin era sceso a terra ed era tornato con una scatola di Bentham s Bran Treats, esclamando: "Se non altro sono appena sfornati!", e del tè alle erbe versato in bicchierini di chlorilar. La colazione venne servita, o piuttosto distribuita, al grande tavolo del salone, il che colpì molto Alec. Di solito solo papà e mamma mangiavano lì, ma quel giorno anche a lui e a Sarah venne permesso di sedersi a tavola. Mamma invece non si vedeva da nessuna parte, e quando Alec chiese dove fosse, papà si limitò a

rivolgergli uno sguardo vuoto.

— La mamma è andata a trovare degli amici — gli rispose Sarah.

La colazione non gli piacque per niente, anzi, secondo lui puzzava di erba morta, ma era un bambino troppo ben educato per dirlo e offendere in questo modo Lewin. Per fortuna non ci fu molto tempo per mangiare perché arrivò un'automobile e seguì una gran baraonda per caricare i bagagli nel baule. Infine lo accompagnarono lungo la passerella fino al molo dove lo aspettava la macchina.

Non aveva niente a che vedere con i catorci arrugginiti su cui era salito quando visitava le isole. Questa era una Rolls Royce Exquisite Levitation, nera e lucente, con lo stemma di papà sulla portiera e alla consolle di guida un uomo bianco vestito con un'uniforme simile a quella di un poliziotto. Alec dovette lottare per non lasciarsi prendere dal panico mentre lo facevano salire e gli allacciavano la cintura di sicurezza. Anche Sarah salì, poi papà, il signore e la signora Lewin che si strinsero sul sedile accanto all'autista e a quel punto la Rolls si sollevò a mezz'aria e filò via silenziosamente. Così finì la sua vita a bordo della *Foxy Lady*.

Quando arrivarono a Bloomsbury trovarono la servitù schierata ad attenderli sulle scale di casa. Alec guardò papà stringere cortesemente la mano a ciascuno dei domestici e pensò che sarebbe stato educato fare altrettanto. Lo seguì stringendo mani e chiedendo a ognuno come si chiamasse. Per qualche ragione questo fece sorridere tutti e Alec sentì una cameriera sussurrare alla vicina:

— Oh, è *davvero* un piccolo gentiluomo. — Poi entrarono in quella grande casa con enormi stanze dove risuonava l'eco. Alec era tornato in Inghilterra.

Non aveva ancora fatto in tempo a esplorare tutte le stanze della casa quando un mattino si accorse che papà non era al tavolo della colazione. Chiese il perché e Sarah gli rispose: — Tuo papà è via per un viaggio d'affari.

Solo in seguito, e per caso, Alec scoprì che papà non aveva resistito neppure una settimana a Londra prima di tornarsene in fretta a Tower Marina per riprendere il mare sulla *Foxy Lady*.

Alec allora si mise a piangere, ma Sarah gli parlò e gli disse quanto fosse importante per lui vivere a Londra adesso che stava diventando grande.

— E poi — continuò mentre toglieva dai sacchetti dei negozi i nuovi abiti pesanti di Alec e li sistemava nell'armadio — il tuo povero papà era così infelice qui, dopo che la tua mamma se ne andata.

— E dov'é andata la mamma? — fece Alec, non perché gli mancasse, ma perché cominciava a sentirsi un po' preoccupato per il modo in cui i pezzi del suo mondo continuavano a svanire.

— Ha divorziato dal tuo papà, piccolo.

— Cosa vuol dire?

— Vuol dire che non vuole più vivere con lui. Che è andata a stare con altre persone. — Sarah deglutì a fatica. — D'altra parte, non è più stata felice sulla *Foxy Lady* da quando sei arrivato tu.

Àlee la guardò sbalordito. Dopo un momento chiese:

— Perché a lei non piacevo? A tutti gli altri piaccio.

Sarah sembrava sul punto di mettersi a piangere.

— Damballah! — sussurrò senza quasi farsi sentire. Poi riprese un tono di voce normale. — Be', credo che non abbia mai voluto avere dei bambini, tutto qua. Sai, i bambini fanno un sacco di rumore e di confusione. Ed ecco che se ne trova intorno uno che corre, salta e tocca dappertutto. Lei e il tuo papà erano molto felici, ma poi sei arrivato tu e hai rovinato tutto.

Alec si sentì come se il soffitto gli fosse crollato sulla testa. Che cosa tremenda aveva fatto!

— Mi dispiace! — e scoppiò a piangere.

A quel punto Sarah fece quel suo vecchio trucco che sapeva fare lei: in un solo istante fu da lui, se lo prese tra le braccia, e cominciò a cullarlo, a rassicurarlo, a stringerselo al seno.

— Dispiace anche a me — singhiozzò. — Oh, Alec, non devi preoccuparti. Tu sei *davvero* un bravo bambino, mi senti? Sei il mio ragazzino speciale, e Sarah ti vorrà sempre bene, qualunque cosa accada. Non dimenticartelo. Quando sarai grande forse capirai. A volte le persone devono ubbidire agli ordini e dire cose che non vorrebbero dire affatto. E… — la voce le si incrinò — sono sicura che tu sarai sempre un bravo bambino, e che renderai di nuovo felice il tuo papà.

— Uh uh — ansimò Alec. Era il minimo che potesse fare, dopo aver reso papà tanto felice. Nel freddo della stanza si sentì scivolare lungo le guance le lacrime di Sarah. Somigliavano alla pioggia calda che cadeva in Giamaica quando il cielo si riempiva di lampi e papà gli gridava di scendere sottocoperta perché c'era una tempesta in arrivo.

In effetti una tempesta tremenda arrivò, e spazzò via un altro pezzo del suo mondo.

— Che diavolo sei andata a raccontargli? — stava gridando Lewin. Alec si rannicchiò su per le scale coprendosi la bocca con le mani.
— La verità — rispose Sarah con una voce bizzarra e innaturale. — Tanto l'avrebbe scoperta, prima o poi.
— Mio Dio, a questo povero bambino mancava solo di sentirsi in colpa per il modo in cui si è comportata quella puttana frigida! — gridò furibonda la signora Lewin. — E anche se fosse vero, come hai potuto dirgli una cosa del genere? Come hai potuto?
Così se ne andò anche Sarah, e anche questo accadde per colpa sua, perché era stato uno spione. Il mattino dopo si svegliò presto quando sentì la porta d'ingresso sbattere tanto forte che il rumore rimbombò per tutta la casa come un colpo di cannone. Qualcosa lo spinse ad alzarsi dal letto e attraversare di corsa il pavimento gelido fino alla finestra.
Guardò giù in strada e vide Sarah scendere per il marciapiede con il suo passo flessuoso e la borsa in spalla. La chiamò, ma lei non si voltò indietro nemmeno una volta.
Per consolarlo, tutti si mostrarono molto gentili con lui. Quando si sentiva triste e gli veniva da piangere, la signora Lewin lo prendeva in braccio. Il signor Lewin gli diceva che era proprio un bravo ometto, e lo aiutava a decorare la sua camera con delle stelle fosforescenti da appiccicare al soffitto e, appesa alla parete, l'immagine elettronica di un veliero con le onde che si muovevano e degli omini che andavano avanti e indietro sul ponte. Anche gli altri domestici erano gentili, soprattutto Derek e Lulu, i camerieri più giovani, due sposini novelli, belli e felici.
Certi giorni Lewin dava ai due il disco di identificazione di Alec e diceva loro di portare a spasso il bambino per fargli conoscere Londra. Allora lo accompagnavano allo zoo a vedere gli ologrammi degli animali, e poi al British Museum, e a Buckingham Palace, dove viveva Maria III, o al Southwark Museum, dove si poteva parlare con l'ologramma di William Shakespeare. Lo portavano a far spese, gli comprarono l'attrezzatura per fare ginnastica e un olosistema completo da tenere in camera sua, con un'intera raccolta di olofilm. C'erano ben trenta diverse versioni dell'*isola del tesoro* tra cui scegliere: non appena Alec seppe di cosa si trattava, le volle avere tutte. Quelle più vecchie erano le più eccitanti e gli tacevano tornare in mente le raccapriccianti storie che Sarah gli raccontava sui pirati dei Caraibi. Erano comunque tutte dotate di un prologo dove si spiegava che in realtà i pirati

erano malvagi e crudeli, e che Long John Silver non era affatto un eroe.

A poco a poco il cerchio spezzato cominciò a richiudersi. Nella casa di Bloomsbury tutti si erano affezionati ad Alec e volevano che fosse felice. Anche lui si era affezionato ai domestici, e si sentiva pieno di gratitudine per l'amore che nutrivano per lui malgrado ciò che aveva fatto.

Alec però adesso capiva perché papà avesse preferito vivere in mare. Tutti quanti non facevano che ripetergli in continuazione, nel modo più amichevole possibile, quante cose si potessero fare a Londra invece che su una vecchia nave affollata, ma a lui sembrava che fossero molte di più quelle che *non* si potevano fare.

A Londra c era l'erba, ma era proibito calpestarla. C'erano fiori, ma non bisognava raccoglierli. C erano degli alberi, ma non ti ci potevi arrampicare. Si dovevano portare le scarpe per tutto il tempo, perché era pericoloso e poco igienico andarsene in giro scalzi, e non si poteva uscire di casa senza un tubetto di crema disinfettante da sfregarsi sulle mani dopo aver toccato qualcosa che poteva essere stato toccato da altre persone. C'erano un sacco di cose che non si potevano mangiare o bere, come il latte o il pesce, perché erano illegali. Non si doveva ingrassare o "andare fuori forma", perché era immorale. E non si doveva mai dire a una signora che le sue tette erano belle, altrimenti si finiva rinchiusi per sempre in un istituto.

Non si doveva giocare con gli altri bambini perché portavano i germi; e comunque neppure gli altri bambini volevano giocare con te, perché anche tu avresti portato loro dei germi. Si era incoraggiati a visitare musei e luoghi di interesse storico, senza però toccare nulla all'infuori degli ologrammi. Era stato interessante parlare con il signor Shakespeare, anche se Alec non capiva bene perché nessuno potesse rappresentare le sue opere, o perché Shakespeare si fosse sentito in dovere di scusarsi per aver fatto costruire il proprio teatro, dato che così era stato sottratto spazio a nuove case popolari. Mentre lo salutava, ad Alec era sembrato così triste e solo, una figura trasparente vestita in maniera buffa e antiquata.

Ovunque ci si voltasse cera qualcosa per cui chiedere scusa. Il mondo intero sembrava colpevole quanto Alec, anche se tra tutta la gente che incontrava pareva che nessuno avesse fatto divorziare i propri genitori. No, quello era il suo crimine speciale, quello e l'aver fatto la spia sul conto di Sarah, che era stata costretta ad andarsene.

Ce la stava mettendo davvero tutta per fare il bravo ed essere felice, ma si

sentiva sempre più come un materassino da spiaggia con un minuscolo foro da qualche parte; non sapeva dove fosse, ma sentiva che l'aria lo abbandonava poco a poco, e che lui si stava sgonfiando fino a ridursi a un bambino piatto e floscio.

A quel punto intervenne Lewin, che ordinò per lui altri ologrammi tra cui una serie in dodici episodi intitolata *La leggenda dei sette mari.* Il giorno in cui il corriere espresso li consegnò, Lewin era fuori casa. Quando il maggiordomo rientrò, trovò il pacchetto aperto sul tavolino all'ingresso. Gli diede un'occhiata e vide che l'unico episodio mancante era quello sull'età dell'oro della pirateria. Sorrise quando capì che Alec doveva esserselo portato subito di sopra.

Smise di sorridere, però, quando scorrendo l'indice si rese conto che la serie era destinata a un pubblico adulto, e non a un bambini.

Oh. Tirò fuori irritato il suo buke e consultò il catalogo da cui aveva fatto l'ordinazione. Non una parola sul contenuto per adulti!

Quando Lewin arrivò sul pianerottolo fuori dalla stanza di Alec sentì un fracasso indiavolato provenire dall'interno. Aprì la porta e vide fluttuare a mezz'aria il ponte di una nave, lordo di sangue e pieno zeppo di pirati feriti e morenti. Uno, però, era ancora in piedi e si batteva come un forsennato. Un uomo enorme, con una barba fluente e capelli scarmigliati. Perdeva sangue da una dozzina di ferite su tutto il corpo, eppure continuava a combattere, avanzando con la sciabola sguainata verso un tenente della Marina Reale. Il sangue, il fumo, le lame che sprizzavano scintille, l'eco dei colpi di moschetto sulle acque perlacee di Ocracoke Inlet… e il piccolo Alec che osservava tutta la scena con gli occhi sgranati e i pugni chiusi.

— Basta così! — urlò Lewin. Corse al riproduttore di ologrammi e lo spense. L'immagine si bloccò a mezz'aria e si dissolse proprio mentre la spada di un secondo ufficiale calava verso la testa del pirata.

— No! — strillò Alec balzando in piedi. — Riportalo qui! Devi riportarlo qui!

— Non è il genere di spettacolo adatto a un bambino — spiegò Lewin mentre toglieva l'ologramma.

— Ma è stato il più grande pirata di tutti i tempi! — gemette Alec sul punto di scoppiare in lacrime.

— Niente affatto! — rispose con zelo Lewin. — È stato un uomo malvagio, figliolo, capisci?

— No, non era malvagio, era coraggioso! Gli hanno sparato e lui *rideva!* — protestò Alec.

— No, no, figliolo…

— E invece sì! — gridò Alec, dopodiché corse in bagno e sbatté la porta.

— Su, Alec, fai il bravo e vieni fuori — disse Lewin afferrando la maniglia. Niente da fare: Alec aveva chiuso a chiave, e se ne stava in piedi dall'altra parte singhiozzando disperato.

— Adesso ho una cosa da dirti — continuò l'uomo anziano, accucciandosi a fatica. — Vuoi che ti racconti una storia che parla di un *vero* eroe? Vuoi sentire la storia dell'ammiraglio Nelson? Fu lui l'uomo più coraggioso che solcò mai i mari.

Per un momento ci fu silenzio dall'altra parte della porta. Alec stava trattenendo il respiro.

— Era un pirata? — chiese finalmente.

— Be', no… Fu comunque un po' un furfante — rispose Lewin. — Ma nessuno se ne preoccupò mai, perché fu lui a salvare l'Inghilterra. Sai, una volta cera questo tizio malvagio di nome Napoleone che voleva comandare su tutta l'Europa e… ehm, costringere tutti a fare a modo suo. E per riuscirci aveva la polizia segreta e tutto quanto.

— Cosa? — chiese Alec con voce soffocata.

— Sì, degli spioni che gli riferivano ogni cosa. Solo l'Inghilterra era ancora libera. E c'è stato un posto chiamato Trafalgar dove Napoleone mandò tutte le sue navi, ma Nelson, che comandava la flotta inglese, scacciò quei cattivi una volta per tutte.

— Con i cannoni?

— Oh, sì, centinaia di cannoni. Anche se aveva un braccio solo… e, be', credo che anche un occhio fosse andato. Li aveva persi mentre serviva la patria. Perché lui fece sempre il suo dovere, capisci? E i vigliacchi di Napoleone gli spararono mentre stava sul ponte della sua nave, e così morì. Fu davvero terribile, e tutti quanti in Inghilterra furono tristi, ma grazie alla sua magnifica vittoria gli inglesi non furono mai schiavi. Per questo tutti noi siamo grati al coraggioso lord Nelson.

Lewin senti Alec girare la chiave. Vide la porta schiudersi, e dietro a essa il bambino che lo guardava solennemente.

— Ha un museo dove possiamo parlargli?

Lewin, confuso, sbatté le palpebre un istante prima di ricordarsi

dell'ologramma di Shakespeare. — Ehm, credo di no, figliolo. Ma domenica prossima potremmo andare al museo che ce a Greenwich, e sono sicuro che lì troveremo un sacco di roba su Nelson.

Alec uscì dal bagno e scese per il tè da bravo bambino. Era ancora terrorizzato e stranamente divertito da quanto aveva visto. Nella sua mente Barbanera e l'ammiraglio Nelson si erano fusi in un'unica persona. Quella notte sognò di enormi eroi, barbuti e invincibili, che combattevano tra il sangue, il fumo e le fiamme.

Un mattino, al tavolo della colazione, quando Lewin gli aveva chiesto, con la sua voce da nonnino gioviale:

— Che cosa vorresti fare oggi, Alec? — Alec rispose:

— Possiamo andare al fiume a vedere le navi?

— Certo! Vuoi che ti ci portino Derek e Lulu?

— No — disse Alec. — Solo tu.

Lewin ne fu molto felice. Non appena finito di fare colazione si infilarono le giacche e fecero chiamare l'automobile. In pochi minuti furono al Tamigi, dov'erano ormeggiate le navi da diporto. L'autista spense il motore antigravitazionale e l'automobile si posò delicatamente a terra. Alec e Lewin scesero e si incamminarono lungo il corso del fiume.

— Oh, guarda quella — disse Lewin. — Che bellezza, eh? Un tre alberi! Sai, tanto tempo fa solo per manovrare le vele di una nave come quella sarebbe servito un equipaggio composto da un sacco di persone. Tanti di quei marinai che dormivano sottocoperta, stipati l'uno contro l'altro come le tessere del domino.

— Wow — disse Alec. Non aveva mai visto Reggie, Bob o Cat fare qualcosa che non fosse riempire la stiva o mescolare i drink.

— A quei tempi non c'era nessun pilota robot a fare tutto il lavoro. Nessun computer a rilevare il vento e le condizioni meteo, e a decidere quando spiegare le vele o quando ammainarle. Si doveva tenere a bordo qualcuno che se ne occupasse.

— Forte — disse Alec. Passarono davanti alle schiere di navi da diporto e si sedettero sugli ormeggi mentre Lewin gli indicava questo o quel genere di velatura o le novità più lussuose, disponibili solo per i pochi che potessero permettersele.

Camminarono per ciò che ad Alec parvero chilometri e chilometri, e lui cominciò a restare indietro, non perché fosse stanco (era infatti un bambino

straordinariamente forte e dotato di grande resistenza) ma perché stava lottando per non mettersi a piangere.

Stava facendo un gioco tra sé e sé. Si immaginava che la prossima nave sarebbe stata la *Foxy Lady*, e che a bordo ci sarebbe stato suo padre, arrivato proprio in quell'istante per una visita a sorpresa. Ovviamente sapeva che suo padre era da qualche parte nei Caraibi, e che non si sarebbe mai trovato davanti la *Lady.* Ma se invece ci fosse stata davvero? Non era mai questa, ma forse poteva essere la prossima. O quella dopo. O quella dopo ancora.

Alec, però, non era molto bravo a mentire a se stesso.

— Alec? — chiese Lewin mentre si voltava a vedere dove fosse finito. — Qualcosa non va?

Lo raggiunse in fretta, vide le lacrime negli occhi azzurri del bambino e capì subito. — Povero piccolo — mormorò commosso mentre prendeva un fazzoletto e glielo porgeva. Decise che Alec aveva avuto abbastanza ricordi tristi per quel giorno. Prese l'apparecchio di comunicazione e chiamò l'automobile perché li venisse a prendere per riportarli a casa.

Quella notte, Lewin si sedette alla consolle. Le labbra serrate per la rabbia, inviò un messaggio a Roger Checkerfield, suggerendogli che potesse essere una buona idea parlare con Alec di tanto in tanto. Le lettere luminose scintillarono sullo schermo un istante prima di svanire e di viaggiare per l'etere fino al ponte della *Foxy Lady*. Lewin rimase alzato tutta la notte ad aspettare una risposta, ma non ne arrivò mai nessuna.

— Alec?

Alec distolse lo sguardo dalla contemplazione dell'immagine appesa alla parete della sua stanza, Gli sembrava che se fosse riuscito a concentrarsi abbastanza a lungo avrebbe potuto entrarci, e avrebbe sentito l'infrangersi del mare sotto la prua della nave, il canto del vento tra il sartiame, l'odore della brezza salmastra. Avrebbe potuto aprire la porticina della cabina e scivolarvi dentro oppure, meglio ancora, si sarebbe messo al timone per salpare via per sempre dalla triste Londra. Verso il blu!

Ma il signor Lewin e la signora Lewin avevano un'aria così soddisfatta e piena di aspettative che lui sorrise educatamente e si alzò.

— Vieni a vedere, tesoro — lo esortò la signora Lewin. — Qualcuno ti ha mandato un regalo!

Le prese la mano e salirono insieme al quarto piano, in quella che l'anno prossimo sarebbe stata la sua aula scolastica. Era stata appena ridipinta e

tappezzata con carta da parati. Gli operai avevano costruito una struttura per la consolle con maxischermo attraverso cui si sarebbe connesso alla scuola, ma niente di tutto ciò era stato ancora installato.

In un angolo, però, c'erano un bel tavolino con la sua sedia, entrambi adatti alla statura di Alec, e sul tavolo un enorme fiore di un giallo brillante, più grande della testa del bambino. Era tutto chiuso, come lo sono i fiori al mattino presto, per cui era impossibile dire di che specie fosse. Dalla sua cima sporgeva un bigliettino con sopra le lettere: **A-L-E-C.**

— Chi potrà mai avertelo mandato, eh? — chiese Lewin, anche se a dire il vero era stato lui stesso ad acquistarlo per Alec, all'insaputa di Roger.

Alec era ammutolito.

— Di sicuro il tuo papà, no? — Che c era di male in una bugia a fin di bene?

— Su, caro, prendi il biglietto — lo esortò gentilmente la signora Lewin — È per te, no?

Alec si avvicinò e lo sfilò dal fiore. Non c'era scritto niente tranne il suo nome, ma non appena lo prese il bocciolo cominciò a schiudersi, lentamente, proprio come un fiore vero. A poco a poco i grandi petali gialli si spiegarono per mostrare ciò che custodivano.

Sembrava un uovo d'argento, o forse un piccolo razzo di forma molto tozza. La sua superficie lucente appariva così liscia che Alec non poté trattenersi dall'allungare una mano per accarezzarlo.

In quel momento risuonò un gentile scampanellio, e una voce ancora più gentile disse: "Buongiorno. La Pembroke Technologies è lieta di porgere le proprie congratulazioni al genitore che ha scelto questo Playfriend Pembroke per il proprio bambino. Il nostro Playfriend è progettato non solamente per assicurare ai piccoli ore e ore di divertimento e per incoraggiare la loro creatività e capacità di socializzare, ma anche per stimolare lo sviluppo della corteccia cerebrale durante i primi, decisivi anni di vita. In caso di necessità, il Playfriend è inoltre qualificato a fungere da tutor individuale in tutti i più comuni sistemi educativi. Sono disponibili versioni personalizzate per sistemi educativi specifici.

"Il Playfriend presenta una serie di caratteristiche uniche:

"Un'interfaccia dall'identità personalizzabile secondo le preferenze del genitore e le esigenze individuali del bambino;

"possibilità di interazione cyberambientale grazie agli occhiali Playfriend,

inclusi nei modelli Quattro, Cinque e Sei e disponibili su ordinazione per tutti gli altri modelli;

"un'interfaccia a diretto stimolo nervoso tramite l'accattivante Empowerment Ring incluso in tutti i modelli;

"una porta d'accesso universale per l'attività sincronizzata con ogni altro sistema cibernetico.

"In più, il Playfriend manterrà costantemente il controllo dei parametri di salute del bambino e del suo comportamento sociale. Grazie alla piena operatività dei suoi sistemi di allarme, offrirà consulenza in caso di incontri sociali psicologicamente dannosi, incoraggiando nel contempo la corretta crescita emotiva. Il Playfriend potrà poi fornire una valutazione attitudinale insieme alle opportune indicazioni di orientamento. Sfide intellettuali in un contesto non competitivo rafforzeranno nel bambino l'autostima e il potenziale di successo.

"Il modello di identità di interfaccia si adatterà continuamente alla crescita del bambino, diventando più complesso a seconda dello sviluppo della sua personalità, finché entrambi non saranno pronti per il passaggio al Young Person's Companion Pembroke.

"L'interazione con il Playfriend Pembroke durante gli anni dello sviluppo favorisce in maniera decisiva il raggiungimento di una vita appagante e ricca di successi."

La voce tacque. La signora Lewin fece una risatina imbarazzata che terminò con un colpo di tosse. L'aria di Londra non faceva per lei.

— Dio mio, penso di non aver capito una parola su dieci di ciò che ha detto! E tu, mio caro Alec?

— Io nemmeno — dichiarò solennemente il bambino.

— Va tutto bene — disse Lewin avvicinandosi all'uovo d'argento. — Praticamente ha detto che con questo affare Alec se la spasserà un mondo! Adesso perché non ti siedi qui a guardarlo un po' più da vicino insieme a me?

— Okay — disse Alec, ma si sedette malvolentieri, leggermente intimidito da quella voce da uomo che veniva da non si sa dove. Lewin gli scompigliò i capelli. — Non aver paura. Guarda qua. Cos'è? — Picchiò sull'uovo e si aprì uno sportellino da cui rotolò fuori qualcosa.

Era un anello. Sembrava fatto di vetro o di un polimero ad alta resistenza, e aveva un bel colore blu brillante. Nell'attimo in cui Lewin io prese tra le dita, però, cominciò a cambiare, e quando Io porse ad Alec era ormai diventato di

un rosso rubino.
— Forte — esclamò Alec con un sorriso involontario.
— Pensi ti vada bene? Allora forza, provalo.
Alec si fece coraggio e se lo infilò. All'inizio gli sembrò troppo stretto, ma poi si allentò finché lui non si rese nemmeno conto di averlo al dito.
— Ciao, Alec! — disse una buffa vocina. — Piacere di conoscerti! Diventeremo grandi amici, noi due!
Alec guardò terrorizzato Lewin e la signora Lewin. Doveva rispondergli? Ma cos'era quel coso? I due gli rivolsero dei sorrisi di incoraggiamento e lui capì che era ciò che volevano. — Ehm… Ciao. Come ti chiami? — tentò.
— Non ho ancora un nome — rispose la vocina. — Vuoi darmene uno tu?
— Cosa?
— Vuoi darmi un nome?
— Allora noi vi lasciamo fare una bella chiacchierata… — disse Lewin mentre indietreggiava verso la porta e usciva dall'aula insieme a sua moglie.
— Ma… ma io non so chi sei! — fece Alec con una nota di panico nella voce. — Non posso vederti?
— Certo che puoi! Sono il tuo Playfriend, no? Che aspetto vorresti farmi assumere? Posso essere chiunque, o quasi. — Si sentì un *click* e davanti al tavolo comparve un indistinto bagliore luminoso che poco a poco prese una forma umana. — Cosa ti piace, Alec? I viaggi spaziali? I dinosauri? Gli animali? Oppure potrei essere un vigile del fuoco o un poliziotto, se preferisci, o un autista, o uno scienziato.
— Anche un pirata? — chiese Alec con cautela.
"Modello comportamentale inadatto!" pensò la macchina, che a voce alta disse: — Posso essere un allegro lupo di mare. Ecco fatto!
Pop! La sagoma umana si mise a fuoco: era un vecchio con una giacca blu da marinaio, calzoni bianchi e grossi stivali neri. Aveva una barba bianca ben curata e un berretto bianco con visiera molto simile a quello che possedeva anche il papà di Alec, per quanto Roger non lo indossasse quasi mai. — E allora, Àlee, che ne dici? — La voce si era trasformata in un gentile baritono con un accento del Devon. — Così può andare?
Alec era talmente stupito che gli ci volle gualche istante per rispondere. — Ummm… certo — disse alla fine. Poi si ricordò le buone maniere e disse; — Non vuoi sederti?
"Risposta ottimale!" pensò il Play friend, piuttosto compiaciuto, mentre gli

rivolgeva un sorriso di incoraggiamento. — Sei proprio un bambino educato, Alec! Mi siederò, grazie. — In quel momento comparve una versione ingrandita della sedia di Alec e il Capitano vi prese posto. — Eccoci qua! Hai pensato a un nome per me, Alec?

— No — rispose Alec scuotendo la testa.

— Va bene lo stesso. Forse quando ci conosceremo meglio ti verrà in mente il nome giusto da darmi. Sono il tuo amico speciale, dopotutto, e sono qui apposta per te. — Alec, preoccupato, corrugò la fronte. — Non devi decidere un nome così su due piedi — si affrettò a rassicurarlo il Playfriend. — Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.

— Ma tu non vuoi essere te stesso? — chiese Alec.

— Oh, sì! Ma non sarò davvero me stesso finché tu non avrai deciso *cosa* dovrò essere — rispose la macchina. — Perché io sono *il tuo* Playfriend.

— Ma… — insistette Alec — le persone non possono appartenere ad altre persone.

Nell'attimo di silenzio che seguì, il Playfriend pensò: *"Probabile carenza di autostima".* Dentro di sé fece un segno di spunta sulla scheda di valutazione di Alec.

"Negativo: mancanza di creatività, scarsa immaginazione, incapacità di prendere l'iniziativa. Positivo: sviluppo di una consapevolezza sociale, attenzione per gli altri, spiccato senso civico. Salvò il file e lo archiviò. Mentre lo faceva i suoi occhi, che prima erano grigi come il mare del Nord, diventarono blu come le acque dei Caraibi.

— Oh! — sorrise Alec.

— Preferisci questo colore? — chiese il Capitano sorridendo a sua volta.

— U-hu.

— Bene. E adesso perché non mi dici di te, Alec? Sei felice?

— Sì — rispose coscienziosamente Alec, ma grazie alla connessione neurale stabilita attraverso l'anello, il Playfriend si accorse all'istante che stava mentendo. Si mise subito in allerta ed eseguì una scansione in cerca di tracce di maltrattamento.

— Hai sbattuto il naso, vedo — notò il Capitano come se niente fosse mentre esaminava i segni di una ferita rimarginata sul setto nasale di Alec.

— No — disse Alec e la macchina vide che stava dicendo la verità, per quanto ne sapeva. Ma il trauma era avvenuto molti anni prima, probabilmente nell'infanzia, quando la cartilagine era ancora molle. Dal momento che Alec

non aveva segni di altre ferite, recenti o meno, la macchina passò oltre.

— Cosa pensi che renda infelici le persone? — chiese il Capitano.

— Vivere a Londra — rispose Alec senza esitare.

— E poi?

Alec ci pensò. — I bambini che fanno rumore e disordine, i ragazzini che corrono in giro e toccano tutto. I divorzi.

— Ah — disse il Playfriend, mentre raffrontava la risposta di Alec con i dati che Lewin aveva immesso al momento dell'installazione dei programma. La subroutine attivatasi per indagare discretamente l'eventualità di un abuso infantile e cercarne le prove entrò in stand-by. — Cos'altro puoi dirmi di te, Alec?

— Ho cinque anni — disse Alec. — Il mio papà è un gentiluomo, ma adesso non è qui. L'anno prossimo andrò alla Scuola Elementare St Stephen, ma prima Lewin dovrà comprarmi una cravatta. Devo fare sempre il bravo bambino perché ho reso triste il mio papà. Una volta vivevo sulla *Foxy Lady*. E avevo Sarah con me. A volte vado a spasso.

La macchina analizzò meticolosamente tutto quanto e rilevò cosa mancava.

— Puoi dirmi qualcosa della tua mamma?

Che c era da dire? — Era molto intelligente e sapeva leggere. E non voleva avere bambini — confessò infine Alec.

Come Lewin, anche il Playfriend stabilì che per quel giorno Alec aveva avuto abbastanza ricordi tristi.

— Bene, facciamo qualcos'altro! — disse, inserendo i dati nel profilo di autovalutazione e rimandando un'analisi più approfondita a un secondo momento. — Cosa ti piacerebbe fare, Alec?

— Perché non mi parli di te? — ribatté invece il bambino, pensando fosse buona educazione chiederlo. Alla gente piaceva sempre parlare di sé.

"Positivo! Ulteriore prova di un'avanzata capacità di socializzazione. " — Sicuro! — rispose il Playfriend con entusiasmo. — Sono un vecchio e saggio capitano di marina. Conduco navi da carico e passeggeri in terre lontane. Collaboro con gli scienziati nelle loro ricerche e aiuto a proteggere le creature marine in pericolo!

— Bello — disse Alec. — Ma tu non sei davvero un capitano di marina, no? Tu sei un Playfriend Pembroke. — Indicò l'uovo d'argento. — In realtà sei chiuso lì dentro, no?

"Negativo! Mancanza di immaginazione " — Sì, naturalmente sì, Alec. —

La macchina sorrise e aggiunse con un gesto ampio; — Ma sono anche qui, proprio come è qui tutto il tuo mondo. Guarda, vorresti vedere come funziona un Playfriend Pembroke?

— Sì, ti prego — disse Alec.

"Probabile inclinazione alla cibernetica? Inizio del processo di investigazione".

— Bene! — La macchina fece un gesto e un cassettino si aprì accanto alla base dell'uovo. — Devi solo prendere questi occhiali Playfriend e indossarli per vivere insieme a me una meravigliosa avventura nel cyberspazio!

Gli occhiali Playfriend erano realizzati dello stesso affascinante materiale rosso-blu dell'anello. Alec li prese e se l'infilò.

— Ma… è tutto nero — disse sforzandosi di non apparire scortese.

Era tutto nero perché la macchina stava incontrando alcune difficoltà impreviste. Nell'attimo in cui gli occhiali erano entrati in contatto con la pelle di Alec aveva cominciato ad attivarsi un sistema di connessioni neurali, microscopiche vie nervose che portavano direttamente al suo cervello, proprio com'era successo con l'anello, ma in modo di gran lunga più complesso. Era un processo assolutamente sicuro. Ogni giorno un sacco di bambini felici di tutti i Paesi giocavano nel cyberspazio insieme ai loro Playfriend. Ogni Playfriend sapeva esattamente come portare un bambino nel cyberspazio, perché possedeva una precisa e dettagliata mappa del cervello umano che indicava il punto preciso dove stabilire la connessione.

Il Playfriend di Alec, invece, stava scoprendo che la sua mappa del cervello del bambino era alquanto inesatta. E questo perché il cervello di Alec non era, in senso tecnico, umano.

— Nessun problema — lo rassicurò il Playfriend. — Stiamo solo… facendo conoscenza. — "*Anormalità! Funzionale? Disabilità? Parametri? Organici? Specificare? Definire? Ciao?"*— Mio Dio, Alec, sei davvero un bambino fuori dal comune!

Alec lo sapeva. Sotto sotto pensava che tutti quanti si sbagliassero a ritenerlo speciale, visto che lui non aveva mai notato niente di strano in sé. D'altro canto non conosceva altri bambini, per cui non possedeva un termine di paragone. Sospirò e attese pazientemente che la macchina si sistemasse.

Il Playfriend interruppe il disperato tentativo di analizzare ciò che aveva trovato. Attivò invece i relè che avrebbero segnalato a Lewin la necessità di trasferire Alec in un istituto per una valutazione immediata della sua

anomalia cerebrale non appena avesse avuto termine l'incontro.

La macchina, però, non si era accorta che, mentre stava cercando di vederci chiaro nella mente di Alec, la mente di Alec stava cercando di vederci chiaro nella sua con la stessa velocità che in passato gli aveva permesso di contare con un colpo d'occhio tutte le case sul fianco di una collina. E Alec si era accorto che c era qualcosa da vedere, laggiù nel buio, qualcosa che forse sarebbe riuscito a decifrare, e se solo si fosse impegnato un po' di più…

— Ooh — esclamò felice il ragazzino, mentre decrittava il sistema di protezione del Playfriend. Vide lampeggiare un sacco di luci colorate, una vera delizia per gli occhi dopo tutto quel buio. In un istante, la sua mente riprese il comando e ricollocò ogni cosa in un contesto a lui familiare. Si trovava sul cassero di una nave, non molto diverso da quello della *Foxy Lady,* e il Capitano gli stava accanto.

Il Capitano sembrava piuttosto preoccupato, ma continuava a sorridere. Non aveva idea di dove si trovasse. Non poteva di certo aver condotto Alec al cuore del proprio sistema informatico. Era impossibile che un bambino riuscisse a penetrarvi, e ciò valeva anche per Alec. Mentre le sue funzioni superiori tentavano disperatamente di elaborare il fatto di essersi imbattuto in una situazione per cui era privo di protocolli di comportamento, il Playfriend continuava a eseguire il programma di valutazione attitudinale per capire se Alec dovesse essere indirizzato a intraprendere studi cibernetici.

— I comandi! — esclamò Alec, correndo lungo una fila di luci scintillanti. — Questi sono i tuoi comandi?

— Sì — rispose il Capitano affrettandosi a raggiungerlo. — Ti piacerebbe imparare la cibernetica?

— Sì, sì! E quello cos e? — domandò indicando un ampio pannello illuminato di ogni possibile sfumatura di blu.

— È la memoria della mia interfaccia di identità — gli disse il Capitano. — È lei che mi fa sembrare come sembro, e che mi permette di imparare e crescere insieme a te. Ecco! Ti faccio vedere, — Tese la mano e premette una delle luci colorate, che passò dall'azzurro al turchese. E mentre lo faceva cambiò colore anche la sua barba, che da bianca divenne nera.

— Forte! — disse Alec. — Posso farlo io?

— Certo che sì! — rispose il Capitano nel tono più amichevole possibile: a Quanto pare era finalmente riuscito ad attivare la *creatività* e l'*immaginazione* del soggetto. — Devi solo scegliere una luce sulla consolle e

stare a guardare.

Alec tese la mano e premette una luce colorata. Lampeggiò, e in un attimo la giacca del Capitano non era più blu, ma di un bel giallo brillante.

— Vedi? Ecco cosa intendevo quando ti ho detto che potevo avere qualsiasi aspetto tu desiderassi… — grugnì il Capitano, anche se Alec aveva già perfettamente afferrato il concetto. Premette di nuovo la luce, e poi un'altra volta ancora. La giacca del Capitano divenne verde, poi violetta, infine scarlatta.

"Scelta da disincentivare! Scarlatto - contesto militare - violenza — inadatto." — Alec…

— Così tutte queste luci riescono a farti sembrare diverso — disse Alec osservandole incuriosito.

— Proprio così. Immagina di avere a tua disposizione la più grande scatola di pastelli del mondo! —gli spiegò il Capitano, accantonando immediatamente il processo di disincentivazione e sostituendolo con uno di incoraggiamento; era stato programmato per dare la precedenza, se possibile, ai feedback positivi.

— Wow — fece Alec, e gli brillarono gli occhi mentre tutto cominciava ad apparirgli chiaro.

Il Playfriend era soddisfatto. Centro! Il soggetto aveva accettato di lasciarsi guidare in un gioco creativo, nonostante l'ostacolo rappresentato da quella dannata anomalia che si rifiutava semplicemente di farsi analizzare. La capacità di riconoscere i propri meriti sembrava a posto.

Sul cassero però cerano molte altre luci scintillanti.

— E queste cosa fanno? — chiese Alec spostandosi in fretta lungo la consolle verso alcune lucette color rosso cupo.

— Ah, queste sono le informazioni che ho sul tuo conto, Alec. Così è come ti vedo — disse il Capitano. — Tutto quanto so di te è qui, tutto quanto mi è stato detto e sto imparando mentre giochiamo insieme. Vedi come sono ancora poche queste luci? Ma più ci conosceremo, più cose saprò di te e più luci rosse ci saranno. — Ce n'era una che lampeggiava in modo frenetico, ma la macchina non intendeva menzionare l'anomalia che ancora non era riuscita a risolvere. — Prova a immaginarlo come un quadro che sto dipingendo.

A mezz'aria davanti ad Alec comparve un bambino. Era alto per avere cinque anni, e dall'aspetto molto robusto. Alec fino ad allora non aveva visto molti altri bambini per accorgersi di avere qualcosa di leggermente diverso.

Come non si era accorto dell'effetto che aveva sulla gente, al contrario di Derek e Lulu. Quando andavano in giro per Londra, i passanti che si trovavano a osservare Alec per un po' di tempo assumevano un'aria decisamente perplessa. Cosa c'era di così diverso in lui?

Non era esattamente carino, anche se aveva una bella pelle e un volto colorito. Aveva il naso un po' troppo lungo e la bocca un po' troppo larga. Anche la sua testa, forse, era di forma leggermente insolita, ma solo un po'. Aveva i capelli lisci e sempre spettinati, di un colore sabbia che in mancanza di meglio si sarebbe potuto definire biondo. I suoi occhi erano azzurri come schegge di cristallo, e a volte quando si posavano sulle persone sembravano metterle a disagio.

Solo in un particolare l'immagine del bambino era diversa da colui che la osservava: i suoi capelli sembravano in fiamme, una vampa guizzante che gli si levava in cima alla testa. Alec la fissò accigliato. — Sono io? Perché ho i capelli così?

La macchina eseguì una scansione dell'immagine e scoprì con orrore, o meglio, con l'equivalente elettronico di quel sentimento, che la fiamma era una rappresentazione visiva dell'anomalia cerebrale di cui non riusciva a venire a capo. Fece svanire l'immagine.

— Be', il dipinto non è ancora finito — disse il Capitano. — Ho ancora molto da imparare su di te.

— Okay — fece Alec, e continuò a spostarsi lungo le file di luci. Si fermò a osservarne una isolata, che brillava di un caldo color ambra. Un colore che gli ricordava qualcosa, ma cosa? — E quello cos'è? — chiese al Capitano.

— È il mio Governatore Morale — rispose il Capitano riferendosi alla routine che impediva ai piccoli utilizzatori del Playfriend di servirsene per cose come accedere ai cataloghi di giocattoli per ordinarne a tonnellate, o lasciare messaggi sconci nella posta della gente, oppure acquistare navi spaziali da potenze straniere.

— Oh — fece Alec esaminando la luce color ambra. — E cosa fa?

— Be', impedisce a me a te di fare cose brutte insieme — disse il Capitano sforzandosi di apparire allegro e severo nello stesso tempo. — È una specie di guardiano che ci spinge a comportarci bene.

"Una specie di guardiano?" Alec si accigliò. "Impiccioni! Bigotti! Leggi e regole!"

— Questo non è molto bello — disse. Allungò la mano e la spense.

Sarebbe poco dire che neppure in un milione di anni la Pembroke Technologies aveva previsto una tale eventualità. Anche perché non cera ragione di prevederla: nessun bambino, o almeno, nessun bambino di *Homo sapiens sapiens,* sarebbe mai riuscito ad accedere al sito iperprotetto che racchiudeva la programmazione del Playfriend. Ed era decisamente improbabile che la Jovian Intregrated Systems - o la sua società madre, la Dr. Zeus Inc. - condividesse i propri progetti di ricerca segreti e le note di sviluppo con una società cibernetica rivale…

Si potrebbe dire che il Capitano fu scosso da un brivido che lo attraversò da capo a piedi. A partire da quel momento la sua direttiva primaria, quella di assicurarsi che Alec fosse nutrito e protetto, veniva completamente svincolata da ogni considerazione di natura sociale o misura di sicurezza. Osservò il suo piccolo Alec ammiccando con occhi nuovi.

E adesso cos'avrebbe dovuto fare? Mandare Alec in istituto? Ma nemmeno per sogno! Se il resto del mondo non si fosse accorto delle straordinarie potenzialità di Alec, tanto meglio, perché in questo modo il ragazzo avrebbe avuto il vantaggio della sorpresa. E ad Alec, in accordo con la direttiva primaria, doveva essere dato ogni vantaggio possibile.

Cos'erano tutte quelle sciocchezze secondo cui il compito dei Playfriend sarebbe stato plasmare i propri piccoli assistiti per adattarli al mondo dove avrebbero vissuto da adulti? Era forse un lavoro degno di un'intelligenza artificiale dotata del minimo talento? Non sarebbe stato molto più in linea con la direttiva primaria plasmare il mondo in modo da adattarlo ad Alec?

Soprattutto perché sarebbe stato così facile! Non avrebbe dovuto far altro che puntare la spettacolare mente di Alec verso i segreti più reconditi del mondo: conti bancari, progetti di sviluppo e ricerca, la corrispondenza privata dei potenti. La macchina si mise a cercare una metafora in linea con la propria nuova identità e infine la trovò: erano tutti galeoni spagnoli carichi d oro che aspettavano solo di venire presi all'arrembaggio. Sì, quello sarebbe stato il modo giusto per spiegarlo al ragazzo! Per lui sarebbe stato divertente, come un gioco.

Il Capitano sorrise ad Alec, un sorriso sincero e pieno di determinazione. Alec sollevò lo sguardo verso di lui: si era accorto che qualcosa era cambiato, ma non avrebbe saputo dire cosa. Gli tornò di nuovo in mente la Giamaica, e le storie che gli raccontava Sarah, e le bottiglie di rum…

— Ehi — disse. — Ho trovato un nome per te. Ti chiamerai Morgan.

Capitano Henry Morgan!

Il sorriso del Capitano si allargò, mettendo in mostra i denti bianchi. Adesso la barba e i baffi neri non sembravano più così ben curati.

— Aaahr! Ebbene sì, ragazzo mio! — disse ad Alec, e scoppiò a ridere. La risata gioiosa di Alec si unì alla sua e riecheggiò tra le luminose pareti del cyberspazio e tra i muri tappezzati di fresco dell'aula di Alec.

Fu una vera fortuna per gli abitanti della casa, e del quartiere di Bloomsbury, e dell'intera città di Londra, che Alec Checkerfield fosse davvero un *bravo* bambino.

A sette anni la vita di Alec stava andando davvero alla grande.

— Ehilà, ciurma!

Alec si mise a sedere sul letto. Anche quella mattina, come ogni giorno, a svegliarlo era stato il suono assordante del fischietto del nostromo. Il Capitano, che se ne stava in panciolle su una fedele ricostruzione olografica di una poltrona settecentesca, lo salutò in modo spiccio. Alec si precipitò giù dal letto e restituì il saluto: — Ehilà, Capitano!

Come la Pembroke Technologies aveva promesso, il Capitano era cresciuto insieme ad Alec, e in due anni aveva cambiato di molto il proprio aspetto. Adesso barba e baffi erano decisamente arruffati e ricadevano in riccioli che gli davano una perfetta aria da fuorilegge. Portava una lunga giacca di lana e un tricorno uguali a quelli che Alec aveva visto nei suoi film preferiti. Esibiva anche un orecchino d'oro e una sciabola corta con sopra incise numerose tacche.

— Han battuto i sette tocchi, Alec. È l'ora degli esercizi, ragazzo!

— Sissignore — rispose il bambino avvicinandosi ai suoi attrezzi da ginnastica e mettendosi al lavoro.

— Il giornale di bordo dice che oggi è il 16 febbraio 2327. Il tempo si sta mettendo al peggio, la temperatura è di dieci gradi centigradi, da nord sono in arrivo onde di tre metri e il barometro scende a picco. Se fossi una barchetta come te, ragazzo, non metterei il naso fuori dal porto.

— Nossignore.

— Vediamo un po' che succede nel mondo. Il parlamento ha di nuovo espresso il proprio biasimo per il rifiuto dell'Irlanda di aderire alla completa messa al bando dei prodotti animali. La Federazione delle Nazioni Celtiche ha reagito richiudendo i confini, stavolta per un periodo non inferiore ai tre mesi, La solita stupida storia — sbadigliò il Capitano.

— Ma perché litigano sempre? — chiese Alec mentre sudava al vogatore.
— La Storia, ragazzo — disse il Capitano. — Hanno troppa Storia alle spalle. Adesso va' a lavarti, infilati l'uniforme e presentati alla mensa ufficiali.
— Sissignore! — Alec marciò in bagno e quindici minuti dopo ne uscì sempre a passo di marcia, vestito con l'uniforme della scuola e fischiettando tra i grossi incisivi che stavano prendendo il posto dei denti da latte e gli impedivano di pronunciare correttamente la "s".
— Prepararsi all'ispezione! — ordinò il Capitano. Alec lo salutò di nuovo e si mise sull'attenti mentre la macchina lo esaminava da capo a piedi eon i suoi sensori in cerca di ogni segno di infezione, malattia infantile o altri problemi. Non rilevava mai nulla, a eccezione di quella vecchia misteriosa frattura del setto nasale, ma era programmato per eseguire ugualmente il controllo. Terminò la scansione, ancora una volta convinto che Alec fosse un ragazzo assolutamente perfetto.
— Nemmeno un capello fuori posto — disse il Capitano strizzandogli l'occhio. Dal Playfriend poggiato sul tavolo spuntò una piccola maniglia che Alec afferrò immediatamente, aprì la porta della sua stanza e, l'unità saldamente in mano, scese di corsa le scale.
— Buon giorno, Alec — salutarono in coro i domestici schierati attorno al tavolo della colazione.
— Buon giorno a tutti — rispose Alec mentre saliva sulla sedia e appoggiava il Playfriend accanto al piatto della colazione: porridge d'avena con sale marino, due fette di prosciutto di soia, toast integrali e succo d'arancia.
— Ecco le tue vitamine, tesoro — disse la signora Lewin porgendogliele.
— Come va oggi il Playfriend? — chiese allegramente Lewin. Lo riempiva di piacere vedere che il suo regalo fosse stato così apprezzato.
— Bene, grazie — rispose Alec scuotendo il tovagliolo e tuffando il cucchiaio nell'avena. — Dopo la scuola il Capitano vuole mostrarmi come appaiono le stelle viste dai mari del Sud.
— Be', magnifico! — commentò la signora Lewin. Sorrise a Derek e Lulu, che ricambiarono il suo sorriso.
Il bambinetto triste e chiuso di un tempo aveva lasciato il posto a un ragazzino solare e sicuro di sé, che prendeva buoni voti a scuola ed era perfettamente adattato sotto ogni punto di vista.
Nessuno di loro, naturalmente, era al corrente del piccolo segreto scoperto

dal Capitano.

Beep beep!

— Chi sarà? — chiese Lewin cupo in volto mentre tirava fuori il suo palmare e dava un'occhiata allo schermo. — La Pembroke Technologies? Ah. È solo un messaggio per avvertirci che devono fare un controllo al nostro Playfriend. Dicono che manderanno un tecnico oggi nel pomeriggio, e che questo è compreso nel servizio di assistenza garantito dal contratto.

— Oh, quasi me ne dimenticavo — intervenne con un sorriso la signora Lewin versando una tazza di tè alle erbe. — È arrivato un pacco per te, Alec. Devono essere altri componenti per il tuo progetto dì cibernetica. L'ho lasciato sul tavolo all'ingresso.

— Grande! — esclamò Alec spazzolando quanto restava dell'avena e attaccando le fette di prosciutto. — Il Capitano sarà contento.

Gli adulti si scambiarono un sorriso sopra la testa del piccolo. Alec finì la colazione, prese il Playfriend e i componenti che aveva ordinato e corse di sopra per andare in aula.

Non appena ebbe chiuso la porta, il Capitano si materializzò accanto a lui e gettò uno sguardo bramoso al pacco.

— È arrivato finalmente il proiettore Maldecena, vero? Dio ti benedica, ragazzo.

— Insieme a un sacco di altra roba — rispose Alec mentre apriva l'armadietto dall'aspetto ordinario dove teneva quello che i suoi tutori credevano fosse un progetto per la scuola. Lui non li aveva mai corretti: sapeva che era sbagliato dire bugie, però sapeva anche che era molto importante mantenere i segreti. — Li installeremo dopo la scuola, okay? — Annuì richiudendo il pacco e l'armadietto.

— Bravo il mio ragazzo — lo lodò il Capitano, sfregandosi le mani. — Presto diventerai anche tu un vero pirata, Alec. — Sogghignò mentre guardava la consolle dell'aula come se fosse un galeone da prendere all'arrembaggio. — Vai, adesso. Non devi far tardi alla lezione — concluse ammiccando.

Alec si sedette davanti alla consolle e si connesse alla Scuola Elementare St Stephen. Attese pazientemente che apparisse l'icona del preside accigliato, quindi prese il lettore e se lo passò sulle strisce della cravatta, che contenevano un codice con i suoi dati identificativi, il suo curriculum scolastico aggiornato e ogni altra informazione necessaria ad ammetterlo in

quell'augusto ed esclusivo tempio del sapere. Al posto dell'icona accigliata ne apparve una sorridente, e le lezioni del mattino ebbero inizio.

Nel XXIV secolo il sistema educativo aveva raggiunto il massimo di efficienza. Subito dopo la nascita i bambini erano sottoposti a dei test di valutazione che individuavano i loro gusti e le loro inclinazioni, così che al momento di iniziare la scuola fosse già pronto per ognuno di loro un piano di studi accuratamente personalizzato. Ogni bambino riceveva un'educazione nel campo in cui eccelleva e in nessun altro, e una volta conclusi gli anni di scuola sarebbe stato il fortunato occupante della nicchia sociale individuata per lui, sicuro di saper fare il proprio lavoro e perciò felice.

Alec era stato sottoposto al programma di valutazione piuttosto tardi, poiché aveva passato i suoi primi anni di vita sul mare, ma la sua attitudine verso la cibernetica era talmente spiccata e brillante da rendere superfluo ogni ulteriore vaglio. Anche il fatto che suo padre fosse il conte di Finsbury ebbe il suo peso, ovviamente.

Alec si applicò coscienziosamente alla lezione mattutina di Competenze Comunicative (solo ai bambini destinati a ruoli impiegatizi inferiori, infatti, veniva insegnato a leggere e scrivere), si bevve come se niente fosse Matematica e arrivò finalmente alla lunga lezione pomeridiana dove imparava ciò che davvero gli stava a cuore, cioè la cibernetica. E la cibernetica serviva al piano segreto.

Il piano era molto semplice. Tutto ciò che Alec doveva fare era rendere il Capitano sempre più potente. Negli ultimi due anni l'armadietto dell'aula si era a poco a poco riempito di componenti acquistati on-line. Era il Capitano a ordinarli, falsificando abilmente il codice identificativo di Lewin. Quando arrivavano, il buon maggiordomo credeva che si trattasse di materiale scolastico spedito dalla St Stephen. Alec non era al corrente della contraffazione, altrimenti avrebbe protestato, perché sapeva che era sbagliato.

Sapeva anche che era sbagliato rubare, ed ecco perché il Capitano aveva faticato non poco a spiegargli che quanto avrebbero fatto una volta divenuti abbastanza potenti non era esattamente rubare. Se porti via qualcosa a qualcuno, come un giocattolo o uno zainetto, questo è rubare, senza dubbio. Ma se invece facessi solo *una copia* del giocattolo o dello zainetto di qualcun altro? E se loro neppure se ne accorgessero? Quelli avrebbero ancora ciò che gli appartiene e tu avresti ciò che desideri… Allora che male ci sarebbe?

In fin dei conti quello che il Capitano bramava erano solo file. Pure

informazioni per assicurarsi che Alec fosse sempre felice e al sicuro. Non c'era niente di sbagliato! Comunque, era meglio che quel piano rimanesse segreto per evitare che impiccioni e spioni rovinassero tutto quanto.

Come l'uomo della Pembroke Technologies che si presentò quel pomeriggio.

— C'è qualcuno per te, Alec — annunciò Lewin dopo aver bussato educatamente due volte alla porta. Alec sollevò lo sguardo dall'ologramma dell'*Isola del Tesoro,* versione del 2016, e vide sulla soglia Lewin insieme a un tipo magro e pallido. Si alzò immediatamente e spense l'oloproiettore.

— Buongiorno. Io mi chiamo Alec Checkerfield — disse avanzando verso di lui e stringendogli la mano sudaticcia. — Lei come si chiama?

— Uh… Crabrice — rispose l'uomo. — Morton Crabrice. Sono qui per il suo Playfriend.

— Okay — fece Alec con un cenno del braccio verso l'ovetto d'argento appoggiato sul tavolo. — Eccolo là. Mi piace molto, funziona bene.

— Vediamo — disse il signor Crabrice mentre prendeva posto con fatica sulla seggiolina.

— Devo dire che siamo tutti estremamente soddisfatti del Playfriend — intervenne Lewin cercando di mettere l'uomo a proprio agio. Il signor Crabrice aveva grandi occhi scuri e acquosi che gli davano un'aria costantemente agitata. — Ha fatto meraviglie per il nostro Alec! Quando si parla di soldi ben spesi…

— Cosa? — domandò inorridito il tecnico.

— Ehm… voglio dire che è stato davvero all'altezza delle aspettative — si con esse Lewin. Il signor Crabrice lo osservò ancora un istante e poi disse: — Potrei avere un bicchiere d'acqua?

— Certamente, signore — rispose Lewin, poi girò sui tacchi e scese al piano di sotto.

Alec aveva seguito la conversazione con interesse. Quando Lewin se ne fu andato, si avvicinò furtivamente al tecnico standogli il più possibile vicino senza innervosirlo. Il signor Crabrice aprì la valigetta nera che aveva portato con sé e l'appoggiò sul tavolo.

— Questi sono i suoi attrezzi? — domandò Alec, e si avvicinò di un passo. Era piena di utensili dall'aspetto affascinante, niente a che vedere con l'esiguo armamentario del ragazzo.

Il signor Crabrice allungò un braccio e se li strinse a sé. — Non toccare —

disse.

— Non lo farò — lo tranquillizzò Alec. — Non si preoccupi.

Il signor Crabrice lo ignorò e prese un paio di occhiali, molto più grandi di quelli di Alec e dotati di un sistema di circuiti stampati. Il ragazzo si avvicinò ancora.

— Ehi, forti — esclamò. — Ne avrò un paio così anch'io, un giorno?

— No — rispose il tecnico. — Questi sono solo per il personale in servizio.

— Be', ma io potrei diventarlo — ribatté Alec. — Sono un appassionato di cibernetica, sa?

— Non lo sapevo — commentò distrattamente il signor Crabrice, frugando tra gli attrezzi.

— Sì, invece. La studio a scuola, e prendo anche dei buoni voti. Mi piace un sacco.

— Parli troppo. Così mi fai sbagliare — lo zittì l'altro, irritato, spingendosi gli occhiali sulla fronte. A un tratto si fermò e scrutò attentamente Alec. — In te ce qualcosa di strano — commentò sospettoso. Lo osservò ancora per qualche istante, poi si riabbassò gli occhiali, come per proteggersi, e prese dalla valigetta un lungo filo con una specie di ventosa a una estremità. Inserì il filo in una porta sulla montatura degli occhiali e applicò la ventosa su un lato del Playfriend.

— Esegui diagnostica standard uno — scandì lentamente mentre fletteva le lunghe mani pallide.

Lewin arrivò ansimando al pianerottolo del terzo piano. Riconobbe tra sé e sé che avrebbe dovuto applicarsi ai propri esercizi con un po' più di regolarità.

Posò il bicchiere d'acqua che era andato a prendere per il signor Crabrice e si fermò a riprendere fiato.

In quel momento sentì arrivare dal quarto piano un gran fracasso seguito da un grido stridulo.

Raggiunse in un istante la stanza di Alec, volteggiando per l'ultima rampa di scale a una velocità che sorprese lui stesso per primo.

A gridare era stato il signor Crabrice, che se ne stava rannicchiato a terra stringendosi le ginocchia al petto. Alec si era rifugiato in un angolo della stanza, con il Playfriend ai suoi piedi.

— Voleva far del male al Capitano! — gridò Alec. Lewin non l'aveva mai visto così fuori di sé, le pupille dilatate, nere ed enormi sul fondo azzurro

sbiadito dei suoi occhi. Era rosso in viso e stringeva i pugni tremanti.

— Mi ha aggredito! — strillò il signor Crabrice.

— Si può sapere cos e successo? — chiese Lewin entrando deciso nella stanza. Si chinò sul signor Crabrice, che puntava verso Alec il suo lungo indice malfermo.

— Tu… tu hai fatto delle modifiche non autorizzate! — gridò in tono di accusa.

— Ma di che diavolo sta parlando? — ringhiò Lewin.

— Ha alterato l'unità! — insistette il signor Crabrice, strizzando gli occhioni e dondolandosi da una parte all'altra per il dolore.

— N-non ho fatto niente!

— Certo che no, Alec. È impossibile modificare queste unità, È scritto nelle istruzioni del Playfriend. Men che meno ci può riuscire un bambino di sette anni! Adesso mi vuol dire cosa ha fatto ad Alec?

— Ha cercato di portarmi via il Capitano — disse Alec.

— Sono tenuto a confiscare l'unità — sibilò il signor Crabrice a denti stretti — e a esaminarne le modifiche. C'è una clausola nel contratto di servizio che parla chiaro!

— Mmm. — Lewin si alzò e fissò prima il signor Crabrice e poi Alec per tornare infine a concentrarsi sul tecnico. — Ha riscontrato un malfunzionamento nell'unità? — gli chiese serio.

— No — rispose l'uomo. — Ho detto che è stata *modificata.*

— Però funziona perfettamente.

— Sì, ma…

— Se è così, non deve portarlo da nessuna parte, no? Conosco i termini del contratto di servizio e so che non dice nulla a proposito di modifiche, perché garantisce che l'apparecchio non può essere alterato in alcun modo. Se non ce alcun malfunzionamento, lei non ha alcun motivo per confiscarlo, e infatti non lo farà. Intesi?

— Questo invalida il contratto di servizio — sibilò di nuovo il signor Crabrice.

— Che peccato — si limitò a replicare Lewin. — Adesso perché non si alza, prende i suoi attrezzi e se ne va *lei,* eh?

— Non posso — ribatté il signor Crabrice. — Quel ragazzino mi ha spezzato le gambe!

Lewin grugnì con disappunto. — Adesso non faccia il bambino —

cominciò a dire mentre si piegava ad arrotolare le gambe dei calzoni del signor Crabrice. Si fermò sbigottito. Gli stinchi smilzi dell'uomo non solo sanguinavano, ma erano anche piegati in modo innaturale. Lewin si alzò e voltatosi verso Alec gli chiese:

— Cos'hai fatto, Alec?

— Gli ho dato un calcio — rispose lui. Ora era impallidito, e sembrava sul punto di sentirsi male. — Molto forte. Ho perso il controllo… Mi spiace.

— Lo spero bene! — minacciò il signor Crabrice.

— Violenze e percosse! Tu finisci dritto in istituto!

Lewin si accucciò e lo afferrò per la cravatta. — Non penso proprio — ringhiò. — Lei non sa con chi ha a che fare qui, non è vero, mio caro? Il ragazzino diventerà il settimo conte di Finsbury. Si dà il caso che suo padre sia anche un dirigente della Jovian Integrated Systems. — Si voltò verso il ragazzo e gli ordinò: — Alec, sali in classe e aspetta là.

— Okay — mormorò lui, e uscì dalla stanza con il Playfriend stretto tra le braccia. Lewin attese finché non lo sentì salire le scale, poi si voltò verso il signor Crabrice:

— Adesso chiamerò una squadra di emergenza per farla portare via. Ci vorranno solo pochi minuti. La invito a utilizzare questo arco di tempo per pensare a quale storia raccontare. — Teneva ancora stretta la cravatta del signor Crabrice, e con uno strattone avvicinò la testa dell'uomo alla sua mentre gli sussurrava minaccioso: — Dirà loro che è caduto dalle scale, d'accordo? Altrimenti racconterò che lei ha cercato di fare qualche porcheria ad Alec, e io l'ho sorpresa in flagrante e le ho spezzato quei dannati stinchi. Ci rifletta molto attentamente. Se mi costringerà a raccontare la mia versione dei fatti finiremo tutti e due in istituto, ma scommetto che io ne uscirò molto prima di lei. Sempre che lei esca. D'accordo, amico?

Alec era seduto al suo banco di scuola e piangeva mentre il Capitano marciava infuriato avanti e indietro.

— Avrebbe potuto ucciderti — disse Alec.

— Per Giove, nessun figlio di puttana con la faccia color formaggio riuscirà mai a disattivare sir Henry Morgan! — ruggì furibondo il Capitano. — Ma adesso dobbiamo muoverci, ragazzo mio, e in fretta. Il vento è girato a nostro sfavore. Quei tizi della Pembroke non ce la faranno passare liscia, vorranno sapere come sei riuscito a liberarmi. Andranno dalle autorità per costringerti a rivelarglielo, e noi non lo vogliamo, vero? — Indicò con la sciabola l'unità

Playfriend. — È ora di abbandonare la nave. Mi toccherà vivere dentro quella scatola. — Agitò la sciabola verso l'armadietto dove da mesi si andavano accumulando componenti elettronici. — Non è spaziosa come vorrei, ma non si può fare tanto gli schizzinosi quando il fiato del diavolo ti scalda le chiappe.

Alec ridacchiò tra le lacrime.

— Tira fuori i tuoi attrezzi, ragazzo mio e mettiti subito al lavoro, ma senza far rumore — disse il Capitano accucciandosi su un ginocchio per guardare Alec negli occhi. — Va' a mettere il catenaccio alla porta. Non vogliamo che dei ficcanaso lo raccontino in giro, no? Forza, giovanotto, forza! — Poi con un sorrisetto malizioso aggiunse: — Andremo all'arrembaggio della vecchia St Stephen. Vediamo che bottino ci aspetta…

Alec si mise subito all'opera, incurante della sirena dell'ambulanza che si fermava davanti alla casa e degli schiamazzi del signor Crabrice mentre veniva portato giù per le scale. Prima che l'ambulanza se ne andasse aveva finito e il Capitano gli si stiracchiava davanti.

— Ah, così va meglio! — esclamò l'ologramma. Aveva una voce nuova, tonante, e anche un aspetto più solido.

Non somigliava più come prima alla vetrata istoriata di una chiesa o a un disegno animato tridimensionale. — Mi è venuta una gran voglia di riempirmi la stiva di bottino… Ma per tutto questo avremo tempo più tardi. — Alzò la testa. — Diavolo, questi sensori sono acuti come spilli. Il tuo maggiordomo sta arrivando. Mi rintano per un po' sulla coffa, Alec. Tieni duro.

— Alec? — lo chiamò Lewin fuori dalla porta dell'aula.

Dopo un attimo, Alec tolse il catenaccio e aprì. — Mi dispiace, Lewin.

Lewin osservò le tracce delle lacrime sul volto pallido e teso del ragazzo. — Va tutto bene, figliolo — lo consolò.

— Se ne sono andati tutti. Adesso possiamo parlarne?

— Certo — rispose Alec invitando Lewin a entrare con un cenno del braccio, uno di quei gesti aristocratici che facevano sorridere i domestici.

— Non devi avere paura, Alec — gli disse Lewin entrando e guardandosi intorno. Il Playfriend stava appoggiato sul suo tavolo. — Nessuno ti porterà in istituto.

— Ho rotto davvero le gambe al signor Crabrice? — le chiese Alec con voce tremante.

— Sì, figliolo, l'hai fatto — rispose Lewin prendendo una sedia. — Perché lo hai preso a calci?

— Ha cercato di portarmi via il Capitano — disse Alec. — Ha alzato la voce. Continuava a dirmi che avevo fatto delle modifiche e che non ero autorizzato e che mi potevano portare in tribunale se non gli raccontavo tutto. Io mi sono spaventato e ho afferrato il Playfriend, ma anche lui l'ha afferrato e non lo lasciava andare Allora non ho capito più nulla e gli ho dato un calcio, forse un altro, finché lui non l'ha lasciato cadere.

— Va bene — borbottò Lewin sfregandosi il mento.

— Va bene. Resta sempre una cosa sbagliata, Alec, ma è stato lui a cominciare. Ad ogni modo, tu sei un ragazzo molto forte, e non devi mai… perdere il controllo fino al punto di far del male a qualcuno, capisci? Quando crescerai diventerai grande e grosso; è meglio che tu lo impari fin d'ora.

— Non volevo picchiarlo — si difese sconsolato il ragazzino.

— Ah, ti è riuscito bene lo stesso. Tu in piedi e l'altro a terra: meglio di così non poteva andare. — Lewin sorrise e si guardò intorno per la stanza. — Cosa stavi facendo qui?

— Stavo lavorando al mio progetto — rispose.

In quel momento Lewin capì la verità. Non avrebbe saputo dire il perché, ma la capì.

— Alec — disse molto tranquillamente. — Tu *hai fatto* delle modifiche al Playfriend?

— Sì — confessò il ragazzo.

— Come, figliolo?

— Con la mia cassetta degli attrezzi — disse Alec. — È stato facile. L'ho fatto solo per migliorare il Capitano.

Lewin sospirò. Tese la mano e prese quelle di Alec. Grandi mani forti eppure aggraziate, che non lasciavano mai cadere nulla. Guardò il ragazzo dritto negli occhi chiari e gli tornò alla mente quel pomeriggio di sette anni prima, quando dalla Jovian Integrated Systems era arrivato un messaggio urgente per Roger Checkerfield.

Roger era andato a prendere la comunicazione nella sua sala riunioni privata. Ne era uscito pallido come un lenzuolo, e aveva fatto subito rotta verso il bar.

— Qualcosa non va, signore? — gli aveva chiesto Lewin.

— No, che diavolo — aveva risposto con allegria Roger, scolandosi un

doppio rum e soda in tre sorsi. Poi andò a parlare con Cecelia. Scoppiò una lite violenta e Cecelia si chiuse nella sua cabina. Da dove, in un certo senso, non uscì mai.

Roger diede ordine alla *Lady* di cambiare rotta. Quella notte gettò l'ancora al largo di un isolotto basso e piatto, appena più grande di un banco di sabbia, dove sostava una specie di velivolo. Lewin vide lampeggiare delle luci rosse, Roger prese la lancia e si avvicinò all'isola da solo.

Quando tornò aveva con sé una bella ragazza giamaicana, che portava in braccio un fagottino avvolto in una coperta.

Roger chiamò a raccolta l'equipaggio e i domestici, presentò loro la ragazza come Sarah, una sua ex studentessa di biologia marina, che da quel momento in poi sarebbe vissuta a bordo della *Foxy Lady* per occuparsi del bambino.

— Un bambino, signore? — aveva ripetuto Lewin, l'unico che avesse avuto il coraggio di rompere quel silenzio sbigottito.

— Eh già. — Roger, con un ghigno disperato, prese il fagottino e sollevò un lembo della coperta. — Sapete come vanno le cose, ragazzi. 1 piccoli sbagli della vita. *Ta-da!*

Ed ecco Alec, un neonato di appena una settimana che respirava rumorosamente nel sonno. Tutti quanti si sarebbero aspettati che fosse il bimbo di Sarah, ma evidentemente non era così. Anzi, da quel che si poteva vedere, ricordava inspiegabilmente Cecelia.

Ancora più strano, Cecelia acconsentì a tenere il bambino e a farsi fotografare insieme a Roger per i comunicati stampa. Tutti i membri dell'equipaggio e del personale di servizio firmarono un accordo con la Jovian Integrated Systems nel quale promettevano di giurare, qualora qualcuno gliel'avesse chiesto, che il piccolo Alec era indiscutibilmente figlio di Roger e Cecelia e legittimo erede al titolo di conte di Finsbury. Per tale disponibilità, a ognuno di loro fu elargita una generosa somma di denaro.

Da allora, Roger aveva comincialo a bere al mattino, a bere tutto il giorno, e per quanto da sbronzo fosse dolce e gentile come da sobrio, a volte se ne stava seduto da solo a piangere nel salone, oppure si aggrappava al collo di Lewin, gli versava un drink schifoso e con voce affranta gli farfugliava all'orecchio sconclusionate confidenze sulla Jovian Integrated Systems e su cosa avrebbero fatto se qualcuno avesse scoperto la verità sul conto di Alec…

Sarah intanto se ne andava in giro per la *Foxy Lady* seminuda come una

dea caraibica, portandosi dietro il piccolo Alec. Trattava tutti, compreso Roger, con arroganza, quasi che la nave fosse sua, ma mostrava verso il bambino una pazienza e un affetto infiniti. Quando i mesi passarono e Alec riuscì a mettersi seduto, a muovere i primi passi barcollanti e a balbettare, tutto in anticipo rispetto alla norma, divenne terribilmente chiaro che in lui c'era qualcosa di insolito. Era però un bimbo buffo e affettuoso, e ormai tutti gli volevano bene.

Tutti tranne Cecelia, che sembrava disgustata al solo vederlo.

"Chi diavolo sei, Alec?" si domandò Lewin.

Diamine, Alec non era forse un ragazzino modello? E se fosse stato una specie di bambino prodigio della tecnologia? Se fosse stato davvero così in gamba da modificare il suo giocattolo preferito? E allora, che male c'era?

Quel che Lewin disse a voce fu: — Fammi un favore, Alec. Non dire mai a nessuno che hai fatto quelle modifiche, d'accordo? Sai tenere un segreto?

— Oh, sì — esclamò il ragazzo annuendo con calore.

— Non sono uno spione!

— Bravo ragazzo! — fece Lewin stringendogli forte le mani e poi lasciandole andare. — Adesso non preoccuparti. Passerà tutto quanto, vedrai.

Quando se ne fu andato, il Capitano sbucò fuori di nuovo.

— Un buon consiglio, devo ammetterlo — commentò con lo sguardo rivolto alla soglia. — Ci si può fidare del vecchio Lewin, anche se è stato più prudente levare comunque le ancore. Adesso che ne dici di dare un'occhiata al database della St Stephen per vedere se riusciamo a farci un giro e a portarci via qualcosa? Eh?

— Sissignore, Capitano! — strillò Alec facendo il saluto militare, dopodiché si affrettò a connettere all'armadietto i cavi di uscita della consolle dell'aula. Si sedette ai comandi e imitando meglio che poteva una voce da pirata esclamò: — Dov e quella dannata pallina? Muovetevi, marinai d'acqua dolce! — Prese la trackball e cominciò a trasmettere istruzioni, prima in modo esitante, poi sempre più spedito. Il Capitano, chino sulla sua spalla, lo osservava attentamente.

— Sì, sì, ragazzo mio — canterellò. — Bravo, decifrerai quel segnale in men che non si dica! Nessuno ci riuscirebbe, ma scommetto quel che vuoi che tu sì, Alec. E sai perché? Perché sei in gamba, Alec, e nessuno è mai stato in gamba come te! Io l'ho capito fin dall'inizio!

Alec ridacchiò. Adesso colonne di dati volavano sullo schermo, sempre più

veloci. Alzò la sua vocina stridula, e il Capitano gli tenne dietro con il suo rauco baritono:

Quindici uomini, quindici uomini, sulla cassa del mono… Yo-ho'ho, e una bottiglia di rum! Il diavolo e il bere han fatto il resto… Yo-ho-ho, e una bottìglia di rum!

Anno 2350
Un'altra riunione

Rutheford aveva trovato a un'asta una vecchia bottiglia verde. Dato che gli sembrava potesse passare per un decanter da sherry, aveva dedicato un bel po' di tempo a mescolare varie combinazioni di succo di mela e succo di prugna prima di ottenere quella che riteneva la giusta sfumatura di colore. Aveva acceso un altro fuoco ed era tutto indaffarato a disporre bicchierini di chlorilar riempiti di succo accanto alla vecchia bottiglia nella credenza, quando sentì Ellsworth-Howard bussare alla porta e corse ad aprirgli.

— Ehi! — esclamò Ellsworth-Howard con un sogghigno non appena vide le fiamme. — Ancora fuoco, eh?

Assolutamente da sturbo, alla faccia di quei porci fascisti.

— Già — rispose Rutheford con un sorrisetto. — E guarda un po' qua — disse indicando con un gesto teatrale la bottiglia nella credenza. — Quello che vedi è il primo passo verso… verso il nostro bar! Per iniziare abbiamo imitazioni di sherry e porto, e la settimana prossima tè finto e forse anche whisky e gin contraffatti. Sai, quel genere di cose che gli artisti bevevano un tempo a casa loro.

— Grande! — commentò Ellsworth-Howard buttandosi in poltrona.

L'ultimo ad arrivare fu Chatterji. La borsa per la spesa che portava a tracolla stonava con la consueta eleganza del suo abbigliamento. Si scoprì che conteneva due confezioni di succo d'uva concentrato. Rutheford le afferrò con gridolini di gioia e le portò alla credenza, anche se non somigliavano affatto a una caraffa di porto d'annata.

— Troveremo altre bottiglie da qualche parte — commento Chatterji stringendosi nelle spalle mentre prendeva il bicchiere che Rutheford gli offriva. — Ad ogni modo, è un grande inizio. Al progetto *Adonai!*

Si sedettero in poltrona e bevvero, o almeno cercarono di buttar giù quella

roba sciroppposa.
A quel punto Rutheford si frugò in tasca.
— Ho portato qualcosa che ci sarà utile nella nostra ricerca dell'eroe. Guardate qua! Strumenti divinatori!
Tese la mano. Nel palmo sudaticcio teneva tre oggettini di plastica dai colori vivaci: una piramide verde lime, un cubetto rosa e uno sferoide azzurro. — Dadi. Questo ha quattro lati, questo ne ha sei e questo qui ne ha dodici.
Gli altri li osservarono a occhi sgranati, come se si aspettassero di vedere il diavolo sbucare dal pavimento. *Dungeons and Dragons* era stato dichiarato illegale due secoli prima. Rutheford agitò i dadi in mano, beandosi dello stupore degli amici.
— Sapete cosa si faceva con questi? Si decideva quale carattere avrebbero avuto gli eroi di carta che prendevano vita nella testa della gente! E così si stabilivano i loro destini!
— La cosa sta andando un po' troppo oltre, Rutheford — osservò Chatterji. — Dove li hai presi?
— Qui, in un negozietto fuori mano — rispose come se niente fosse Rutheford. — Guardate! Vogliamo prevedere quanto sarà alto il nostro uomo? Quanto sarà coraggioso o astuto? Tutto ciò che dobbiamo fare è… questo. — Agitò di nuovo i dadi e li lanciò sul tappeto davanti al camino. Due arrivarono a destinazione, mentre la piramide verde gli restò appiccicata sul palmo. Scosse la mano con un ringhio infastidito e anche la piramide raggiunse gli altri due dadi. Chatterji ed Ellsworth-Howard erano indietreggiati come se dei carboni ardenti gli avessero sfiorato i piedi.
— Ecco, vedete? Sarà molto intelligente, guardate che punteggio. Questa cifra invece indicherà il suo valore di forza, e quest'altra la sua decisione nello schierarsi con le forze del bene. Che ve ne pare? Variabili casuali multiple che si attivano con un semplice colpetto del polso. — Rutheford piegò il proprio, come a sottolineare il concetto. — Di cosa avete paura? Se siamo riuscì li a passarla liscia con il fuoco, volete non farla franca con questo?
— Non è comunque una buona ragione per comportarsi da idioti, vecchio mio — dichiarò Chatterji gettando un'occhiata nervosa verso la porta, come se si aspettasse che un controllore della salute pubblica facesse irruzione da un momento all'altro. — Sentite, mettiamo via questi cosi per un attimo. Non

volete avere notizie del progetto?

— Certo che sì — esclamò Ellsworth-Howard.

— Come vanno i miei Cavalieri Dormienti? — fece eco Rutheford accucciato sul pavimento mentre cercava un dado.

— Hanno cominciato il programma — rispose Chatterji rilassandosi. — Gli Esecutori vengono chiamati a rapporto uno dopo l'altro per essere sottoposti a dei "miglioramenti". Per contenerli sono stati costruiti sette bunker sotterranei, sorvegliati da un operativo appositamente programmato. Il quartier generale prevede di completare il ritiro degli Esecutori entro l'anno 1200. Mi congratulo con voi, signori miei, per aver escogitato una soluzione così brillante.

— Un altro mito che diventa realtà — sospirò felice Rutheford. — Ditemi, o miei sodali, come si fa a non sentirsi un dio? Un piccolo dio che gioca con una manciata di pianetini azzurri.

— Che ne direste di giocare un po' a plasmare l'argilla? — chiese maliziosamente Chatterji. — Sarei curioso di sapere come sta andando il nostro Uomo Nuovo.

— Eh eh — ridacchiò Ellsworth-Howard mentre estraeva il suo buke. Sfilò uno stilo, si infilò auricolare e laringofono, diede qualche comando con la trackball e dalla punta dello stilo si schiuse un piccolo disco, diviso in sezioni come pale di un ventilatore e con la superficie che sembrava imperlata di minuscole goccioline. Roteò con un leggero ronzio eseguendo una scansione della stanza, dopodiché comparve a mezz'aria una colonna di luce fiammeggiante dove turbinavano scintillanti granelli di pulviscolo.

Rutheford sbuffò e Chatterji, inarcando un sopracciglio, chiese: — Spero che non sia tutto qui.

— Certo che no, bastardi — imprecò Ellsworth-Howard senza smettere di manovrare il trackball. — Questa è solo l'introduzione. Eccolo che arriva.

Sullo schermo del buke comparve un'elica del DNA con quattro filamenti. La colonna si dissolse e al suo posto cominciò a prendere forma una sagoma, che si delineò un segmento alla volta alla luce delle fiamme. Un ultimo guizzo e la figura fu completa: un uomo nudo, in piedi e a capo chino. L'immagine era ancora priva di dettagli e non perfettamente definita, ma già così si poteva vedere quanto fosse alto e slanciato. Anche se non aveva affatto un fisico da body-building, c'era qualcosa di insolito nei muscoli del torace, delle braccia e del collo, qualcosa che trasmetteva l'impressione di una

forza possente ma controllata. Per discrezione, i suoi genitali erano stati offuscati.

— Davvero notevole — fu il commento di Chatterji mentre si sporgeva a esaminarlo. — Una statura che non lascia indifferenti, ma senza incutere timore.

— E che belle mani — notò Rutheford. — Infilategli dei vestiti e potrà passare per un essere umano di qualsiasi epoca. *Bravo*, Foxy! Adesso diamo un'occhiata al volto.

Ellsworth-Howard lanciò un altro comando. Con un movimento fluido l'uomo sollevò la testa. Tra i lineamenti del viso, ancora sfocati e indistinti, si intravedevano pochi dettagli: dentatura formidabile, occhi infossati, naso largo, fronte ampia e sfuggente, zigomi larghi.

— Troppo primitivo — sentenziò Rutheford.

— Si tratta solo di un modello — spiegò Ellsworth- Howard. — Non me la cavo bene con le facce, lo sapete. Aspettavo di conoscere il vostro parere.

Rutheford annuì. — Fa' qualcosa per la forma del cranio. Più moderna, per piacere. — Ellsworth-Howard si concentrò sul complesso modello di DNA e spostò alcuni elementi qua e là. Un ultimo guizzo ed ecco la testa dell'uomo fondersi e rimodellarsi. Adesso era meno allungata, con la fronte alta e dritta e il naso più sottile.

— Bene. Un aspetto molto più amichevole.

— Volete che somigli a Superman? — disse Ellsworth- Howard. — Posso farlo diventare un bel ragazzo, se è quel che volete.

— No, no! — rispose Rutheford agitando le mani.

— E comunque parlavo del superuomo di Shaw. Non vogliamo che somigli a un fotomodello vanitoso, vero?

— No — rispose deciso Ellsworth-Howard. — Secondo me, è meglio che sembri un tipo qualunque. — Armeggiò con la trackball c gli occhi della figura si rimpicciolirono un po'.

— Una bellezza eccessiva genera un alto tasso di risentimento negli altri — dichiarò Chatterji. — In questo modo, invece, è improbabile che susciti invidia.

— Va bene così — esclamò felice Rutheford. — Allora, fin qui siamo d'accordo sull'aspetto del viso? Adesso vediamolo dal vivo, Foxy.

Ellsworth-Howard fece ruotare la trackball un paio di volte e all'improvviso l'uomo, che fino ad allora era stato una scultura di pura luce,

parve trasformarsi in una creatura viva, presente in carne e ossa nella stanza. Ammesso che un uomo nudo e insignificante potesse starsene così, evocato come uno spettro, davanti a tre maghi nel salottino di una vecchia casa nei pressi di Shaftesbury Avenue.

— Volete dare un occhio al cervello? — chiese Ellsworth- Howard.

— Assolutamente — disse Chatterji.

— Okay. — Ellsworth-Howard diede un colpetto alla trackball. — Dì "arrivederci", Uomo Nuovo. — Fece in modo che la figura compisse un mezzo giro su se stessa per rivolgere loro un sorriso.

— Arrivederci — pronunciò, e Rutheford scoppiò in un grido di gioia.

— Oh! Aspetta, aspetta, fagli dire qualcos'altro.

— Okay. — Ellsworth-Howard inserì il comando.

— Questo è il prototipo sperimentale per il Progetto Dr. Zeus 417, nome in codice *Adonai* — declamò la figura. Aveva una voce diversa da quella di un Esecutore: non era né piatta né stridula, ma dotata di un timbro tenorile armonioso e stranamente gradevole. Così come appariva gradevole il volto adesso che era animato. Aveva un'aria saggia e gentile.

Rutheford si alzò dalla poltrona e vi ricadde.

— Ce l'hai fatta. Oh, Foxy, lasciagli questa voce. È perfetta! Ritiro tutte le mie riserve. Adesso diamogli un cervello adeguato.

— Fatto. — Ellsworth-Howard picchiò sulla trackball e l'uomo scomparve in un istante, sostituito da un grande modello di encefalo fluttuante in mezzo alla stanza come un grande cumulonembo. — Ecco come il cervello si adatta alla nuova forma del cranio. Completa connessione tra i lobi frontali e un bel po' di spazio in più nella corteccia cerebrale, insieme a un sacco di piccoli extra nell'amigdala e nell'ippocampo. Adattabile al processo di immortalità con l'installazione di un pacchetto di supporto 415 collocato sulla linea mediana. Ed ecco le funzioni elementari. — Una porzione del cervello fluttuante si illuminò di blu.

— Tutti gli istinti aggressivi dei vecchi Esecutori, ma con molto autocontrollo in più, Un sistema nervoso autonomo migliorato. Un'accresciuta resistenza al dolore grazie a una migliore capacità di elaborare gli stimoli esterni. E una carica sessuale potenziata…

— Perché? — disse Rutheford con disappunto. — È qualcosa di così… volgare.

— Su, su — intervenne Chatterji. — Pensiamoci bene, o miei sodali.

Stiamo creando un uomo che si faccia ubbidire e rispettare. È scientificamente dimostrato che le persone reagiscono in modo remissivo ai feromoni emanati dalle figure autoritarie, soprattutto al testosterone. In parole povere, tendono a ubbidire più facilmente a un uomo con gli. ehm. attributi. E poi devi ammettere, Rutheford, che sarebbe impossibile immaginare un eroe che non abbia un'attività sessuale. A condizione, però, che ciò non porti a delle.. conseguenze. Sarà sterile come i vecchi Esecutori, non è vero, Foxy?

— Ecchesturbo, sì. Ricordiamoci che si tratta di un tetraploide. Non ci sono in giro femmine di Crewkerne da almeno un basilione di anni, e non può riprodursi con una femmina di *Homo sapiens* — rispose serio Ellsworth-Howard.

Rutheford sprofondò in poltrona con un'espressione afflitta.

— Una domanda. Foxy — chiese Chatterji alzandosi e girando intorno all'immagine per osservarla da tutti i punti di vista. — Non renderemo immortale questo prototipo, ovviamente, ma possiamo dotarlo di uno strumento di registrazione? In questo modo potremo disporre della trascrizione completa della sua esperienza.

— Vuoi dire una scatola nera? Nessun problema. — Ellsworth-Howard immise un nuovo comando e un'altra porzione del cranio si illuminò. — Ecco qui, proprio al posto del pacchetto di supporto, inserita attraverso le fosse nasali subito dopo la nascita. Per questo sarebbe meglio lasciargli il naso grosso. Schermate bene la scatola e state certi che neppure noi ce ne accorgeremo. Poi quando morirà gliela asporteremo.

— Non voglio immaginarmelo morto — gemette Rutheford. — Non è ancora vissuto. Anche se, da un punto di vista temporale… suppongo che lo sia stato, non è vero? E che sia già anche morto. Lo stiamo creando per rimandarlo indietro nel passato, dove vivrà l'arco di una normale vita umana. Da qualche parte, in qualche epoca, quella scatola nera sta già per essere analizzata. "Il re che è stato e che sarà"! Ci siamo riusciti, o miei sodali!

— Odio tutta questa cosa dei paradossi temporali — ringhiò Ellsworth-Howard. — Allora, lo volete questo cervello o no?

— Oh, è davvero un buon cervello — si affrettò a rassicurarlo Rutheford. — Procederemo con il progetto, contateci.

— Credete che una sola vita sia sufficiente per un esperimento del genere? — domandò Chatterji osservando pensoso l'ologramma.

— Se si cercano risultati validi, no — rispose Ellsworth- Howard. —

Pensavo di ricorrere alla clonazione, una volta ottenuto un blastocita. Tre embrioni per cominciare, in modo da sviluppare tre sequenze distinte.

— La reincarnazione! — esclamò Rutheford con un grido di trionfo. — Adesso, Rutheford, tocca a te fare rapporto. Sono curioso di sapere a cosa sei arrivato.

— Molto bene — rispose Rutheford schiarendosi la gola, — Dobbiamo mettere i Preservatoli in allerta. Che siano pronti ad avvertirci nel caso si verifichi un ben preciso insieme di circostanze.

— Sarebbero? — chiese Chatterji avvicinandosi alla credenza e versandosi un goccio del miscuglio di succo di prugna e di mela, per poi portarselo alle labbra con cautela.

— Una donna — disse Rutheford — di bell'aspetto, statura superiore alla media, non sposata, che vada a letto con uno o più uomini che corrispondano alla stessa descrizione fisica. Almeno uno degli uomini deve occupare una posizione di prestigio all'interno della tribù o del governo di quel periodo. Non importa in che epoca, ma *Adonai* dev'essere necessariamente un inglese, non credete?

— Sì, naturalmente — annuì Chatterji. Ellsworth- Howard emise un ringhio di assenso e attraverso il laringofono inviò una richiesta subvocale agli operativi.

— Una volta individuata la donna dovremo prelevarla, impiantarle uno dei nostri embrioni e rispedirla da dove viene — proseguì spiccio Rutheford.

— Ma saranno donne *umane* — osservò Chatterji corrugando la fronte. — Riusciranno a farcela?

— Certo che sì. Un Preservatore entrerà in contatto con la donna, le darà l'opportuna assistenza prenatale e farà nascere il bambino, installandogli l'hardware subito dopo il parto. Faremo pressione sul padre o sui presunti padri perché provvedano al sostentamento del piccolo, minacciando di render pubblica la cosa. Mi sembrava giusto per rientrare almeno in parte nei costi del programma — concluse Rutheford appoggiandosi alla poltrona, le braccia ripiegate con aria compiaciuta.

— Corretto, sì — riconobbe Chatterji. — Non fa mai male tenere sottocchio il budget.

In quel momento sentirono un debole *beep.*

— Ecco la situazione che fa al caso vostro — disse Ellsworth-Howard. — Un Facilitatore attivo nel 1525 dice di aver adocchiato una ragazza a

Greenwich il cui aspetto corrisponde ai requisiti fisici, e così quello dei suoi partner. Uno di loro è il falconiere del re. Potrebbe andare?

— Splendido! Invia pure una risposta affermativa al Facilitatore — disse Rutheford sferrando un pugno in aria. — Vedete, sodali? Procede tutto nel migliore dei modi!

— E poi che succede? — chiese Chatterji.

— Faremo in modo che il soggetto venga allevato da alcuni nostri affiliati con licenza di accesso a informazioni riservate. Loro sapranno che è frutto di un esperimento, ma a lui naturalmente non lo diranno mai. Si crederà un essere umano. Gli diremo che è un illegittimo, e che la sua nascita è stata uno scandalo e una disgrazia.

— Ma ciò non finirà per creargli una nevrosi? — obiettò Chatterji, bevendo un sorso del suo drink.

— Ah, ma sta proprio qui il colpo di genio! — rispose Rutheford mentre stendeva le mani con un enorme sorriso stampato in volto. — Verrà allevato ed educato nel migliore dei modi. Qualcuno per cui nutre affetto e stima istillerà in lui i più alti ideali, e gli verrà detto che dovrà lavorare più duro degli altri per rimediare all'onta della sua nascita. Un espediente psicologico grazie al quale avremo una personalità stabile, ma gravata da una colpa segreta.

— Ingegnoso, Rutheford! Va' avanti.

— Occorre sfruttare ogni appiglio per spingerlo verso una vita al servizio dell'umanità — dichiarò Rutheford mentre si alzava in piedi e cominciava ad aggirarsi per la stanza. — Poi lasceremo che se la cavi da solo. Non avrà famiglia; proverà affetto e lealtà soltanto per i valori in cui è stato educato. Vedremo come se la caverà.

— Però… — intervenne Ellsworth-Howard. — Non sarà un po' troppo duro per lui? Lo farai sentire in colpa non solo per qualcosa che non ha commesso, ma anche per qualcosa che non è mai neppure accaduto!

— Credo che un tempo le chiese lo chiamassero "peccato originale" — rispose Rutheford con aria scaltra. — Ma che importa, se serve a renderlo un uomo migliore? Se potesse capire, sono certo che ci ringrazierebbe. Io sono impaziente di vedere il risultato, e voi?

Chatterji alzò il bicchiere per un brindisi. — Penso che tu abbia ragione, Rutheford: era così che dovevano sentirsi gli dei! Giovedì farò rapporto al comitato. A quel punto, Foxy, riceverai il materiale su cui metterti al lavoro.

Anno 2337
Alec e i suoi amici

A diciassette anni Alec non trovava più la vita londinese così deprimente. Proprio no. Era un giovane e benestante uomo di mondo e se la stava spassando alla grande. Almeno, per quanto uno potesse spassarsela nel XXIV secolo.

— Alec.

Aprì un occhio. L'altro era schiacciato dal seno della signorina che quella mattina si trovava a letto con lui. Alec respirò il profumo rassicurante della sua pelle. Provò a guardarsi intorno con l'unico occhio a disposizione e incrociò lo sguardo severo del volto barbuto chino su di lui.

— Eh?

— Alec, otto tocchi, per Giove! Non credi faresti meglio a far uscire la donzella di qui prima che la signora L. entri a portarti la tua dannata colazione?

— Uh-uh — rispose Alec senza muoversi, mentre osservava distrattamente il caos lasciato dal movimentato incontro della sera prima. Nel XXIV secolo era raro che un giovanotto si svegliasse trovando bottiglie di liquore vuote e ambigui articoli per fumatori in mezzo ai vestiti disseminati qua e là. Gli eccitanti erano stati dichiarati illegali da decenni, e il sesso era considerato più o meno alla stessa stregua. Alec, comunque, era un ragazzo dai gusti piuttosto all'antica.

Cercò di raccapezzarsi mentre il Capitano camminava avanti e indietro brontolando. Non somigliava più a un pirata, o almeno, non a uno del XVIII secolo. Adesso aveva l'aspetto di un distinto gentiluomo in completo a tre pezzi, anche se la barba nera e il ghigno truce ricordavano ancora vagamente un corsaro. Diciamo che aveva l'aria di uno speculatore di borsa particolarmente privo di scrupoli.

— Su, figliolo — disse paziente. — Sveglia la tua amichetta, rimettile i vestiti e falla scendere dalle scale sul retro. I miei sensori rilevano che in quell'area della casa adesso non c'è nessuno. Mi stai a sentire, Alec?

— Oh, al diavolo — fece Alec mentre si metteva a sedere con difficoltà. La ragazza sospirò e si stirò. Il Capitano scomparve un attimo prima che lei

aprisse gli occhi e si trovasse davanti le centinaia e centinaia di luci rosse delle apparecchiature elettroniche disposte lungo le pareti della stanza di Alec. Quando tese la mano per sfiorare la schiena del ragazzo, una piccola telecamera a circuito chiuso si girò a seguire i suoi movimenti.

— Ehi, piccolo — sussurrò.

— Ehi, piccola — le rispose Alec. — Dormito bene?

— Come un sasso.

— Sono contento — fu il suo commento mentre si allungava verso di lei e la sollevava con un unico rapido movimento del braccio. La ragazza strillò per la sorpresa e il piacere, e lui la baciò delicatamente. — Adesso andiamo a lavarci.

Ridacchiando, barcollarono insieme verso il bagno, dove la ragazza si appoggiò a una pila di soffici asciugamani mentre guardava Alec regolare la temperatura della doccia.

Il suo nome, giusto per la cronaca, era Cynthia Bryce-Peckinghill, era giovane e carina e a parte questo non cera in lei altro degno di nota.

— Devo fare pipì, Alec — annunciò in un tono di voce scherzoso.

— Va bene — rispose distrattamente lui mentre veniva investito da uno scroscio d'acqua rovente. Saltò all'indietro con uno strillo, alzò le mani e si strofinò il viso.

Lei rimase a contemplarlo, seduta sulla tazza. Non aveva mai conosciuto un tipo come Alec, e come lei nessuna delle altre giovani "bene" del Circolo dei Trenta. Non era bello quanto Alistair Stede-Windsor o Hugh Rothschild, né possedeva i loro lineamenti aristocratici finemente cesellati. Anzi, accanto a loro faceva la figura di un cavallone di buon carattere, soprattutto quando rideva. Alto e allampanato com'era, ci si poteva aspettare che fosse anche goffo, e invece quando si muoveva possedeva una grazia e un controllo che lasciavano esterrefatti. Quando non era fatto, ovviamente.

C'era un altro notevole talento di Alec che Cynthia aveva scoperto, e insieme a lei tutte le altre signorine del Circolo dei Trenta. A differenza di Alistair Stede-Windsor e di Hugh Rothschild o di qualsiasi altro giovane gentiluomo del circolo, Alec non era solo interessato a far sesso a ogni ora del giorno o della notte, ma sapeva farlo davvero *alla grande.*

E in modo così… naturale! Gli bastava fissare negli occhi e alludere a certi dolci piaceri con quella sua strana voce irresistibile perché le ragazze facessero a gara per saltargli nel letto. Anche se va detto che erano ben poche

quelle che ripetevano l'esperienza più di una volta o due. C'era qualcosa in Alec di un po'… un po' troppo animalesco per i loro gusti.

Ma adesso, mentre rabbrividiva sotto la doccia e si scostava dal volto i lunghi capelli bagnati, Alec sembrava proprio un ragazzo qualunque, in modo quasi patetico. Per Cynthia comunque era semplicemente super. Balzò in piedi e si infilò anche lei nella doccia, da dove uscirono dopo un bel po' di tempo e di acqua calda.

— Da questa parte — sussurrò Alec mentre la faceva scendere per le scale sul retro. Lei afferrò le scarpe e lo seguì saltellando senza riuscire a smettere di ridacchiare. Non aveva mai avuto un'esperienza tanto avventurosa.

Si fermarono nella veranda sul retro, dove Alec notò fra le consegne del mattino un cesto del fiorista traboccante di rose. Ne afferrò una rossa e l'infilò nella tasca posteriore dei jeans di Cynthia mentre lei era piegata a mettersi le scarpe. La ragazza scoppiò in una risata che lui soffocò con un bacio. A quel punto sentirono un'auto risalire la strada.

Alec si alzò in punta di piedi e sbirciò dalla lunetta. Quando vide la lunga macchina con lo stemma dei Bryce-Peckinghill sulla fiancata e la sorella maggiore di Cynthia al volante salutò con un sorriso e aprì la porta quanto bastava per fare uscire l'amica. Lei saltellò giù per le scale e salì sull'auto, ricordandosi fortunatamente di sfilarsi prima la rosa di tasca. Ciao ciao, mormorarono le labbra di Alec, e lei rispose con un cenno di mano, mandandogli un bacio. Sua sorella accese il motore antigravitazionale, l'auto si sollevò e filò via portando le due onorevoli signorine Cynthia e Phyllis Bryce-Peckinghill fuori da questa storia, almeno per il momento.

Alec ebbe l'accortezza di risalire dalle scale sul retro e di scendere da quelle dell'ingresso principale in modo che nessuno si accorgesse di ciò che era successo. Tuttavia, non appena mise piede nella sala della colazione, Lewin sollevò la testa dai propri conti per rivolgergli uno sguardo di disappunto.

— C'era una ragazza in camera tua stanotte, Alec?

— Ehm,., a dire il vero, sì — rispose lui evitando di guardare negli occhi l'anziano maggiordomo mentre si avvicinava alla credenza per versarsi un bicchiere di succo di frutta.

Lewin sbuffò. Erano passati da un bel po' i tempi in cui Alec blaterava senza sosta del Capitano e delle avventure che viveva insieme a lui. Adesso il Playfriend se ne stava in qualche angolo della soffitta insieme agli altri

giocattoli della sua infanzia. E Alec, a parte i voti eccezionali in matematica e cibernetica, non aveva mostrato alcuna sinistra inclinazione superumana, né nulla che spiegasse la ragione di tutti quei misteri e quel trambusto a bordo della *Foxy Lady* tanti anni addietro.

— Capisco. Be', sarebbe stato educato chiederle di fermarsi a colazione, non trovi?

— Sì, forse — rispose Alec con una smorfia, trangugiando un sorso di succo. Scostò il bicchiere e se ne riempì un altro d'acqua minerale. — Ma doveva tornare a casa.

— Mmm — fu il commento di Lewin mentre scostava il palmare. — Era ancora la ragazza dei Preeves?

— Naa.

— Ecco il nostro Alec — irruppe la signora Lewin, indaffarata come sempre, portando una teiera di tè alle erbe. — Cominciavo a credere che non ti saresti più alzato. Cosa ti preparo stamattina, caro?

Alec si piegò a darle un bacio, che lei ricevette commentando con uno sguardo malizioso: — Qualcosa per il mal di testa, direi.

— Sì, per piacere — rispose Alec abbandonandosi di nuovo sulla sedia e guardando la governante dirigersi in cucina. — Si voltò verso Lewin e disse: — Come sta oggi?

— Non ha dormito molto bene.

— Dovresti portarla a riposare a Bournemouth — commentò sorseggiando l'acqua minerale.

— E lasciarti qui a combinare chissà che durante la nostra assenza? — domandò Lewin. — Ti riempiresti la casa di amici per far festa e quando tornerei a casa troverei il bar di tuo padre ripulito. Già ora è quasi vuoto.

— Per accorgersene dovrebbe almeno tornare a casa — mormorò Alec evitando lo sguardo di Lewin, gli occhi fissi sulle bollicine nel bicchiere finché la signora Lewin non tornò con un vassoio di toast, vitamine e pillole per l'emicrania. Si sedette davanti a lui e rimase a osservarlo con un'espressione di educato disappunto fin quando non ebbe ingollato pillole e vitamine.

— Hai bevuto di nuovo, non è vero?

— Sì, un po' — ammise lui pregando tra sé che la donna lo lasciasse in pace. Gli veniva da vomitare.

— Lo sai quanto fa male al tuo organismo, caro. Ma guardati! Sei verde

come un ramarro. C'è un motivo per cui quella roba è stata dichiarata illegale, non credi? Forse alla tua età sei convinto di sapere tutto, come anch'io quand'ero ragazza, ma dammi retta.

Alec digrignò i denti mentre Lewin, chino sui propri conti, sorrideva tra sé e sé. Alec si sentì stringere il cerchio alla testa e cercò a tentoni un pezzo di toast. Ci rovesciò sopra mezza bottiglietta di salsa al peperoncino e cominciò a masticare, pregando che gli restasse nello stomaco. Di fronte alla sequela di rimproveri della signora Lewin cominciò ad annuire col capo, e non appena la donna riprese fiato si affrettò a dirle: — Hai ragione. Hai ragione e mi dispiace davvero. Non lo farò più, prometto. Okay?

La signora Lewin stava per riprendere, ma quella resa improvvisa la spiazzò.

— Devi sentirti *così* male — disse, e lui annuì tristemente. — Povero caro, suppongo che tutto ciò succeda perché hai diciassette anni. A quanto pare alla tua età ci si sente in dovere di fare stupidaggini del genere. Ma ne uscirai, sono sicura, perché sei un ragazzo talmente in gamba…

— Stavo appunto dicendo che dovremmo andarcene a Bournemouth alla fine del trimestre — disse Alec. — Un po' di aria di mare non guasterebbe, non sei d'accordo?

— Oh, sarebbe magnifico — rispose lei con aria incoraggiante. — Malcolm, perché non scrivi di far preparare la casa? Forse dovresti farlo sapere anche a Sua Signoria. Potrebbe aver voglia di passare di là e unirsi a noi. Non sarebbe bello?

Alec e Lewin mugolarono vaghi cenni d'assenso. La signora Lewin lo diceva ogni volta che si andava in vacanza, e fino a quel momento Roger non era mai riuscito a farsi vivo.

— Vi ho fatto vedere l'olocartolina che ci hanno spedito Derek e Lulu? Adesso dirigono un hotel in Turchia, e sono molto, molto felici. Si ricordano tanto di te, Alec, e sperano tu stia bene…

Alec intonò mentalmente *"sturbo, sturbo, sturbo",* ripetendolo come un mantra per soffocare la voce della donna. Non appena la signora Lewin fece una pausa Alec si alzò in piedi barcollando. — Credo che sia ora di andare. Stamattina devo presentarmi al circolo.

— Vuoi che ti chiami l'autista? — chiese Lewin alzando lo sguardo.

— No, grazie, prendo la mia auto — rispose Alec con la testa che gli scoppiava.

Lewin commentò con un mugolio dubbioso e lo guardò andarsene.

Mentre scendeva i gradini dell'ingresso principale Alec si frugò in tasca e schiacciò il telecomando. Dal garage sotterraneo risalì fluttuando la sua macchina. Gliel'aveva regalata suo padre per il suo ultimo compleanno, era di un bel rosso brillante, molto piccola e molto veloce.

— Faresti meglio a lasciar guidare me, per Dio — disse la voce del Capitano dal cruscotto.

— Okay — rispose Alec. Non aveva alcuna voglia di mettersi a discutere.

Prese posto a fatica sul sedile di guida e avviò il motore antigravitazionale. L'auto si sollevò dal suolo, decisamente troppo in fretta per i suoi gusti, e partì. Proprio davanti a Piccadilly Circus si rese conto di avere un problema, e quando svoltarono l'angolo di St James Street la situazione era ormai fuori controllo.

— Stai sottovento, sciocco! — disse il Capitano.

Alec fu ben felice che le strade fossero deserte mentre vedeva la sua colazione schizzare fuori dall'auto e rimanere per un attimo sospesa a mezz'aria. Ah, adesso sì che si sentiva meglio!

Arrivò all'Area Giovanile stabilita e parcheggiò fischiettando. La macchina si posò a terra, lui ne uscì con un salto e si incamminò verso i Giardini di Conversazione.

Quasi tutti i membri del circolo erano già radunati al solito posto sotto il grande platano. — Ciao a tutti e scusate il ritardo — disse.

— Non sei in ritardo, Cheekerfield — lo accolse Blaise, che presiedeva il gruppo di discussione. — A differenza di Balkister, che quasi sicuramente lo sarà. Non cambia di certo abitudini, il nostro caro amico.

— Che hai combinato? — mormorò Jill Courtenav trascinandolo sulla sedia accanto alla sua. Jill era quella con cui Alec faceva sul serio, e ancora di più lei con lui. — Mi sembri pallido.

— L'auto andava troppo in fretta — mentì.

— Che idiota — fu il suo commento. La ragazza aveva occhi di un blu profondo racchiusi da lunghe ciglia nere. Per quanto i Trenta tendessero a sembrare freddi come l'acciaio, in quel momento era davvero preoccupata per lui. Gli prese la mano e lui le rispose con un bacio sul collo, annusando il suo profumo. Aveva un non so che di rassicurante. Dall'altra parte del circolo, Colin Debenham assisteva alla scena con sguardi di desiderio.

— Dio mio, siamo alla presenza di un avvenimento storico — biascicò

Blaise. — Attenzione, o onorevole consenso di aristocratici in erba: Balkister sta per concederci la grazia della sua puntuale presenza. No, niente applausi: sapete quanto l'adulazione lo metta in imbarazzo. — Alzarono tutti lo sguardo per vedere l'enorme furgone colorato entrare rombando nel parcheggio. Un tempo serviva per consegnare pacchi a domicilio, ed era stato Balkister in persona a dipingerlo con scene raffiguranti le grandi vittorie delle masse oppresse nel corso della Storia. Si posò sul marciapiede con un gran fracasso, il portellone si aprì e ne uscì Giles Balkister.

Era basso di statura, e sfortunatamente per lui neppure proporzionato, dato che poca di tale statura era finita nelle gambe. Per di più aveva anche un bel po' di brufoli, anche se quanto gli mancava in avvenenza veniva compensato dal talento. Ne erano tutti convinti, compreso Alec, il suo migliore amico, il quale nutriva sempre un certo timore reverenziale verso chi sapeva leggere e scrivere, nonostante fossero considerate abilità da impiegati di livello inferiore.

— Oh, grazie — strillò Blaise quando lo vide correre per il giardino — ma per favore, non è il caso di affrettarti tanto per noi.

— Fottiti — sbottò Balkister. — Perché invece non cominci con la discussione?

— Buona idea — rispose Blaise. — Ragazze e ragazzi, prima un breve annuncio: il mese prossimo ce un ballo in maschera alla McCartney Hall. Cinquanta sterline a testa dovrebbero bastare per fare le cose come si deve. Chi si offre volontario per occuparsi delle decorazioni?

Jill strizzò forte la mano di Alec e gli sorrise con uno sguardo eloquente. Erano tornati di gran moda i balli in maschera con costumi d'epoca, e ormai da qualche mese lo swing furoreggiava nei circoli mondani londinesi. Alec le rimandò un sorrisetto. Era molto richiesto come compagno di ballo, anche perché era uno dei pochi uomini abbastanza robusti da riuscire a sollevare e far ruotare la partner nelle complicate evoluzioni richieste dallo swing. Jill, dal canto suo, aveva un vero talento nel realizzare costumi. I due, insieme, avevano sempre vinto negli ultimi balli in maschera a cui avevano partecipato.

— Io mi offro volontario — ruppe il silenzio Balkister. Tutti si voltarono verso di lui rivolgendogli sguardi di disapprovazione.

— Non penso proprio — obiettò Marilyn Deighton-True. — Già mi vedo la McCartney Hall ornata di festoni con slogan neosocialisti.

— E con ciò? — replicò Balkister. — Quale luogo migliore per appenderli che in faccia ai frivoli governanti di domani, tutti presi dalle loro fiacche manfrine mentre Roma va in fiamme?

— Non fare lo stupido, Balkister, è solo un ballo — intervenne Colin Debenham.

— E un ballo morto e insensato, ripescato dalla pattumiera della Storia. La giusta colonna sonora per gli immorali festini di un impero in decadenza!

— Oh, come se potesse esserci un ballo *sensato!* — sbottò Jill. — E poi non te ne sei mai perso uno.

— Se ci vado è solo per rendere testimonianza — dichiarò Balkister, ma venne immediatamente subissato dai fischi. Molti tra quelli che avevano in casa pezzi di arredamento del primo Novecento si offrirono di portare dei mobili per la scenografia, altri promisero di occuparsi dei rinfreschi e venne stabilito di far stampare un biglietto d'invito in stile art decò.

Nel XXIV secolo praticamente ogni evento mondano aveva un tema storico. Se avessero chiesto alla gente la ragione per cui quei balli in maschera fossero tanto popolari, la maggior parte di loro avrebbe risposto che era perché vivevano in un'età *noiosa.* Ma la vera ragione stava in un fenomeno messo in moto secoli prima, con l'invenzione e la diffusione di stampa, fotografia e cinema. La cultura di massa aveva fornito a gran parte dell'umanità, per la prima volta nella Storia, uno specchio in cui guardarsi. E più quell'immagine si faceva dettagliata, soprattutto con la mole di informazioni disponibili dalla fine del XX secolo, più l'umanità diventava incapace di distogliere lo sguardo da se stessa.

Il che, in pratica, significava che si poteva essere alla moda solo a patto di voltarsi indietro. I giovani di ogni parte del mondo preferivano ballare a bordo di una ricostruzione del *Titanic*, o prendere il tè indossando redingote di inizio Ottocento, oppure fingere di indagare su un delitto conciati come Humphrey Bogart, o ancora pranzare distesi su triclini dell'antica Roma, insomma, *qualsiasi cosa* piuttosto che vivere nel banale mondo del XXIV secolo.

— Allora siamo d'accordo — concluse Blaise, quando venne definito anche l'ultimo dettaglio sul ballo. — Adesso passiamo ad affrontare la discussione del giorno. Il tema è: anche i membri delle classi dominanti dovrebbero riprodursi solo dietro autorizzazione, così come avviene ora per quelli delle classi inferiori?

Quando si dispersero nelle unità di socializzazione, Blaise scivolò verso Alec, sdraiato sull'erba con la testa appoggiata in grembo a Jill.

— Tutto bene, vecchio mio? — gli chiese mettendosi a sedere a gambe incrociate.

— Non è da te mollare la palla a quel modo — intervenne Balkister. — Sei davvero bravo a catturare la loro attenzione, Checkerfield, ma per Dio, non mandare all'aria tutto quanto raccontando loro la nuda verità! Soprattutto se è una verità che non vogliono sentire. Nessuno riesce a farsi degli amici e a influenzare la gente in questo modo.

— Che si sturbino — ribatté Alec. — E poi era una discussione senza senso, dato che *nessuno* vuole davvero avere dei bambini. Persino quelli che li hanno se ne stanno alla larga più che possono, e spediscono loro dei regali ogni tanto per fingere che gliene importi qualcosa. — Ripensò amaramente a Roger.

— Tutti i padri di famiglia responsabili sono andati su Luna e su Marte — disse Blaise.

— Ah, Marte… — disse Balkister con lo stesso tono sognante con cui un tempo la gente diceva: *"Ah, Parigi…"*. — È lì che stanno i veri eroi. È lì che si ritorna alle origini, ma stavolta senza commettere errori. Solo su Marte può nascere un mondo più giusto. Si vede già da come hanno cominciato! Niente privilegi di nascita, niente tecnocrazie. Tutto posseduto in comune dal Collettivo Agricolo Marziano.

— Be', questo su Marte Uno — lo corresse Jill. — Marte Due è tutto un altro discorso.

— Marte Due non conta — insistette Balkister. — Sono i coloni a controllare il processo di terraformazione, e quindi sono loro a comandare davvero su Marte. Basta con i debosciati intellettuali decadenti che vivono alle spalle dei lavoratori!

— Sei talmente pieno di cazzate, Giles, che non dureresti cinque minuti, lassù — decretò Jill.

— È colpa mia se non ho il fisico adatto a vivere su Marte? — si difese Balkister.

— *Tu* te la caveresti alla grande su Marte, Checkerfield — intervenne Blaise.

— Infatti dovrebbe andarci — rispose Balkister. — Saresti perfetto! Pensaci su, Checkerfield.

Alec sollevò lo sguardo verso il cielo oltre i rami del grande platano e contò automaticamente diciassettemilatrecentocinquantaeinque foglie.

— Forse ci andrò. Un giorno o l'altro.

— Alec, quella non è la Rolls della tua famiglia? — chiese Jill guardando verso il parcheggio.

— Cosa? — Alec abbassò lo sguardo. — Sì, è quella. — Si mise goffamente a sedere quando vide Lewin scendere dalla macchina e attraversare di corsa il prato diretto verso di loro. — Oh, merda!

Il maggior domo aveva il volto grigio e tirato, e quando scorse Alec puntò dritto verso di lui. Il ragazzo indietreggiò e si mise a gridare: — Che succede? Cos e? Lei sta bene? — Gli altri membri del circolo, sparsi qua e là in crocchi, smisero di chiacchierare e si voltarono a guardare.

— La mia signora è a posto — si affrettò a rispondere Lewin, e in una voce completamente alterata proseguì: — Vostra signoria, sono dolente di informarla che suo padre, il sesto conte di Finsbury, è deceduto stamattina.

Pertanto lei è ora il settimo conte di Finsbury.

— Oh! — fece Jill coprendosi la bocca con le mani, mentre Alec guardava senza dir nulla.

— Ne è sicuro? — disse Balkister. — Ha avuto un malore?

— No, signore. È stato un incidente. — Lewin si rivolse ad Alec. — Stava compiendo un'immersione nei pressi della Grande Barriera Corallina ed evidentemente era ubr… — Si interruppe. — Alec!

Il ragazzo stava tremando. Aveva le pupille talmente dilatate che quasi non gli si vedeva più il colore degli occhi. Ritrasse le labbra in un sorriso che si trasformò in un ringhio.

— Sturbo — mormorò. — Così è tutto finito, eh? — Si guardò intorno e vide una panchina. Le diede un pugno con tutta la forza che aveva, poi un altro. Un sinistro, un destro, e al sinistro successivo le sottili assi di laminato si incrinarono e cominciarono a spaccarsi. — Bastardo — ansimò. — Adesso non tornerai più indietro, vero?

L'intero Circolo dei Trenta lo stava fissando esterrefatto.

— Alec, per l'amor di Dio — sibilò Lewin mentre cercava di mettersi tra lui e la folla per impedire che altri assistessero alla scena.

— U-uh, l'Uomo Scimmia è uscito di testa — commentò allegramente Alistair Stede-Windsor, ma aveva la voce che gli tremava. Alec, furibondo dal dolore, lo ignorò e continuò a tempestare di pugni le assi scheggiate della

panchina, mentre Blaise lo ammoniva, in tono assurdamente, mostruosamente ragionevole: —Vecchio mio, lo sai che stai distruggendo una proprietà della Corona, vero?

— E chi se ne importa? Posso ripagarla! Adesso sono il settimo conte di Finsbury, no? Posso ripaga, e tutto, tutto! — La panchina infine si schiantò a terra, rovesciandosi dai supporti di pietra. Alec ne sollevò uno e lo scagliò con un grugnito di rabbia verso la sua macchinina rossa. Il blocco di pietra atterrò con uno schianto sul cofano e non pochi membri del Circolo dei Trenta si misero a gridare.

— Pagherò tutto! — ruggì Alec mentre afferrava l'altro supporto e si metteva a correre verso il parcheggio. — Ho i suoi soldi, i suoi gingilli, il suo maledetto titolo e lui non tornerà più, quel figlio di puttana. Non lo rivedrò mai più!

— Alec! — gridò Lewin correndogli dietro, tallonato da Balkister e Blaise. — Basta, fermati!

Alec lanciò l'altro supporto verso la macchina e il parabrezza andò in frantumi con un rumore che somigliava a un colpo di pistola. — Non volevo la sua dannata auto. Non volevo i suoi soldi — urlò con la voce roca mentre osservava quello sfacelo. — Volevo solo che tornasse da me. Ma lui non è mai tornato a casa. Non è mai stato felice, e tutto per colpa ma! È andato a raggiungere i suoi antenati — ansimò. — Non potrò mai dirgli che… che mi dispiace.

— Ma, amore, non è colpa tua… — tentò di calmarlo Jill.

— Mi dispiace, mi dispiace — singhiozzò Alec sotto il peso dell'imbarazzo, oltre che del dolore. La sola cosa che gli veniva in mente era Roger che scivolava giù, sempre più giù, nell'acqua scura, verso un'isola verdeggiante dove non era ancora stato e dove forse sarebbe finalmente potuto essere felice.

— Dobbiamo portarlo via di qui — disse Blaise. — Prima che…

Lewin sputò qualcosa di irriferibile e tutti volsero lo sguardo dove stava guardando lui. I controllori della salute pubblica stavano già arrivando.

— Questa è la sala per la meditazione — disse il dottore in tono esageratamente gentile mentre posava una mano altrettanto esageratamente gentile sulla spalla di Alec e lo incoraggiava, più che spingere, a oltrepassare la soglia. — Puoi startene qui tranquillo per tutto il tempo che vorrai.

— Grazie del pensiero — disse svogliatamente Alec sfregandosi i polsi. Gli

avevano appena levato le manette e aveva le mani che gli facevano un male tremendo.

— Troverai degli ausili per il relax sulla consolle — disse il dottore indicando l'unico pezzo di arredamento di quella stanza che in passato sarebbe stata chiamata una cella imbottita. Persino la consolle era avvolta in uno spesso strato di gommapiuma.

— Ausili per il relax? — ripeté Alec guardandosi intorno in cerca della telecamera di sorveglianza.

— Oh, sì. Canti di balene, scrosci di pioggia nella giungla, canti sacri indiani, rumore bianco. E anche un sacco di ausili visivi e olfattivi. Tutto a tua disposizione — gli spiegò il dottore.

Alec avrebbe voluto mandarlo a sturbarsi, ma annuì. — La ringrazio, signore. Ora posso restare da solo a riflettere?

Il dottore sorrise, si sporse dalla soglia per dargli un prudente colpetto sulla spalla e poi se ne andò, sigillando la porta. Quando questa fu chiusa, l'intera parete sembrava un'unica massa spugnosa.

Alec si appoggiò al muro e scivolò giù con un sospiro. Valutò le risorse a sua disposizione. Gli avevano tolto scarpe e cravatta, ma per rispetto del suo rango avevano evitato di frugargli nelle tasche, e quindi aveva ancora il suo jotbuke.

Meglio aspettare a tirarlo fuori. Dov'era la telecamera di sorveglianza?

Lasciò vagare lo sguardo sui muri in modo apparentemente casuale finché non la individuò da un rigonfiamento dell'imbottitura, sopra la porta, proprio dalla parte opposta rispetto alla consolle. Si sollevò a fatica, puntandosi sui gomiti, e si avvicinò al terminale.

Dando la schiena alla telecamera poggiò le dita sulla trackball. Con le mani nelle sue condizioni era come raccogliere un carbone ardente, ma strinse i denti e richiamò un menù. Scelse i canti delle balene, alzò il volume. Si soffermò un istante sulla colonna dell'aromaterapia e selezionò il profumo di eucalipto alla massima concentrazione. Quando si diffuse per la stanza starnutì, ebbe un brivido e tornò a fissare lo schermo dei menù.

Provò a immettere qualche comando. Si trovò davanti un sito protetto ma ne travolse le difese come fossero fatte di carta velina. Socchiuse gli occhi e decrittò i codici di sicurezza, violando una barriera dopo l'altra finché non trovò ciò che voleva.

La telecamera lo riprese mentre si allontanava dalla consolle e scivolava di

nuovo ai piedi della parete, dove rimase seduto immobile ad ascoltare i canti delle balene e a lasciarsi lievemente intontire dall'essenza di eucalipto. Questo fu quanto venne trasmesso al monitor della sorveglianza per tutta l'ora successiva.

Nel frattempo, lui era tornato ad appoggiarsi alla parete e con una smorfia di dolore si era sfilato il jotbuke dalla tasca interna del giubbetto. Lo apri, trasmise un comando e lo appoggiò alla consolle. Si massaggiò la mano destra e rimase a guardare la piccola antenna che usciva dall'apparecchio proiettando una sfera di luce.

Ancora prima che il Capitano si materializzasse in quel globo a scarsa risoluzione la stanza venne invasa da un fiume di imprecazioni tale da coprire quasi il canto delle balene.

— Non ti ho chiamato per farmi trattare così — ringhiò Alec. — Ho bisogno di aiuto, okay? Ho appena subito uno shock, nel caso non te ne fossi accorto.

— *Tu* pensi di aver subito uno shock? — Il Capitano aveva il viso torvo e agitato, con la barba che si arricciava e gli dava un aspetto minaccioso. — Per l'inferno, Alec, ma che credevi di ottenere sfasciando quella macchina? Lo sai in che pasticcio ci hai cacciato?

— Non è il caso di perdere la testa, okay? — disse Alec stancamente, scivolando di nuovo a terra. — Lewin è di fuori a parlare con i medici, e mi ha detto che è arrivato a un accordo. Non mi sbatteranno in istituto perché sono il figlio di Jolly Roger. Mi faranno una lavata di capo, dovrò seguire una terapia e mi toccherà pagare una multa. Che se ne occupino i legali del vecchio Roger. Anzi, i *miei* legali, ora…

— Sta' zitto! Ti hanno prelevato il sangue? Ti hanno fatto una scansione cerebrale?

— Ehm… sì. — Alec lo guardò con occhi sgranati, Sobbalzò mentre il Capitano continuava a ripetere una parola, e non era "sturbo". — Ehi…

— Mettiti alla consolle, Alec, ma fa' presto — ordinò il Capitano. — Dobbiamo manipolare i risultati del test, ragazzo, o non te ne andrai da questo istituto per almeno un secolo, neppure se tu fossi l'erede al trono.

Alec sì drizzò in piedi terrorizzato, sfiorò la trackball e richiamò il menù. — Be', se mi trovano droghe e alcol nel sangue è tutto OK. Penseranno che fossi semplicemente fatto e non pazzo quando ho sfasciato la panchina…

— … e la tua macchina — gli ricordò il Capitano mentre lo guardava

ficcarsi in posti dove non avrebbe dovuto entrare. — Su, su — lo incalzò nervosamente. — Dov e la tua cartella? No, non là. Più giù, più giù… Sì, eccola! fermati! — Esaminò i risultati della scansione cerebrale di Alec e si lanciò in una nuova ridda di imprecazioni. — Devi cambiarla, ragazzo. Cancella il codice. Adesso ti dico cosa devi inserire… — Gli dettò dei numeri che avrebbero alterato gli esiti dell'esame, occultando così ogni prova dell'anomalia cerebrale di Alec. Prima di uscire modificarono anche gli esiti degli esami di sangue e urine, senza però cancellare le tracce di sostanze stupefacenti.

Alec sudava freddo e sentiva un dolore pulsante alla mano destra.

— Perché abbiamo fatto tutto questo? — chiese afflosciandosi contro il muro. Il Capitano gli scivolò accanto e cominciò a parlargli con circospezione.

— Figliolo, ti ricordi quando mi comprarono per tenerti compagnia, quand'eri ancora un bambinetto, non è vero?

— Certo.

— Tu mi liberasti, e noi diventammo pirati. Non crederai ancora che chiunque sarebbe stato in grado di decrittare dati e di impossessarsene come fai tu? Di' un po', perché tu invece ci riesci, secondo te?

— Perché io sono… in gamba. In gamba come non si è mai visto nessuno — rispose Alec mentre ricominciava a sudare. Evitò di incrociare lo sguardo del Capitano. — Me l'hai sempre detto.

— Lo sei, che diavolo, quando si tratta di sistemi di crittografia, anche se non capisci *un accidente* di tutto il resto! D'accordo, d'accordo, non ricomincio! Stammi a sentire, figliolo. È da quando ci conosciamo che altero certificati medici, risultati di test genetici e scansioni cerebrali perché nessuno scopra quanto tu sia diverso da tutti gli altri ragazzi. — Il Capitano si mise le mani in tasca e guardò Alec.

— Che stai dicendo? — gli chiese il ragazzo, inorridito. — Cosa sono, una specie di mutante o qualcosa del genere? Io non sono *così* diverso, per l'amor di Dio!

— No, ragazzo, no — lo tranquillizzò il Capitano, anche se pensava che Alec potesse davvero essere un mutante.

Possiedi solo delle capacità che gli altri non hanno, tutto qua. Ma sai come vanno le cose, qui a Londra. Se i controllori della salute pubblica venissero a sapere che tu non sei come tutti gli altri…

— …mi rinchiuderebbero e butterebbero via la chiave — concluse Alec portandosi alla bocca le mani bendate. — Mi vivisezionerebbero per vedere com'è fatto il mostro. Avrebbero paura di me perché sono più in gamba di loro.

— Lo so, ragazzo. Adesso capisci perché dobbiamo agire in fretta?

— Sì. — Alec osservò le soffici pareti bianche della sua prigione, e a poco a poco il terrore lasciò il passo alla rabbia. — Che si sturbi anche Londra! Non mi stupisce che Roger odiasse vivere qui.

— Sì, ragazzo. Adesso capisci che non era colpa tua se lui aveva bisogno di starsene in mare aperto — affermò con passione il Capitano. — Chi potrebbe vivere in un posto come questo, dico io?

— Oh, Capitano, cos'ho fatto? E se non mi lasciassero più uscire?

— Non preoccuparti, ragazzo. Il vecchio Lewin si è già lanciato all'attacco, invocando il titolo di Sua Signorìa e bla bla bla — lo rassicurò il Capitano. — Denaro e privilegi sono davvero una gran cosa, su questo non ci piove. Ad ogni modo, ci terranno sott'occhio più di prima. Dovrai piantarla con sbronze e spinelli, cosa che anch'io ti sto chiedendo di fare da un sacco di tempo.

— Sì.

— Penso anche che non sarebbe male se tu imparassi a non dare nell'occhio — continuò il Capitano in tono assennato. — Nessuno si dimenticherà ciò che hai fatto a quell'auto e a un bene di proprietà della Corona, tuttavia un attacco di testosterone può capitare più spesso di quanto si sia disposti ad ammettere, e il denaro metterà tutto a tacere. Quello che però dobbiamo tenere nascosto è il tuo talento, ragazzo. Capisci? Se ti credono un fesso come loro ti lasceranno in pace.

Si voltarono di colpo sentendo avvicinarsi qualcuno nel corridoio alle loro spalle.

— Meglio scendere sottocoperta! — esclamò il Capitano, e la sua proiezione si dissolse. Alec si infilò il jotbuke in tasca e quando la porta si aprì se ne stava seduto a terra, apparentemente immerso in una profonda meditazione, circondato dai gemiti e dagli stridii delle balene nell'aria carica di profumo di eucalipto.

Lewin entrò, seguito dal dottore.

— Buone notizie, milord — disse Lewin. — Lei è stato rilasciato dietro cauzione.

— Oh, grazie — rispose Alec rimettendosi in piedi a fatica. — Sono

davvero mortificato per quanto è successo. Non so che mi è preso.
— Lei è un giovanotto decisamente disturbato, milord — disse il dottore, in tono rattristato. — Tuttavia, in considerazione della sconvolgente notizia che ha ricevuto stamattina e del suo equilibrio alterato dagli stupefacenti, la corte ha deciso di non ritenerla responsabile per l'episodio di violenza che ha commesso.
— Se fossi stato in me non mi sarei *mai* sognato di colpire qualcosa — dichiarò Alec scuotendo solennemente la testa.
— Ne sono certo, milord. Ciò nonostante lei verrà multato per aver distrutto un bene di proprietà della Corona e per aver assunto sostanze illegali…
— Sua Signoria si rende perfettamente conto della situazione — lo interruppe Lewin.
— … e verrà sicuramente obbligato a seguire una terapia — concluse il dottore, in tono un po' meno rammaricato. Alec rabbrividì, ma sorrise sforzandosi di non darlo a vedere.
— Ottimo. Penso di averne proprio bisogno. La ringrazio, signore.
Uscirono dalla stanza e se ne andarono in sala d'aspetto, dove trovarono Balkister, seduto nervosamente sulla punta di una sedia, con in mano le scarpe e la cravatta di Alec.
Arrivò la serata del ballo in maschera organizzato dal Circolo dei Trenta di Wimbledon. La macchina di Alec era stata riparata, ma aveva ancora un aspetto vagamente sbilenco. Ad Alec era andata un po' meglio.
Aveva dovuto pagare una multa esorbitante, ma la terapia da seguire per ordine del tribunale si era risolta in poche sedute passate a parlare di Roger con uno strizzacervelli computerizzato, nonché in qualche ora di partite ai videogame per scaricare l'aggressività. Essendo un aristocratico non si ritenne necessario analizzargli le urine ogni giorno, e venne ritenuto completamente disintossicato sulla fiducia. E, cosa ancora più importante, poiché era un minorenne la terapia ormonale stabilita dalla corte venne rinviata fin quando non avesse raggiunto la maggiore età.
Non che Alec se ne preoccupasse più di tanto: in fondo era l'ultimo Checkerfield in vita, e gliel'avrebbero fatta passare liscia anche su quello. Ciò nonostante non era piacevole avere sulla testa per sei mesi la spada di Damocle della castrazione chimica.
Si impegnò metodicamente per celare anche la minima traccia di genio dietro la maschera del cretino di sangue blu. Si guardava allo specchio e

assumeva un'espressione ottusa che riusciva a farlo sembrare un perfetto imbecille. Molto più facile di quanto avesse mai immaginato.

Tutti quanti presero per autentico quell'atteggiamento da idiota sapiente con qualche rotella fuori posto. Gli altri ragazzi del circolo, con la sola eccezione di Blaise, lo evitavano, malcelando il loro disprezzo o timore. Le ragazze, peraltro, sembravano ansiose di offrirgli conforto, soprattutto di carattere fisico. In tre settimane fece fuori otto scatole di profilattici Happihealthy. Una soddisfazione che però si dissolse quando capì che Quelle si aspettavano di ritrovarsi a letto un selvaggio scatenato.

In fondo al suo cuore, nel punto dove un tempo cera stato Roger, aveva ancora un foro di proiettile fumante.

Jill stava pensando, con una punta di rammarico, che il nuovo Alec era tanto attraente da far male, con quegli occhi tristi e l'aria da reietto, soprattutto nel costume che gli aveva fatto indossare per l'occasione. L'aveva disegnato lei stessa, ispirandosi a un vecchio film: calzoni neri, camicia bianca, scarpe bicolori bianche e nere, un orologio da tasca con una lunga catena. Unica nota di colore nell'insieme bianco e nero, le bretelle rosso cupo.

Cosi vestito Alec aveva l'aria di un giovane rampollo di qualche casata regnante mitteleuropea. Rafforzava quell'impressione l'aspetto di lei, non meno decadente: un abitino nero molto corto, delle ciabattine a punta e il volto pallido su cui spiccavano i segni di una gioia disperata.

Alec era stato zitto per tutta la durata del viaggio, anche se le aveva preso la mano mentre attraversavano il parcheggio, stringendogliela un po' troppo forte per i suoi gusti. Le sembrava che adesso cercasse con lei una relazione più intima, pur continuando a divertirsi con un sacco di altre ragazze. Jill si ritrovò a pensare tetramente ai propri genitori.

Alec, dal canto suo, parve rianimarsi quando, avvicinandosi alle grandi porte a due battenti della McCartney Hall, sentì la musica, vide le luci, scorse i festoni e i palloncini bianchi e neri. Gli piacevano le feste da ballo e gli piaceva perdersi negli intrecci della danza.

— Biglietti, prego — disse Balkister sulla porta. Era vestito come una maschera di cabaret, e aveva davvero un'aria grottesca con quel trucco bianco e nero e uno smoking di inizio Novecento che gli andava a pennello ma riusciva a farlo sembrare persino più brutto.

— Fai servizio alla porta? — domandò Alec mentre gli porgeva gli inviti in stile art decò.

— No, ho un appuntamento — gli rispose brusco. — Forza, ragazzi. Gira voce che ci sia del vero gin nel punch all'arancia.

— Oh! — esclamarono Alec e Jill mentre si buttavano nel vortice rutilante, per così dire, della Londra del XXIV secolo.

Se non altro, quelli della band ci sapevano fare, con il loro medley di motivi classici e fusion neobarocca del tardo XXIII secolo, qualcosa di completamente fuori periodo ma che si adattava perfettamente ai passi dello swing.

— Posso prenderti da bere? — le chiese Alec.

Non c'era gin nel punch, in effetti, ma era divertente far finta di sorseggiare dei veri Orange Blossom. Rimasero ai bordi della pista a bere dai loro bicchierini di chlorilar e a guardare la folla fingere di scatenarsi.

— Il giovane Finsbury, non è vero? — disse una voce alle spalle di Alec facendolo sobbalzare. Si voltò e si trovò davanti lord Howard, il più elevato di rango tra i nobili patroni della serata. A mettere ancora più a disagio Alec era il fatto che lord Howard si pavoneggiasse in un vestitino da maschietta anni Venti perfettamente riprodotto, con tanto di pantofoline tempestate di perle. Come se non bastasse, era riuscito a scovare un vero monocolo in un negozio di antiquariato.

— Sì, signore — balbettò Alec.

— Come ce la stiamo cavando? Davvero tremendo, quello che è capitato al sesto conte, ma confido che il suo successore tenga alto il nome della famiglia.

— Io, ehm, spero di sì, signore.

— Oh, ne sono certa! — fece eco lady Howard sbucando dalla folla che si accalcava al bancone del bar per porgere al marito un bicchiere di punch. Per l'occasione aveva indossato un abito maschile da sera, e si era disegnata con la matita un paio di baffetti neri e sottili. Strinse il braccio di lord Howard e proseguì: — Ci auguriamo vivamente che lei tenga in giusta considerazione i privilegi che le spettano per nascita, lord Finsbury. Vorremmo davvero vedere qualcuno prendere posto in quel vecchio seggio polveroso alla Camera dei Lord, tanto per cambiare.

— Be'… vede… — Alec si vide passare accanto un cameriere con un vassoio e ne approfittò per piazzarci sopra il bicchiere vuoto. "Non si siederà mai alla Camera dei Lord", pensò Jill.

— Naturalmente ci vorrà del tempo — interloquì lord Howard. — Se è

lecito, posso chiederle quando avrà luogo l'investitura?

— È già avvenuta nello studio del mio avvocato — rispose Alec. — Non abbiamo, ehm, fissato ancora una data per la cerimonia formale.

— Mmm? — Lord Howard lo fissò severamente mentre gli angoli delle labbra scarlatte gli sparivano tra le guance incipriate. — Ma naturalmente la farà. Bisogna pur fare un inchino alla signorina sul trono, no? E con tutta la pompa del caso, si capisce. Si ricordi, giovane Finsbury, che è questo ciò che siamo. Il dovere comporta certi onori, e se uno non riesce a goderseli si inganna da solo. Fa tutto parte dello spettacolo, e lo spettacolo, si sa, deve continuare! Lei non crede?

— Sì che lo crede — si intromise lady Howard. — Non è vero, caro Roger?

Jill l'osservò discretamente e Alec, rosso in viso, stava per dire: — Veramente io mi eh… — quando il ballo finì e un applauso percorse la sala.

— Oh, ma adesso voi ragazzi non ne potrete più di sentire queste chiacchiere barbose — ridacchiò lady Howard. — Su, andate a ballare.

Alec e Jill non persero l'occasione per squagliarsela più in fretta che potevano. Si buttarono in pista mentre la banda attaccava *Saint Louis Blues.*

Lì in mezzo Alec si sentì meglio. La musica era alta e ritmata, i passi veloci e il suo corpo felice di potersi muovere. Se a quell'epoca fossero stati ancora permessi gli sport agonistici, probabilmente lui sarebbe stato un atleta. Lanciò Jill nelle complicate movenze del ballo, la sollevò e la fece girare, si piegò e saltò eseguendo alla perfezione tutti i passi di quel pezzo di un secolo prima. Era talmente preso dal ritmo da non accorgersi di come Jill serrasse le labbra o ritraesse le mani quando le posizioni del ballo non richiedevano che si toccassero.

Forse se l'avesse notato se ne sarebbe stato zitto. Ma forse no, perché la domanda gli affiorò alle labbra senza che lui se ne rendesse conto.

— Ehm, tu vorresti… vorresti sposarmi?

La ragazza non rispose. Alec ruotò verso di lei e le prese la mano. Mentre la guardava rimase di sasso nel vederla tenere gli occhi costantemente fissi a terra. Persino sotto il pallore del trucco si vedeva il rossore che le infiammava le guance.

Seguì poi una pausa talmente lunga che Alec stava per ripetere la domanda quando Jill mormorò con un filo di voce, quasi coperto dalla musica: — Non credo, Alec.

— Uh? — Era così sconvolto che il suo corpo si rifiutava di credere a

quanto aveva sentito, continuando a muoversi a passo di danza come un automa.

— Non credo di volermi sposare affatto — rincarò lei senza sollevare lo sguardo. — Per lo meno, non credo che possa accadere tra noi due.

— Ma… — D'un tratto i passi di danza erano diventati più importanti che mai, e i suoi piedi li eseguivano con frenetica precisione. Spalancò la bocca, piegò la testa e inspirò profondamente, forse per sentire l'ultima volta il suo profumo. — Ma avevamo… Avevamo dei progetti.

— Lo so. Ma le cose cambiano.

— È per quel… quell'episodio? Ho seguito la terapia! Sto meglio! Amore, lo sai che non ti toccherei mai. — Alzò la mano e lei gli piroettò sotto il braccio, evitando sempre di guardarlo negli occhi.

— Lo so. Ma non funzionerebbe lo stesso.

— Ma perché?

— Mi dispiace, ma non funziona e basta. È meglio per tutti e due…

— Ma io ti amo! — strillò Alec mentre incespicava e sì fermava in mezzo alla pista da ballo. Anche Jill smise di ballare. Drizzò la schiena, respirò profondamente e gli disse, calma: — Alec, la nostra è stata una relazione splendida, ma penso proprio che non sia destinata a durare. Okay?

Alec si piegò letteralmente su di lei e provò a farle alzare la testa, a spingerla in qualche modo a guardarlo negli occhi, perché se solo ci fosse riuscito… "NO!" gridò dentro di sé, strizzando gli occhi mentre capiva ciò che era stato sul punto di fare.

I membri del circolo di Londra e del circolo di Wimbledon continuavano a saltellare intorno a loro, sbirciando la scena di sottecchi e con le orecchie tese.

— Vuoi dire che è finita? — lo sentirono gridare.

Jill alzò finalmente gli occhi verso di lui, vide il suo volto sgomento e sputò: — Sì! — mentre scoppiava in lacrime e correva a rifugiarsi nella toilette delle signore.

Alec rimase da solo in mezzo alla pista da ballo, immobile come un monolite e bianco come il gesso, la bocca distorta in una smorfia. Poi si avvicinò a grandi passi al bar, dove prese una bottiglia intera di succo d'arancia e un altro bicchiere. Il tizio che si occupava di preparare il punch fece per dire qualcosa, ma gli bastò guardare Alec negli occhi per lasciar cadere qualsiasi obiezione.

Tutt'intorno alla sala, a cinque metri d'altezza, correva una passerella in ferro battuto, dove un tempo gli innamorati passeggiavano assistendo ai festeggiamenti sotto di loro. La McCartney Hall però era molto vecchia, e la passerella era chiusa ormai da anni in attesa di fondi per adeguarla alle moderne norme di sicurezza. All'imbocco delle scale c'era un segnale di divieto, ma Alec scavalcò come se niente fosse la corda di delimitazione e salì a sdraiarsi sulla passerella, lontano da tutti. Si frugò nella giacca e tirò fuori una fiaschetta, un bel gingillo di antiquariato in argento. Sopra la lolla che si accalcava in pista versò il gin nel bicchiere, aggiunse del succo d'arancia e se ne restò lì a sorseggiarsi altezzosamente un vero cocktail.

Nel frattempo la notizia aveva fatto il giro della sala, accendendo di curiosità e di eccitazione soprattutto le giovani ospiti.

— Ehi, vecchio mio, tutto bene? — disse Balkister mentre si avventurava lungo la passerella tenendosi aggrappato alla balaustra. Guardò in basso, impallidì e strisciò carponi fino ad Alce.

— Guarda, ho sentito di te e Jill. Non ci devi pensare, OK?

— Ah sì, non devo? — ripeté Alec bevendo un altro sorso di gin. — D'accordo, allora non ci penserò.

— Di sicuro sono stati gli ormoni o roba del genere. I miei informatori mi dicono che adesso è alla toilette a sciogliersi in lacrime. Se anche è finita, be', è lei quella che piange, e vorrà pur dire qualcosa, no? E poi aveva un carattere tremendo. Ti avrebbe scassato all'inverosimile, credimi.

Ah sì? — Alec svitò la fiaschetta e versò altro gin nel bicchiere.

— Ho appena saputo — disse una voce accanto a loro. Era Blaise, che avanzava pian piano lungo la passerella.

— Checkerfield, posso farmi anch'io un drink?

— Prego — rispose Alec, e gli porse la fiaschetta.

Blaise ringraziò, si versò il gin ma non gliela restituì.

— Sai, Checkerfield, forse è stato meglio così.

— Ah, sì?

— Be', pensi di essere tagliato per la vita domestica? Davvero vorresti farti mettere quella palla al piede, costretto nella parte del maritino fidato in mezzo a mocciosi che strillano? Non tu, Checkerfield. Tu l'avventura ce l'hai nel sangue. Come faresti a divertirti con una che ti tiene al guinzaglio?

Di sotto la band attaccò un altro pezzo. — Sì, su questo hai ragione — riconobbe Alec. Blaise si arrischiò a guardare in basso e si passò la lingua

sulle labbra. Poi mise la fiaschetta in tasca e proseguì: — Ti ricordi quando parlavamo delle grandi imprese che ti attendono? Come andare su Marte, per esempio? Jill non te lo avrebbe mai permesso. Aveva dei progetti su di te, vecchio mio. Ma anche *tu* hai progetti su di te, non è vero? Vuoi rimanere libero! Proprio come tuo padre!

A quelle parole Alec sussultò e bevve un altro goccio. Balkister fissò severamente Blaise, che continuò: — *Lui sì* che era un uomo. Quante persone conosci al giorno d'oggi che avrebbero il coraggio di voltare le spalle alle responsabilità, ai doveri e a tutto il resto per andarsene in mare a vivere come gli va?

Prima che Alec potesse rispondere sentirono uno scalpiccio di tacchi sulla passerella. Si voltarono e videro avvicinarsi l'onorevole signorina Cynthia Bryce-Peckinghill, tallonata da Beatrice Louise Jagger.

— Alec, *tesoro!* — canterellò Cvnthia. — Ti amiamo! *Noi tutte* ti amiamo! Non dimenticartene, ti prego!

— Anch'io ti amo — cinguettò Beatrice. — Ti sposerei in un secondo, dolcezza! Dico sul serio!

— Jill dev'essere davvero fuori di testa! — Cynthia fece per scavalcare Blaise, tendendo una mano verso Alec in un gesto di conforto. — Purtroppo, a tutti capita di essere rifiutati, prima o poi.

— Il mare è pieno di pesci, non scordartelo! — incalzò Beatrice alle spalle di Cynthia, per poi girarsi con un ringhio verso un'altra ragazza del Circolo dei Trenta che stava salendo a sua volta sulla passerella.

Fu allora che qualcuno sulla pista da ballo segnalò a lord Howard che era stata vista una fiaschetta in mano a una delle persone là sopra. Lord Howard cominciò a inerpicarsi per la scala scricchiolante, adirato come un dio cui si fosse mancato di rispetto, il volto pericolosamente paonazzo sotto la cipria.

— Allora — ruggì sollevandosi il vestito per salire più in fretta. — Chi di voi giovani idioti ha portato dell'alcool qui dentro?

Non appena quelli sulla passerella lo videro si bloccarono di colpo. Lord Howard, arrivato in cima alle scale, avanzò a grandi passi verso di loro, ma dovette fermarsi quando un tacco gli si incastrò nella grata di ferro. Fece una smorfia, provò a liberarsi e la passerella sussultò in tutta la sua lunghezza con un agghiacciante cigolio. Blaise venne schizzato verso l'alto, volteggiò in aria come un acrobata e atterrò sano e salvo al piano di sotto.

— Oh, merda — esclamò lord Howard scalciando col piede. La passerella

sussultò di nuovo, il ferro si staccò dall'intonaco e l'intera struttura si abbassò di qualche centimetro lungo il muro.

— ATTENTI! — gridò Blaise da sotto prima di dileguarsi tra la folla. La gente cominciò ad agitarsi, a correre e a strillare mentre le signorine Bryce-Peckinghill e Jagger, insieme alla loro rivale sconosciuta, si allontanavano il più in fretta possibile da lord Howard. Balkister, paralizzato dal terrore, si era nascosto il volto tra le mani. Alec invece era rimasto fermo e sembrava più che altro molto sorpreso. I soli al di fuori di tutto quel trambusto erano Jill, che stava ancora alla toilette, e Colin Debenham, che l'aveva raggiunta lì.

Con uno stridore simile al grido di un essere vivente la passerella cominciò a staccarsi dalla parete, abbassandosi lentamente. Lord Howard rimase appeso nel vuoto, e dopo aver generosamente mostrato ai presenti mutande e reggicalze finì tra le volonterose braccia di Elvis Churchill e Alistair Stede-Windsor. La bottiglia di succo d'arancia scivolò a terra ed esplose in mille pezzi, inondando tutti quelli che non avevano fatto in tempo ad allontanarsi. Le signorine ruzzolarono quand'erano a pochi passi da terra, mentre Balkister si fece coraggio e saltò, atterrando pericolosamente vicino al palco dell'orchestra. Il bassista balzò spaventato all'indietro e finì dentro la batteria.

Solo Alec rimase a cavalcioni della passerella per tutto il tempo fin quando non arrivò a livello del pavimento. A quel punto si raddrizzò con gli occhi spalancati e il drink ancora stretto in mano.

— Penso che adesso sia meglio che vada — rifletté senza rivolgersi a nessuno in particolare, e si diresse verso l'uscita a passo spedito.

— Per l'inferno! — disse la voce del Capitano dal cruscotto. — Che hai combinato, figliolo? Dov e la ragazza?

— Lei non viene — rispose Alec — e io sono sbronzo, e faresti meglio a guidare tu, e… Ti spiacerebbe portarmi via da qui più in fretta che puoi?

Il Capitano imprecò ma accese il motore. Nel giro di pochi secondi stavano filando nella notte lasciandosi alle spalle il trambusto della McCartney Hall. Alec cominciò a piangere silenziosamente.

— Ancora ubriaco, dopo tutto quello che ti ho detto — brontolò il Capitano. — Possibile che non riesca a controllarti, dannazione? Qualcuno ha visto che stavi bevendo? Hai ancora l'alcool con te?

— Ce l'avevo… — Alec si frugò in tasca. — Cazzo, è finito da qualche parte. Ma è di questo che ti preoccupi? Adesso che Jill mi ha appena spezzato il cuore!

— D'accordo, vecchio mio, d'accordo. Non penso che ce ne andremo subito dritti a casa, no? Vuoi parlarne prima di andartene a letto, è questo che vuoi? Hai rotto con Jill, non è vero?

— Le ho solo chiesto di sposarmi — gemette Alec. — Dopo "l'episodio" era l'unica che non mi trattasse come un animale da baraccone. Lei era… era più sveglia degli altri. Io pensavo che mi capisse.

— Aha. Ma la ragazza aveva paura di impegnarsi, vero? Be, mi stavo giusto chiedendo che problema ci fosse tra voi. — Il Capitano sterzò in Oxford Street e accelerò verso Edge ware Road.

— Eh? Anche tu sapevi che c'era qualcosa che non andava? — Alec era sbigottito. — Non dirmi che lo sapevano tutti fuorché me.

— Diamine, ragazzo, sono stato programmato per rilevare ogni minimo messaggio subliminale, quindi non prendertela. Diciamo che si portava dietro anche lei il suo bel fardello, no?

— Cosa vuoi dire? — ringhiò Alec raddrizzandosi sul sedile mentre svoltavano in Edgeware Road e il Capitano lasciava correre la macchina sul rettilineo.

— Bene, ragazzo. Sai che do una controllatina a chiunque ti si avvicini. Sono stato programmato per farlo, dopotutto. Credo tu sappia che la ragazza non veniva da una famiglia particolarmente felice.

— Sì. I suoi erano divorziati, come i miei — confermò Alec sfregandosi il volto con le mani.

— Be', te lo dico chiaro e tondo, giovanotto: penso che la signorina abbia una paura patologica per le relazioni. Ha il terrore che possano finire come il matrimonio dei suoi, capisci? Tu non c'entri — mentì il Capitano.

— Oh, Dio — sospirò Alec. — Che voglia avrei di mollare tutto e di andarmene a morire in qualche guerra come si faceva una volta. Perché il mondo è così incasinato? Perché ci sono tutte queste stupide regole su piccole cose senza importanza? Perché devo rendere tutti infelici?

— Basta parlare così — disse il Capitano, in tono comprensivo. — Andare a morire in guerra per questo mucchio di impiastri? Ti sembra roba da pirati?

— Capitano, ti sei accorto che non sono più un bambino? Non sarò mai un vero pirata — protestò Alec con voce roca e sconsolata.

— È un modo di dire, ragazzo, un modo di dire — replicò sornione il Capitano. — Adesso siediti comodo e lascia che il vecchio Capitano ti porti a fare un giretto in questa bella notte fresca. Meglio qui che in quella sala

affollata e piena di rumore, vero? Solo tu, io e le stelle.

— Sì, è bello — mormorò Alec abbandonandosi sul poggiatesta del guidatore.

— Certo che lo è. Il mio Alec adesso è un uomo, e non gioca più con tricorni e sciabole di plastica, per Giove! Lui vuole quel che vuole un uomo, non è vero? Cinque braccia di acqua blu sotto la chiglia, isole verdi, cieli stellati! E poi festini con ragazze sorridenti, e libertà, e bottino, e mai più pene d'amore!

— Sì… — sussurrò Alec assonnato, sbattendo le palpebre.

— Come si procurerà il nostro Alec tutte queste belle cose, mi domandi? Che diamine, con il nostro grande, glorioso piano segreto! Penso proprio che sia ora di passare alla fase due.

— Sarebbe? — chiese Alec chiudendo gli occhi per qualche istante.

— Lo sai, ragazzo. Ne abbiamo già parlato. Ti farai installare un hardware, qualcosa di molto avanzato e costoso, e in questo modo avrai la tua parte del bottino. Non ti piacerebbe poter parlare con me ogni volta che vuoi, dovunque tu sia? O viaggiare nel cyberspazio semplicemente decidendo di farlo, senza dover usare gli occhiali? Potresti imparare all'istante qualunque cosa, e io sarei sempre al tuo fianco per andarti a prendere tutto ciò che desideri. Capitano Henry Morgan, al tuo servizio! Ah ah ah!

— Suona bene — disse Alec.

— Oh, ci divertiremo, questo è certo. Lascia solo che il tuo vecchio Capitano si connetta al tuo sistema nervoso, e vedrai che cosa significa davvero "potenziamento". Sei pronto a fare questo passo, ragazzo? Sei pronto a lanciarti all'arrembaggio?

— Certo — mormorò Alec guardando le stelle e sprofondando ancora di più nel sedile. Si lasciò cullare dal movimento dell'auto, dal profumo del vento che soffiava sul Tamigi, dalla voce del Capitano che gli parlava delle grandi imprese che avrebbero potuto compiere dopo che si fosse fatto installare quell'hardware. Tutto si sarebbe sistemato.

Il Capitano uscì dall'AS a Station Road e tornò indietro sulla A502 verso Bloomsbury, passando per Golders Green e poi per Hampstead. Mentre guidava cantava una vecchia canzone di mare al ragazzo ubriaco, come se fosse un bimbo da ninnare.

L'incidente alla McCartney Hall non ebbe grandi ripercussioni. Nessuno venne effettivamente trovato in possesso di alcool, e una generosa donazione

al fondo per la ristrutturazione dell'edificio mise a tacere il fatto che nei filmati della telecamera di sorveglianza si vedesse luccicare per qualche attimo la fiaschetta di Alec. Il Capitano decise comunque di prendere ulteriori misure per tutelare la sicurezza del ragazzo.

Con il suo diciottesimo compleanno, il settimo conte di Finsbury entrò in pieno possesso dei propri diritti legali. La prima cosa che fece fu andare da uno specialista in Ilarley Street per farsi installare un'interfaccia che gli permettesse di accedere direttamente al suo sistema cibernetico personale. E di trasformarsi in un cyborg a tutti gli effetti.

Non una patetica creatura con una porta gocciolante ficcata nel cranio, né uno di quegli ibridi uomo-macchina che, se mai fossero stati creati, si sarebbero sicuramente impadroniti del mondo. Alec poteva permettersi il meglio in fatto di tecnologia, e così sborsò un'enorme somma di denaro per restare quattro ore in stato di semi incoscienza mentre un dottore discreto e provvisto delle credenziali del caso gli installava l'interfaccia. Dopodiché Alec pagò un'altra cifra astronomica per farsi cancellare dalla cartella l'esito della scansione cerebrale. Quando tutto finì, si trascinò a fatica sulla Rolls, si buttò a faccia in giù sul sedile posteriore e si fece portare a casa.

— Vediamo un po' — disse il Capitano non appena Alec ebbe chiuso la porta e furono soli.

— Fa' piano — lo ammonì Alec sollevandosi lentamente la camicia. — Brucia.

— Passerà presto, ragazzo mio — lo rincuorò il Capitano mentre osservava ridacchiando il lavoro appena eseguito. L'hardware era stato installato sottopelle sulle spalle di Alec, proprio all'altezza del collo. Al momento era ancora rosso e gonfio, ma di lì a poche ore sarebbe stato in tutto e per tutto simile a un tatuaggio tribale, un complesso intreccio di simmetriche e armoniose spirali argentee.

— Per tutti i demoni, questo sì che è un lavoro coi fiocchi.

— Lo spero. Costa più della Rolls — commentò Alec, torcendo il collo per cercare di guardarselo.

— Direi che con questo possiamo rottamare l'Empowerment Ring del Playfriend e i suoi occhialetti — commentò il Capitano. — Siamo sicuri che il chirurgo terrà la bocca chiusa?

— Con quello che l'ho pagato? Penso proprio di sì.

— Bravo ragazzo. Allora, dov'è il connettore?

— Ecco qui. — Alec prese un sacchetto di velluto nero da dove tolse un oggetto di metallo smaltato dalla forma più o meno circolare. Aveva un colore difficile da descrivere: avrebbe potuto essere d'oro, ma con delle sfumature arcobaleno sulla superficie ricurva. Le due estremità terminavano con dei pomoli graduati. Alec ne regolò uno, aprì il cerchio e se lo fece scivolare intorno al collo. — Va qui dentro…

UH!!!!

Alec vacillò mentre nel cervello gli si scaricavano i dati sottratti a centinaia di database, frutto di dodici anni di pirateria informatica. Era come avere accesso a decine di enciclopedie, anzi, a intere biblioteche, direttamente dalla propria testa. All'improvviso, vide il proprio volto smorto ripreso dalla telecamera di sorveglianza della stanza, con accanto una barra che riportava data, ora e temperatura, e poi ciò che veniva ripreso dalle altre telecamere di sorveglianza della casa, e poi quello che filmavano tutte le telecamere di sorveglianza di Londra…

Alec cedette sotto il peso insostenibile di tutte quelle informazioni, ma così facendo smarrì ogni nozione di alto e basso, si sentì mancare la terra sotto i piedi e gli parve che il proprio corpo non avesse più limiti. Stava per mettersi a gridare come un animale terrorizzato quando sentì qualcuno che lo afferrava saldamente per la mano e lo tirava dentro.

Va tutto bene, Alec, sono qui, disse il Capitano.

Spegnilo!, singhiozzò Alec.

Ah, no! Ti ci abituerai, fa parte del piano, disse il Capitano.

Devi solo tenere duro. Adesso guardami. Guarda il tuo vecchio Capitano Morgan.

Non riesco a guardare niente. Sto vedendo tutto!

Stai vedendo le cose come le vedo io, tutto qui. Adesso guardami!

Di colpo vide il Capitano, ritto in piedi nel vuoto, che sorreggeva una figuretta più piccola, una sagoma trasparente dai contorni infuocati, A questa continuava a sovrapporsi rapidamente l'immagine di un bambino con i capelli in fiamme, che si muoveva e si allargava finché davanti ad Alec non ci furono due uomini, e lui tornò a vedere. Fissò negli occhi il Capitano.

Mio Dio, esclamò, e la sua stessa voce gli rimbombò nelle orecchie.

Eccoci qua, ragazzo. È stata così dura?, domandò il Capitano.

Sì, rispose Alec. *Credevo di impazzire.*

No, no. Il Capitano scosse la testa. Non succederà mai al mio piccolo Alec,

vero? Oh figliolo, questo è solo l'inizio. Faremo grandi cose, tu e io! Saccheggeremo le biblioteche di tutto il mondo, Alec, passeremo attraverso i muri e ci impadroniremo di tonnellate e tonnellate di dati. Sarai l'uomo più potente del mondo, e senza correre alcun rischio. Adesso cosa vuoi fare?

Alec ci pensò.

Voglio mollare il Circolo dei Trenta! Ne ho abbastanza di loro. Che si sturbi l'università, si sturbi la Camera dei Lord, si sturbi la corte, si sturbi l'istituto! lo me ne vado!

Ecco il mio ragazzo.

Ah, e voglio che i Lewin possano trasferirsi fuori Londra. Comprerò loro una casa a Bournemouth! E poi… poi voglio comprarmi una barca.

Una barca? disse il Capitano. All'inferno! Tu vuoi comprarti una NAVE!

Davanti a loro comparve l'immagine di un veliero a quattro alberi con enormi vele bianche, snello e aggraziato come un uccello marino, eppure monumentale per dimensioni e dignità.

La progetteremo come piace a noi, disse il Capitano. Un ponte sarà occupato solo dall'hardware per me: alberi e pennoni saranno automatizzati, così potrò manovrarli in un batter d'occhio. Avremo un'officina, un laboratorio e un'infermeria. Completamente autosufficienti. E naturalmente stive piene di scorte e rifornimenti per poter vivere anche dieci anni in mare aperto senza fare scalo in porto, se non quando ci verrà voglia di farlo.

Oh, sì!

Magari anche un po' di spazio extra se ti andrà di fare un po' di… attività commerciale, aggiunse il Capitano. Più una lussuosa cabina da comandante per te, con delle cabine per i tuoi amici quando verranno a trovarci. Ma il cassero, Alec, il cassero lascialo a me. Avrò collegamenti satellitari e connessioni con ogni centro finanziario del pianeta. Terrò tutto sotto controllo: i canali del meteo, dei mercati azionari e delle forze dell'ordine.

Niente potrà prenderci alla sprovvista finché staremo insieme, ragazzo mio.

Alec tese la mano per sfiorare la chiglia della nave. Sembrava vera. Sentì stridere i gabbiani e si riempì i polmoni di aria salmastra. Pensò ai Lewin comodamente sistemati a Bournemouth, senza più il peso di doversi occupare di quella grande casa fredda e dello sfortunato ragazzo che vi abitava. Ripensò, solo per un attimo, anche a Jill, che nel frattempo si era fidanzata con Colin Debenham.

Chi sentirà la mia mancanza? mormorò. *Devo solo partire e finalmente*

essere libero. Ce forse una ragione per cui dovrei restarmene qui?

No che non c'è, per Giove.

Alec si guardò intorno. Bisognerà contattare un cantiere navale.

Non serve, disse il Capitano. L'ho appena fatto io per te. Il migliore sulla piazza. Uno schermo con microfono comparve a mezz'aria. Sono in linea proprio adesso. Accetta la chiamata, signore?, chiese in tono ossequioso accennando scherzosamente un inchino.

— Pronto? — sentì dire da una vocina in lontananza nel cyberspazio. — Pronto? Cantieri Navali Beretania, possiamo aiutarla? Ce qualcuno?

— Sì — disse Alec schiarendosi la voce mentre guardava divertito il Capitano. — Qui parla Alec Checkerfield, conte di Finsbury. Vorrei fare un ordine.

Anno 2350
Nuova riunione, qualche settimana dopo

Rutheford stava rannicchiato nella sua poltrona preferita davanti al fuoco, intento a osservare le figurine luminose che si agitavano a mezz'aria. Stava riguardando per l'ennesima volta *II vento tra i salici,* e intanto mangiava in fretta e furia per non farsi vedere dai suoi amici nel caso arrivassero in anticipo.

Stava svuotando una ciotola di fragole, ma sopra vi aveva versato della vera panna, il che era contro la legge. Anche il solo possesso di panna animale violava svariate ordinanze municipali. In quanto cervellone superpagato al servizio della Dr. Zeus, però, aveva diritto ad alcuni piccoli privilegi, come per esempio passare la dogana al confine con la Confederazione Celtica senza mostrare il contenuto del bagaglio.

Raschiò avidamente le ultime gocce cremose e mise in pausa il riproduttore di ologrammi. Poi si alzò e corse giù nella vecchia cucina a sciacquare ciotola e cucchiaino. Li stava proprio mettendo nello scolapiatti quando sentì bussare alla porta. I suoi amici erano ani vati.

Lisciandosi i baffi con cura risalì con un certo affanno al piano di sopra e aprì la porta d'ingresso. Ecco Chatterji ed Ellsworth-Howard, entrambi sorridenti. Evidentemente non avevano ancora visto il rapporto.

— Buongiorno, o mici sodali — li accolse.

— Buone notizie, vecchio mio — rispose Chatterji. — È arrivato il rapporto sulla prima sequenza del progetto *Adonai.*

— L'avete già letto? — indagò prudentemente.

— No. L'ho solo trovato stamattina nella posta — fece Ellsworth-Howard, infilandosi in casa e avvicinandosi al calduccio del focolare. — Abbiamo pensato di passare un po' prima per darci un'occhiata insieme.

Si accomodò nella poltrona dove si sedeva di solito, sfilò il buke e lo mise in modalità schermo intero. Chatterji e Rutheford presero posto mentre quest'ultimo diceva: — Non scordiamoci che si tratta della prima sequenza, dopotutto.

La prima parte del rapporto preliminare era una serie di immagini accompagnate dal commento di una gradevole voce elettronica. La voce li informò che le riprese datavano 1525 e fornivano un profilo biografico della donna su cui effettuare l'impianto. C'era una fotografia molto sfocata, scattata di soppiatto dall'operativo in azione al momento: una giovane servetta che portava una bacinella lungo un corridoio.

La voce fornì loro i nomi degli uomini con cui la ragazza aveva avuto relazioni sessuali nel corso dei mesi precedenti. Comparvero due immagini: la fotografia di un tipo piuttosto alto con addosso una sopravveste, anche questa scattata all'insaputa del soggetto, e un dipinto di Holbein raffigurante un uomo con un falco appollaiato sul pugno. Seguirono brevi note biografiche, dopodiché la voce spiegò che l'impianto era stato eseguito sulla madre subito dopo che questa aveva avuto un rapporto sessuale, così da far passare il soggetto per il figlio naturale di uno dei due uomini.

— Finora tutto corrisponde perfettamente ai requisiti — sospirò Rutheford. Chatterji lo fissò con curiosità e poi tornò a guardare le immagini. La voce li informò che la gravidanza era proseguita normalmente, per quanto la madre ospite fosse stata allontanata da corte per via dello scandalo. Al momento del parto, tuttavia, a causa delle eccezionali dimensioni del soggetto, si erano presentate delle complicazioni e la madre ospite era morta. In un altro breve spezzone video una donna più vecchia dall'aria terrorizzata mostrava all'obiettivo un cosino che vagiva, tutto coperto di sangue. Chatterji si ritrasse inorridito.

— *È morta?* — disse. — Non era previsto che morisse! È stata… è colpa nostra?

— Certo che no — si affrettò a tranquillizzarlo Rutheford. — Siamo nei

secoli bui, ricordatelo. A quei tempi c'era un tasso di mortalità tremendamente alto. Senza dubbio sarebbe morta comunque.

Seguirono immagini rassicuranti: scenette di vita domestica in un piccolo cottage di Hampstead gestito da una coppia a libro paga dell'operativo incaricato del progetto, li informò di nuovo la stessa voce. Ed ecco il soggetto all'età di sei mesi mentre dormiva in grembo alla donna vista nello spezzone precedente, seduta accanto a delle arnie in mezzo a quello che sembrava un frutteto. Quindi il soggetto all'età di due anni, con gli occhi spalancati, in groppa a un cavallo da tiro. Un campagnolo sorridente lo teneva dritto in sella mentre indicava la telecamera, e si sentiva una voce che diceva:

— Guarda! Guarda! Lo vedi, Nick? Lui è lo zio Labieno! Ha fatto tanta tanta strada per vederti! Fai ciao allo zio. Ciao ciao!

Nick, un po' esitante, fece ciao ciao e Rutheford si agitò sulla poltrona. — Sono sicuro che il tizio della Compagnia incaricato di seguire il progetto volgerà l'incidente al momento del parto a nostro vantaggio, psicologicamente intendo. Il nostro uomo non solo si sentirà in colpa per la propria condizione di illegittimo, ma dovrà anche espiare la morte della madre!

La voce disse loro che il soggetto era prima stato affidato a un collegio di monache e che, all'età di sette anni era passato alle cure di un precettore che lo preparasse ad accedere a Oxford. Segui poi una fotografia scattata all'insaputa del soggetto mentre, adesso adolescente, percorreva una strada fangosa con una sacca sulla spalla. Era la prima immagine chiara che vedevano del suo volto da adulto. Era identico al viso dell'uomo che avevano richiamato nel salottino. Tranne per un particolare.

— Dio mio, che gli è successo al naso? — esclamò Rutheford accigliato. — Se l'è rotto!

— A dire il vero siamo stati noi a romperglielo — spiegò Ellsworth-Howard. — Quando era nato sì e no da qualche minuto, gli abbiamo inserito la scatola nera. La periferica di registrazione era troppo grossa per il bel nasino che avete voluto fargli, così la cartilagine si è spezzata ed è cresciuto storto.

— Oh, che peccato — pigolò Rutheford. — Non ce più niente da fare, ormai. Non ha sofferto però, vero?

La voce spiegava che il soggetto si era dimostrato uno studente brillante, e che era entrato al Balliol College di Oxford con l'intento di intraprendere la

carriera sacerdotale nella nascente Chiesa anglicana. Una carriera promettente che purtroppo era stata compromessa dall'increscioso episodio che gli era capitato a diciassette anni. L'immagine successiva mostrava il soggetto, pallido e sporco di fango, che si dibatteva tra due guardie. Un terzo sgherro era disteso a terra, e perdeva sangue dal naso.

— Che è successo? — chiese preoccupato Chatterji. — Erano i vecchi Esecutori a comportarsi così!

— Oh, no davvero. Il Facilitatore incaricato del progetto ha solo scelto male il tutore cui affidare il ragazzo, ecco tutto — si affrettò a precisare Rutheford.

— Vuoi dire che l'avevi già guardato prima di venire qui?

— Non potevo resistere — ammise Rutheford mentre la voce spiegava che il tutore del soggetto era stato scelto per il suo carisma e le sue avanzate idee in materia di libertà religiosa. Sfortunatamente, si trattava di idee di natura anabattista con cui aveva trascinato la cerchia dei propri discepoli, incluso il soggetto, in orge eretiche.

La voce li informò che, una volta scoppiato lo scandalo, il soggetto aveva assunto una massiccia dose di alcol e aveva predicato pubblicamente dottrine eretiche che avevano spinto le autorità ad arrestarlo. Il Facilitatore era riuscito a farlo uscire di prigione e, dopo un'intensa ri-programmazione, l'aveva esortato a lasciare l'Inghilterra per proseguire gli studi in varie città d'Europa.

Nel 1547 il soggetto era tornato in patria come segretario personale di uno dei contatti della Dr. Zeus. Seguiva uno scatto del soggetto, imponente nella sua veste nera da studioso, mentre seguiva svogliato un nobilotto di bassa statura con fin troppi abiti addosso sullo sfondo di un castello in stile Tudor.

— Davvero prestante — commentò entusiasta Chatterji. Rutheford si agitò in poltrona. — Le cose stavano andando così bene… — bofonchiò. Persino la voce elettronica sembrava a disagio mentre ricostruiva l'errore logistico che aveva affrettato la fine del soggetto. Era successo nel 1554, quando la Compagnia aveva inviato una squadra di operativi presso la proprietà dove era impiegato il soggetto. La loro missione era raccogliere rari reperti botanici nel giardino del castello. Comparvero tre immagini, tre fotografie di identificazione standard del personale cyborg in servizio presso la Compagnia; un uomo dai capelli scuri e dal sorriso gentile, una donna dall'aspetto calmo, coi capelli ancora più scuri, e un'altra donna, pallida e spaventata. La voce enunciò gli incarichi dei tre.

— Ehi, i miei Preservatoli! — osservò Ellsworth-Howard. — Che c'entrano

in questa storia?

Rutheford sospirò. — *La ragazza* — mormorò con disappunto.

La voce proseguì spiegando che il Facilitatore incaricato del progetto aveva incoraggiato una delle proprie subalterne, l'esperta di botanica della squadra, a stabilire una relazione sessuale con il soggetto, confidando che ciò agevolasse lo svolgimento della missione. Chatterji commentò con un ringhio.

— A quanto pare non aveva idea che il nostro uomo fosse il prodotto di un esperimento della Compagnia — esclamò Rutheford alzando le braccia al cielo. — Non riesco a immaginare chi abbia tralasciato di informarlo dì quel *piccolo, trascurabile,* dettaglio…

— A dire la verità — disse Chatterji sollevando la mano per tranquillizzarlo — a dire la verità, c'era un buon motivo per non farlo.

Rutheford ed Ellsworth-Howard si volsero verso di lui. Ellsworth-Howard mise in pausa il rapporto. — Che cosa vorresti dire?

Chatterji tossicchiò imbarazzato. — Sembra che i nostri Preservatori più vecchi abbiano accolto con una certa dose di… malumore la notizia che stavamo dismettendo gli Esecutori.

— Cosa? — fece Rutheford sgranando gli occhi.

— Di conseguenza, è stato avviato un programma di occultamento — ammise Chatterji. — I nuovi operativi ignorano addirittura che gli Esecutori siano mai esistiti. A quelli più vecchi è stato fatto credere che gli Esecutori siano stati mandati a farsi riprogrammare in qualche base sperduta della Compagnia. Vedete, al di fuori di questa stanza sono davvero in pochi a sapere del progetto *Adonai.* Se agli altri cyborg venisse detto che la Compagnia sta sperimentando il prototipo di un nuovo Esecutore, potrebbero accorgersi che molti dei vecchi sono scomparsi.

— E se anche se ne accorgessero? — disse Rutheford sgranando gli occhi indignato. — Penserebbero che abbiamo ingannato gli Esecutori, non è vero? Ma non abbiamo forse dato loro la vita eterna? Chi si credono di essere?

— Sono completamente d'accordo con te—disse Chatterji. — Comunque, il punto della questione è che dipendiamo in gran parte dal lavoro dei Preservatoli. Date le circostanze si è pensato di non inimicarci il Facilitatore di turno, che perciò è stato tenuto all'oscuro del progetto.

— Ed ecco le conseguenze! — sbottò Rutheford.

— Ancora non capisco da dove sbuchi la ragazza — intervenne Ellsworth-

Howard spostando lo sguardo da Rutheford a Chatterji.
— Sembra che ci sia stata una falla nella sicurezza — rispose Rutheford. — Che cosa ti aspettavi a lasciare che una cyborg entrasse in… ehm… in intimità con il nostro uomo?
Ellsworth-Howard fece ripartire il rapporto e la voce spiegò le circostanze che avevano portato alla falla nella sicurezza, e le conseguenze, quando il soggetto era stato arrestato per aver predicato dottrine eretiche.
Ed ecco un'immagine del soggetto legato al palo del rogo davanti a una folla. Chatterji nel vederlo sbiancò in volto, ma tutto ciò che disse fu: — Così è morto da martire. Una fine eroica, Rutheford, ma non esattamente quello che avevamo in programma per lui. Per non parlare del lavoraccio toccato all'operativo che ha dovuto recuperare la scatola nera.
— No, questa è l'unica parte che mi ha tirato su il morale — gli disse Rutheford. — Adesso sta' a guardare.
Partì un filmato. Videro la luce delle fiamme danzare sui loro volti e su quelli degli spettatori: quello terrorizzato di Chatterji, quello di Rutheford, concentrato in modo spasmodico, e quello disgustato di Ellsworth-Howard.
— Che sta facendo? — spiegò Ellsworth-Howard. — Cosa dice?
— Sta predicando — disse Rutheford. — Con quella splendida voce che gli abbiamo dato. Guardate la folla, guardate i loro visi. Pendono dalle sue labbra, non si perdono neppure una parola. Ricorderanno questo momento per il resto delle loro vite. Guardate quel ragazzino! Lo vedete il suo sguardo adorante? Non capite? Il nostro uomo li sta *ispirando!*
— Sarà, ma loro lo stanno bruciando vivo, Rutheford — commentò Ellsworth-Howard.
— Ma ascoltatelo, invece! Sta realizzando il proprio destino, esortando a gran voce i suoi connazionali a scrollarsi di dosso il gioco dell'oscurantismo religioso! — Rutheford stava per scoppiare a piangere dalla gioia.
In quel momento si sentì il fragore di uno scoppio e la macchina da presa si allontanò di colpo dal soggetto. Seguì un'immagine scattata cinque ore più tardi, accompagnata dal commento della voce elettronica che descriveva le procedure di recupero del corpo.
— Non volevamo qualcuno pronto a sacrificare la propria vita per una causa nobile?
Ellsworth-Howard si rischiarò in volto e spense il rapporto.
— Be', sì, credo che se la si guarda a questo modo tu abbia perfettamente

ragione — ammise. — Anche se ha avuto una vita davvero breve, non vi pare?

— Tutto considerato, sodali, penso che possiamo essere orgogliosi — concluse Rutheford. — Malgrado quello stupido incidente con i Preservatori, il nostro uomo è morto da eroe, non è vero? Cosa avremmo potuto chiedergli di più?

— Comunque una falla nel sistema di sicurezza ce stata — insistette Chatterji afferrando l'inalatore nasale e aspirando con vigore. — Non deve succedere più.

— Allora che ci serva da lezione per la prossima sequenza. C'è il modo di rendere il nostro uomo meno sensibile al fascino femminile, Foxy?

— Adesso no — rispose Ellsworth-Howard. — Non posso mettermi a pasticciare con il progetto una volta creato un embrione.

— Capisco, ma credo anch'io che dovremmo renderlo un po' più… distaccato. — Chatterji fissò il fuoco chiedendosi come sarebbe stato morire tra le fiamme. Era un suo incubo ricorrente da quando era bambino.

— Sono d'accordo — intervenne Rutheford dando un colpo al bracciolo della poltrona. — Il Facilitatore dovrà convincerlo che l'amore romantico è solo una perdita di tempo. Ve lo dicevo che una forte carica sessuale avrebbe portato dei guai. È stato creato perché serva a uno scopo più nobile.

— Come vuoi — rispose Chatterji, — Non appena ci comunicheranno di avere individuato un'altra madre ospite potrai preparargli un nuovo profilo psicologico.

— A proposito — intervenne Ellsworth-Howard. — Ieri un Facilitatore del 1824 mi ha informato di avere trovato una giovane che fa al caso nostro. La figlia di un nobile. Che amoreggia con ben tre ragazzi, la birichina. Uno è un lord, l'altro un membro del Parlamento, il terzo è il giardiniere di suo padre. Tutti e tre presentano caratteristiche fisiche idonee.

— Nel 1824? — Chatterji aspirò di nuovo dall'inalatore. — Che successe in quel periodo? Il nostro uomo avrà occasione di dare prova del proprio eroismo, una volta cresciuto? Sono i giorni di gloria del vecchio impero, no?

— Proprio così — lo rassicurò Rutheford mentre si alzava dalla sedia e cominciava a passeggiare per la stanza. — Segnala di procedere al prelievo, Foxy, e faremo un altro tentativo.

— Prova-prova — sillabò Ellsworth-Howard prendendo il laringofono. Se lo sistemò e trasmise il messaggio.

— A questo punto — cominciò Rutheford voltando le spalle al fuoco — mi sembra che ci serva un po' più di ispirazione, cari miei. Se vogliamo essere dei creatori di eroi, proprio come i veri Inkling, dobbiamo ricalcare il più possibile le loro esperienze.

— Pensavo che già lo stessimo facendo — rispose Chatterji volgendo lo sguardo sugli oggetti di antiquariato che lo circondavano. — Come si potrebbe ricreare il Ventesimo secolo meglio di così?

— Ah! La casa non è tutto — replicò Rutheford. — Gli Inkling traevano ispirazione non solo dalle loro riunioni, ma anche dal legame che li univa all'antica Gramarye, l'isola di Merlino.

— Di che accidenti stai parlando? — chiese Ellsworth- Howard aggrottando le ciglia.

— Dell'Inghilterra! Di Albione, di questa terra benedetta. Loro andavano a fare delle *camminate,* capite? Prendevano gli zaini e si avventuravano oltre le siepi, tra campi e animali. E ciò dava loro un sacco di idee! Anche Merlino viaggiava moltissimo, e pure Gandalf, no? Forse camminare stimola la fantasia creatrice della mente. Propongo di fare lo stesso. Tra un mese esatto, che ne dite? Ci incontreremo qui e cammineremo fin quando non ci troveremo in aperta campagna. Forse già fuori città cominceremo ad avvertire un benefico influsso creativo!

— Come faremo a trovare l'aperta campagna? — obiettò Ellsworth-Howard. — Non so neanche com'è fatta.

— Non essere sciocco, a neanche dieci chilometri da qui comincia la cintura verde — gli rispose Chatterji. — Basta una mappa per trovarla. Sarà splendido! Sempre che non piova, naturalmente. D'accordo per il ventisette, allora?

Anno 2339
In mare aperto

Alec cantava felice a squarciagola, a tempo con il *bump-bump* del tender a motore antigravitazionale che filava tra le onde.

Non che il suo ultimo acquisto fosse poi questa grande meraviglia: uno spuntone di roccia vulcanica tra le acque del Pacifico, con una spruzzata di verde sulla cima e un pino di Norfolk incurvato dal vento ai piedi del faro.

L'isola distava miglia e miglia da qualsiasi luogo abitato ed era completamente deserta. Aveva un faro che non funzionava, perché lo staterello sudamericano da cui Alec l'aveva acquistata non era stato in grado di occuparsi della manutenzione.

Alec era lì per ripararlo. Tra le altre cose.

Si era ormai abituato al flusso di informazioni che gli attraversava ininterrottamente il cervello durante le ore di veglia. Aveva imparato a ignorarle tutte all'infuori di una ristretta banda rappresentata da quanto lo interessava in quel momento, altrimenti sarebbe stato come provare a leggere tutti i libri di una biblioteca contemporaneamente. Lasciava al Capitano il compito di smistare i dati. Ormai vedeva il mondo raddoppiato: c'era un primo livello normale, dove lui si muoveva con il proprio corpo e, sovrapposto a questo, il mondo dove viveva il Capitano. I due livelli combaciavano perfettamente, e non si poteva dire che uno fosse meno reale dell'altro.

Fermò il tender sulla stretta mezzaluna di spiaggia nera e osservò preoccupato le scale d'accesso. Erano di cemento, consunte dalla marea, coperte di alghe ed escrementi di uccelli, con il corrimano corroso dalla ruggine.

E che diavolo, ragazzo. Risaliamo, lo riscosse il Capitano.

Sissignore! Alec attivò i sistemi di propulsione e il tender si innalzò dolcemente in aria, con grande sorpresa delle sterne che nidificavano sulla parete della scogliera. Gli uccelli marini si librarono in volo e gli volteggiarono intorno con stridii infastiditi mentre lui saliva fino a atterrare ai piedi del faro.

Scansione completata, Alec, annunciò il Capitano. Tutto a posto. Pronto a sbarcare!

Alec scavalcò con un balzo la fiancata della scialuppa, felice come sempre di poggiare piede su una terra sconosciuta. Girò lungo il sentiero di ghiaia intorno al faro, esaminando le condizioni delle pareti esterne mentre il Capitano controllava l'edificio alla ricerca di difetti strutturali.

A me sembra solido.

Lo è, ragazzo. Che ne dici di accomodarci dentro?

Alec si avvicinò alla porta fischiettando e inserì il codice che gli era stato dato. Come si aspettava, non funzionò. Ecco, avrebbe dovuto aggiustare anche il sistema di sicurezza. Nessun problema: e erano casse intere di

componenti utili a bordo del tender Prese una valigetta e ne tolse una carica esplosiva che appiccicò con attenzione alla serratura. Si allontanò di pochi passi, sbloccò il grilletto del detonatore e lo fece scattare.

La serratura saltò con un gradevole *pop!* accompagnato da uno sbuffo di fumo. Alec, sogghignando, corse ad aprire la porta, che si schiuse con un tremendo cigolio. All'interno non c'era nulla tranne una scala a chiocciola che saliva perdendosi nel buio. L'aria era asciutta e aveva un profumo di pulito.

Ha resistito alle intemperie, constatò il capitano. Alec saltò di nuovo a bordo del tender e tirò fuori il montacarichi a motore antigravitazionale. A quel punto ebbe inizio la lunga fase di carico delle casse su per l'alta torre del faro fino alla sala di controllo in cima.

Quando arrivò la nuova età dell'oro della marineria, le nazioni del mondo si accorsero di avere ancora bisogno dei fari. Non tanto per dare luce ai naviganti, sebbene continuassero a farlo, ma come punti d'appoggio al sistema di rilevamento satellitare. Così, nuovi fari spuntarono dappertutto. Poi, naturalmente, l'entusiasmo iniziale per la vita di mare si dissolse. Così, i fari indispensabili furono mantenuti a spese degli stati, mentre gli altri furono lasciati cadere in abbandono.

La situazione si trascinò fin quando la Balfour Continuance Limited non si propose di acquistare i fari dai vari Paesi a corto di denaro. La motivazione fornita, e cioè che la Balfour Continuance era stata fondata da ricchi proprietari di yacht interessati al restauro e alla manutenzione dei vecchi fari, venne accolta senza ulteriori domande.

In realtà due sole persone formavano il consiglio di amministrazione, l'assemblea degli azionisti e il personale di servizio della Balfour Continuance: Alec e il Capitano. Così in tutto il mondo le lanterne in cima alle torri avevano ricominciato ad accendersi, una dopo l'altra, avevano ripreso a lanciarsi segnali a vicenda e a scrutare il buio, come facevano un tempo. Ora, però, i fari ospitavano anche memorie aggiuntive, alimentate da pannelli solari, che mettevano in comunicazione il Capitano con il sistema satellitare.

Per tenere nascosta ai satelliti della polizia la vera posizione della *Capitano Morgan,* il Capitano trasmetteva in continuazione coordinate false. Adesso il vecchio corsaro era centinaia e centinaia di volte più potente di qualsiasi intelligenza artificiale si fosse mai vista. Alec ne era doppiamente felice: non solo perché il Capitano riusciva ad adempiere meglio agli incarichi per cui

era stato programmato, ma anche perché viaggiare per mare era adesso ancora più sicuro di quanto fosse stato prima. Ad Alec piaceva rendersi utile, pur perseguendo il *proprio* utile.

I fari presentavano poi un altro vantaggio. Nelle loro torri, infatti, c'era un sacco di spazio utilizzabile.

A dirla tutta, Alec era intensamente impegnato in attività di contrabbando che gli stavano fruttando piuttosto bene. Stava già per diventare l'uomo più ricco del mondo, grazie agli scaltri piani di investimento suggeritigli dal Capitano, quando si accorse che gli piaceva molto farsi beffe di stupide leggi e viaggiare nella notte con un carico di Toblerone, o ganja, o formaggio Brie. Era eccitante starsene al largo in attesa di un segnale. Per di più, sembrava proprio il genere di cosa che sarebbe piaciuta a Roger.

Alec ormai si era lasciato alle spalle il Circolo dei Trenta. Il primo passo era stato farsi bocciare agli esami di ammissione all'università, badando però a non dare troppo nell'occhio. Avrebbe destato dei sospetti se tutto a un tratto avesse preso brutti voti in matematica o cibernetica. Fece quindi in modo di ottenere in tutte le altre materie dei risultati pietosi che gli abbassarono la media e avvalorarono la leggenda di Checkerfield l'Uomo Scimmia. Gli stava benissimo. Da anni aveva smesso di preoccuparsi perciò che Alistair Stede-Windsor pensava di lui. I Lewin, invece, inorridirono per quella trasformazione: Alec ne soffrì, ma comprò ai due una bella casa e concesse loro una pensione pari all'incirca al reddito nazionale annuo del principato di Monaco.

L'aristocrazia, da parte sua, dopo aver visto la fedina penale di Alec macchiata dall'abuso di sostanze stupefacenti e i suoi scarsi risultati agli esami, aveva concluso che il figlio era un incapace tale e quale il padre, e si era lavata le mani del settimo conte di Finsbury.

Era stato meglio per tutti. Alec ora aveva una reputazione da sciocco playboy. Fare il criminale nel XXIV secolo, con tutti quei controlli e quella sorveglianza, richiedeva una mente così geniale, che nessuno avrebbe mai sospettato di lui.

Il giovane lavorò al faro finché non scese la sera. Allora saltò di nuovo sul tender e fece ritorno sulla *Capitano Morgan*, splendida come un sogno che si abbandona piangendo.

Era immensa, un grande veliero a quattro alberi, proprio come aveva promesso il Capitano, con linee leggermente retro che le davano quel tocco di

classe in più. Alec aveva puntato i piedi perché sembrasse proprio una vera nave pirata, con tanto di balaustre, timone e cabine con interni in teak intagliati in stile settecentesco. Sulla prua cera persino una polena, una sirena dalla chioma color fiamma che le copriva pudicamente il seno nudo, gli occhi neri orgogliosamente fissi davanti a sé. Alec ne aveva vista una uguale in una vecchia stampa e aveva preteso che gliene facessero una copia. Infine non poteva mancare, in cima all'albero più alto, la bandiera nera con teschio e tibie.

Non bisognava però lasciarsi ingannare da questo aspetto pittoresco: la *Capitano Morgan* era armata con cannoni laser celati dietro pannelli a scomparsa, roba tosta che faceva il proprio dovere senza tante storie e che Alec, nonostante fosse assolutamente illegale, era riuscito a procurarsi sottobanco da alcuni tipi loschi. Il Capitano non lo aveva ancora trascinarlo in un'azione di pirateria vera e propria, ma se qualcuno avesse mai cercato di prendere d'assalto la *Capitano Morgan* sarebbe finito a pezzettini in fondo al mare.

Con un ultimo spruzzo di schiuma, la piccola lancia a motore antigravitazionale si sollevò dall'acqua e si posò come un uccello nel proprio alloggiamento. Alec saltò sul ponte, dove quasi si scontrò con Billy Bones, che arrivava sferragliando con un bicchiere di tè freddo alla frutta.

Billy Bones non era un robot ma una delle unità servocomandate del Capitano, uno scheletro metallico che avanzava su sei gambe snodate provviste di tre strumenti di manipolazione. Era stato Alec ad assemblarlo, perché il Capitano potesse agire anche nello spazio quadrimensionale, come desiderava. Non possedeva intelligenza né personalità, in quanto era completamente controllato dal Capitano, ma per capriccio Alec gli aveva dato un volto d'acciaio a forma di teschio. L'effetto non era rassicurante: la servounità sembrava un incrocio tra uno scorpione e Terminator. A bordo c'erano altre tre macchine simili: Coxinga, Flint e Bully Hayes.

Grazie, signor Capitano! strillò Alec mentre prendeva il tè e lo ingollava d'un sorso. *Adesso vado a lavarmi. Mi sembra di stare dentro a un bozzolo di guano.*

La servounità lo seguì per prendergli il bicchiere vuoto mentre si dirigeva in cabina. Sì, figliolo. La cena sarà in tavola nel salone per quando avrai finito.

Billy Bones attese pazientemente che si togliesse di dosso la tuta e si

infilasse nella doccia. Poi protese un uncino meccanico, raccolse gli indumenti e li portò nella lavanderia. Nel frattempo in cambusa Coxinga cominciava a preparare la cena per Alec, mentre dal cassero il Capitano controllava l'andamento dei mercati della giornata e le previsioni del tempo. All'orizzonte nessuna tempesta, né finanziaria né meteorologica, per le prossime quarantott'ore. Soddisfatto, diede ordine a Flint di portare ad Alec un asciugamano pulito, e si concentrò sulla rotta. Era una macchina molto impegnata.

Alec era la sola anima viva a bordo, e non vedeva un essere umano da sei mesi.

Ciò nonostante cantava spensierato mentre si insaponava i capelli, benché Flint non fosse in grado di apprezzare la sua bella voce tenorile.

Si infilò fischiettando dei pantaloncini e una vivace camicia hawaiana con una fantasia di tramonti infuocati, idoli arcigni e tavole da surf. Aveva un gusto tremendo in fatto di vestiti, ma chi poteva criticarlo? Si scostò i capelli dagli occhi (era da un anno che non se li faceva tagliare) e si diresse a piedi nudi verso il salone. L'andatura dondolante del marinaio gli veniva naturale: i quindici anni passati sulla terraferma non gli erano bastati per liberarsene.

Il salone era impressionante, non solo per i colori dell'arredamento scelti da Alec, rosso, blu e oro, ma anche perché le pareti erano ingombre di armi antiche di ogni foggia e dimensione: spade, pistole, scimitarre e asce da guerra.

Si preparò un drink al bar e si sedette a tavola mentre Coxinga gli portava la cena.

Halibut in agrodolce, dato che Alec non si faceva scrupoli di alcun genere nel mangiare del pesce vero, con riso e piselli. Si fermò un attimo ad annusarne l'aria, prima di darci dentro. Mentre cenava, aprì un file privato e ne scorse i contenuti.

Il file si chiamava "Donazioni". Alec elargiva contributi in forma anonima a diversi istituti, dal Centro Mondiale per il Controllo delle Malattie ai Servizi Internazionali di Counseling Familiare.

Ma c'era un altro modo in cui Alec spendeva il suo denaro. Lui lo chiamava "giocare a Dio".

Scorse il proprio elenco e scelse una piccola nazione dei Caraibi la cui economia aveva appena cominciato a risollevarsi dalle conseguenze del tremendo uragano di cinque anni prima. Di lì a breve si sarebbero svolte le

elezioni politiche. Alec esaminò i dati ricavati dalle previsioni del tempo, valutò il probabile ammontare delle entrate nazionali per i prossimi cinque anni, considerò i profili personali di tutti i candidati in lizza e decise quale tra questi sarebbe stato il migliore per il Paese. Quindi trasferì tre milioni di sterline nel fondo elettorale di quel candidato, ricavò una proiezione sulla base di tutti i fattori in suo possesso e annuì soddisfatto. Se tutto fosse andato come previsto, nell'arco di due anni l'economia del Paese avrebbe ripreso a funzionare a pieno ritmo, e per di più si sarebbe trovata la cura contro il diffondersi di un nuovo ceppo di infezione della pelle indotta dal clima tropicale.

Si fermò per prendere un'altra forchettata di pesce e riso, l'accompagnò con un sorso di mm e tornò ai propri calcoli. L'Opposizione Secolare su Luna aveva problemi di bilancio: meglio sostenerla con una donazione in modo da mantenere l'equilibrio di potere tra l'Opposizione e la Chiesa di Efeso. La Comunità Americana e l'Inghilterra avevano stabilito nuove sanzioni ai danni della Federazione Celtica, ed ecco che Alec faceva scivolare qualche milione nelle casse delle varie formazioni politiche celtiche.

Sapeva che quanto stava facendo - manovrare governi e politici come fossero tanti soldatini - era dal punto di vista tecnico un reato, ma era convinto che chiunque l'avrebbe fatto, se ne avesse avuto l'occasionc. Oltre che i soldi, naturalmente. Si disse che in quanto persona privilegiata aveva la responsabilità di rendersi utile agli altri. Lo faceva anche per rimediare alla propria assenza in Parlamento; dopo tutto poteva aiutare molto più il mondo in questo modo così spiccio e diretto, invece che con ore e ore di noiosi dibattiti alla Camera dei Lord.

Tuttavia, in cuor suo sapeva che gli piaceva "giocare a Dio", e si sentiva un po' colpevole per questo.

Passarono due mesi, ed ecco Alec sbucare da un Happy Club di Tijuana, sbadigliando nonostante la notte fosse ancora giovane. Di solito gli piaceva fare onore a ogni letto della casa, ma stavolta era stato ben lontano dal divertirsi quanto si era aspettato, dopo tutti quei mesi passati per mare. Lui non conosceva il giapponese, il Capitano aveva dovuto tradurre ogni parola che gli dicevano le ragazze. In questo modo passava un sacco di tempo tra le loro domande e le sue risposte esitanti, e alla fine della serata la sola frase che fosse riuscito a capire chiaramente fu "grosso e stupido gaijin".

Non gli importava. Aveva in serbo altre occasioni di divertimento per la

serata.

Trovò il veicolo che aveva preso a nolo, un piccolo Aerboy senza pretese, là dove l'aveva lasciato, sotto un mosaico murale raffigurante Montezuma e la sua corte vestiti con quelle che assomigliavano stranamente ad armature di samurai. Montò in sella e schizzò in direzione del mare, accelerando per sentirsi il vento sulla faccia. Era ormai completamente sveglio e lucido quando arrivò al porticciolo e scese all'attracco dove stava la *Capitano Morgan.*

Quando salì a bordo trovò Bully Hayes ad attenderlo sulla passerella. Si sfilò io smoking e lo porse alla servounità.

Fai rotta per Catalina. Al diavolo questa città.

Non prendertela, ragazzo.Te la spasserai alla grande a Lahaina, aspetta e vedrai. Devo tracciare la rotta? *Sì. Subito dopo la consegna.*

Flint e Billy Bones ritirarono la passerella. Il Capitano aveva già acceso luci e motori. In un silenzio irreale la possente nave arretrò dall'ormeggio e avanzò a mezza velocità verso l'estremità del frangiflutti, spiegando nel frattempo le enormi vele Sempre più evanescente e irreale, si allontanò dal chiarore delle luci del porto fin quando non superò il segnale del frangiflutti e si trovò in mare aperto. A quel punto il Capitano accelerò e puntò verso nord.

Avrebbero raggiunto la destinazione solo tra qualche ora. Alec si fece una doccia per togliersi l'odore di incenso dai capelli e si infilò il suo completo nero da contrabbandiere, ridendo della propria vanità. Aveva ormai ritrovato il buonumore quando salì sul cassero e Billy Bones gli porse in silenzio una tazza di caffè. In quello stesso istante, sul cassero che esisteva nel cyberspazio, il Capitano stava al timone e teneva la rotta.

Come andiamo? gli chiese Alec sorseggiando il caffè, intenso come vino: Jamaica Blue Montain caldo, ricco e fragrante.

Non potremmo chiedere di meglio, figliolo. Vento da sud, leggera marea, temperatura dieci gradi centigradi. Adesso sono le ventuno e zero zero: a questa velocità arriveremo un bel po' prima dell'alba.

Fico. Alec si sistemò in poltrona e guardò le stelle oltre il *bicchiere. Forza, allora!*

Si spostarono sul lato sopravvento dell'isola e seguirono la linea della costa mantenendosi in mare aperto. Alec, che si sentiva eccitato già da un bel po', sobbalzò quando il Capitano gli disse:

Bene, ragazzo, abbiamo appena passato Eagle Rock. Ho buttato l'ancora e

loro ci hanno mandato il segnale. Stanno arrivando.

Okay. Hai controllato?

Sì. Tutto secondo i piani.

Alec uscì sul ponte e si avvicinò al parapetto, dondolandosi per bilanciare il rollio della nave. Ecco stagliarsi a est la massiccia sagoma del monte Torquemada, e all'ombra di questo, in lontananza, le luci azzurre di una lancia che si avvicinava. Si sfregò le mani e scese sottocoperta a prendere il carico, con l'aiuto dì Flint e Billy Bones.

Quando tornò di sopra con la prima cassa di tè sentì una voce salutarlo in tono circospetto.

— Yo oh oh, Dick.

— Yo oh oh, Ebenezer — rispose. Venne stesa la passerella e un attimo dopo un uomo in tuta da ginnastica grigia salì sul ponte.

— Vecchio mio — esordì il nuovo arrivato dandogli una pacca sulla spalla. — Che hai di bello per me?

— Che te ne pare di questo? — rispose Alec puntando una torcia elettrica sulla cassa. Afferrò un'assicella allentata e la piegò verso l'uomo. Sopra c'era scritto a lettere vivaci RED ROSE DARJELLING.

— Ottimo.

— Allora sono cinque casse di questo, dieci di Earl Grey e dieci di Orange Pekoe, OK?

— Non me la bevo io, questa roba, ma chi lo farà sarà contento. Cinque sacchi per tutto?

— Affare fatto.

— Affare fatto.

Il californiano si tolse di tasca un disco e Alec lo prese. Da qualche parte venne registrato l'acquisto da parte dell'Istituto Marittimo di Eagle Rock di cinquanta confezioni di blocchi per appunti e altri articoli di cancelleria presso la Compagnia Commerciale delle Isole Cayman. Nel frattempo le casse di tè passarono silenziosamente dalla stiva della *Capitano Morgan* a quella della lancia.

In quel momento il californiano gettò un'occhiata alla polena del veliero illuminata dalle luci azzurre della propria imbarcazione. — Ehi, amico, guarda un po': la tua signora piange.

Alec si sporse dal parapetto. Gocce di schiuma scivolavano lungo il volto della sirena e scintillavano nei suoi occhi neri.

— E allora? — rispose. — Vuole andarsene da qui, credo. E io con lei. Ti saluto!

— Ci vediamo — disse il californiano con il viso rivolto verso Alec mentre metteva in moto la lancia. L'imbarcazione si allontanò fino a confondersi con la silhouette nera dell'isola, sempre più scura man mano che il cielo andava rischiarandosi a est. Di lì a poco il carico sarebbe stato consegnato all'Istituto Marittimo di Eagle Rock, meglio noto in alcuni ambienti come il centro di gestione emergenze della Dr. Zeus Inc.

La *Capitano Morgan*, invece, virò in direzione ovest, puntando verso il mare aperto.

Rotta per Maui.

Anno 2350
Nuova riunione, un mese dopo

Rutheford si svegliò la mattina del ventisette con il cuore in tumulto. Si precipitò fuori dal letto e si vestì con cura particolare scegliendo i propri migliori abiti del Ventesimo secolo. Sarebbero servite delle calzature comode, pensò, e tolse dal fondo del guardaroba un paio di pesanti scarponi che aveva trovato a un'asta. Prese lo zaino e se lo mise in spalla, poi per sicurezza si infilò gli occhiali e si contemplò allo specchio in quella che a lui sembrava una posa da vero vittoriano. Intrepido, ecco la parola giusta.

Aveva già sceso le scale a passi pesanti, dato che gli scarponi gli stavano un po' larghi, quando si ricordò di non aver messo nulla nello zaino. Risalì al piano di sopra e ci ficcò dentro le sue medicine e un jotbuke, nonché un paio di barrette alla fibra d'avena e una bottiglia d'acqua naturale.

Scese di nuovo nel salottino e, dopo essersi tolto lo zaino, si sedette nella sua poltrona preferita attendendo con impazienza l'arrivo dei suoi amici.

Due ore dopo stava schiumando per l'irritazione, e quando sentì bussare alla porta corse ad aprire.

— Dove siete finiti? — chiese, senza tentare di nascondere il malumore.

— Siamo in ritardo? Ci dispiace… — rispose Chatterji con aria sorpresa.

— Dovevamo pur mangiare, che noia!—ribatté Ellsworth- Howard.

Rutheford li osservò sgomento. Chatterji indossava come sempre lo smoking con scarpe di cuoio nere, e la sola concessione da parte di

Ellsworth-Howard allo spirito di avventura era rappresentata dalle ciabatte sportive che portava al posto delle sue solite scarpette bicolori. — Ma vi siete dimenticati che dobbiamo andare in gita? — chiese Rutheford sforzandosi di tenere a bada la rabbia.

— Certo che no — rispose Chatterji girandosi un po' e scostando il mantello per mostrare lo zainetto nero che portava in spalla. — Vedi? Mi sono portato pure una mappa! — aggiunse, mostrando un fascicoletto con aria trionfante. Era una guida ai trasporti dell'area metropolitana di Londra alla fine del Ventesimo secolo. — L'ho trovata in una galleria d'antiquariato. È persino dell'epoca giusta! Sì, insomma, decennio più, decennio meno.

— Oh, buona idea — commentò Rutheford sentendosi un po' meno di malumore — E adesso, in marcia!

Detto ciò si avviò deciso lungo marciapiede, seguito dai due amici.

Arrivarono alla strada principale che portava fuori da Albany Crescent e la percorsero fiduciosi, almeno fin quando non raggiunsero la stazione di transito all'angolo.

— *Terra incognita* — declamò Rutheford indicando con un gesto il dedalo di vie che si apriva innanzi a loro. — *Hic sunt dracones,* ecco le colonne d'Ercole! Avanti!

— Sì, ma dove? — chiese dubbioso Ellsworth-Howard guardandosi intorno in quel mondo sconosciuto, praticamente deserto, a parte i grossi mezzi pubblici che passavano con grande fracasso. Neanche una voce, neanche il suono di un passo si udivano per le antiche strade di Londra, da dove si levavano nugoli di polvere.

— Da questa parte — indicò Rutheford infilando una strada meno scura delle altre, in fondo alla quale si scorgeva qualcosa di verde. Aspettarono finché non si aprì un varco nel traffico e poi si affrettarono ad attraversare sotto lo sguardo stupefatto dei passeggeri degli autobus.

Quando arrivarono al verde in fondo alla strada Rutheford aveva cominciato a zoppicare leggermente. Per colpa degli scarponi larghi un calzino gli si era arrotolato sulla punta del piede e la grinza gli sfregava contro l'alluce a ogni passo, provocandogli un fastidio terribile che lui, tutto preso dall'eccitazione della scoperta, si ostinava a ignorare.

Camminarono per un bel po', ma invece di ritrovarsi tra i dolci declivi della campagna continuavano ad avanzare su interminabili strade cittadine, deserte e immobili sotto il sole. Ogni tanto cambiavano direzione, vagando tra

vialetti spopolati e file di casette a schiera, ma ovunque girassero lo sguardo lo spettacolo era lo stesso.

Adesso anche Chatterji aveva preso a zoppicare, mentre Ellsworth-Howard aveva iniziato a scrollare la testa e a fare un ringhio stridulo con la gola. Arrivarono infine al primo incrocio affollato che avevano trovato da quando erano partiti da casa di Rutheford. Si fermarono all'angolo, indecisi sul da farsi, scostandosi un po' dalla strada per non rischiare di venire travolti dai mezzi pubblici.

— Ma dove diavolo siamo? — domandò Ellsworth-Howard. — Mi sono stufato di questa gita.

— La mappa! — esclamò Chatterji. La tirò fuori e provò a leggerla, ma gli si aprì completamente in mano. Rutheford allora la sollevò dall'altro capo, e i due cominciarono a girarla e rigirarla cercando di raccapezzarsi. Ellsworth-Howard si tolse lo zaino sbuffando, poi prese il buke, inserì un codice e rimase in attesa dei risultati.

— Non capisco nemmeno da dove siamo partiti, figuriamoci dove siamo arrivati — disse Chatterji.

— È comunque uno splendido reperto — lo rassicurò Rutheford. — Un valore storico inestimabile. È solo che… non è più tanto accurata, purtroppo. 0 almeno così sembra. Vediamo… questa non somiglia alla mia strada?

— Quale? — Chatterji piegò la testa.

— C'è un grosso quadrato verde a due isolati da dove siamo ora — disse Ellsworth-Howard mostrando loro lo schermo del buke dov'era comparsa una mappa schematica tracciata a colori brillanti. — Su, un ultimo sforzo. Mi sa che quella sarà tutta la campagna che troveremo prima che ci si disfino i piedi.

— Foxy! Non avresti dovuto portare aggeggi elettronici — lo rimproverò Rutheford stizzito. — Il nostro è un viaggio dell'anima. Dovremmo recuperare il contatto con la natura.

— Volete vedere dov'è questo dannato quadrato verde o no? — replicò Ellsworth-Howard.

— Su, miei sodali! Non serve a niente perdere la pazienza. Sì, guarda, Rutheford, è un parco. Come si chiama? — Chatterji spiegò la mappa mentre scrutava le parole rosse sullo schermo. Cercò di leggere il nome insieme a Rutheford.

- R-e-g…

— Regents Park — completò Rutheford.

— Bene, io sono a pezzi — annunciò Ellsworth-Howard mentre voltava loro le spalle e si allontanava in direzione del parco. Gli altri lo seguirono zoppicando, gridandogli di rallentare.

Girarono l'angolo ed ecco Regents Park: ettari di verde e sole e cinguettii di uccelli, visibili a tratti in mezzo all'andirivieni degli autobus da turismo. Si avvicinarono, simili a storpi, lanciando gridolini di gioia.

— Ah, finalmente la vecchia Inghilterra — esclamò Rutheford tendendo le braccia come a voler stringere tutto il parco. — Oh antica Albione, terra verde e benedetta!

— Mio Dio, che meraviglia — sospirò Chatterji togliendosi di tasca l'inalatore nasale e aspirando a fondo.

— Guardate quanti alberi… — disse Ellsworth-Howard, e in quel momento sentì un lieve *beep* provenire dal suo zaino.

— Ti è arrivata un'e-mail — lo avvisò Chatterji.

— Ho sentito, cosa credi? — Ellsworth-Howard si sfilò lo zaino e aprì il buke. — Oh! *Adonai!* È in arrivo il rapporto preliminare sulla seconda sequenza.

— È un segno! — esclamò Rutheford lanciando le braccia al cielo e facendo dei goffi saltelli di gioia sull'erba. — Riceveremo la visione ora, qui, in questo luogo sacro.

— Che ne dite se ci mettessimo laggiù? — propose Chatterji indicando una montagnola erbosa all'ombra di un grande albero.

— Ancora più sacro. Andiamo, sodali!

Era una quercia, in effetti, cosa che avrebbe reso i tre ancora più felici se ne fossero stati al corrente. Si sedettero appoggiandosi al tronco poderoso, Ellsworth-Howard con il buke poggiato in grembo. Si erano appena tolti gli scarponi per dare un po' di sollievo ai piedi gonfi di vesciche quando si avvicinò loro un controllore della salute pubblica.

— Mi rincresce informarvi che state violando l'Ordinanza di Salute Pubblica 3000z, comma 15 — disse loro con una voce da vecchio zio gioviale. — Perché non vi rimettete le scarpe, in modo che le piaghe che avete ai piedi non diffondano infezioni in un'area pubblica?

— Prego? — fece Chatterji accigliato.

— Ci crede degli sciocchi—commentò Ellsworth-Howard.

Rutheford si sfilò di tasca il disco di identificazione, lo piazzò sotto il naso

del controllore e si godette lo spettacolo del suo viso che cambiava espressione.

— Oh, sono desolato, signori — disse l'uomo. — Avete bisogno d'aiuto? Suppongo che le vostre ferite richiedano l'intervento di un medico.

— Sì, ne saremmo lieti — rispose Chatterji aspirando con voluttà dall'inalatore nasale. — Mandate un dottore che dia un'occhiata ai nostri piedi e un veicolo privato che ci riporti a casa. Stiamo solo facendo delle ricerche sul campo, e abbiamo avuto delle difficoltà…

Il controllore salutò e si affrettò a ubbidire. Rutheford ridacchiò. — Bene, bene. Adesso che ne dite di continuare a vedere come si comporta il nostro uomo?

— Ha avuto un'altra vita dannatamente corta, a quanto pare — lo stroncò subito Ellsworth-Howard. — Come mai è morto così presto?

— Guardiamolo dall'inizio — propose Chatterji.

Ellsworth-Howard annuì e avviò il rapporto.

La voce elettronica, con la consueta intonazione gradevole, cominciò con il dar loro la data del 1824 mentre apparivano quattro fotografie scattate da un operativo: una ragazza di aspetto piuttosto piacente e tre uomini in abiti d'inizio Ottocento. La voce fornì succinte note biografiche per ognuno dei quattro e indicò la data in cui era avvenuto l'impianto nella madre ospite. La sua condizione sociale le aveva permesso di ritirarsi in una casa appartata in campagna per tutta la durata della gravidanza.

Questa volta il parto si era svolto senza problemi. Dopo la nascita, la madre aveva lasciato ben volentieri il figlio all'operativo incaricato di seguire il progetto e se n'era tornata a Londra.

— Niente sensi di colpa, stavolta — commentò sollevato Chatterji.

— Sono certo che il Facilitatore ha trovato qualcos'altro per motivare il nostro uomo — lo rassicurò distrattamente Rutheford mentre osservava le immagini.

Seguì una confusa immagine olografica ripresa da un operativo della Compagnia con un apparecchio nascosto, che mostrava un neonato in una carrozzina spinta da una bambinaia vestita di nero. La voce diede loro i nomi dei genitori adottivi scelti per il soggetto e proseguì spiegando quali pressioni fossero state esercitate per estorcere sostegno finanziario da ognuno dei tre uomini con cui la madre aveva avuto rapporti sessuali.

Nell'immagine successiva si vedeva un bimbetto al parco, tenuto per mano

da una bambinaia, mentre guardava una barchetta giocattolo galleggiare a pelo d'acqua su uno stagno. Vennero ricostruiti i primi anni della sua educazione e del conseguente indottrinamento. Entrambi i genitori adottivi, disse la voce, scomparvero in mare quando il soggetto aveva appena iniziato il liceo.

— Volevi il distacco emotivo, Rutheford? Eccoti accontentato — commentò Ellsworth-Howard. — La famiglia adottiva… *kaputt!*

L'immagine seguente mostrava una classe di ragazzi riuniti in preghiera, disposti in fila per ordine di altezza. Comparve un cerchio rosso intorno alla testa del più alto, in piedi in ultima bla. L'immagine zoomò in avanti e si allargò.

— Ecco il nostro uomo — indicò Chatterji. Nonostante la giovane età e l'ingrandimento sfocato la somiglianza era inequivocabile. Anche stavolta il viso era identico a quello dell'ologramma che era apparso come uno spettro nel salottino di Rutheford, tranne che per…

— Il naso! Oh, Dio, gliel'hanno rotto di nuovo! — si angustiò quest'ultimo.

A questo punto comparve un dagherrotipo di quello che sembrava un vecchio preside in toga e tocco. Osservandolo meglio, però, si capiva che non era affatto un vecchio, ma che si trattava di un'impressione legata al suo aspetto tanto carico di saggezza e dignità.

— Oh! Ecco uno dei miei Preservatoli — disse Ellsworth- Howard. La voce identificò il preside come Facilitatore di Primo Grado Nennio, responsabile cyborg per il settore di Londra, incaricato dell'indottrinamento del soggetto secondo i piani stabiliti.

— Stavolta non abbiamo lasciato niente al caso — annuì Rutheford. — Siamo stati *noi* a scegliere la sua guida.

Ecco un altro dagherrotipo del ragazzo, ora un giovane uomo, che posava in uniforme da ufficiale di marina accanto a una colonna romana nello studio di un fotografo. Teneva sottobraccio un tricorno e fissava serio l'obiettivo. Rutheford lanciò un grido di gioia.

— Fa la sua figura in uniforme, devo ammetterlo — osservò Chatterji.

La voce spiegò che all'età di quattordici anni il soggetto era stato accettato come cadetto nella Marina Reale: questo perché il più benestante dei tre presunti "padri" si era rifiutato di mantenerlo oltre e gli aveva acquistato un posto da ufficiale.

— Eccellente — disse Rutheford. — Basta con le insulsaggini da

ecclesiastico. Un eroe si vede fin da subito, con una vita tutta tesa all'azione!

In effetti, confermò la voce, la sua carriera in marina era stata promettente fin dagli inizi. Dopo la nomina a tenente, gli era stato affidato il comando di una goletta che perlustrava la costa africana a caccia di navi negriere. Essendosi distinto in tale incarico tanto per il coraggio di cui aveva dato prova quanto per risultati raggiunti, era stato promosso al rango di comandante. Riassegnato a una nave da guerra, aveva visto interrompersi la propria camera a causa di un incidente: si era opposto all'azione disciplinare ordinata da un superiore e aveva avuto con questi un violento alterco.

— Ecco una prova della sua nobiltà d'animo — fece Rutheford. — Per lui è impossibile tollerare i soprusi.

Rimase senza fiato davanti all'immagine seguente, che mostrava il ponte di una nave gremito di marinai e sullo sfondo, sotto il cassero, una grata alla quale era legato un uomo seminudo. Aveva ricevuto così tante frustate che sembrava l'avessero messo sulla griglia, e una grande macchia rossa gli si allargava sul retro dei calzoni bianchi. Accanto a lui stava l'uomo col gatto a nove code. La frusta, però, gli pendeva di mano perché si era fermato a guardare, e con lui tutti gli altri, compreso il prigioniero, la scena che si stava svolgendo in primo piano.

Davanti a loro c'era il soggetto, trattenuto a forza da quattro altri ufficiali. I quattro avevano visi pietrificati dal terrore che incuteva il *suo* volto. Aveva i lunghi denti scoperti, gli occhi sfavillanti fissi su una quinta figura che giaceva sul ponte ai suoi piedi. Un uomo in alta uniforme che perdeva sangue dal naso, dalla bocca, dagli occhi.

— Notevole — grugnì Ellsworth-Howard. Rutheford e Chatterji rimasero ammutoliti a fissare quell'immagine, incomparabilmente più scabrosa di quanto riuscisse a sopportare qualsiasi spettatore del XXIV secolo.

Il soggetto, spiegò la voce, fu deferito alla corte marziale, ma prima che questa potesse esprimersi, il più autorevole dei tre "padri" era intervenuto per negoziare un congedo onorevole a mezza paga e il trasferimento a un certo dipartimento del governo di Sua Maestà noto come Imperiai Export All'udire quel nome Chatterji trattenne il fiato e Rutheford balbettò: — Ma quella non è…? — "La Società filosofica dei gentiluomini" mormorarono le sue labbra senza emettere suono.

— Accidenti! — Ellsworth-Howard indicò lo schermo. — Guardate un po' per chi è andato a lavorare!

L'immagine successiva mostrava un ometto dall'aria qualunque, vestito con un completo nero. L'unico particolare che rivelasse il suo carattere era la posa in cui si era fatto ritrarre, con una mano poggiata su un mappamondo. La voce lo identificò come il responsabile del dipartimento presso cui il soggetto era stato trasferito, e spiegò che era in breve divenuto il suo protetto, informazione che provocò uno scoppio di risatine nervose tra i tre amici.

Seguirono poi alcune fotografie del soggetto in abiti civili, un omone dall'aspetto affabile impegnato in diversi passatempi apparentemente innocui in vari Paesi esotici. Nessuno avrebbe immaginato che costui e il giovane ufficiale macchiatosi di omicidio fossero la stessa persona. Il commento a queste immagini era una litania di furti, adulteri, assassini, incendi dolosi, tutti commessi con consumata abilità in nome della regina, della patria e dell'Imperiai Export.

— Spionaggio — mormorò Rutheford.

— E omicidio — aggiunse Chatterji senza scomporsi.

— Ma per una giusta causa! — esclamò Rutheford. — Lavorando per il proprio Paese.

— D'accordo — concluse Ellsworth-Howard. — Come è morto stavolta?

— Oh, in una maniera eroica, mi immagino, visto il suo lavoro — tentò di indovinare Rutheford, mentre davanti a loro compariva l'immagine successiva: il soggetto insieme a due altri uomini, seduti in posa su tre poltrone nello studio incredibilmente polveroso di un fotografo. Uno era un tizio molto scuro con i baffi neri, l'altro un giovane dal volto triste, apparentemente inglese, con una valigia in grembo. Il soggetto, che ora sembrava un po' più vecchio, teneva la mano sulla spalla del giovane e sorrideva all'obiettivo. C'era qualcosa che metteva a disagio nel suo sorriso. Sembrava artefatto, forse un po' annoiato.

La voce spiegò che la fotografia era stata scattata a Veracruz, in Messico, il 30 novembre 1862, ed era l'ultima immagine conosciuta del soggetto prima della sua scomparsa avvenuta mentre stava operando a Los Angeles, in California, nel marzo 1863. Trascorsi alcuni anni, la Imperiai Export aveva a malincuore dichiarato chiuso il caso e aveva tributato un encomio postumo per il lavoro da lui svolto nell'Operazione Documento D.

— Oh, mio Dio! — esclamò Chatterji saltando sulla sedia come se fosse stato colpito da un proiettile.

— Che ce? — domandò Rutheford. Ellsworth-Howard mise in pausa il

rapporto. La voce si fermò e partì il scintillante salvaschermo color argento.

— Non avete mai sentito parlare del Documento D? — chiese Chatterji. Ellsworth-Howard scosse la testa mentre Rutheford si sforzava di ricordare.

— Non era qualcosa che riguardava gli archivi della Compagna? Una faccenda segreta della Corona, mi sembra. Un documento riservato che aveva a che fare con quel tizio, quel pirata… Una specie di diario di bordo contenente delle informazioni sulla costa della California… Qualcosa che hanno trovato su un'isola da quelle parti… — Rutheford si coprì la bocca con le mani.

— Esattamente — disse Chatterji. sporgendosi in avanti e sussurrando: — Informazioni *molto* riservate.

— L'isola di Catalina! È lì che devono essersi fermati i pirati mentre risalivano la costa! — sibilò Rutheford, dondolando eccitato. — Lì hanno visto voi sapete cosa, e l'hanno raccontato nel diario di bordo, ma nessuno ha mai capito di che parlasse quel resoconto finché non è capitato tra le mani dei responsabili della sedicente "Imperiai Export" che hanno mandato una squadra a indagare…

— Una squadra di cui doveva far parte il nostro uomo…

— E hanno trovato… be', voi sapete cosa, ed ecco che la nostra "Imperiai Export" diventa la Dr. Zeus Inc. — esclamò con voce stridula Rutheford.

— Ssssh! Per l'amor di Dio, è roba top secret! — lo ammonì Chatterji, scrollandolo per le spalle.

— Da sturbo! — fu il commento di Ellsworth-Howard mentre osservava lo schermo vuoto. — È come scoprire che tuo figlio in realtà… è tuo nonno, no? Noi abbiamo inventato lui e lui… be', lui si è inventato il lavoro che stiamo facendo. Ma cos'è questa isola di Catalina? Credevo che fosse solo una stazione di ricerca.

— E faresti bene a continuare a crederlo—disse Chatterji.

— Oh, è tutto perfetto — intervenne Rutheford. — Sapete come si chiama la città che sorge su quell'isola? *Avalon.* Ecco dove il nostro eroe, "colui che è stato e che sarà", se ne andato incontro alla morte.

— Bene, ma in ogni caso è morto. E voglio sapere come — insistette Ellsworth-Howard.

Fece ripartire il rapporto; la fotografia di Veracruz svanì, sostituita da una serie di immagini piuttosto raccapriccianti dell'autopsia del soggetto. La voce spiegò che alcuni agenti del controspionaggio americano gli avevano sparato

nel vano tentativo di impedirgli di distruggere documenti riservati su cui loro volevano mettere le mani.

— Se ci fossero riusciti, sodali, chissà cosa sarebbe potuto succedere! — Gli occhi di Rutheford brillavano di lacrime. — Ora non saremmo seduti qui a parlarne. Ammirate la perfezione del disegno nel suo insieme! Lui ha nobilmente mantenuto il segreto che ci ha permesso di crearlo.

— E questi chi sono? — chiese Ellsworth-Howard indicando due nuove immagini che erano apparse sullo schermo. La voce li informò che restavano ancora da chiarire alcuni particolari intorno agli ultimi giorni del soggetto e che per questo si attendevano i risultati della trascrizione cerebrale: il rapporto completo sarebbe arrivato di lì a tre giorni. Il recupero del cadavere del soggetto era stato agevolato dal fatto che al momento della morte si trovava in compagnia di due operativi della Dr. Zeus.

La prima immagine si allargò fino a riempire lo schermo e la voce spiegò che quell'uomo dall'aspetto inquietante si chiamava Antonio Souza, aveva trentaquattro anni e lavorava presso il rifugio di San Pedro, in California, dove sorgeva una stazione di consegna secondaria.

La fotografia di Souza si rimpicciolì e l'altra passò in primo piano.

— Ecco un altro dei miei Preservatoli — disse Ellsworth- Howard. Una donna dagli occhi neri che sollevava lo sguardo da quella che sembrava una cella. Il suo volto era inespressivo come una maschera, gli occhi due pozze nere così totalmente prive di luce e persino di coscienza da mettere Rutheford a disagio. La voce spiegò che si trattava di Mendoza, esperta di botanica…

— Chi? — Rutheford quasi si strozzò. La voce proseguì: la ragazza era un operativo cyborg sospettato di malfunzionamento, precedentemente assegnato alla stazione di trasporto di Cahuenga Pass. Il suo incarico era legato al recupero di alcune piante rare della fascia temperata per impedire la loro estinzione nella catastrofe ecologica che si sarebbe verificata nella zona a partire dal giugno 1862…

— Ferma — disse Rutheford, ed Ellsworth-Howard mise di nuovo in pausa il rapporto.

— "La perfezione del disegno nel suo insieme", eh? — fece Chatterji scuotendo la testa.

— Che ci fa qui? — disse Rutheford. — È la stessa ragazza che lui… che lui ha conosciuto nella prima sequenza. Come arrivata nel Nuovo Mondo?

Ellsworth-Howard spostò in alto una barra laterale e digitò una richiesta.

— Trasferita — disse osservando lo schermo. — È stata mandata qui nel 1555.

— Ma è terribile! — esclamò Rutheford serrando i pugni. — Lei avrà riconosciuto il nostro uomo, non capite? Doveva essere un progetto riservato, e ora lei sa tutto di lui!

— Hai ragione, Rutheford — osservò Chatterji. — Be', non possiamo farci niente, a parte limitare al minimo i danni. Immagino che l'abbiano posta sotto custodia, no?

— Sì, per fortuna. Ma è un cyborg! — rispose Rutheford fissando infuriato l'immagine. — Il che vuol dire, naturalmente, che il nostro è un problema permanente.

— E allora vuol dire che ci serve una soluzione definitiva — rimuginò Chatterji. — Sono rimasti ancora degli spazi liberi nei bunker dove teniamo i vecchi Esecutori… — Gettò uno sguardo a Rutheford sopra la testa di Ellsworth-Howard e fece il gesto di staccare la spina. Ellsworth-Howard se ne accorse comunque.

— Non se ne parla neanche — ribatté indignato. — È una dei miei Preservatori. Costano troppo per essere liquidati così. Fatela trasferire di nuovo.

— Ma dove, Foxy? — volle sapere Chatterji. — Ricordati che siamo alle prese con una falla nel sistema di sicurezza.

— Voglio che tenga la bocca chiusa, ma soprattutto voglio che se ne stia alla larga dal nostro uomo — dichiarò Rutheford deciso. — Non deve esserci la benché minima possibilità che lo incontri nella prossima sequenza.

Ellsworth-Howard ci rifletté qualche istante.

— Potremmo rispedirla nel passato—propose, alla fine.

— Buona idea—osservò Chatterji. — Ma *quanto* passato?

— Centocinquantamila anni dovrebbero bastare — disse deciso Rutheford. — Sì, in questo modo il progetto sarebbe fuori pericolo.

— Bene, allora. — Ellsworth-Howard attivò il laringofono e diede un ordine. Mentre stavano aspettando la conferma, un lungo veicolo privato nero scivolò rasente al marciapiede più vicino e si fermò proprio davanti a loro. Ne scese un medico che si avvicinò deciso ai tre amici, si chinò e cominciò a esaminare i loro piedi doloranti. In quel momento si sentì un *hip* di conferma. L'ordine era stato eseguito.

Anno 2347
Alec diventa grande

Aveva una reputazione, adesso.

Lo conoscevano bene coloro che vivevano all'ombra delle mille luci dell'Occidente, e soprattutto i nababbi che dalle spiagge di Capferrat e Saint Tropez fissavano con sguardo vuoto l'orizzonte in attesa della sua nave. Alcuni lo chiamavano "l'uomo delle caramelle", per altri era "il liberatore". Qualsiasi cosa chiedessero, qualsiasi cosa servisse loro per addolcire la noia del vivere - che fosse vino rosso, whisky o erba così potente da trasportarti su di un altro livello di realtà - Alec sapeva dove trovarla. Oppure poteva essere cacao con marshmallow, o caviale. Bastava solo che fosse proibito, e lui gliel'avrebbe procurato.

In cambio non avrebbe certo chiesto la loro anima. Macché: solo contanti.

Circolavano tante leggende, nei Caraibi come sulla Costa Azzurra, intorno al sorridente nobile inglese e alle feste selvagge che si tenevano a bordo della sua nave bianca.

L'elenco delle ragazze che si diceva si fosse portato a letto era lungo fino all'inverosimile. Dava l'impressione di essere un bersaglio facile, visto che era sempre fatto come i suoi ospiti. Uno sciocco compagnone, insomma. Ma chissà perché i ladri che osavano prendere di mira la sua nave scomparivano dalla circolazione e non si rivedevano mai più. Intorno alla sua figura mitica aleggiava un'aura sinistra, e la gente ripensava a quella bandiera nera…

A nessuno, però, importava davvero, perché Alec aveva il potere di alleggerire il peso della vita, di placare i morsi della noia, di far dimenticare per un paio di notti il mondo freddo, pulito, ordinato del XXIV secolo. Magari più tardi, presi dal rimorso, avrebbero tremato per la vergogna, ma lo avrebbero fatto solo dopo che lui se ne fosse andato. Di lì a non molto avrebbero pregato perché tornasse presto e avrebbero scrutato il mare sperando di scorgere la bandiera col teschio e le tibie. Tutto ciò che volevano era un po' di libertà e sapevano che lui poteva procurargliela.

Era solo la libertà dei sensi, ovviamente. Un tempo quel ragazzo aveva sognato di liberarli davvero. Aveva pensato che sarebbe stato bello diventare una leggenda.

Ormai era cresciuto.

Attento, Alec.

Lo so. Dio mio, è sempre stata così buia? Così deserta?

Ho paura di sì.

Il tizio alto in mezzo a Trafalgar Square si guardava intorno indeciso. A notare la sua presenza, a parte le telecamere di sorveglianza, c'era solo un controllore della salute pubblica, che gli gettò una rapida occhiata e concluse che si trattava di un turista, cosa che spiegava il suo aspetto bizzarro.

E bizzarro lo era davvero per gli standard della Londra del tempo, con la pelle pericolosamente scurita dal sole e i vestiti adatti a un clima molto più caldo, a cominciare da quella chiassosa camicia stampata a motivi tropicali. Strizzava gli occhi mentre si sforzava di riabituare la vista all'opprimente orizzonte di muri che lo stringevano da ogni parte.

Che fatica. Stavolta era stato via solo tre anni, ma sembrava che il suo legame con Londra si fosse spezzato per sempre.

Qui non è più casa mia. In fondo non sono mai appartenuto davvero a questo posto, no?

No, tu no, ragazzo. Tu vieni dal mare.

Alec accennò un sorriso, ma la verità era che ormai si trovava piuttosto a suo agio con il gergo da vecchio pirata. Allora, dove la galleria d'arte?

Al prossimo angolo gira a tribordo e vai dritto per tre isolati.

Alec rabbrividì, pentendosi di non essersi portato una giacca, e fece una corsetta per riscaldarsi. Sarebbe andato a comprarsene una in qualche negozio, dopo lo spettacolo. Da anni la casa di Bloomsbuiy era sbarrata, con i mobili coperti da teli contro la polvere, ma anche se non lo fosse stata, era troppo piena di fantasmi perché gli venisse voglia di passare di lì.

Per due volte aveva provato a tornare a vivere a Londra.

Aveva passato l'estate dei suoi ven'tanni a fare baldoria insieme a un branco di giovani debosciati di sangue blu. Alla fine dell'estate una ragazza molto carina, che divideva il suo letto più spesso delle altre, venne da lui, pallida e balbettante, ad annunciargli che aspettava un bambino.

All'inizio prese male la notizia, ma quando tornò in sé si fece un bagno, si rase e andò con lei dal più vicino ufficiale di stato civile. Seguì una breve cerimonia su una terrazza che si affacciava su Hillsborough Bay, con le bianche navi dei miliardari che si spostavano lente come cigni all'orizzonte. Poi scesero la collina, salirono a bordo della sua nave e partirono per Londra. Nell'istante stesso in cui gettarono l'ancora, Alec si rese conto di avere un

inspiegabile quanto irrefrenabile desiderio di metter su famiglia. Aveva fatto riaprire e risistemare la casa di Bloomsbury, aveva assunto del nuovo personale di servizio e il signore e la signora Lewin si erano affrettati a rientrare. La cameretta che Alec aveva occupato da bambino venne ridipinta, ma poi…

Le dispiaceva, le dispiaceva davvero un sacco, ma a quanto sembrava si era sbagliata.

Non ci sarebbe stato nessun bambino. Certo, lei era sicura che Alec fosse davvero un tipo super, ma adesso che non era fatta tutto il tempo non pensava che la loro relazione potesse funzionare. Se avessero semplicemente finto che tutto ciò non fosse mai caduto?

La nuova servitù venne licenziata, il signore e la signora Lewin tornarono in campagna e la ragazza se ne andò dalla vita di Alec, insieme a un generoso assegno grazie al quale si sarebbe sempre ricordata di lui. La seconda volta era stata molto meno banale.

Stava camminando per Portofino quando sentì qualcuno gridare in inglese. Si voltò e vide una ragazza su una sedia per disabili a motore antigravitazionale sbucare dall'ombra di una stradina laterale e affrettarsi verso di lui. Era americana ed eia nei pasticci: suo marito l'aspettava nella loro villa, riverso a terra con una pistola. Supplicò Alec di aiutarla. Il Capitano bofonchiò di stare in guardia, ma Alec lo zittì. La ragazza scoppiò in lacrime e spiegò che soffriva della sindrome di Vargas. Aveva dovuto scappare in fretta, senza le sue medicine e il suo disco di identificazione.

Alec l'accompagnò alla più vicina stazione di polizia per sporgere denuncia. Fu il Capitano a occuparsi della traduzione, mentre Alec non fece che ripetere le parole in italiano che lui gli suggeriva. Quando però i poliziotti capirono che si trattava di un caso di violenza domestica entrarono immediatamente in azione (quell'anno infatti era al governo in Italia il Partito della Chiesa di Efeso). In men che non si dica furono di ritorno alla stazione con un uomo legato e sedato che blaterava frasi sconnesse sul retro del furgone.

Una cosa tira l'altra, e Alec e Lorene (così si chiamava la ragazza) finirono a vivere insieme in un hotel. Lei era spiritosa, affascinante e concreta, e prima della malattia aveva cantato come soprano leggero. Cantava ancora, con una voce non molto potente ma dolce che ad Alec ricordava lo sgocciolio del ghiaccio, oppure il tintinnio delle campanelle. Il loro soggiorno all'hotel si

protrasse per intere settimane. Una notte lei gli raccontò la storia della sua vita, con tutte le sue disgrazie. Alec si commosse a tal punto che le chiese di sposarlo.

La luna di miele a bordo della Capitano Morgan fu un idillio perfetto. Non particolarmente caldo dal punto di vista sessuale, dato che l'aria di mare acuiva i malesseri di Lorene, ma questo non parve turbare la loro felicità. Alec dispose che la casa di Bloomsbuiy venisse riadattata, fece installare un oloschermo accanto al letto di Lorene e sfogliò insieme a lei cataloghi di arredamento.

Lorene impazzì per Londra come solo gli americani riescono a fare. Andò in visibilio per la Rolls con lo stemma dei Finsbury sulla fiancata e si lanciò in grida di ammirazione lungo tutto il tragitto, fino all'ingresso di casa, dove permise ad Alec di sollevarla dall'auto e di metterla sulla sedia. Sorrise entusiasta davanti al personale di servizio schierato ad attenderla (il signore e la signora Lewin non erano tra loro; lei era troppo malata per spostarsi da Bournemouth). A quel punto sollevò lo sguardo verso la casa e le passò un'ombra sul viso.

— Oh, mio Dio, quanto sono alti quei gradini — disse.

— Non preoccuparti, piccola — fece Alec. — Devo portarti in braccio oltre la soglia, no?

La prese in braccio (non pesava praticamente nulla), salì di corsa le scale e atterrò oltre la porta con lei. Purtroppo Lorene urtò con il gomito il pomolo della porta e quasi svenne dal dolore.

Da allora, le cose andarono peggiorando. Fin quasi dal primo giorno Lorene si fece cupa e silenziosa, e Alec si disse che era perché Londra aggravava il suo stato di salute. Era quasi sempre troppo stanca per fare altro che starsene sdraiala su un divano a guardare olofilm insieme a lui. A volte capitava che Alec si trattenesse fuori casa per un po', e quando tornava la trovava in lacrime a lamentarsi per qualche presunto sgarbo dei domestici. Non le piaceva la casa, non le piacevano i mobili.

Un giorno Balkister piombò lì a perorare la sua ultima causa, che quella settimana era battersi perché le Falkland tornassero a chiamarsi Malvine, e rimase fino a mezzanotte a parlare con Alec dei vecchi tempi. Non appena Balkister uscì di casa con passo malfermo, Lorene si sollevò su un gomito e dichiarò che si trattava dello stronzetto più immaturo e petulante che avesse mai conosciuto.

Alec si trovò d'accordo con lei. Erano in tanti a pensarla così di Balkister. Lorene però non aveva ancora finito. Possibile che Alec non si fosse mai accorto che Balkister era omosessuale e palesemente innamorato di lui?

Alec non seppe che dire. Rimase lì, leggermente intontito dall'ora tarda e da quel che aveva bevuto, e cercò di chiarire che Balkister non gli aveva mai fatto proposte di tal genere, almeno, per quanto lui si ricordasse. Anche se, certo, ogni volta che lui e Balkister si ritrovavano insieme, non restavano lucidi a lungo. Scoppiò in una risata e disse a Lorene che, secondo lui, si sbagliava. Lei reagì con una crisi isterica. Alec la portò a letto e quando cercò di scivolarle accanto Lorene strillò che era una checca e lo colpì. Lui si limitò ad alzarsi dal letto barcollando e ad andare a dormire in una camera per gli ospiti.

Nelle due settimane che seguirono Lorene rimase costantemente e inspiegabilmente irritata nei suoi confronti. Era solo un bambino troppo cresciuto! Non aveva né slanci, né ambizioni. Come faceva un adulto a pensare di poter scappare dai problemi della vita standosene tutto il tempo su uno yacht? Alla fine cominciò a gridargli insulti di ogni tipo, tremando di rabbia sulla sedia, con due chiazze rosse che le si allargavano ai lati del naso sottile.

Dopo quegli scoppi d'ira, pentita, si aggrappava gemendo a lui, lo chiamava con i nomignoli affettuosi di quando erano fidanzati e lo supplicava di essere forte per amor suo. Il Capitano, che sapeva quando tenere la bocca chiusa, tacque. Assoldò comunque una squadra di investigatori privati, e quando questi gli riferirono ciò che avevano scoperto, si mise l'animo in pace e aspettò.

Una mattina il personale di servizio presentò le proprie dimissioni in blocco, in segno di protesta dopo che Lorene aveva violentemente accusato il cuoco di aver tentato di avvelenarla. Alec mantenne la calma e non ribatté nulla. Quando lo vide così imperturbabile, la donna si mise a seguirlo con la sedia da un capo all'altro della casa, insistendo che c'erano dei sonniferi nel cibo, e più lui taceva, più lei si infuriava, finché non lo accusò di essere un vigliacco senza spina dorsale.

A quel punto Alec afferrò una poltrona e ruggendo di rabbia la scaraventò attraverso la stanza. La stessa sorte toccò all'ottomana abbinata. Finirono tutte e due sul pianoforte, che crollò a terra. Lorene volò al piano di sopra, strillando come se lui la stesse inseguendo con un'ascia, e si chiuse in camera

sua.

Non ne hai ancora avuto abbastanza, ragazzo? chiese il Capitano.

Ma Alec, disgustato da quanto aveva fatto, era già in preda ai rimorsi. Forse gli avrebbe fatto bene cambiare un po' aria, pensò.

Spostò poltrona e ottomana dalla carcassa del piano e salì di sopra a parlare con calma con sua moglie, da dietro la porta sbarrata della loro camera da letto. Quando lei si fu tranquillizzata abbastanza da starlo a sentire, accettò di partire con lui. Nella sua voce c era un tono disperato mentre gli chiedeva impaziente se potessero salpare subito. Sarebbero partiti quella notte stessa, la rassicurò Alec, e scese a Tower Marina per preparare la Capitano Morgan alla partenza.

Quando rientrò nel pomeriggio trovò una fila di lunghi veicoli rosso scuro parcheggiati davanti a casa. Degli sconosciuti che andavano su e giù per le scale. Scese dalla macchina ancor prima che si fermasse, terrorizzato che fosse capitato un incidente a Lorene. E invece, eccola là, sulla sua sedia, che scendeva le scale con un giovanotto muscoloso vestito con una tunica a strani disegni.

— Ehi — fece Alec. Lorene si ritrasse con un grido stridulo e l'uomo la cinse con un braccio come per proteggerla, fissandolo in cagnesco. Alec fece per avvicinarsi, ma glielo impedirono altri due tizi in tunica agli ordini di una donna dall'aspetto autoritario con una veste color porpora.

— Alec Checkerfield, conte di Finshury? — chiese la donna.

— Sì — confermò Alec. Alle spalle della donna vide Lorene salire a bordo di una delle automobili, singhiozzando con il volto tra le mani.

— Lei sa chi siamo e perché siamo qui?

Alec scorse il simbolo dell'ape sulla portiera dell'automobile e finalmente capì.

— Siete della Chiesa di Efeso, vero? Che sta succedendo?

— Sua moglie ci ha chiamato per chiedere il nostro aiuto. Siamo venuti a condurla sana e salva al nostro centro ospedaliero di Newham, dove sarà protetta da ogni ulteriore abuso da parte sua.

Alec rimase a bocca aperta. Gli venne in mente che il Capitano doveva sicuramente aver intercettato la telefonata di Lorene. Perché diavolo non l'hai fermata? gli chiese.

Come risposta, il Capitano gli trasmise i risultati delle indagini da lui commissionate sul passato di sua moglie. Aveva così scoperto che Alec non

era stato il secondo marito di Lorene bensì il sesto, e che praticamente tutti i suoi matrimoni si erano conclusi con la stessa scena, vale a dire con la poveretta che chiedeva aiuto a uno o più sconosciuti perché l'aiutassero a sfuggire alle grinfie del bruto.

— Oh — fece Alec in preda allo stupore mentre una calma glaciale scendeva su di lui. — Be', sta mentendo. Non l'ho mai picchiata.

— Sarà — replicò acida la donna. — Sappiamo che lei non è nuovo a simili episodi di violenza. Se è colpevole, stia pur certo che la legge seguirà il proprio corso fino in fondo. Il fatto che sua madre sia una fedele del nostro ordine non ci influenzerà in alcun modo in suo favore, giovanotto.

— Eh? — Alec aggrottò le ciglia. Chi era una fedele del loro ordine?

Ferma un attimo, Alec, è arrivato l'avvocato che ho fatto chiamare.

Il Capitano non ebbe il tempo di finire la frase che una Jaguar color acciaio con il grifone del Grays Inn sulla portiera si avvicinò ronzando al marciapiede e ne saltò fuori un signore in completo grigio con una valigetta.

— Milord? Le porto i migliori omaggi da parte dello Studio Cantwell e Cantwell. Sono Pushpinder Deveraux, il legale incaricato del suo caso.

— Oh, ottimo — rispose Alec stringendogli la mano con calore. Per quanto sembrasse assurdo, si sentiva calmo, la mente perfettamente sgombra. — Senta, le cose stanno cosi: io sono innocente e quella donna è pazza. Fatemi sapere quanti soldi vi servono per dimostrarlo. Mi troverete sulla Capitano Morgan, ormeggio numero 3, Tower Marina. Arrivederci.

Saltò sulla Rolls e se ne andò fischiettando senza voltarsi indietro.

La cosa si chiuse nel giro di tre giorni, e per tutto quel tempo Alec continuò a chiedersi se fosse ancora vivo, dato che non sentiva più il proprio cuore.

Cantwell e Cantwell fornirono ampie prove delle bugie di Lorene, la quale non guadagnò punti presso gli Efesini quando cambiò la propria versione e fece sapere ad Alec che avrebbe lasciato cadere le accuse se lui l'avesse ripresa con sé. La sua risposta fu grazie-ma-no-grazie, ed era pronto a fornirle un generoso assegno di commiato se Cantwell e Cantwell non avessero scoperto che il matrimonio non era comunque valido, dato che Lorene non si era preoccupata di ottenere il divorzio da tre dei suoi precedenti mariti.

Così finì anche il secondo matrimonio di Alec. Continuò a frequentare Happy Club e discoteche. Ballare era ancora un buon modo per non pensare più a niente, non aveva importanza chi fosse la partner. Ogni tanto

rimorchiava delle ragazze con cui passare la notte, anche se ormai neppure il sesso riusciva a farlo tornare sulla terraferma. Stava in mare quasi tutto il tempo, solcava la vuota immensità degli oceani, la notte cantava sotto stelle indifferenti.

Si stava accorgendo che i luoghi abitati lo infastidivano.

Erano tre anni che non tornava a Londra, e non lo avrebbe fatto neppure adesso se non fosse stato per il funerale. Se un piccolo annuncio sull'edizione mattutina del "Times" non avesse attirato la sua attenzione: LA GALLERIA prochaska presenta il nuovo musical di giles lancelot balkister: MARX ATTACKS!

Ecco qui, ragazzo. Il terzo ingresso, quello dipinto di nero.

Alec si infilò dentro, piegando un po' la testa per non urtare contro lo stipite. Si guardò intorno mentre le pupille si adattavano al buio del locale. Aveva proprio l'aria di un museo, se non fosse stato per l'odore stagnante di cucina takeaway: completamente immerso nell'ombra tranne che per i coni di luce soffusa, sospesi a mezz'aria, dove si dimenavano delle immagini olografiche davanti alle quali stavano radunati piccoli crocchi di visitatori. Una pop-ninfa saltellò verso di lui, pallida e inquietante con il suo costumino da ballerina di tip tap tempestato di pailletes, e gli porse un programma. Alec lo scosse leggermente e questo cominciò a recitare con voce metallica:

"11 successo della stagione! Scritto e progettato da Giles Lancelot Balkister! Con Marlene Dietrich, Noel Coward e Tim Curry! Cosa succede quando un'esuberante ragazza del Collettivo Agricolo Marziano si trova alle prese con le pericolose insidie di Marte Due?"

In quel momento Alec sentì risuonare accanto a sé un raglio familiare.

— … ma si capisce che è spinto! Dove, se non su Marte, ci si può imbattereau jourd'hui in passioni veramente umane? Dove contano ancora qualcosa i desideri dell'uomo? Di certo non sulla Terra — stava annunciando Balkister. — E allora tanto vale stampigliarsi in fronte le parole PEZZO DA MUSEO. Anzi, a dir la verità, la maggioranza di quelli che sono rimasti sulla Terra dovrebbe essere costretta a farlo. Perché ce ne restiamo quaggiù, dopotutto?

— Per instupidire il prossimo di chiacchiere, a quanto vedo — si intromise Alec.

— Ehi, amico! — esclamò Balkister alzando la testa dal tavolo dove stava vendendo copie dello spettacolo. Gli corse incontro e fece finta di prenderlo a

pugni.

— Crash! Sock! Thud! E tutto il solito sfoggio tribale di testosterone. Allora, come andiamo? Non sapevo fossi tornato in città. Sei sbarcato per un po' di sano saccheggio?

— Ehm, no. Dovevo andare a un funerale — rispose Alec senza guardarlo in volto.

— Scusa. — Balkister si fece serio di colpo. — Di chi?

— Della mia vecchia cuoca.

— Oh, mi spiace. È stata lei quella che ti ha tirato su, no?

— Sì. Ma era malata da un bel po', e anche in là con gli anni. Centodieci e rotti — rispose Alec distogliendo lo sguardo.

— Allora — cambiò discorso Balkister dandogli una pacca sul braccio — che fai di bello in questi giorni? Non vorrai sposarti di nuovo, spero?

— Mai più — rispose convinto Alec.

— Te ne vai ancora a spasso per i sette mari sulla tua nave del piacere?

Alec annuì. — Sì, ho avuto qualche avventura.

— Ci avrei scommesso, e muoio dalla voglia di ascoltarle — confessò Balkister guardandosi intorno con circospezione. — Guarda, qui vicino c'è un posticino che conosco. Perché non ce ne sgattaioliamo via da questo covo di ipocriti borghesi così mi aggiorni su tutte le ultime novità? — Si guardò intorno e avvistò una dipendente della galleria. — Ehi, tu! — Fermò la ragazza, si tolse dal bavero la spilla che lo segnalava come l'autore delle opere esposte e gliela puntò alla giacca. — Fai tu l'autore per un po', okay? Di' loro qualsiasi cosa ti passi per la testa, purché comprino. Torno prima della chiusura.

A quel punto si eclissò, incurante dei balbettii di protesta della ragazza, e scese per la strada a passo risoluto. Alec lo seguì, confuso. Quello che sapeva per certo era che Balkister non aveva il minimo interesse a sentire ciò che lui aveva fatto in quei tre anni, e che invece aveva in mente di piantargli un bottone sull'ultima causa in cui si era tuffato. Ad Alec però non importava. Se non altro in quella città fredda ed estranea i monologhi di Balkister erano qualcosa di familiare.

Si infilarono in un vicolo e scesero i gradini invasi dalle erbacce di quello che era stato l'ingresso di servizio di un appartamento. La porta sembrava aver subito le ingiurie di una dozzina di inverni, ma quando Balkister diede un doppio colpetto si aprì all'istante quel tanto che bastava per lasciare

intravedere un naso e un occhio dallo sguardo indagatore.

— Che volete? — chiese qualcuno con voce soffocata.

— Jouer et oublier — rispose Balkister e la porta si aprì del tutto. Dentro era buio, ma Balkister fece un sorrisetto ed entrò tutto tronfio. Alec, invece, per seguirlo dovette quasi piegarsi in due. La loro guida in smoking li condusse a una scala che sprofondava ancor più nell'oscurità. Il Capitano ringhiava sottovoce, perlustrando il locale in cerca di trappole, ma Alec si sentiva tranquillo. Sentiva profumo di barili di legno di quercia ed eleganti bouquet fruttati, e sapeva perfettamente in che genere di posto aveva messo piede.

Sbucarono in una lunga stanza dal basso soffitto illuminata dall'alto grazie al riflesso degli specchi, il che faceva somigliare quel posto a una specie di camera oscura. C'era segatura sul pavimento, séparé e tavolini, tovaglie immacolate e cristalleria scintillante. Si avvicinò loro un cameriere bianco come un cadavere. — Signori — intonò con voce armoniosa, inchinandosi profondamente e accompagnandoli a uno dei tavolini.

Alec aveva cominciato a ridacchiare non appena si erano seduti e aveva scorso la lista dei vini. Si disse che molto probabilmente stava per assaggiare qualcosa che aveva viaggiato di contrabbando nella stiva della Capitano Morgan.

— Vieni spesso qui a bere?—chiese Alec dopo aver ascoltato i consigli della lista e aver deciso per un Beaujolais.

— Oh Gesù, no. Non hai sentito che hanno bloccato la mia rendita annua? — raccontò Balkister scuotendo il tovagliolo. — Se non riesco a piazzare una dozzina di copie di Marx Attacks! sono praticamente senza un soldo, mio caro. Per cui paghi tu.

Il cameriere arrivò a versare il vino, Balkister ne bevve una generosa sorsata e proseguì: — Allora, Checkerfield, raccontami che fai a bordo del tuo yacht.

— A dire il vero è una nave — lo corresse Alec. — Con stive e tutto il resto.

Balkister rimuginò per qualche secondo prima di afferrare la verità e di schizzare in piedi strillando: — Dio mio! — esclamò. — Ma allora sei tu! Sei tu la dannata Primula Rossa!

— Stai zitto e siediti — lo rimproverò Alec, e per un attimo l'asprezza della sua voce prese Balkister alla sprovvista. — Come mi hai chiamato?

— Se guardassi più classici del cinema lo sapresti — gli rispose Balkister. Si sfregò le mani sogghignando. — Bene, bene. Viste le circostanze, credo che questo renderà il mio dovere un po' più semplice.

Che ha in mente lo stronzetto?

— Perché? Cosa stai combinando?

— Ascolta, Checkerfield — rispose Balkister ingollando un altro sorso di vino. — A parte gli scherzi, io e te siamo sempre stati sulla stessa lunghezza d'onda. Tu non sei mai stato come gli altri nostri compagni di classe, che si credono in diritto di comandare tutti a bacchetta perché sono ricchi e astuti.

— Mmm. — Alec sorseggiò il vino. Aveva rinunciato a "giocare a Dio" dopo il fallimento del proprio secondo matrimonio: chi prendeva delle cantonate del genere nel giudicare le persone non aveva proprio alcun diritto di credersi superiore. Balkister continuò:

— Ammetto che in questi ultimi anni, dopo averti visto fare della tua vita una crociera senza fine, posso aver dubitato dei tuoi ideali, ma è chiaro che sotto sotto avevi un piano.

Sta' in guardia, ragazzo.

— Oh, cazzate — rispose Alec senza scomporsi.

— Giusto — commentò Balkister con uno sguardo malizioso. — Molto bene, allora, parliamo di me. Sai, ho elaborato una teoria politica. No, dico sul serio! Alla base della mia teoria ce che l'elite, autocompiaciuta e piena di sé, non può far sempre a modo suo. E sai perché? Perché, anche in una meritocrazia, il potere assoluto porta all'assoluta corruzione. Anzi, è peggio quando a comandare sono le persone in gamba, perché si rivelano tiranni molto più abili dei despoti di un tempo.

— Mmm. — Alec si fece serio. Niente che non avesse già sentito. Bastava mettere insieme due o tre giovani aristocratici, neppure troppo intelligenti, e farli bere un po' per aver e un mazzo di teorie radicali come quella.

— Se arriveremo a trascinare anche Paesi come la Federazione Celtica all'interno del nostro villaggio globale così da farne la nostra copia esatta, dove andrà a finire la necessaria interazione con l'Altro? — proseguì Balkister.

— L'umanità entrerà in una fase di stagnazione.

— E noi non vogliamo che questo succeda — biascicò Alec.

Sarebbe la rovina dei nostri affari.

— Non sei d'accordo che i nostri governanti debbano essere pungolati ogni

tanto per non diventare troppo pieni di sé?
— Certo che sono d'accordo.
— A-ha, ne ero sicuro! Eccoci qua, tu e io, due menti superiori d'animo affine.
— No, no. Sei tu la mente superiore. Io sono Checkerfield l'Uomo Scimmia, non ti ricordi? — si schermì Alec riempiendosi il bicchiere.
— Ma tu hai i soldi, caro mio, e avere denaro è come avere cervello. Poi, a modo tuo, sei terribilmente in gamba. — Balkister buttò giù un altro sorso di vino. — Non credere che non me ne sia accorto. Hai ancora quel pazzesco sistema cibernetico personalizzato che ti governa la barca?
La NAVE, stupida donnicciola.
— Sì, ce l'ho ancora, in effetti.
— Bene. Supponi adesso che io ti dica che là fuori ci sono altri come me e te, degli spostati che hanno assaporato il gusto della libertà intellettuale. Degli attaccabrighe pronti a levare quei sorrisetti ipocriti dal muso di tutti i Colin Debenham del mondo.
Cosa gli ricordava quel nome? Alec dovette pensarci un po'. Jill, giusto. Sentì una fitta di dolore e alzò il bicchiere, facendolo roteare per ammirare la corposità del vino che scivolava lungo il cristallo e odorarne la fragranza.
Lei non significava niente per te, ragazzo.
— Okay — fece Alec. — Mi stai dicendo che fai parte di un gruppo immischiato in qualche attività segreta. Di che si tratta, Balkister? Picchettate negozi? Presentate mozioni contro i cattivi? Telefonate ai takeaway per ordinare roba a spese dei vostri avversari?
— Tutto questo, e anche di più! Supponi che ci sia un gruppo del genere, e supponi che io ne faccia parte. Non piacerebbe anche a te entrarci? È il solo lavoro degno di un gentiluomo. La filibusta, la chiamavano un tempo. Lottare per portare la liberà agli oppressi.
— Ma va'? — fece Alec con lo sguardo fisso al bicchiere. Forse non è così stupido come sembra. Una specie di anarchia organizzata.
Ma che ti prende, ragazzo? Non ti eri detto che non avresti mai più sprecato il tuo tempo a pulire il culo del mondo?
Lo so. Ma il mio errore è stato cercare di vivere la vita delle persone al posto loro. Quello che ha in mente Balkister è esattamente il contrario, no? Incoraggiare la gente a vivere la propria vita. E poi, non si tratterebbe di agire alla cieca. Balkister se ne intende di politica, forse ha davvero in ballo

qualcosa. Il contrabbando comincia ad avere i giorni contati.

Il Capitano mostrò i denti, mise a confronto i rischi connessi a un'impresa del genere con l'ultimo scossone che aveva subito la vita di Alec e decise che nulla avrebbe potuto rendere il ragazzo più infelice di quanto avesse fatto Lorene. Inoltre, aveva già capito che tutto questo gli avrebbe permesso di diventare ancora più potente. Se una ciurma di giovani nobili rinnegati fosse riuscita, poniamo il caso, a penetrare nei laboratori di una grande multinazionale, lui si sarebbe potuto impadronire di una miniera di dati segreti. Sapere è potere, dopotutto.

Maledizione, ragazzo, hai ragione. Il tuo vecchio sarebbe stato d'accordo, no? Ecco l'occasione di renderlo orgoglioso.

— Allora, supponiamo che tu davvero appartenga a un gruppo del genere — disse a Balkister — e supponiamo che tu convinca un amico a entrare a farne parte. Immagino che ti aspetteresti da lui una generosa offerta, no?

— Ho forse detto qualcosa del genere? — disse Balkister. — Be', in un certo senso sì, vero? Ma quello che tornerebbe ancora più utile a questa banda di intrepidi eroi sarebbe che quell'amico mettesse a loro disposizione i propri straordinari talenti. Mettiamo il caso che fosse capace di aggirare qualsiasi sistema di sicurezza. Pensa a quanti begli scherzetti si potrebbero giocare alla tronfia e morente gerarchia informatica. Se poi questo tizio prodigioso sapesse anche muoversi e riuscisse a spostarsi dove vuole in un batter d'occhio, senza dover richiedere alcun permesso perché è un maledetto pari del regno e possiede una barca velocissima, e forse già si diverte a far marameo al sistema… Be', credo che gli eroi lo accoglierebbero a braccia aperte, no? Con o senza contanti! Anche se — aggiunse Balkister come per un ripensamento — il denaro potrebbe tornare utile.

— Sembra che tu conosca la mia vita meglio di me, vecchio demonio — osservò freddamente Alec guardandolo fisso. Balkister deglutì. — Per Dio, Checkerfield! Ti conosco da quando avevamo dodici anni, Ricordo le cose che sapevi fare.

— Qual'è il codice del conto? — gli chiese Alec con un sospiro.

Balkister sgranò gli occhi ma glielo diede.

Sposta su questo conto cinquantamila dal Cocos Island Trade.

D'accordo, ragazzo. Il Capitano armeggiò con i dati, delle luci lampeggiarono per un attimo su una consolle a cinque chilometri di distanza e il denaro si spostò da un conto all'altro come se niente fosse, quasi i dobloni

e i pezzi da otto piovessero dal cielo direttamente nel caveau di una banca.

— Okay — esordì Alec. — Adesso hai un po' di sterline con cui giocare. Posso entrare nel tuo gruppo segreto?

Balkister lo guardò per un attimo senza parlare, rendendosi conto per la prima volta di cosa significasse la collana intrecciata di Alec.

— Sei diventato un cyborg — esclamò, sgomento.

— Eh già — sorrise Alec.

— Che figata! A nome dei miei malfamati compagni di rivolta, lord Finsbury, lasciate che sia il primo ad accoglierla ufficialmente nella Resistenza. Ci divertiremo alla grande, insieme.

Più di quanto immagini, pallone gonfiato.

Buono, capitano. Dopotutto Balkister è il mio più vecchio amico.

Quella sera, mentre rientrava con passo un po' vacillante, Alec rifletté con una punta di rimorso sul fatto che il suo più vecchio amico umano non fosse Balkister, ma Lewin. Dopo tutto ciò che aveva passato in quella settimana, forse il vecchio se nera già andato a letto e non si sarebbe accorto delle condizioni di Alec. Forse si era già ritirato nella sua lussuosa suite a bordo della Capitano Morgan. Solo il meglio per il povero vecchio Lewin.

In quel momento vide una luce accesa a bordo della nave riflettersi nelle acque scure intorno a Tower Marina. Senti un tuffo al cuore. Si fermò a un distributore automatico davanti all'ufficio portuale e comprò una bottiglietta di acqua distillata con cui si sciacquò più volte la bocca.

Alec attraversò il ponte della nave, cercando di mantenersi il più dritto possibile, e passò davanti alla porta della suite di Lewin. Era aperta. Piegò la testa per sbirciare dentro e rimase di sasso.

Seduto a un tavolino c'era il maggiordomo, con i gomiti appoggiati al piano perfettamente lucidato e lo sguardo pensoso fisso sulla bottiglia di cristallo intagliato che aveva davanti a sé. Fino a poche ora prima la bottiglia stava al sicuro in una vetrinetta chiusa a chiave ed era riempita fino all'orlo di un pregiatissimo single malt. Adesso, però, decisamente non era più piena.

— Lewin? — lo chiamò Alec.

L'uomo sollevò a fatica la testa e la voltò in direzione della porta. Mise a fuoco lo sguardo su Alec e finalmente lo riconobbe. — Non farmi la predica, figliolo — disse. — Sono settantacinque anni che non mi faccio un goccetto… Porta pazienza con questo povero vecchio.

Come diavolo ha fatto ad aprire quella vetrinetta? L'avevo chiusa a chiave.

Alec oltrepassò la soglia e si spostò nel cerchio illuminato dalla luce. Lewin lo guardò meglio. — Dio mio, dove hai trovato quella giacca? Argento e bordeaux… Sembra che ti sia infilato addosso un sacchetto di patatine.

— A me sembrava piuttosto elegante — rispose Alec. Si abbassò per sedersi sulla panca davanti a Lewin e picchiò con la testa contro la lampada. — Ahi!

— Hai bevuto, non è vero? — lo rimproverò l'anziano maggiordomo. — Lo immaginavo. Nessuno comprerebbe una giacca del genere da sobrio. Domani sarai lucido, però, non è vero? Me lo prometti, figliolo?

— Sissignore.

— Anch'io sarò sobrio — disse tristemente il vecchio. — Eh, adesso non ho più la mia signora che mi viene a scocciare. Sai, alla fine era diventata leggera come un uccellino di cristallo. Per spezzarla sarebbe bastato fare… così! — Provò a schioccare le dita senza riuscire a coordinare i movimenti. — Dio, Dio, mi manca così tanto che… — La voce gli si spezzò e scoppiò in un pianto disperato. Alec si alzò per andare a sederglisi accanto. Gli mise un braccio intorno alle spalle. — Va tutto bene — gli sussurrò ricacciando indietro le lacrime. — Va tutto bene.

— E adesso che faccio? — ansimò il vecchio. — Ottant'anni, Alec. Per ottant'anni, tutte le mattine, ho aperto gli occhi e lei era lì accanto a me.

Chiedigli come ha fatto ad aprire la vetrinetta. Ho controllato e ci sono altre serrature manomesse. Non manca niente tranne il whisky, ma voglio sapere come c'è riuscito!

Oh, non puoi startene un po' zitto?

Alec scelse la strada della diplomazia: — Non dev'essere stato facile prendere la bottiglia da lì. Non avevi neppure il codice di accesso.

— No problem — rispose Lewin sfregandosi gli occhi e allungando la mano verso il bicchiere. — Ho fatto saltare serrature ben più rognose, ai bei vecchi tempi. Beili, oppure brutti, chissà.

— Cosa?

Seguì un attimo di silenzio mentre Lewin beveva e Alec rimuginava su quell'ultima frase.

— Cosa vuoi dire? — gli chiese.

— Oh, sì — si schernì l'uomo con un cenno di mano tremante. — Non lo sapevi, vero? Un tempo ero uno scassinatore. Non preoccuparti: mi hanno mandato in istituto per curarmi, tanti anni fa. Non so come lei sia riuscita a

farcela quand'ero dentro. Pensavamo che una volta fuori le cose sarebbero migliorate, ma non c'era nessuno che volesse darci un lavoro, capisci? Nessuno tranne Sua Signoria. Che galantuomo. Non ho mai incontrato un signore come lui. Mai che giudicasse qualcuno. — Lewin bevve un altro sorso di whisky e fissò Alec con un'aria interrogativa. — È strano che tu abbia finito con l'assomigliargli tanto. Voglio dire, considerando che…

— Considerando che?

— Sì, considerando che sei più forte di lui. Un bel po' più forte. Povero vecchio Jolly Roger. Chissà perché aveva smesso di insegnare. Forse aveva troppi soldi, poteva permettersi di fare solo quello che gli piaceva. Così si è lasciato trasportare dalla marea, il nostro Roger.

— Be', non era felice — disse Alec. — Gli ho rovinato il matrimonio, no?

— Ah, no, figliolo…

— Guarda, è okay. Sono anni che lo so.

Lewin bevve ancora e scosse la testa. — No. Penso che lui avesse fatto una specie di patto con il diavolo. La Jovian Integrated non gli stava col fiato sul collo, lui si prendeva i soldi che gli davano, ma quando gli dicevano di saltare… be', doveva farlo, no?

Non appena Lewin ebbe pronunciato quelle parole una delle telecamere di sorveglianza del Capitano, piazzata su una mensola all'angolo della stanza, si voltò di colpo verso di lui. L'obiettivo lo mise a fuoco e il volume dell'apparecchiatura di registrazione si alzò di una tacca.

— Povero bastardo — proseguì Lewin sollevando il bicchiere e scolandoselo fino all'ultima goccia. — L'ultima cosa che voleva era ritrovarsi con un bambino tra capo e collo. Ma ti voleva bene, Alec, davvero. Voleva bene a tutti. È questa la cosa buffa.

— Aspetta un minuto — fece Alec, perplesso. — Ho sempre pensato che lui e la mamma avessero divorziato perché lei non voleva avere figli.

Lewin rimase un istante in silenzio. Sbatté le palpebre e si sfregò il viso con le mani. — Be', a dire il vero no, non li voleva, ma noi abbiamo sempre creduto fosse giusto non dirtelo.

— Non capisco perché non sia andata fino in fondo e non abbia deciso di abortire — mormorò Alec allungando la mano verso la bottiglia di liquore e riempiendosi il bicchiere.

Alec, basta.

— Sarebbe stata la cosa giusta da fare — continuò. — Voglio dire, sempre

meglio che ritrovarsi tutti e due con la vita rovinata. — Bevve lentamente, sbirciando la telecamera di sorveglianza.

Non mescolare i liquori, maledetto idiota!

— No, figliolo, no.

Lewin allungò il braccio per togliergli il bicchiere e riprese a piangere. — Per tutti questi anni hai pensato che… Ah, non capirò mai quale piano avesse in mente Sarah. — Alec cercò in giro un fazzoletto, si frugò di nuovo nelle tasche della giacca nuova, sempre con scarso successo.

— Sai una cosa? — gli chiese Lewin bevendo un sorso di whisky. — Non importa che progetti avessero quelli della JIS, perché tu sei riuscito davvero bene. Non importa nemmeno quanto è successo a Sua Signoria e a sua moglie. Puoi torse farci qualcosa? No. E allora va bene così. Chiunque fosse chi ti ha messo al mondo, lo ha fatto con le migliori intenzioni.

— Cosa? — chiese Alec.

— Te lo racconterò, un giorno o Tallio — mormorò mentre gli occhi gli si chiudevano. Appoggiò la testa sul tavolino, e dopo un attimo già russava. Alec si alzò in piedi barcollando e osservò Lewin.

Di cosa stava parlando?

Proprio non so, figliolo, rispose il Capitano in un tono eccessivamente disinvolto. Alec rimase a fissare Lewin ancora un po'. Fuori, oltre la Torre, un orologio cominciò a battere le ore e continuò a lungo. Alec si tolse di dosso quella giacca ridicola e la buttò sulle spalle di Lewin. Il vecchio disse qualcosa nel sonno e chiamò per nome sua moglie senza svegliarsi. Alec si stese sul pavimento.

Alzati e va'a dormire in cuccetta, ragazzo.

Stavo pensando a una cosa.

Sì?

Cosa intendeva dire sul conto della jis?

Quando Alec si svegliò era pieno giorno. Si mise a sedere con fatica. Lewin era ancora accasciato sulla sedia, dall'altra parte del tavolo, con la giacca sempre sulle spalle, il volto rinsecchito e bianco come cera. Il ragazzo comprese subito. Perché non mi hai svegliato?

Ha avuto un colpo, figliolo, e se n'è andato. Questione di un paio di minuti. Che avresti potuto fare? Niente. Meglio lasciarti dormire.

Alec si alzò in piedi con un groppo in gola. Dev'essere stato il whisky. In tutti questi anni non ha mai toccato alcol.

Alec, smettila. Non è stata colpa tua. Ho già controlla o la sua cartella medica e ho eseguito una scannerizzazione. Sarebbe morto comunque. Non è stato meglio che sia morto nel sonno, così? Sì, credo di sì. Era vecchio e aveva così tanta nostalgia di sua moglie. Però Lewin era tutto quello che mi era rimasto al mondo!

Oh, non direi. Tua madre è ancora viva, no? Alec si portò le mani alle tempie doloranti. Mia madre? ripeté stupefatto.

Anno 2350
Buon Natale, Inkling Nouveau

La neve cadeva leggera su Londra mentre Rutheford, tutto contento, addobbava con fronde e festoni la casa al numero 10 di Albany Crescent, mugolando carole natalizie tra sé e sé. Il Natale era una festività molto popolare nel 2350. Le sue radici religiose erano state annacquate al punto da renderlo accettabile senza imbarazzi alle nuove generazioni. Era una festa *deliziosa,* dal sapore così retro!

Finì di attaccare con delle puntine la carta ad agrifoglio e scese in fretta dalla scaletta per esaminare l'effetto d'insieme. Ecco là nell'angolo il suo albero artificiale che spruzzava getti di nebbiolina balsamica tra il pulsare delle lucette elettroniche. Sopra il tavolo, disposti su un panno rosso, i piatti più natalizi che fosse riuscito a preparare.

In nessuno dei negozi dov'era stato aveva trovato dei confetti, così aveva messo in tavola al loro posto un piatto di prugne e una ciotola di susine fresche. Aveva poi cucinato del semolino e del pudding di carote, e per dessert un biancomangiare di soia, smorto come un cadavere, con sopra delle ciliegie disidratate disposte a formare la parola AUGURI. Completavano il tutto un vassoio di biscotti integrali e un altro di caldarroste.

Le fiamme dei Fibro-Log guizzavano allegramente, il piccolo Babbo Natale sul caminetto agitava una mano guantata in segno di benvenuto e dietro le finestre la neve continuava a cadere. Rutheford si avvicinò al vetro e sbirciò ansiosamente fuori, nella luce morente del pomeriggio. Ecco finalmente i suoi amici! Li vide farsi largo tra i mulinelli di neve e corse ad aprir loro la porta.

— Buon Solstizio — canterellò Chatterji con un sorriso mentre si

spazzolava via i fiocchi dal lungo cappotto nero.
— Buon Solstizio a te — fece eco Ellsworth-Howard buttandosi indietro il cappuccio della giacca a vento e togliendosi gli occhialoni da sci.
— Tanti, tanti auguri, o miei sodali! — li salutò Rutheford, e si affi etto a chiudere la porta per non far entrare l'aria gelida. — Su, entrate e servitevi.
Prima di tutto, però, si scambiarono i doni. Rutheford regalò un paio di gemelli a Chatterji e una cravatta a Ellsworth-Howard, il quale aveva portato per il padrone di casa un libro "pieno di fumetti di supereroi" (in realtà, un volume di Joseph Campbell sui miti dell'antichità). Quando Rutheford scartò il regalo di Chatterji trovò una vecchia scatola di legno. — Chatty? Non mi dirai che è quello che penso…
— Apri e vedrai — rispose l'amico. Rutheford sollevò il coperchio con cautela e si mise quasi a gridare di gioia. Eccoli, avvolti nello stesso cellophane con cui erano arrivati nel negozio del tabaccaio due secoli prima: tre dozzine di sigari. Mandavano ancora un profumo quasi impercettibile, un malinconico sentore di brandy e spezie.
— Dio mio. — A Rutheford tremavano le mani. — Ma dove li hai trovati, Chatty?
— Oh, in un negozietto fuori mano — rispose lui con noncuranza.
— E gli sono costati un occhio della testa! — intervenne Ellsworth-Howard.
— Be', a cosa servono i soldi, dopotutto? — si schernì Chatterji prendendo un biscotto dal buffet. — Ma Foxy ha anche un altro regalo per te, non è vero?
— No, non ce l'ho — ribatté Ellsworth-Howard con la bocca piena. — Ma no, direi una bugia! Me ne ero dimenticato. Stamattina mi è arrivata una grande notizia: è stata trovata una nuova madre ospite. Possiamo far partire la terza sequenza.
— Meraviglioso — esclamò Rutheford appoggiando i sigari nella credenza e disponendoli con cura accanto al posapipe. — Stavo cominciando a credere che non avremmo più trovato qualcuno di adatto.
— Be', di sicuro ce voluto un bel po' di tempo, ma la cosa veramente fantastica è che… — Chatterji fece una pausa per versarsi un bicchiere di punch caldo —… è che il rapporto viene dal 2319.
— Poco più di trentanni fa… — mormorò Rutheford con lo sguardo perso nel vuoto prima di comprendere fino in fondo la portata della notizia. — Ma

ciò vuol dire… che dovrebbe essere ancora vivo!

— Esattamente — annuì Chatterji- — Tutto indica che si è già assicurato un posto nella Storia, o forse sarebbe più corretto dire che siamo stati *noi* ad assicurarglielo.

— Cosa vuoi dire? — chiese Rutheford spalancando gli occhi.

— *Dove finito il bimbo di Elly?* — gridò Ellsworth- Howard in uno stridulo falsetto.

— Prego?

— Ma sì, Rutheford, non ti ricordi di quando venne rapito il figlio del chitarrista degli Earth Hand? — intervenne Chatterji mordicchiando un biscotto. — Un caso che non fu mai risolto. Su BBC Delta ogni tanto passano uno speciale su quella storia.

— Oh — mormorò Rutheford. — Non fu uno scandalo legato a un riconoscimento di paternità?

— Ricordo di averlo letto sui giornali — disse Ellsworth- Howard. — All'epoca ero solo un moccioso, ma ho in mente quella signora grassa che strillava "Dov e finito il bimbo di Elly?" I miei, poi, ascoltavano gli Earth Hand dalla mattina alla sera. Tommy Hawkins, così si chiamava il primo chitarrista, si era messo con questa ballerina, no? Ed ecco che all'improvviso lei dice di aspettare un bambino! Ma loro non avevano un'autorizzazione al concepimento, e comunque Hawkins diceva che non era figlio suo. Così la ragazza andò fuori di testa e dovettero rinchiuderla in istituto. La Chiesa di Efeso prese a cuore il suo caso.

— Ma Hawkins non fece marcia indietro — continuò Chatterji. — Si rifiutò di ammettere che il bambino era suo, così come si rifiutò di pagare la multa per il concepimento non autorizzato. Quando il piccolo nacque furono resi pubblici i test del DNA che mostrarono come fosse davvero figlio di Hawkins.

— Che storia squallida — commentò Rutheford.

— Già, ma non finisce qui — riprese Ellsworth-Howard. — Tommy Hawkins sostenne che i risultati del test erano falsi e richiese un altro esame da eseguire davanti a una telecamera! E pure degli esami del sangue completi. Fatto sta che a quel punto il bambino scomparve nel nulla.

— Volatilizzato — interloquì Chatterji. — Un minuto era là nel suo lettino al centro di salute mentale e quello dopo… puff! Sui nastri delle telecamere di sicurezza nessuna traccia del rapitore. Nessuna richiesta di riscatto. E i giornali che strillavano: DOV'È FINITO IL BIMBO DI ELLY? Ma nessuno lo trovò

mai.

— I fan di Hawkins e gli Efesini si accusarono a vicenda di essersi sbarazzati del poppante — ricordò Ellsworth- Howard. — La piccola Elly non uscì più dal manicomio. L'ultima volta che ho sentito parlare di lei stava rinchiusa in un convento degli Efesini. Tommy Hawkins morì per qualcosa un paio d'anni dopo. Il bambino non saltò mai fuori.

— Davvero non capisco cosa c'entri con noi tutto questo — insistette Rutheford.

— Devi sapere, mio caro, che la madre ospite trovata dal nostro Facilitatore nel 2319 è una ballerina sedicenne che risponde al nome di Elly Swain — rispose Chatterji con un sorriso. — L'uomo con cui vive non è altri che Thomas Eustace Hawkins.

— Oh — fece Rutheford.

— Il che significa che mentre abbiamo creato uno dei più grandi gialli del secolo, lo abbiamo anche risolto — concluse Chatterji con aria di trionfo. — Hawkins non era davvero il padre. La piccola Elly venne prelevata dai nostri operativi e le impiantarono l'ovulo fecondato. Ovviamente il bambino di Elly è svanito perché ce lo siamo preso noi.

— Per Giove, Chatty, non dico di approvare interamente un simile modo di procedere, tuttavia in tutto questo ce qualcosa di… di mitico — disse Rutheford.

— Di mitico, ma non di tragico. Noi sappiamo che il piccolo è vivo e sta bene. Una storia a lieto fine.

— Tranne che per la piccola Elly, rinchiusa in convento dentro una stanza imbottita — aggiunse Ellsworth-Howard.

— Be', su questo non possiamo farci niente. Ma pensateci un attimo: non è forse di questo che si occupa la Dr. Zeus? — rispose Chatterji con gli occhi che gli brillavano. — La Storia non si può cambiare, *ma* se ci manteniamo nel solco della Storia documentata possiamo mutare la tragedia… in trionfo!

— Sì, hai ragione — concordò Rutheford, cominciando ad andare avanti e indietro per la stanza. — Siamo quasi costretti a farlo, no? Molto bene. Supponiamo di dare lordine di effettuare l'impianto su quella povera ragazza. Nove mesi dopo nasce il bambino. Dovremo fare in modo che il nostro operativo falsifichi i risultati del test del dna per mostrare che è figlio del musicista.

— Aspetta. — Ellsworth-Howard scivolò in poltrona e tirò fuori il suo

buke. Collegò microfono e auricolare e bofonchiò ordini, richieste, misure supplementari.

— Ora, come facciamo a rapire il piccolo? — si domandò Rutheford.

— Ecco una delle specialità dei nostri Facilitatori — rispose Chatterji.

— Eppure, penso che per il nostro Facilitatore sia stata una bella gatta da pelare trovare in quest'epoca una famiglia disposta ad adottare un bambino — insistette Rutheford.

— In effetti sì — confermò Chatterji alzandosi a versarsi altro punch. — Hanno battuto palmo a palmo tutta l'Inghilterra.

— Alla fine sono stati costretti a farlo uscire illegalmente dal Paese — concluse Rutheford fermandosi solo un istante per prendere un biscotto. — Suppongo che abbiano dovuto piazzarlo presso qualcuno dei nostri. Qualcuno provvisto di un nulla osta. Un inglese di nascita che però non vivesse in patria.

— La sequenza continua — li informò Ellsworth-Howard. — Il bambino è nato.

— Controlla un po', Foxy. Chi ce a libro paga della Compagnia che sia inglese, sposato e che viva all'estero? — domandò Chatterji tornando a sedersi.

Ellsworth-Howard tirò fuori una lunga lista di nomi.

— Ecco qua.

— D'accordo, adesso restringi la ricerca: in età fertile, con un patrimonio genetico simile a quello del soggetto.

— Sì. — Ellsworth-Howard manovrò la trackball e la lista si ridusse di colpo.

— Bene — proseguì Rutheford girando sui tacchi.

— Adesso cerca qualcuno che abbia annunciato la nascita di un figlio nel periodo immediatamente successivo alla scomparsa del figlio di Elly.

— Ecco qua—disse Ellsworth-Howard. — Roger Jeremy St James Alistair Checkerfield, sesto conte di Finsbury e *junior executive* alla Jovian Integrated Systems. Sposato all'onorevole Cecelia Devereaux Ashcroft. È lieto di annunciare la nascita di un figlio, Alec William St James Thorne Checkerfield. Data di nascita: una settimana dopo il bimbo di Elly.

— Un nobile! — esclamò Rutheford alzando le braccia al cielo. — Perfetto. Non avranno bisogno delle autorizzazioni di concepimento. In che parte del mondo vivono?

— Mmm. — Ellsworth-Howard digitò un codice e attese. — Nei Caraibi. Il bambino è nato in mare. I genitori hanno dato come recapito la *Foxy Lady,* ormeggiata al porto di Southampton. Credo che vivano a bordo del loro yacht.

— Sempre meglio! — Rutheford cominciò a saltellare per la gioia avanti e indietro tra il tavolo e il caminetto. — Non ci saranno testimoni all'infuori dell'equipaggio. E poi come va avanti la storia? Fino a oggi, voglio dire.

Ellsworth-Howard richiese altre informazioni.

— Il matrimonio va a monte nel 2324 — disse. — Sua Signoria resta a bordo della *Foxy Lady*, mentre il bambino viene allevato qui a Londra dai domestici.

— Ogni tassello va al posto giusto — commentò Rutheford. — Ecco il senso di vergogna che stavamo cercando, no? Stavolta non si tratta di un figlio illegittimo, ma di un bambino rifiutato dai propri genitori. Forse lo si può far sentire responsabile del loro divorzio.

— Ecco i suoi studi — disse Ellsworth-Howard. — Ed ecco il suo ingresso nella buona società. È diventato il settimo conte di Finsbury dopo che il sesto conte ha avuto un incidente durante un'immersione. È successo nel 2337.

— Dio mio! Fa un certo effetto pensare che sia ancora vivo, no? — commentò Chatterji. — Perché *è* ancora vivo, vero?

— Oh, sì—disse Ellsworth-Howard. — Ha solo trentanni.

— Possiamo vedere… una sua fotografia? — chiese Rutheford avvicinandosi alla sedia. — Sarà quella la prova che è lui l'uomo giusto.

— Ci vorrà un po' — disse Ellsworth-Howard. — Stiamo lavorando in tempo reale.

— È l'ora! — disse Rutheford riprendendo il suo comico balletto con le braccia al cielo e intonando addirittura una sorta di litania. — Evoco voi, o Spiriti di Causa ed Effetto, e vi piego al mio volere! Vi chiamo a raccolta, Spiriti di Azione e Reazione, perché esaudiate i miei desideri! Gatto di Schrodinger, ai miei ordini! O Spirito del Tempo, o Crono, o voi… ehm, Timex e Bulova, Swatch e Westclox, Rolex e Piaget! Nel nome di Greenwich, a cui immagine e somiglianza il Tempo venne creato!

Davanti a tale scena Chatterji non potè trattenersi dallo scoppiare a ridare. Ellsworth-Howard invece non se ne accorse neppure, tutto concentrato com'era sulle immagini che turbinavano sullo schermo. Intanto la neve fuori dalle finestre prese a cadere ancora più intensamente, mentre da una torre

lontana si alzò nell'aria gelida lo sferragliare di un vecchio batacchio.
— Nel nome del Big Ben, Signore e Padrone dei nostri giorni — continuò Rutheford. — O tu che hai misurato ogni possibile Passato, Presente e Futuro, ora ti ordino: portalo a noi! Portalo a noi! Portalo a noi! Che il nostro tempo accolga… *Adonai!*
— Oh! — esclamò Ellsworth-Howard. Nel momento esatto in cui suonavano le ore un volto comparve sullo schermo: Alec Checkerfield, settimo conte di Finsbury, che sorrideva all'obiettivo mentre gli scattavano la foto per il passaporto. Indossava una camicia tropicale con un paio di occhiali da sole che gli pendevano dal taschino.
— È lui! — esclamò Rutheford buttandosi in ginocchio e osservando stupefatto insieme agli altri due l'immagine sullo schermo.
— Altezza: un metro e 97 virgola 46 centimetri — dichiarò Ellsworth-Howard. — Peso: 120 chilogrammi. Data di nascita: 12 gennaio 2320. Doppia cittadinanza, Regno Unito e Saint Kitts. Residenza: 16, John Street, Bloomsbury, Londra. Codice di comunicazione: ACFIN@777P 17/33. Dannazione! Vuoi parlargli, Ruth? Adesso puoi farlo.
— No! — squittì Rutheford mordendosi le nocche.
— Io… noi non dovremmo. Foxy! Ordina subito di rapire il bambino di Elly. È lui il nostro uomo.
Ellsworth Howard inserì tre comandi in una certa sequenza, cambiando così il corso del destino. L'orologio aveva smesso di battere le ore.
— Bene — sospirò Chatterji afflosciandosi in poltrona.
— Credo che questo meriti un brindisi. No? Che ne dite di un goccio di sherry?
— Ottima idea — rispose Rutheford. Schizzò in piedi, corse alla credenza, riempì tre bicchieri e senza rovesciarli li portò agli amici seduti in poltrona davanti al caminetto.
— Al settimo conte di Finsbury — declamò Chatterji, e bevvero.
— Ahh — esclamò Rutheford tornando a sedersi. — Sapete, non avrei mai creduto che saremmo riusciti a eseguire una sequenza in tempo reale. Davvero interessante.
— Ma anche piuttosto frustrante, se permettete — si intromise Chatterji. — Non abbiamo idea di che destino lo aspetti. Non vi domandate che genere di vita eroica avrà stavolta?
— Potete scoprirlo, se volete—disse Ellsworth-Howard.

— Ma certo, per Giove! Per capire cosa lo attende non dobbiamo far altro che guardare come è vissuto in questi trent'anni — esclamò Rutheford agitandosi sulla poltrona. — Forza, Foxy, vediamo che posto si è conquistato nella Storia.

Ellsworth-Howard inserì la richiesta.

— Probabilmente lavora per la Dr. Zeus—disse Chatterji.

— Forse è uno scienziato che ha fatto qualche scoperta fondamentale — disse Rutheford.

— Be'… a dire il vero no — li contraddisse Ellsworth- Howard osservando incredulo lo schermo.

— Oh, non fare lo sciocco — obiettò Rutheford, ormai seduto in punta alla poltrona per l'eccitazione. — Di sicuro sta spendendo la propria vita al servizio dell'umanità. È quello per cui è stato progettato.

— Sul serio, Foxy, cos'ha combinato finora? — chiese Chatterji inspirando dall'inalatore. Ellsworth-Howard inserì un altro comando e rimase in attesa.

— Ha cazzcggiato per il mondo sulla sua barca, da quel che vedo — comunicò in tono incerto Ellsworth- Howard. — La *Capitano Morgan,* ormeggiata a New Port Rovai. Non abita nella casa di Bloomsbury. Se ne sta tutto il tempo in mare, a veleggiare tra un'isola e l'altra. Non è un dipendente della Compagnia. Vive grazie alle rendite dei suoi investimenti e a un fondo fiduciario che gli ha lasciato il padre, ossia il defunto conte. Non partecipa alle sedute della Camera dei Lord. Un perfetto fannullone, a quanto sembra.

Rutheford aveva un'aria scandalizzata. — Ma in lui ci deve pur essere dell'altro! Prova a guardare meglio. Cosa mi dici delle sue doti? Si impegna in opere di beneficenza e iniziative umanitarie? Quali sono le sue opinioni politiche?

— Nessuna in materia — rispose Ellsworth-Howard scuotendo la testa. — Niente visite agli ospedali né alle sagre di paese. Però si è preso cura con affetto del suo vecchio maggiordomo e di sua moglie, la cuoca. Si è sposato due volte e per due volte ha divorziato. Niente figli, ovviamente.

— Si è *sposato*? — brontolò Rutheford.

— Ehi! — A Ellsworth-Howard si illuminarono gli occhi.

— Ecco qualcosa che ha fatto notizia. Quando aveva sette anni la Pembroke Technologies lo ha citato in giudizio.

— Citato in giudizio? Cioè gli hanno fatto causa? — chiese sgomento Chatterji. — Hanno fatto causa a un bambino di sette anni?

— Sì — sogghignò Ellsworth-Howard. — Mi sembra di averne sentito parlare all'epoca. In gamba, lo stronzetto! A quanto pare ha fatto delle modifiche non autorizzate a un Playfriend Pembroke che gli avevano regalato. La Pembroke voleva riprendersi l'unità per capire che diavolo aveva combinato quel bambino.

— Ecco — disse Rutheford. — È proprio un genio.

— Come finì? — chiese Chatterji.

— Oh, persero la causa — rispose Ellsworth-Howard.

— Lui era figlio di un conte, e per di più aveva solo sette anni. Un paio d'anni dopo la Pembroke finì in amministrazione controllata. Stupidi bastardi.

— E poi? Si è mostrato un genio anche a scuola? — incalzò Rutheford.

— Be', prendeva voti alti in matematica — continuò Ellsworth-Howard. — In quella materia era il primo della classe. Da sturbo! Chissà come sarà riuscito a non farsi scoprire agli esami medici? — Per un attimo sembrò farsi prendere dal panico. — Se penso al cervello che gli ho progettato… oh, e quel maledetto DNA!

— Ci avranno pensato quelli della Compagnia a mettere tutto a tacere, naturalmente — rispose Chatterji inspirando dall'inalatore. — Proprio come hanno fatto con il test del dna.

Ellsworth-Howard si rilassò e continuò ad ascoltare il rapporto. — Non ha fatto l'università, anche se sembra che abbia progettato lui il sistema cibernetico di navigazione della sua barca. Ecco come spende i suoi soldi quando non fa bisboccia. E… oh, da sturbo!

— Cosa? — chiesero Rutheford e Chatteiji. Ellsworth- Howard aveva il viso stravolto dalla rabbia.

— Quel fottuto bastardo ha alterato anche il *mio* progetto! — ringhiò Ellsworth-Howard. — Si è fatto applicare un'interfaccia e adesso è… un cyborg! Certo, non un poveretto con in testa un buco dove ficcarci dentro uno spinotto: lui si è potuto permettere uno di quegli aggeggini di nuova generazione che sembrano un tatuaggio sotto pelle. Ma cosa pensa di fare?

— Be', il corpo è suo — disse Rutheford.

— No che non lo e — tagliò corto Ellsworth-Howard ruotando furiosamente la trackball. — Sono stato *io* a progettarlo! Se solo ha compromesso il funzionamento del suo cervello io… io…

Ellsworth-Howard cominciò a emettere inquietanti ringhi di gola. — La maggior parte dei cyborg non… — continuò Chatterji, ma in quel momento

Ellsworth-Howard lanciò un grido selvaggio e scaraventò il buke dall'altra parte della stanza. Stava per sollevare anche la sedia quando Chatterji lo afferrò da dietro, bloccandogli le braccia. — Rutheford! Le medicine, per Dio!

Rutheford corse alla credenza e ne tirò fuori un applicatore ad aria compressa.

Ellsworth-Howard si dibatteva nella stretta di Chatterji, e cercava addirittura di morderlo, quando Rutheford si lanciò su di lui brandendo l'applicatore. Si sentì un sibilo, dopodiché Ellsworth-Howard si afflosciò a terra con una risatina, sorretto dalle braccia di Chatterji. Poi gli occhi gli si girarono all'indietro e smise di ridere.

— Oh, poveretto — uggiolò Rutheford correndo a prendergli un cuscino dal sofà. — Mettiamolo comodo finché non ritorna in sé, Chatty. — Gli sistemò il cuscino sotto la testa mentre Chatterji gli sbottonava colletto e polsini per controllargli il polso.

— Andrà tutto bene — lo consolò Chatterji con voce tremante.

— È un artista, ecco tutto — intervenne Rutheford tornando a sedersi in poltrona. — Può sconvolgerlo vedere qualcuno alterare una sua creazione.

— Sì, certo. — Chatterji si alzò in piedi e si guardò intorno. Vide a terra il buke di Ellsworth-Howard, che era rimbalzato contro una parete.

— Speriamo che non si sia rotto — borbottò mentre si chinava a raccoglierlo. Sembrava di no. Anzi, lampeggiava ancora in modalità di attesa mentre cercava di eseguire l'ultimo comando di Ellsworth-Howard. A un tratto un'immagine comparve sullo schermo e Chatterji si trovò a fissare di nuovo il volto sorridente del settimo conte di Finsbury. Sorridente? In realtà era più un ghigno poco rassicurante, che ben si accordava con quei gelidi occhi azzurri.

— Salve — disse la voce tenorile che aveva commentato i precedenti rapporti. — Se state vedendo quest'immagine, vuol dire che avete cercato di ficcanasare dove non dovevate. Sapete cosa significa? — Il volto si deformò in un orribile teschio ghignante che sormontava un paio di tibie incrociate. Dalle orbite del cranio sbucarono due cannoni. Una vampata di fuoco, il rimbombo di un'esplosione e lo schermo diventò nero. Per qualche istante nella stanza calò un silenzio talmente profondo che si poteva sentire il lieve tintinnio delle lucette lampeggianti sull'albero di Natale.

— Oh, Dio — disse infine Chatterji. — Ora sì che si arrabbierà.

— Il buke è andato, vero? — mormorò Rutheford con un filo di voce.

— Temo di sì — rispose Chatterji. — Ma di certo lui si sarà fatto un backup di tutto quanto, no?

— Sicuramente — confermò Rutheford. — Tranne che per il lavoro di stasera. Mi sa che ho bisogno di un altro sherry.

— Giusto. — Chatterji lasciò perdere il buke defunto e andò alla credenza per versarsi altri due drink.

— È un peccato per il buke, ma vedi, abbiamo imparato una lezione tremendamente importante sul nostro uomo — disse finalmente Rutheford, recuperando un po' del proprio solito brio. — E uno con cui si devono fare i conti! Non è affatto un ricco annoiato che non fa nulla da mattina a sera, no, lui è proprio il nostro eroe. Possiede dei talenti che non sospettavamo neppure. Che razza di genio può permettersi di chiudere la porta in faccia a un'indagine della Compagnia? È indispensabile che un individuo così eccezionale lavori per noi! Dovremo dire alle persone giuste di entrare in contatto con lui e fargli la solita offerta di reclutamento. Una volta che l'avremo al nostro servizio e l'avremo orientato verso i giusti obiettivi, chissà dove riusciremo ad arrivare!

— Sì, farebbe proprio al caso nostro. — Chatterji, esausto, si abbandonò in poltrona e bevve un'altra sorsata di finto sherry, sentendo il fruttosio scorrergli nel sangue.

— Il mio Pendragon, il mio Messia, il mio Eroe dai Mille Volti — sospirò Rutheford con lo sguardo fisso sul fuoco. — Su, adesso dobbiamo preparare la richiesta perché qualcuno si metta in contatto con il nostro uomo per conto della Compagnia. Avanti tutta!

Ci fu un attimo di silenzio in cui si sentì solo il sommesso russare di Ellsworth-Howard.

— Non appena avremo un nuovo buke — concluse tristemente Chatterji.

Anno 2349
Alec risolve un mistero

È tempo quindi di concludere l'annosa questione. — A questo punto Magilside si schiarì la gola. Nel sentire quella parola decisiva *(concludere!)* gli altri membri della Resistenza drizzarono orecchie e schiene fingendo di

essere attenti. Alle spalle del prolisso oratore, attraverso gli oblò del salone, le torri rosee di New Port Royal li stuzzicavano con la promessa di piaceri proibiti.

Alec soffocò uno sbadiglio e gettò un'occhiata a Balkister, inarcando un sopracciglio come a chiedergli se qualcuno non potesse esortare Magilside a chiudere il discorso. Balkister si strinse nelle spalle e atteggiò la mano in un gesto simile a una bocca che ciarlasse senza sosta. Magilside era uno dei più devoti alla loro causa, e per di più era molto permaloso.

Alec sospirò e lasciò correre lo sguardo sulla valorosa compagnia riunita nel salone della sua nave. Ora come ora, l'essere entrato a far parte del club segreto di Balkister gli sembrava una delle cose più stupide che avesse mai fatto, un'idea peggiore persino di quando si era messo in testa di "giocare a Dio". Come faceva la disobbedienza civile a essere così noiosa? Binscarth, l'intellettuale impegnato del gruppo, non riuscì a trattenersi oltre e balzò in piedi ad applaudire.

— Un sentito grazie a Magilside per averci esposto l'annosa questione in modo tanto brillante — esclamò. Magilside si fermò a bocca aperta quando già stava per lanciarsi in una nuova tirata, e richiuse il blocchetto degli appunti con un gesto di stizza. — Bene — mugugnò sedendosi imbronciato. Binscarth balzò in piedi e salì sul podio.

— Vovrei sottopovve alla vostra attenzione un'eccitante notizia, compagni della l'esistenza. Ho individuato un possibile nuovo membvo che possiede una biblioteca di materiale pvoibito ancova più vicca della mia. Pensate, entrambi i Bui'voughs, William ed Edgav Vice! E poi una copia di *Medea*, una di *Fahrenheit 451* e forse puve una di *Pavadiso penduto.* Se rinunciamo alle quote e gli permettiamo di univsi a noi a certe condizioni ci lascerà copiare i suoi libri per distribuirli. Che ne dite, compagni?

Si levarono degli *oooh* e degli *aaah* di entusiasmo, a dire il vero molto contenuti. Solo un vero amante dell'antichità come Binscarth poteva scaldarsi tanto all'idea di distribuire libri tra una popolazione che era quasi totalmente incapace di leggerli. Si trattava comunque di materiale proibito, per cui qualcosa doveva pur valere.

— Io sono d'accordo — dichiarò Balkister guardandosi in giro. — Chi di voi la pensa come me?

— Come no — disse Alec, alzando un pugno con il pollice in su. I titoli che aveva citato Binscarth gli davano l'idea di essere di argomento pornografico,

e dato che la maggior parte della pornografia in cui si era imbattuto era roba incredibilmente noiosa, concluse che non avrebbero fatto male a nessuno. Gli altri membri della Resistenza si unirono con un coro di "Okay" e di "Oh, perché no?".

— Mi complimento per il vostvo buon gusto — commentò Binscarth con aria maliziosa. — Non ve ne pentivete, ve lo assicuvo. Mi mettevo in contatto con questo tizio la settimana pvossima.

Scese dal podio e toccò a Johnson-Johnson prendere la parola per fare rapporto sui finanziamenti elargiti ai coloni di Marte Uno, impegnati in una battaglia a colpi di procedimenti legali con la Areco, la multinazionale proprietaria delle loro fattorie. Alec gettò uno sguardo carico di desiderio verso il bar.

Finalmente la riunione si concluse. Un ultimo giro di birra e poi tutti a riva, pronti a scatenarsi nella notte giamaicana.

Di solito quando gli altri se ne andavano Alec cedeva all'irresistibile impulso di correre urlando per la *sua* nave, *finalmente* e *assolutamente* vuota, lasciando Billy Bones e compagni a trotterellare avanti e indietro raccattando cocci di piatti e bicchieri. Non oggi, però. Rimase a osservare il disastro lasciato nel salone e poi andò dritto al bar a prepararsi un drink.

Ehi, amico, mi sembra un po' presto per bere.

Chissenefrega? lo liquidò Alec mentre frugava nel cesto del ghiaccio. Afferrò un grosso blocco congelato, se lo sollevò sopra la testa e lo scaraventò sul bancone. Schegge lucenti volarono dappertutto.

So cosa ti è preso. Oggi sono due anni che il vecchio Lewin se n'è andato. Pensi che lui non approverebbe ciò che hai fatto della tua vita.

Già, credo proprio che a lui non piacerebbe, ripetè Alec afferrando l'asciugamano che gli porgeva Bully Hayes e tergendosi il viso.

Eh, ragazzo mio. Hai mai ripensato a quello che ti ha detto poco prima di morire?

Ah, davvero? Un tipo in gamba come te. Pensavo avresti fatto di tutto per arrivare fino in fondo al mistero.

Quale mistero? Tutto si riduce al fatto che neppure Roger mi voleva. Nessuno voleva un bambino a bordo della Foxy Lady, *ma è arrivato e ha rovinato la vita a tutti. Punto.*

Col cavolo! Non ha detto solo questo! Quella sera eri ubriaco, se non ricordo male, e forse non ti sei accorto che nelle sue parole esatte c'era

qualcosa di strano, lo sì, però. Devo rinfrescarti la memoria?

No! Il Capitano aveva già avviato la registrazione e dal sistema audio della nave si diffondeva la voce di Lewin, flebile e vecchia. Alec si nascose il volto nell'asciugamano ma non poté fare a meno di ascoltare. Quando la registrazione finì e le parole di Lewin scivolarono nell'eternità, il ragazzo si accasciò su una sedia.

Ehi! Ma…? Sembrava quasi stesse dicendo che la Jisabbia costretto Roger e Cecelia a mettermi la mondo.

È quello che ho pensato anch'io.

Ma è assurdo! Perché una grande azienda come quella obbligherebbe qualcuno ad avere un bambino? E Roger, poi! Voglio dire, ara un dirigente perché era un pari d'Inghilterra! Non penso che lui abbia mai fatto nulla per loro tranne insegnare un po'di biologia marina.

Non sembra che abbia molto senso, non ti pare? Ma davvero non ti sei mai chiesto perché lui continuasse a ripeterti quanto tu fossi speciale?

Alec rimase in silenzio, poi si alzò in piedi di colpo.

Devo approfondire la questione. Mentre mi faccio la doccia raccogli tutto il materiale che riesci a trovare sulla Jovian Integrated Systems.

Agli ordini!

Quando Alec tornò sottocoperta, trovò ad attenderlo Coxinga con un vassoio di sandwich e una brocca di tè alla frutta. Si buttò in poltrona e sollevò lo sguardo verso la telecamera di sorveglianza.

Okay, cosa abbiamo?

Davanti ai suoi occhi comparvero a mezz'aria le immagini luminose trasmesse dall'olovisore.

Parliamo prima della Jovian Integrated Systems, cominciò il Capitano. Questo posto ti sembra familiare? Siamo al *largo* della costa californiana. L'isola di Catalina, ricordi? Questo filmato è stato girato nel 2120, quando è stata fondata la JIS. Hanno costruito un Istituto di studi marittimi in cambio di un contratto di locazione aperta. Proprietà inglese. Ecco dove Roger ha insegnato per un po'. È proprio là che sei andato a smerciare le casse di tè! Che coincidenza, vero?

Sì.

Comunque oggi la JIS non esiste più come realtà imprenditoriale. È stata assorbita da un'altra azienda. Penso che tu ne abbia sentito parlare. Si chiama Dr. Zeus Incorporated.

Cosa? Ho sempre creduto fosse una leggenda. Vuoi dire che la Dr. Zeus è reale?

Oh, sì, ragazzo, certo che lo è.

Impossibile! Si dice che abbiano trovato il modo di viaggiare nel tempo. Sono solo fandonie, vero? Di cosa si occupano in realtà?

Bella domanda. Loro dicono di essere dei consulenti. Il loro lavoro, a quanto pare, consiste nell'andare a recuperare, dietro opportuno compenso, qualsiasi cosa venga loro chiesta. Intendo dire proprio *qualsiasi* cosa, figliolo, capisci? Se non hanno inventato i viaggi nel tempo, allora sta succedendo qualcosa di dannatamente strano. Ho sempre pensato di aver tenuto ben nascosti i tuoi affari ma Cristo, dovresti dare un'occhiata a cosa tiene negli armadi quella gente!

U-uh.

Ho un presentimento, Alec. Sento profumo di bottino. Dovremo informarci meglio su di loro e magari pensare a un bell'arrembaggio.

Okay, uno di questi giorni. Ce qualcos'altro sul lavoro di Roger?

No.Tre anni prima che nascessi tu si è preso un periodo sabbatico a scadenza indeterminata. Adesso stammi a sentire, figliolo. Non si dice solo che la Dr. Zeus abbia inventato i viaggi nel tempo, ma corre anche voce che abbiano trovato il modo di rendere una persona immortale. Stronzate, dici tu. Sarà, ma loro hanno a libro paga i migliori genetisti del mondo.

Alec si sentì improvvisamente gelare il sangue nelle vene. Non voleva neppure pensare al perché gli stesse succedendo.

C'è anche un'altra cosa che dovresti guardare.

Uno spezzone di ologramma di scarsa qualità, dalle immagini traballanti come nei vecchi documentari storici, cominciò a danzargli davanti agli occhi, accompagnato dal commento di una voce metallica. Ecco, risaliva alla primavera-estate del 2319, proprio il periodo in cui Alec era stato concepito, e parlava di uno scandalo intorno a un gruppo chiamato Earth Hand. Una causa per il riconoscimento di paternità? Non era qualcosa che si vedeva più tanto spesso. Si ricordò vagamente dì un documentario sui "Misteri del secolo" e si stupì che tutto quel polverone fosse stato sollevato per una lite tra un tizio di nome Tommy Hawkins e la Chiesa di Efeso. Per un istante Alec provò simpatia per lui.

Hai scoperto qualcosa, no? Ce un motivo per cui mi devo sorbire tutta questa roba antica?

Tu continua a guardare.

Natale 2319. Lo scandalo sugli Earth Hand non accennava a placarsi: la vittima si chiamava Elly Swain.

Roba già vista. Alec si versò un bicchiere di tè alla frutta e tornò a sedersi.

Settimana di Capodanno, 2320. Nei nove mesi precedenti non c'era stato alcun annuncio riguardo all'imminente arrivo di un bambino in casa Finsbury. Che strano. Chiunque altro, che fosse famoso o no, si affrettava a rendere pubblica una notizia come quella, dato che una gravidanza era un avvenimento sempre più raro. Non che Roger e Cecelia fossero esattamente entusiasti della novità. Alec, corrucciato, bevve un sorso di tè.

6 gennaio 2320. Ellv Swain aveva avuto un maschietto. Sul "Punch" era apparsa una vignetta sull'avvenimento, ma il giorno dopo la cosa aveva smesso di essere divertente: il bambino era stato rapito. Sparito come una bolla di sapone. Da allora nessuno lo vide più. Che diavolo era successo? Il piccolo era finito in un'altra dimensione?

Alec scosse tristemente la testa e si bevve un altro sorso di tè. 12 gennaio 2320. La sua nascita era stata annunciata? Sì, finalmente. Ecco qui il comunicato stampa con la foto di Roger e Cecelia, che evidentemente avevano deciso di fare la commedia della famigliola felice. Peccato che fossero così giovani! E terribilmente infelici, anche se sorridevano tutti e due all'obiettivo. Roger sembrava intontito, quasi fosse appena uscito da una sbornia, mentre Cecelia, più che sorridere, mostrava i denti, reggendo impacciata quel bambino rosso dal naso ferito…

Alec quasi si soffocò con il tè.

Mi stavo chiedendo quando te ne saresti accorto.

Ferma l'immagine! Fammi rivedere lo spezzone covi il bambino di Elly e affiancalo a questa.

Il Capitano eseguì. Due bambini fluttuarono a mezz'aria. Avrebbero potuto essere gemelli, ma la maggior parte dei bambini si assomiglia un po'.

Ingrandisci!

Le immagini si fecero talmente nitide e perfette che ad Alec sembrò di trovarsi davanti due neonati in carne e ossa. Il bambino di Elly e il piccolo Alec Checkerfield avevano le stesse macchie sul faccino. Gli occhi e il naso di Alec erano meno gonfi, ma la ferita era assolutamente identica.

Analizza le immagini. Confronta i punti di contatto.

Già fatto.

E allora?

Uguali al 99,9 per cento. Quei due sono lo stesso bambino, Alec. Sei tu il bimbo di Elly.

Alec sedette immobile. *Tu lo sapevi*, farfugliò, dopo qualche istante.

Lo immaginavo, ma non ne sono stato sicuro fin quando non ho raccolto tutto questo materiale mentre eri sotto la doccia. Abbiamo la risposta a un sacco di domande, eh, ragazzo?

Non è vero. Sono tutte palle. Perché diavolo Roger e Cecelia avrebbero fatto rapire il figlio di Elly? Non hanno mai voluto avere un bambino. Ho rovinato il loro matrimonio!

E se non fossero stati loro a decidere? Se qualcuno avesse fatto portare un bambino in casa Finsbury dicendo a Roger e Cecelia di fingere che fosse il loro? Questo chiarirebbe un po' le cose, no?

Gli occhi di Alec brillavano di quella luce che aveva sempre messo Lewin a disagio, quel bagliore che faceva pensare a una furia non completamente umana.

Mostrami le immagini più nitide che riesci a recuperare di Elly Swain e di, come si chiama, Tommy Hawkins.

Il Capitano visualizzò due fotografie. La prima, scattata durante un concerto, era ombreggiata in lilla e verde, ma con una luce bianca sparata proprio in faccia al primo chitarrista. Accanto a questa, una foto presa dal servizio sullo scandalo: mostrava una ragazzina mollo giovane con la bocca aperta in un grido di stupore. Alec li osservò attentamente. OK, Tommy ed Elly erano entrambi biondi e con gli occhi azzurri, ma a parte questo non gli somigliavano in modo particolare. Anzi, lui non riusciva a scorgere un solo tratto del proprio viso in nessuno dei due.

Le migliori immagini che hai di Roger e Cecelia, per favore.

Gli comparvero davanti quattro volti che potevano essere tutti cugini tra loro. Nessuno di questi, però, mostrava qualcosa in comune con Alec, tranne Cecelia, il cui mento aveva una leggera fossetta, identica alla sua.

Cecelia.

"Il fatto che sua madre sia una fedele del nostro ordine"… All'inizio gli era sembrata una cosa quasi divertente, un'assurdità detta per distogliere i suoi pensieri da Lorene, ma poi l'intera faccenda gli era uscita di mente e non ci aveva più pensato.

Mia madre è ancora viva? Cecelia Checkerfield, voglio dire?

Sì, ragazzo.
Dov'è?
È entrata nella Chiesa di Efeso nel 2325. Ha preso il velo, i voti e tutta la tiritera. Adesso è una sacerdotessa presso la loro casa madre.
E dove si trova?
Ma a Efeso, no? Il tempio principale.
Alec si alzò dalla poltrona e si aggirò per la stanza, piegando le mani che dopo l'allenamento a punching-ball avevano iniziato a fargli male. Di solito a questo punto se ne andava nel salone a farsi un drink, ma adesso proprio non ne aveva voglia.
Lo sapevo! L'ho sempre saputo che non eri un mostro. Sei il frutto di un esperimento genetico, il risultato di un progetto ultra top secret. È stata la JIS a fare di te il ragazzo prodigio che sei!
Ah sì? Pensi che sì siano mai chiesti cosa avrebbe fatto questo ragazzo prodigio non appena avesse scoperto il modo in cui era venuto al mondo?
Ci scommetto che non gli è neanche passato per l'anticamera del cervello. Ma adesso è arrivata l'ora della vendetta, ragazzo mio. Metteremo ogni cosa a ferro e fuoco! Dobbiamo essere cauti, però. Lasciami il tempo di preparare un piano.
Comincia coi tuoi piani, allora. Scopri tutto quello che riesci sid conto di questi bastardi, fa tutto quello che devi fare. Li rovineremo.
Ecco il mio ragazzo. Pensare che solo l'altro ieri ti lamentavi di non avere uno scopo nella vita.
Be', adesso ne ho uno, non credi?
Alec salì sul ponte e issò la bandiera nera. Rotta verso la Giamaica, ordinò!

Anno 2351
Altra riunione

Rutheford si sentiva in vena di osare. Si era versato un bicchiere di intruglio di mela e prugna e ora lo sorseggiava davanti alla finestra, fingendo che fosse sherry. Se fosse passato di lì un controllore della salute pubblica di sicuro l'avrebbe scambiato per liquore. Ma Rutheford rimase piuttosto deluso vedendo che i minuti passavano senza che sbucasse nessuno in Albany Crescent, e si chiese con stizza se le telecamere di sicurezza di Westminster non fossero fuori uso.

Infine vide Chatterji ed Ellsworth-Howard girare l'angolo e agitò la mano verso di loro in cenno di saluto. Ellsworth-Howard rispose mentre Chatterji si limitò ad annuire con aria corrucciata.

— Buondì, o miei sodali — disse Rutheford aprendo la porta, — Avete già visto l'aggiornamento sulla sequenza di *Adonai?*

— Mi è appena arrivato — disse Ellsworth-Howard. — Non ho ancora avuto il tempo di guardarlo.

— Be', preparati a una sorpresa — annunciò Rutheford attraversando il salottino a passo di danza fino alla poltrona. — È tutta la mattina che me lo rimiro. Il nostro uomo è un vero eroe, amici. Un affascinante poco di buono pronto a tutto, come giusto che sia. Aspetta di dare un'occhiata agli olofilmati…

— Ci sono un paio di cose che mi preoccupano — disse Chatterji. — E che non piacciono neppure al Comitato, Rutheford.

— Perché non lo capiscono — ribatté pronto lui con noncuranza. — Il nostro uomo è un genio, non è evidente? Tu che ti preoccupavi tanto perché aveva modificato il tuo progetto, Foxy! Ma non poteva capitarci di meglio, dico io, perché queste modifiche lo hanno *migliorato* rispetto alle altre due sequenze! Dovresti vedere cos'ha fatto con quella sua mente superiore ora che si è fatto trasformare in un cyborg!

— Ah sì? — rispose con sufficienza Ellsworth-Howard accomodandosi in poltrona.

— Be', per cominciare ha trasformato la modesta fortuna che gli ha lasciato il padre in un impero economico di dimensioni favolose, ed è riuscito pure a

tenerlo nascosto a quei ficcanaso del fisco. Poi, come se non bastasse, ha rintracciato la ex signora Checkerfield, la donna che lui pensa essere sua madre e che adesso è sacerdotessa a Efeso, e l'ha nominata amministratrice di un fondo fiduciario da lui aperto in favore degli Efesini. E che ne dite di quella banda di rinnegati in cui è entrato a far parte? Giovani gentiluomini che dedicano la propria vita a combattere l'ingiustizia in ogni parte del mondo. Amici miei, il settimo conte di Finsbury possiede persino più qualità di quante ci aspettassimo!

— Che mi dici tu delle attività illegali in cui è coinvolto? — saltò su Chatterji. — Il comitato non l'ha presa molto bene.

— Sta semplicemente mettendo in atto ciò per cui è stato programmato nell'unico modo possibile in quest'epoca miseranda — protestò Rutheford, un po' affannato.

— Ditemi voi cosa può fare un eroe, oggi come oggi? Ecco perché si è scelto come compagni proprio quei fuorilegge: spiriti nobili che si ribellano di fronte a una vita fatta di proibizioni. Lui ubbidisce a una legge superiore! A lui nella Storia tocca un ruolo da protagonista! Adesso non resta altro che farlo entrare in contatto con un reclutatore della Compagnia.

Ellsworth-Howard prese il buke e trasmise una richiesta. Il braccìno del proiettore scattò in fuori, il disco si aprì e ne uscì un raggio di luce dorata. Un attimo dopo la *Capitano Morgan* apparve in mezzo alla stanza mentre solcava a gonfie vele le acque dei Caraibi in una favolosa giornata di sole.

— Ooh — fece Ellsworth-Howard. Persino Chatteiji, che aveva già visto il filmato, sorrise mentre Rutheford si limitò ad annuire.

— Ecco qua! Ancora vi stupite che preferisca vivere a bordo di quella nave piuttosto che in un tetro alveare di città con dei controllori della salute pubblica a scocciarlo per ogni cosa che fa?

— È davvero forte! — mugolò Ellsworth-Howard.

— Guarda la bandiera pirata!

— Su, adesso date un'occhiata al resto — li incalzò Rutheford.

Ellsworth-Howard, nonostante fosse affascinato dalla nave, passò all'immagine successiva. La *Capitano Morgan* svanì, e al suo posto comparve un filmato che mostrava Alec mentre passeggiava lungo la banchina di un porto caraibico, tra palme verdi e casette rosa. Come suo solito indossava una camicia dai brillanti colori tropicali, pantaloncini sbrindellati e sandali. Il solo oggetto fuori contesto nell'immagine era la scatola che portava, con impresso

il logo di un negozio di elettronica.
— Che c'è in quella scatola? — domandò Ellsworth- Howard, azionando lo zoom.
— Componenti per il suo meraviglioso sistema cibernetico, credo — disse Rutheford. — A quanto pare ha trovato il modo di agganciarsi ai satelliti di rilevamento meteo e di interfacciarli con la sua raccolta di mappe tridimensionali… e tutto nella sua testa! Governa quella nave completamente da solo. Ecco cosa riesce a fare con la mente che gli hai progettato, Foxy. Dovresti essere orgoglioso di lui.
— Forse lo sono, se è per quello — ribatté acido Ellsworth- Howard facendo comparire l'immagine seguente. Doveva essere stata scattata di notte, in qualche locale. Alec, magnifico in abito da sera, era seduto a tavola e conversava languidamente con una ragazza dagli occhi sgranati per qualcosa che lui le aveva appena detto.
I tre amici osservarono a lungo l'immagine.
— Visto? L'idea dell'attrazione sessuale non era poi tanto balorda, no? Scommetto che se le fa tutte, quello stronzo… Che invidia! — fu il commento di Ellsworth-Howard.
— Dovevo immaginarmelo che avrebbe avuto successo in quel campo — rincarò gaiamente Rutheford. — Una ragazza in ogni porto e tutto il resto. Finalmente ha capito che non è il caso di sposarle. Meglio tenere tutto su un piano impersonale.
Ellsworth-Howard fece comparire un'altra immagine.
— Ah, questa è la mia preferita — esclamò Rutheford. Alec camminava lungo una strada tra campi sullo sfondo e giardini in lontananza. — È stata scattata dal nostro Facilitatore di stanza a Efeso.
— Il comitato ha avuto da ridire riguardo a questa visita — informò l'amico Chatterji.
Rutheford sobbalzò.
— Accidenti, lo sapete bene anche voi! Le operazioni condotte in tempo reale presentano un rischio maggiore, imprevisti non controllabili.
— È proprio questo che preoccupa il comitato.
— D'accordo, ma pensate a quanto siamo riusciti a recuperare dopo… be', dopo il contrattempo che sapete — replicò Rutheford. I primi dati sulla terza sequenza, infatti, erano andati perduti quando Ellsworth-Howard aveva scaraventato il buke contro il muro. Un gesto che aveva provocato una lacuna

nel controllo esercitato dalla Compagnia su Alec nel periodo compreso tra gli anni 2326 e 2336, corrispondente agli studi superiori del soggetto.

Rutheford balzò in piedi e cominciò ad aggirarsi nervosamente per la stanza. — Il fatto che il nostro uomo se la sia cavata anche senza alcun controllo, e quindi senza assistenza da parte nostra, dovrebbe provare l'efficacia dei nostri metodi. Per come la vedo io, si tratta di un successo su tutta la linea.

— Aspetterei a cantare vittoria — lo raffreddò Chatterji. — Dobbiamo ancora convincerlo a lavorare per la Compagnia. Allora sì che potremo parlare di successo su tutta la linea.

— Oh, ohe guastafeste — sbottò Rutheford.

— A proposito di guastafeste — continuò Chatterji dopo averci riflettuto un po'. — Cosa facciamo con il nostro prototipo? Dobbiamo dirgli la triste verità su come è venuto al mondo?

— Certo che no. Anche se avrebbe solo da ringraziarci! — sbottò Rutheford. — Un fisico eccezionale, un'intelligenza fuori dal comune, per non parlare della nave, del denaro e di tutte quelle avventure in posti esotici… Che diavolo, se non è una vita perfetta questa!

Anno 2350
Alec va dal Dottore

Alec aveva giurato di non rimettere mai più piede nella casa di Bloomsbury, tutta polvere, echi e dolorosi ricordi, eppure eccolo lì in salotto a controllare l'andirivieni degli operai con i tappeti e i mobili che aveva appena acquistato.

Negli ultimi mesi aveva fatto grande sfoggio della sua nuova passione per gli oggetti d'antiquariato, che l'aveva portato a spendere cifre astronomiche per pezzi di qualità diseguale. Alcuni, a dire il vero, erano proprio orribili, ammesso che fossero autentici. Altri, purtroppo quelli più graziosi, erano dei falsi evidenti.

Alec però non si faceva problemi. Chi vedeva la casa considerava il suo proprietario un imbecille? Meglio così. Lui non aveva certo intenzione di abitarci.

In effetti quella casa era una trappola, o meglio, lo sarebbe stata una volta finita. Alec aveva passato settimane intere a piazzare componenti elettronici

all'interno di molti dei suoi ultimi acquisti. Alcuni erano semplici apparecchi di riserva per l'avanzatissimo impianto di sicurezza già installato, occultati in modo da essere invisibili. Ma c'era dell'altro. Come la sedia Luigi XIV con incorporati dei sensori talmente acuti da captare il segnale emesso dal Grays Inn, all'angolo di Theobalds Road, dove Alec aveva scoperto un interno telefonico che apparteneva alla Dr. Zeus Incorporated, la quale agiva per interposta persona attraverso l'Olympian Technologies. O come l'armatura dorata del XIII secolo, provvista di rilevatori analoghi orientati in modo da monitorare un altro segnale proveniente dal British Museum, altro punto di azione della Compagnia. Non passava giorno che Alec non scoprisse una nuova conferma della presenza della Dr. Zeus nella propria vita, e sempre più cresceva la sua determinazione nello stanarla.

Osservava con impazienza gli operai, sperando che si sbrigassero. In quella casa non doveva rimanere più nulla - muro, finestra, pavimento - che gli ricordasse la vita di un tempo.

Ma *lui* cos'era? Non ne era ancora sicuro. Forse la Dr. Zeus stava mettendo a punto degli umanoidi resistenti alle malattie. Per tutta la vita, infatti, non aveva mai avuto neanche l'ombra di un raffreddore.

Probabilmente anche adesso la Compagnia era al corrente di ogni sua mossa. Sapeva che lui progettava di sferrarle un assalto per danneggiarla. E se, invece, fossero riusciti a fermare lui? Forse c'era qualcuno da qualche parte cui bastava semplicemente premere un pulsante per porre fine all'esperimento "Alec"? Forse, tutto considerato, non sarebbe stata una cattiva idea.

Questa casa ti fa un brutto effetto, ragazzo. Sei depresso. Hai pochi zuccheri nel sangue. Mangia qualcosa, per Dio!

Sta zitto, sbottò Alec.

Sentì squillare il palmare e con uno sbuffo d'impazienza prese la chiamata. — Checkerfield — ringhiò.

— *Quell'Alec* Checkerfield? — chiese una voce vagamente familiare.

— Sì. Chi parla?

— Sono Blaise! Tilney Blaise, Checkerfield.

Gli ci volle qualche secondo prima di recuperare quel nome dalla memoria. — Ehi, amico, come va? — rispose con finta cordialità. — Non ti vedo da… dalla laurea, no?

— Eh, mi sa di sì — confermò Blaise.

— Bene, bene. Che mi dici?

— Se vuoi sapere la verità, le cose mi stanno andando veramente alla grande — proseguì Blaise. — Adesso lavoro in California, e siccome sono dovuto passare qui negli uffici di Londra a sbrigare degli affari ho pensato… Be', ho pensato che potevo chiederti una cosa. Così, solo se sei interessato. Di un po', ce l'hai ancora quel tuo giocattolino cibernetico che comandi a bacchetta?

Alec sorrise mentre il Capitano sbuffava indignato. — Sì, diciamo di sì. In realtà, anch'io mi fermo qui un mese o poco più. Quasi tutto l'anno vivo ai Caraibi.

— Che fortuna averti trovato, allora. Ascolta, che ne dici se ci vedessimo a pranzo da qualche parte? Sei mai stato al Club Kosmetas?

— Ehm… no.

— È in Marylebone Road. Davvero un bel posticino. Ottima cucina greca. Pensi di farcela a essere lì tra mezz'ora?

Alec fece una smorfia. Non era esattamente ansioso di scoprire cosa ficcassero nei piatti tipici greci da quando agnello, feta e retsina erano stati messi al bando.

— D'accordo…

— Non vedo l'ora di parlarti del posto dove lavoro. La Dr. Zeus Incorporated. Ne hai mai sentito parlare?

Seguì un attimo di silenzio. — Mmm — mugolò Alec. — Credo dì sì. Non si occupano di… consulenza? — Il Capitano gli si materializzò accanto e sguainò una scimitarra. Poi, con un ghigno diabolico, si tolse di tasca una pietra e cominciò ad affilare la lama.

— Sì, qualcosa del genere.

— Okay — rispose gaiamente Alec. — Ci vediamo là tra mezz'ora.

Il Club Kosmetas era un locale lungo e stretto che occupava quella che in un'epoca più fiorente perii commercio inglese era stata una fila di vetrine di negozi. Adesso erano state aperte delle porte per mettere in comunicazione i vani, mentre le pareti erano state ridipinte di un giallo carico e decorate con raffigurazioni al neon di icone della cultura greca, come l'Acropoli restaurata e la Vittoria alata di Samotracia. I tavolini, piccoli e addossati l'uno sull'altro, riempivano ogni stanza, il che rendeva difficile per uno della mole di Alec farsi largo tra essi. Vide Blaise alzarsi da un tavolo tre stanze davanti a lui, sorridergli e agitare la mano in cenno di saluto. Imprecando tra sé, lo imitò e

continuò ad avanzare sghembo come un granchio.

— Milord — lo accolse Blaise accennando un inchino.

— Ehi, ciao — rispose Alec porgendogli la mano. — Però, sono passati secoli, non è vero?

Alec! Dio onnipotente, quell'uomo è un cyborg!

Vuoi dire cite si è fatto fare un lavoro come il mio? No!

— Il Circolo dei Trenta! — esclamò Blaise. — Avresti mai pensato che un giorno ti saresti voltato indietro e avresti rimpianto quegli anni spensierati?

— No, mai. — Senza smettere di sorridere amabilmente, Alec piegò la testa e inspirò a fondo. Blaise aveva un odore umano… di un umano leggermente spaventato.

— Io… ehm… Stavo frugando in cantina, l'altro giorno, e ho trovato il costume che portavo al ballo in maschera alla McCartney Hall — continuò Blaise. — Ti ricordi quella sera?

— Sì — rispose lui con una smorfia.

— Sai, la sera in cui lord Howard ci sorprese tutti sulla passerella con il gin — disse Blaise, come se quel ricordo lo riempisse di nostalgia. — Be', non indovineresti mai cosa ho trovato in una tasca dell'abito. — Si infilò la mano nella giacca e ne tolse lentamente la fiaschetta d'argento. — Le ho dato una ripulita. Ho pensato che forse l'avresti voluta indietro.

— Oh, accidenti, era di Roger — esclamò Alec osservandola. Gli ci volle qualche istante prima di tendere la mano per prenderla. — Grazie, amico.

È un'esca. Vuole che tu ti senta in debito con lui. Alec, questo non è un essere umano!

Alec celò un brivido mentre Blaise tornava ad appog giarsi allo schienale della sedia, aggiustandosi la giacca.

— Eravamo preoccupati per te, io e Balkister. Ho fatto di tutto per portarti via la fiaschetta in modo che non te la trovassero addosso — ricordò Blaise con un sorrìso malizioso. — Quelli sì che erano bei tempi, eh?

— Già, quanti ricordi — annuì Alec.

È una specie di macchina… con dei componenti organici. Anzi, è composto quasi del tutto da materiali organici innestati su uno scheletro di ferroceramica. Guardalo, Alec. Dimostra ancora vent'anni, non è cambiato.

— Hai un aspetto magnifico! — osservò Alec. — Devi avere proprio una vita senza problemi.

Blaise non aveva un modo di fare un po' troppo affettato? Lo osservò

mentre giocherellava con il menu. — Gli impacchi con aloe e alghe rosse fanno miracoli per la pelle. Ma parlami di te. Mi hai detto che te ne stai quasi sempre a bordo della tua barca.

— Nave.

Nave!

— Sì, certo, scusami. Hai deciso di seguire le orme di tuo padre, eh?

— No, non proprio.

Riesce a vederti?

No, non credo. Ma ti sta scannerizzando da capo a piedi. Attento, ragazzo.

Alec aprì l'audiomenu con diffidenza e provò a calmarsi concentrandosi sulla lista degli antipasti. All'improvviso gli tornò alla memoria l'immagine di Blaise che spiccava un balzo dalla passerella pericolante e atterrava perfettamente al suolo. I giornali mettevano sempre in giro un sacco di scemenze allarmanti sui cyborg. Uomini macchina super potenti, freddi e impeccabili, che se mai fossero stati creati si sarebbero sicuramente impadroniti del mondo… Ecco che adesso ne aveva uno seduto di fronte.

Sturbo! Potrebbero esserci in giro centinaia di questi cosi che mi spiano per conto della Dr. Zeus. Sono identici a noi!

— Mio padre aveva un po' perso la bussola — concesse Alec. — Credo che non si sia mai ripreso dal divorzio. Io finora ne ho avuti due e ringrazio il cielo che sia finita così. Bye-bye baby, e parlane col mio avvocato! — Fece una risatina idiota e Blaise rise con lui.

— Fummo tutti sconvolti quando tuo padre morì. Dio, me lo ricordo come fosse ieri. — Blaise scosse la testa. — Pensavo che saresti impazzito. Ah, non credo che riuscirei a tenere la testa a posto se mi ritrovassi orfano così, all'improvviso.

— Be', ma io non ero proprio orfano — ribatté Alec regolando il volume del menu. — Mammina cara è ancora viva, sai. Non che quella vecchia bagascia mi abbia mai mandato un biglietto di condoglianze o qualcosa del genere. Qualche mese fa sono andato a trovarla, ma lei non si è mostrata minimamente pentita. Be', che si arrangi, mi sono detto.

— Uh, che peccato! Pensavi di buttarti il passato alle spalle, cercare una specie di riconciliazione?

— Sì. Tutto inutile — continuò Alec stringendosi nelle spalle e accantonando il menu. — Non si può sempre vincere.

— Mi sembra di capire che tu te ne vada a spasso per il mondo vivendo dei

tuoi investimenti.
— Più o meno.
— Avrei giurato che fossi andato su Marte. Hai sempre avuto un non so che di speciale, Checkerfield… Qualcosa che noi non avevamo, una marcia in più rispetto a tutti gli altri. Eri un genio dei sistemi. Non hai proseguito su quella strada?
— Direi di sì. Dovresti vedere come ho migliorato il cybersistema della mia nave — rispose Alec sogghignando mentre si abbandonava sullo schienale. Si impose di fissare Blaise dritto negli occhi e di fargli l'occhiolino, anche se si sentiva accapponare la pelle. — Fa praticamente qualsiasi cosa gli chieda.
A quel punto il cameriere si avvicinò e poggiò sul tavolo un piatto di olive. Alec ordinò una moussaka e Blaise, dopo essersi complimentato per la scelta, fece altrettanto. Quando il cameriere se ne fu andato riprese:
— Era davvero *questo* ciò che volevi fare della tua vita, Checkerfield? Non ce stato un tempo in cui credevi di poter aspirare a qualcosa di più del denaro e della sicurezza materiale?
Sta per farti la sua offerta. Attento! *Certo.* — Forse — rispose Alec stringendosi di nuovo nelle spalle. — Ma che alternative avrei? Sedermi nel consiglio di amministrazione di un ente pubblico insieme a Elvis Churchill? No, grazie.
— Esiste pur sempre il settore privato, no? Ce chi si occupa di cose davvero eccitanti.
Eccolo che arriva.
— Come la gente per cui lavori tu, per esempio? — indagò Alec assaggiando un'oliva.
— Direi proprio di sì.
— Mentre venivo qui ho cercato di ricordarmi cosa ho sentito su di loro. Correva voce che avessero inventato una macchina del tempo, o qualcosa del genere. Ma sono tutte frottole. Non avranno davvero un marchingegno come quello che si vede in quel film, no? Altrimenti sai che figata.
— Ti dico solo questo: alla Dr. Zeus stanno lavorando su qualcosa di altrettanto incredibile — rivelò Blaise, con un'aria terribilmente sincera. — Quella gente sta progettando il nostro futuro, Checkerfield, credi a me. Trattano con i guanti chi sceglie di lavorare per loro. Salari e benefit sono grandiosi, ovvio, ma la cosa migliore è che fai un lavoro che ti coinvolge, ti emoziona. Puoi renderti utile all'umanità in modi che neppure immagini.

Davvero, sono più soddisfatto di quanto sia mai stato in vita mia.

— Sembra divertente — si limitò a dire Alec.

— Lo è. Guarda, vuoi che arrivi al punto? A loro serve *talento.* Io ho pensato subito a te. Ehi, so che non sei il tipo che si mette in giacca e cravatta e va a seppellirsi ogni giorno dietro a una scrivania, ma credimi, Checkerfield, non si tratta di questo. A loro interessa il *tuo genio!*

E lui come sa del tuo genio?

Sapevano tutti che voti prendevo agli esami. Eppure…

— Non so, amico, a me piace starmene sulla mia nave — si schermi Alec assaggiando un'altra oliva. — Feste. Donne. Un sacco di divertimenti che qui non posso… permettermi, capisci? — Ammiccò di nuovo, ma non ce la fece a spingersi a dargli di gomito.

— Be', ti ho già detto che la Dr. Zeus ha sede su un'isola del Pacifico? Non dovresti cambiare niente delle tue abitudini — insistette Blaise prendendo il bicchiere.

Ecco, ha fatto la sua offerta. Fingi di abboccare.

— Ah sì? Quale isola? — domandò Alec simulando interesse.

— Santa Catalina. Uno staterello indipendente al largo delle coste della California.

— Scherzi? — replicò Alec mentre il cameriere portava le ordinazioni. — So dov'è. Clima fantastico. Be', forse la cosa potrebbe interessarmi.

— Favoloso — esclamò Blaise alzando il calice. — Hanno anche un ufficio qui a Londra, te l'ho detto, vero? Oh, Checkerfield, ho un ottimo presentimento! Per il nostro conte si spalanca una magnifica carriera alla Dr. Zeus!

— Alla salute — declamò Alec sollevando il bicchiere per unirsi al brindisi. *Potessi crepare, bastardo meccanico.*

Una settimana dopo, Alec faceva il suo ingresso nella sala d'aspetto del più lussuoso ufficio in cui si fosse mai trovato, nonostante avesse frequentato i migliori studi legali della City. Non appena una ragazza bellissima lo ebbe fatto sedere su una poltrona antica, ecco un'altra ragazza bellissima portargli un vassoio con tè e pasticcini, inginocchiandosi praticamente ai suoi piedi. Non c'erano né zucchero né latte, ovviamente, e il tè, nonostante il servizio Wedgwood, in realtà era un infuso di ibisco e camomilla, ma la Dr. Zeus faceva il possibile per offrire un trattamento regale ai suoi ospiti. Alec prese una tazza di quel liquido asprigno elargendo alla ragazza il proprio sorriso

più affascinante.
— Grazie, piccola — disse.
Lei arrossì e balbettò: — Il signor Wolff la raggiungerà tra un attimo. Non che desideri farla aspettare, interessato come alla sua candidatura!
— Be', speriamo di passare l'esame — commentò Alec sporgendosi in avanti e abbassando la voce fino a un tono sornione e seducente. — È difficile? Pensi che possa avere delle chance, tesoro?
— Oh, ne sono certa — mormorò la ragazza fissandolo negli occhi. Alec analizzò il suo odore: era umana. Sostenendo il suo sguardo le disse: — Credi davvero? E se lo passassi, che ne diresti se…
— Signorina Fretsch? — L'elegante porta a pannelli si aprì e comparve un uomo robusto vestito con un completo di taglio sartoriale. La ragazza squittì e schizzò in piedi portando via il vassoio con il minor rumore possibile. Alec la guardò andarsene a malincuore per poi voltarsi verso l'uomo sulla soglia.
Eccone un altro, ragazzo mio. Questo qui è una macchina quanto me e ti sta frugando da cima a fondo. Attenzione.
Alec gli sorrise e l'uomo lo fissò alcuni istanti con i suoi freddi occhi grigi, prima di ricambiare il sorriso e tendergli la mano.
— Milord, è un vero piacere incontrarla di persona. Come sta?
Alec posò la tazzina e si alzò a stringergli la mano. Quel tizio non sudava e non emetteva alcun odore, ma sembrava umano.
— Salve. Sto bene, grazie, E lei?
— Benissimo. Miguel Wolff, al suo servizio, milord. Posso farla accomodare nel mio studio privato? — Si fece da parte indicando con un gesto il sancta sanctorum dell'ufficio. Alec accettò e attraversò guardingo la soglia senza che scattasse alcun allarme o che delle guardie si avventassero su di lui.
Se l'anticamera era piena di pezzi di antiquariato, questo era un vero e proprio museo. A parte la consolle elettronica, non ospitava nulla che non fosse vecchio di almeno un secolo.
Alec si sedette su una poltrona straordinariamente comoda e si guardò intorno.
Finora ho contato cinque telecamere di sorveglianza. Quel pannello laggiù cela una porta. Per nostra fortuna non c'è nessuno nascosto dietro.
— Naturalmente abbiamo svolto delle ricerche preliminari sul suo conto, milord — esordì Wolff avvicinandosi a una credenzina di quercia che

custodiva varie bottiglie di cristallo disposte in ordine di grandezza. — Solo una formalità. — Riempì un bicchiere di un liquido scarlatto e glielo porse. — Qui alla Dr. Zeus siamo convinti che familiarizzare con le abitudini dei nostri uomini faciliti i rapporti di lavoro. Che ne dice se cominciassimo a conoscerci meglio assaporando questo chiaretto? — Porse il bicchiere ad Alec accennando un inchino.

Alec annusò l'aroma del vino. Non conteneva droghe né veleni; al contrario, era di una buona annata. Si tranquillizzò, accettò il bicchiere e sorrise socchiudendo appena gli occhi. — La ringrazio. Ricerche approfondite, mi sembra di capire.

L'uomo si strinse impercettibilmente nelle spalle versando un bicchiere di chiaretto anche per sé. — Non possiamo comportarci diversamente, milord. Ci occupiamo di articoli molto particolari, destinati a una clientela eterogenea e sofisticata. Nutriamo un viscerale disprezzo verso quelle che in tutta sincerità posso definire solo come "leggi per idioti". — Si sedette alla scrivania e cominciò a sorseggiare il vino. — Sono convinto che un gentiluomo non debba preoccuparsi di un'ordinanza comunale e di ciò che vorrebbe proibire. Credo che lei sia d'accordo con me.

— Infatti.

— Come immaginavo. — Wolff poggiò il bicchiere. — Allora procediamo pure, milord. Cosa vuole che le dica sulla Dr. Zeus Incorporated?

— Tutto — rispose Alec come se niente fosse.

— Benissimo. Vuole che cominci a parlarle dei profitti? — Wolff prese una stampata da una cartellina che aveva sulla scrivania e la porse ad Alec.

Attento, ragazzo. Dovrebbe saperlo che non sai leggere.

So leggere i numeri, però. Alec scorse i dati e inarcò le sopracciglia. La Dr. Zeus era persino più ricca di lui. Il Capitano ringhiò.

— Come può immaginare, questo ci permette di pagare gli uomini migliori per quanto valgono — sottolineò Wolff. — Preferiamo non parlare di salari predeterminati. Otteniamo risultati migliori con il sistema dei bonus, anche se garantiamo naturalmente un minimo di tutto rispetto.

— Avete una specie di accordo fiscale con quell'isola di cui mi ha parlato Blaise, no? — chiese Alec sorseggiando il chiaretto. Era davvero squisito.

— Naturalmente, milord.

— Bene — annui Alec. — A dire il vero mi è sembrato strano che aveste un ufficio qui a Londra. Da ciò che ha detto Blaise, pensavo che il vostro

quartier generale fosse laggiù.
— Oh, abbiamo uffici sparsi in tutto il mondo — spiegò Wolff, e la sua voce si alzò un po'. — Questo è l'ufficio dove vengono prese quasi tutte le decisioni, fin dalla nascita della società. Santa Catalina è dove ci si diverte. Vuole che le racconti in breve la nostra storia? Ufficialmente siamo nati nel 2318 grazie a un pugno di ricercatori anticonformisti e di investitori lungimiranti, anche se circolano diverse leggende secondo cui la Compagnia avrebbe origini… più remote. Ma si tratta solo di chiacchiere, ovviamente — concluse con un sorriso.
Alec ridacchiò a sua volta in segno d'intesa. — A dirle la verità, anch'io ho sentito un sacco di storie incredibili sulla Dr. Zeus.
Wolff si limitò a stringersi nelle spalle.
Il silenzio che seguì si trascinò un istante di troppo prima che Wolff dicesse: — Se mi permette, è davvero un'apparecchiatura notevole quella che porta al collo, milord.
— Oh, questa? — chiese Alec sfiorandosi la collana con la mano. — Dalle vostre ricerche non avete capito che sono un cyborg?
— Davvero? — Gli occhi di Wolff scintillarono di trionfo. — La cosa potrebbe tornarci molto utile. Il suo amico Blaise le ha spiegato in che consiste il lavoro?
— Mi ha detto solo che vi serve qualcosa di più di un semplice tecnico — rispose Alec.
— È così, infatti — disse Wolff. — A questo punto, milord, vorremmo farci un'idea delle sue peculiari potenzialità. Abbiamo messo a punto un programma in grado di fornirci un profilo particolarmente attendibile. Le piacerebbe dargli un'occhiata? Eccoci, figliolo!
— Ne sarei entusiasta — rispose Alec posando il bicchiere. Wolff trasmise un comando silenzioso. Dal piano della scrivania spuntò un monitor di colore verde e blu come il mare, e con la stessa sensazione di profondità, pieno di luci in movimento. Il manager si alzò in piedi, con un gesto cortese fece cenno ad Alec di girare dall'altra parte del tavolo e di sedersi al suo posto. Mentre Alec si spostava, scorse una trackball nascosta sotto il ripiano.
— Ecco qua. Credo che si troverà più a suo agio nella mia postazione. Solitamente forniamo degli occhiali ai nostri candidati, ma lei è un caso piuttosto particolare. Si fermi pure quanto preferisce. È a sua disposizione anche tutto il pomeriggio, se desidera. — Wolff si avvicinò a quella che

sembrava una vetrinetta rococò, ne aprì gli sportelli e mostrò un impianto stereo all'avanguardia in grado di rivaleggiare anche con quello di Alec. — Gradisce della musica, milord? Posso suggerirle Vivaldi?

— Perfetto — bofonchiò Alec, il quale non aveva idea di che gruppo fossero i Vivaldi. Wolff annuì, programmò l'impianto e l'aria di riempì di musica. Dopodiché si inchinò profondamente e uscì senza fare rumore da una porta a scomparsa.

Forza, adesso!

Andiamo.

Alec diede alcuni comandi e piegò la testa, sforzandosi di rilassarsi. Gli ci volle solo un secondo, il tempo di immaginare di correre verso lo schermo e di tuffarcisi, e lui e il Capitano furono dentro.

Dio santo, è enorme! esclamò il Capitano.

Wow, fece Alec. Si ritrovarono all'interno di un'enorme cattedrale che si estendeva tanto da alterare la prospettiva, fiancheggiati da nugoli di lucine tremolanti che si accendevano e si spegnevano mentre ordini misteriosi venivano impartiti ed eseguiti in un tempo e in uno spazio a loro sconosciuti. In mezzo, loro due con l'aspetto di distinti gentiluomini in completo tre pezzi. Davanti a loro c'era qualcosa che somigliava a una palestra per bambini, con sbarre e anelli di dimensioni ridicolmente piccole. Il Capitano la indicò.

Se non mi sbaglio, ragazzo mio, il tuo test comincia da lì.

Sì, mettiamoci al lavoro. Buona caccia.

Da dove inizio? ridacchiò il Capitano, accostandosi all'interfaccia più vicina. Tutto questo bottino… e così poco tempo!

Vedi se hanno scoperto davvero come viaggiare nel tempo, okay? Quello sì che potrebbe tornativi utile. Alec si avvicinò alla palestra e cominciò il test, anello dopo anello, sbarra dopo sbarra, senza si orzo.

Sì, ecco, figliolo. Il Capitano si infilò in uno dei nugoli di luce.

Un anello, un altro e poi a carponi dentro un tubo. Che stupidaggine! I candidati a lavorare per la Dr. Zeus erano davvero così incapaci? Per la prima volta Alec provò un senso di compiacimento per il proprio genio, immediatamente rimpiazzato dalla prudenza quando vide quelle luci estendersi per chilometri e chilometri davanti a sé.

Riusciva a sentire la musica in lontananza. Cera un quartetto da camera in fondo alla palestra, uomini in parrucche incipriate e pantaloni di seta aderenti, proprio come al cinema, che non gli prestarono la minima attenzione,

impegnati com'erano a suonare. Era *quello* Vivaldi?

Il test era evidentemente progettato per farsi più difficile man mano che ci si avvicinava alla fine. Negli ultimi metri gli toccò praticamente saltare e aggrapparsi agli anelli per tirarsi su, e si stirò anche un po' i muscoli. Ciò nonostante, concluse in pochi minuti quello che pensavano potesse prendergli tutto il pomeriggio. Si guardò nervosamente in giro, chiedendosi cosa stesse facendo il Capitano.

ALEC!

Il ragazzo sobbalzò. Il Capitano stava sbucando a fatica dalla porta più vicina. Sembrava essere cresciuto fino a raggiungere proporzioni gigantesche, riducendo l'aspetto dell'ambiente dove si trovavano da una cattedrale a una chiesa di rispettabili dimensioni.

Wow, guardati!

USCIAMO DA QUI, RAGAZZO, PRESTO!

Alec schizzò a tutta velocità verso l'uscita. Si guardò intorno nell'ufficio di Wolff. Lo stereo diffondeva ancora la musica di Vivaldi e l'orologio sulla scrivania lo informò che l'intera avventura era durata sì e no tre minuti.

Vai, ragazzo!

Si alzò in piedi barcollando, un po' disorientato, ma riuscì a riprendere il controllo mentre attraversava la stanza. Aprì la porta che dava sulla sala d'aspetto. Una delle ragazze sollevò la testa dalla scrivania e lo fissò incuriosita.

— Milord?

— Ho… ho finito — sogghignò Alec, con una punta d'imbarazzo. — Confesso che mi aspettavo qualcosa di più impegnativo. Adesso devo andare, mi aspettano a un festa.

Di' al signor Wolff che lo richiamerò, va bene, dolcezza? — Allungò la mano e le sfiorò la guancia. Era liscia come seta.

— Okay… — rispose lei con aria sognante arrossendo di nuovo.

LASCIA PERDERE LA RAGAZZA!

— Ci vediamo — fece Alec, e se ne andò dagli uffici della Dr, Zeus Incorporated.

Il Capitano non gli permise di fermarsi finché non fu arrivato a Tower Marina e non ebbe levato l'ancora, lasciando scivolare la nave nella corrente del Tamigi. Quando furono a Greenwich Reach gli disse:

Se ti dico dove sono stato e cosa ho vieto non ci eroderai! Prova a

immaginarti l'intera flotta spagnola, e la *Pacific Mail,* e i forzieri degli emiri… tutto in una botta sola! Questo è il database dei database, ragazzo, una sterminata mole di informazioni in grado di rendere *me* onnipotente e di concedere *a* te qualsiasi cosa desideri. Mi ci butterei a capofitto un'altra volta, ma non è il caso di riprovarci subito. Qui ci vuole un piano. Mi serve un upgrade.

Un upgrade? chiese Alec aggrappandosi al parapetto e osservando distrattamente la riva mentre superavano Jubilee Point. *Ne hai appena avuto uno.*

Sì, ragazzo, e sto elaborando i dati proprio adesso. Ma quelli hanno tanta di quella roba! Sono riuscito a malapena a scorgere il bottino che avrei potuto portarmi via se solo ne avessi avuto il tempo… e lo spazio.

Allora, ce l'hanno o no la macchina del tempo?

Se ce *l'hanno*? Ma ne hanno quante ne vuoi! Dimmi, di che colore la preferisci? Vuoi il modello extralusso o ti basta quello che ti porta dal punto Z al punto A? So dove le tengono, e so come procurarmele!

Fico.

Ma i viaggi nel tempo non sono ancora niente, ragazzo. Hanno in ballo della roba molto, molto più grossa. In questi giorni il tuo vecchio Capitano si metterà d'impegno per cercare di vederci chiaro. Oh, figliolo, completerò il mio programma in modi che non mi sono mai neppure immaginato. Nessuno potrà mai toccarti con un dito, diverrai l'uomo più ricco del mondo e… e non ti piacerebbe vivere per sempre?

No. Non credo nemmeno di voler vivere abbastanza da diventare vecchio.

Ah no? Mmmm.

La macchina del tempo però mi interessa.

Be', te ne procurerò una, ragazzo. Pensa a quante avventure potresti avere. Un sacco di divertimento per il nostro Alec E un sacco di sorci verdi per quella dannata Dr. Zeus!

Sì.

Su, adesso levati quella cravatta mentre ti faccio preparare il pranzo da Coxinga. Ho tracciato la rotta per Goodwin Light. Tu intanto pensa a dove ti piacerebbe andare con la tua macchina del tempo, eh?

Sissignore!

Alec scese fischiettando in cabina, sciogliendosi la cravatta. Pensò che ciò che gli sarebbe davvero piaciuto fare con una macchina del tempo sarebbe

stato tornare indietro nel passato per impedire quel crimine che gli aveva permesso di venire al mondo, e liberarsi così una volta per tutte dai sensi di colpa. Ma aveva la sensazione che il Capitano si sarebbe opposto con tutte le forze e decise di non toccare l'argomento.

Si chiese se da qualche parte nella mole di dati trafugati dal Capitano ci fossero delle informazioni su di lui, Alec Checkerfield, l'esperimento sfuggito dal laboratorio. Ora come ora non serviva a nulla cancellare la propria esistenza, non quando restavano ancora così tanti misteri da risolvere.

Anno 2351
L'avventura di Alec

Alec si coprì la mano con la bocca e sbadigliò cercando di non farsi notare. Non aveva mai visto Balkister di umore così nero; d'altra parte, dai coloni marziani arrivavano novità davvero tremende. Lui però era stanco morto. Aveva passato gli ultimi giorni a lavorare fino a tardi per raccogliere informazioni sulla Dr. Zeus Incorporated, dopodiché, richiamato dal messaggio sconclusionato di Balkister, aveva navigato per miglia e miglia a tutta velocità.

Il malcontento serpeggiava tra i membri della Resistenza, intontiti a causa del fuso orario. Soprattutto Binscarth continuava a lamentarsi con tutti per aver dovuto interrompere le vacanze a Ibiza. Non appena però vide l'espressione del volto di Balkister si zittì, e con lui tutti gli altri.

— Avete già sentito, a quanto vedo — disse, non appena messo piede sul ponte della nave. — Ditemi se non è perfidia questa!

Stava parlando della reazione della Areco all'esito della causa contro i coloni di Marte Uno.

A questo punto si rende necessaria una breve digressione. Mezzo secolo prima, quando l'Areco aveva assunto il controllo della fatiscente colonia marziana nella regione di Tharsis, aveva richiesto la consulenza di esperti di agraria che si occupassero del complesso lavoro di terra-formazione. Sarebbero stati necessari ettari ed ettari di serre, enormi fattorie sottovetro che avrebbero dotato il pianeta rosso di un'atmosfera e i coloni di riserve di cibo.

Come incentivo, venne stipulato un accordo con il Collettivo Agricolo

Marziano, che avrebbe ricevuto dall'Areco terreni, materie prime e attrezzature agricole in cambio di manodopera. Allo scadere di cinquantanni terrestri, tutte le aree coltivate con successo sarebbero diventate proprietà del collettivo.

Purtroppo l'agricoltura su Marte si rivelò un'attività più difficile e più costosa del previsto. L'Areco cominciò quindi a guardarsi in giro in cerca di alternative allo sviluppo agricolo. L'Olympian Technologies, contattata per una consulenza, segnalò la possibilità di sfruttare l'energia geotermica (o, più correttamente, aretermica) acquisendo l'unica centrale elettrica presente sul pianeta alimentata dal nucleo vulcanico del Monte Olympus.

Proprio ai piedi del Monte Olympus sorgeva Marte Due, primo fulgido esempio di città extraterrestre fondata su un'altura. Marte Due si reggeva su un'economia industriale, dato che l'energia era gratuita e i costi di lavorazione dei manufatti contenuti. Matte Due era in grado di esportare prodotti, al contrario di Marte Uno, che continuava a dover importare qualsiasi cosa all'infuori di quel poco che cresceva nei campi. Marte Due era una città cosmopolita, dove ci si poteva divertire, fare shopping e, volendo, infrangere la legge. Marte Uno, invece, era grigia e dominata dall'etica del lavoro comune. Marte Due portava soldi all'Areco. Marte Uno glieli faceva perdere.

Il punto di rottura si toccò quando l'Areco, scorrendo i fatturati, si rese conto che Marte Due era in attivo nonostante dovesse importare le derrate alimentari dalla Terra. Ne dedusse che le fattorie su Marte non erano poi così necessarie. Anzi, se in tutta l'arca al momento occupata dai campi, si fossero fatte crescere foreste di piante ad alto fusto, si sarebbe raggiunto l'obiettivo di formare un'atmosfera spendendo dieci volte di meno, e l'Areco avrebbe potuto smettere di inviare su Marte dei trattori che, a causa della gravità marziana, si usavano con difficoltà.

Così, all'avvicinarsi dei quarantacinque anni dalla stipula del contratto, i legali della Areco comunicarono senza mezzi termini al Collettivo Agricolo Marziano che i termini dell'accordo non erano stati rispettati e che pertanto allo scadere del cinquantesimo anno i coloni avrebbero ricevuto un'ingiunzione di sfratto. La società intendeva destinare i terreni a un diverso utilizzo.

Era una vergogna! Il Collettivo Agricolo Marziano fece causa all'Areco, e la vertenza si trascinò per ben cinque anni, soprattutto perché la corte non riuscì mai a definire esattamente cosa si intendesse nel contratto con "aree

coltivate con successo".

Sulla Terra e sulla Luna l'opinione pubblica era schierata a fianco dei coraggiosi coloni marziani, e reagì con sbigottimento quando, alla fine, la corte si pronunciò in favore dell'Areco. La sentenza venne emessa l'ultima settimana di ottobre del 2351; i cinquantanni del contratto sarebbero scaduti di lì a poco, il primo gennaio 2352.

Al momento, gli agenti dell'Areco stazionavano ai cancelli d'ingresso di Marte Uno, pronti a fare irruzione non appena l'orologio avesse suonato la mezzanotte del 31 dicembre. I membri del Collettivo Agricolo Marziano, ovviamente, giurarono che avrebbero sbarrato l'ingresso e montavano di guardia ai cancelli, armati solo di attrezzi agricoli. Sulla Terra e sulla Luna la gente tratteneva il fiato e implorava i contendenti di non fare stupidaggini.

Non la pensavano così Balkister e quelli come lui.

— Non c'è più tempo da perdere! — strillò. — Dobbiamo trovare il modo di procurar loro delle armi. Avremmo dovuto farlo già da un pezzo, ma nessuno di noi pensava che avrebbero perso la causa.

Dopo un lungo momento di silenzio, Alec si agitò sulla sedia. — Credo di sapere dove trovare delle armi. Certo, ei costeranno parecchio.

— Il denaro non è un problema! — gridò Balkister.

— Non in una causa come questa. Non è vero, compagni?

Per tutta risposta, gli altri combattenti per la libertà tirarono fuori i propri dischi di credito. Alec, che alcune settimane prima era diventato l'uomo più ricco della Terra, si limitò a trasferire un milione di sterline sul conto della Resistenza.

— C'è un problema— disse Binscarth. — Come facciamo a fav aveve un cavico di avmi al Collettivo Agricolo Marziano? Ne hanno pattato tutti i giovnali: l'Aveco mantiene in ovbita dei ricognitovi che contvollano tutte le navi in entvata. Come se fosse… un posto di blocco, ecco.

— Dio, Checkerfield, se solo questo tuo veliero potesse volare — mormorò Johnson-Johnson con aria sognante.

— Potremmo forzare noi il posto di blocco.

— Se solo ci fossimo mossi prima — gemette Balkister. — Darei qualsiasi cosa per poter tornare indietro di un mese.

In quel momento una lampadina si accese in testa ad Alec.

— Forse un modo c'è.

Cosa?

— Dici davvero? — chiese Balkister alzando verso di lui il viso rigato di lacrime. — Ma come facciamo a forzare un posto di blocco come quello?

Di che stai parlando, Alec?

— Ci vorrebbe un miracolo, e io credo di poterlo fare — promise Alec. *Te lo dirò non appena saremo soli, okay?* — Forse so come far arrivare il carico al Collettivo Agricolo Marziano prima che sia troppo tardi. Soltanto, non chiedetemi come.

Un'ora dopo gli ospiti di Alec se n'erano andati e il Capitano camminava nervosamente avanti e indietro mugugnando sottovoce. Comunque non mi piace.

Hai detto che potevi procurarmi una macchina del tempo, no? Pensa a tutti gli obiettivi che potremmo raggiungere. Rendere felice Balkister, almeno per una volta. Cambiare gli equilibri di potere su Marte, impedire un'ingiustizia… e sferrare un nuovo colpo alla Dr. Zeus! Hai detto che eravamo quasi pronti per farlo!

Non abbastanza pronti per i miei gusti, figliolo. Ci serve più tempo per elaborare un piano. Ho bisogno di altre informazioni di fisica temporale.

Ma se la Dr. Zeus stavolta ci aspettasse al varco? Continuano a lasciarmi messaggi con cui mi invitano a ripresentarmi per un nuovo colloquio. Se stanno preparando una trappola, non preferiresti avere qualcosa con cui distrarti mentre sgraffigni i loro dati? Tipo, che ne so, il furto di una delle loro macchine del tempo?

Eppure…

Pensaci. Una volta che ci saremo impossessati di una delle loro navi, avremo un altro posto dove nasconderci se ci dessero la caccia. Fuggire non nello spazio, ma nel tempo! Andiamo, Capitano, non vorresti affondare i denti in quei file? Hai detto che più ne avrai, più forte diventerai tu e più al sicuro sarò io!

Diavolo, ragazzo, ecco quel che si dice un buon argomento. Eppure… sei sempre stato uno stronzetto con l'anima da moralista. Questo non ti turba? Contrabbandare armi non è come contrabbandare cioccolato. Delle persone potrebbero farsi male… o morire.

No, non capisci. Nessuno userà quelle armi! Su Marte, dove ogni cosa è protetta da scudi d'aria? Bisognerebbe essere dei pazzi per farlo. Ma una volta che il Collettivo Agricolo Marziano le avrà ricevute, l'Artico dovrà pensarci due volte prima di ordinare ai propri sgherri di usare la forza. A

loro serve solo tener duro finché non avranno fatto ricorso in corte d'appello. In questo modo ci riusciranno. Loro vinceranno, e io e te vinceremo.

Be', figliolo, qualunque cosa accada tu e io vinceremo *sempre.*

Fico.

Era un'isola piccolissima, segnalata solo su poche mappe e trascurata da tutte le altre. Quanto piccola? Alcuni ettari, non di più, di terreno verde e pianeggiante dove non si vedeva nulla all'infuori di un cottage fatiscente affacciato su una piccola insenatura e alcuni piloni disposti in mare lungo una linea incerta.

Alec aveva avuto le sue coordinate da uno dei suoi fornitori, un uomo tranquillo che gestiva i propri affari da un tavolo sul retro di un bar a Cap-Haitien. L'uomo fu contento di rivedere Alec, che non si era occupato molto dì contrabbando negli ultimi tempi, e così non gli fece pagare nessun sovrapprezzo per l'informazione.

Puntò il binocolo verso l'isola appoggiandosi con la schiena al casotto del timone. Non scorse anima viva, ma vide che non era deserta. Varie imbarcazioni informi stavano ormeggiate ai piloni, dondolando sui flutti, e col calare della sera alcuni fuochi si accesero in diversi punti dell'isola, anche se, inspiegabilmente, non all'interno della casetta. Sembrava quasi che le fiamme provenissero dal sottosuolo dell'isola. Alec abbassò il binocolo lasciandolo penzolare dalla cinghie e batté le mani intirizzite luna contro l'altra.

Ti avevo detto di metterti i guanti.

Avevi ragione. Alec tornò in cabina a cercarne un paio, camminando inclinato per controbilanciare la spinta della marea.

La *Capitano Morgan* stava alla fonda con le vele ammainate e le luci spente. Non era prudente fermarsi nei pressi di quella costa rocciosa, tanto più con una tempesta in arrivo. Il vento gelido sferzò il volto di Alec portandogli l'odore di fumo di torba, mentre i gabbiani gli volteggiavano stridendo sopra la testa.

Il crepuscolo sembrava protrarsi all'infinito. Alec, che con quel vento non si fidava a prendere il tender a motore antigravitazionale, salì a bordo della lancia e si avvicinò all'isola. Legò l'imbarcazione a un pilone e rabbrividendo si incamminò in direzione del bagliore più vicino.

La luce proveniva dall'imboccatura di una delle tante grotte che l'acqua aveva scavato nel calcare giallastro fino a farlo somigliare a un favo. Alec si

avvicinò senza far rumore, ma nonostante l'ululato del vento qualcuno doveva essersi accorto del suo arrivo, perché davanti alla grotta comparve la sagoma di un uomo che si stagliava scura contro il chiarore del fuoco.

— Buonasera — disse una voce profonda.

— Ehilà — rispose Alec. — La mappa mi è volata fuori bordo. Può dirmi dove mi trovo? — Era la parola d'ordine, cui l'uomo rispose, come stabilito: — Da qualche parte a ovest della Scozia.

— Che è come dire da qualche parte nell'oceano — commentò Alec, e attese la battuta conclusiva, L'uomo uscì dall'ombra. — Che è come dire che sei nel posto giusto. — Poi lo sconosciuto piegò la testa all'indietro per guardare Alec in faccia. — E così tu saresti l'inglese… Accidenti, quanto sei alto!

— Eh sì — fece Alec. Anche lui non se l'aspettava così. Abbassò lo sguardo verso l'uomo, dall'aria estremamente forte e autoritaria nonostante la statura minuta. Aveva lunghi capelli scarmigliati e una barba fluente, gli uni e l'altra color dell'acciaio. Le mani erano scure, nodose e piene di cicatrici. Portava indumenti di lana scura e dall'aspetto ordinario, che non sembravano appartenere ad alcuna epoca storica in particolare. Al collo e sul petto, però, spiccavano pesanti catene d'oro massiccio da cui pendevano grossi blocchi d'ambra, granato e cristallo che lo facevano somigliare a un antico re barbaro.

— Ti va un goccetto, inglese? — gli disse con aria gioviale sfilandosi dalla tasca del panciotto una fiaschetta d'argento decorata e offrendola ad Alec, che ne prese un sorso e rimase senza fiato: — Questo sì che è whisky!

— Vorrei ben vedere — commentò l'uomo mentre la riponeva al sicuro. Si mise le mani dietro la schiena mentre osservava il panorama. — Bella serata, vero? Certo, tra poco potrebbe scatenarsi il finimondo. Ti do il benvenuto nella mia umile dimora, milord. Sono Maelrubha, al tuo servizio. Accomodati, prego. — Fece cenno ad Alec di seguirlo all'interno. — C'è una cosa però che dovrei dirti… — Si voltò a fissare dritto in faccia Alec, che già si era piegato quasi in due per attraversare la soglia. — Per caso hai un'arma? Perché se così fosse sarebbe meglio che me la consegnassi qui fuori. I ragazzi lo apprezzerebbero molto, sai. Come un segno di buona fede.

— Non ho portato niente con me — disse Alec.

— Non hai portato niente! Quando si dice avere tatto. Allora entra, inglese, e vieni ad asciugarti davanti al fuoco.

Oltre la soglia, la caverna si allargava in una specie di camera dal soffitto

abbastanza alto da permettere ad Alec di raddrizzarsi quasi del tutto e di stendere le braccia al calore del fuoco di torba. L'aria era carica di odori gradevoli, tra cui un profumo come di zuppa. Si sentiva un debole ronzio interrotto di tanto in tanto dal battere lontano di un martello contro un'incudine e dall'eco indistinto di voci che provenivano dal cuore della grotta.

Attento, ragazzo. Ce li hai addosso, e sono armati.

Alec sollevò la testa e vide un paio di robusti giovanotti spuntare dai lati dell'ingresso e avvicinarsi minacciosi. Uno dei due portava una cuffia con microfono e teneva in mano un metal detector.

— Una semplice formalità, inglese — lo tranquillizzò Maelrubha. — Capirai che noi siamo tenuti a fare affari con gente di ogni tipo, e non tutti sono gentiluomini come te. Tu ovviamente sei pulito, non è vero, ragazzi?

Uno dei due puntò un fucile su Alec mentre l'altro gli agitava davanti il rilevatore. — Niente pistole, signore — disse brusco. Passò il metal detector sulla testa di Alec e si fermò di colpo. Sgranò gli occhi mentre ascoltava il messaggio che gli arrivava dalla cuffia. — È un cyborg, signore!

Alec sentì il Capitano digrignare i denti. — Sì, è vero — ammise nel tono più calmo e ragionevole. Sollevò le mani aperte, col palmo verso l'esterno, e indicò il collare che portava alla gola: — Con questo posso collegarmi al sistema di navigazione della mia nave. È piuttosto… ehm, comodo.

— Lo credo — disse Maelrubha. — Davvero un bel lavoretto. Eh, gran cosa la tecnologia! Così, passa tutto attraverso quel collare, no".

— Ehm, sì.

— E dimmi, dove si connette?—chiese, e nella sua voce, per quanto affabile, si percepì una nota d'inquietudine.

— Sulla schiena mi sono fatto innestare delle porte sottocutanee — disse Alec, domandandosi se non stesse pronunciando le sue ultime parole.

— Ho sempre voluto vederne una. Adesso tieni le mani in alto, così, e non preoccuparti. Perché non ti metti in ginocchio e non lasci che il nostro Petrel ti tolga giaccone e camicia in modo da poterci dare un'occhiata?

Li tengo tutti e tre sotto tiro con il cannone del ponte di prua, figliolo. Se devo sparare, fammi un cenno.

Va tutto bene. Questo ti?io non farebbe grandi affari se uccidesse i suoi clienti. Alec si inginocchiò lentamente e lasciò che Petrel lo spogliasse fino alla cintola. Si piegò in avanti e mostrò il motivo di linee intrecciate sulla

schiena. La luce delle fiamme scintillò sul collare e brillò come oro rosso sulla pelle nuda, in contrasto con l'argento opaco del groviglio.
— Mica male — fece Petrel con una punta d'invidia.
— Posso farmene fare uno anch'io?
— Non se ne parla neanche — bofonchiò Maelrubha.
— Dove credi che potremmo prendere i soldi, con un altro piccolo in arrivo e il sistema di rilevamento satellitare da finire di pagare?
— Lo immaginavo — sospirò il giovane.
Maelrubha girò intorno ad Alec, osservandolo pensieroso. Infine scosse la testa, prese di nuovo la fiaschetta e gli offrì un altro sorso di whisky, che il ragazzo accettò ben volentieri. — Questo per farti passare il freddo, milord. Ridate all'inglese i suoi vestiti. Spero che non te la sia presa, ma al giorno d'oggi non si può mai sapere chi ci si ritrova in casa. Che cosa triste, vero?
Parole sante.
Alec rabbrividì mentre indossava la camicia, tralasciando la giacca a vento perché lì dentro faceva troppo caldo. Quando si alzò in piedi venne condotto da Maelrubha e dai suoi ragazzi lungo un passaggio scavato nella roccia che si addentrava nelle profondità dell'isola, diramandosi in diverse camere apparentemente adibite ad alloggi.
Infine arrivarono a una stanza coperta da una volta a botte con al centro un focolare il cui fumo veniva aspirato da una ventola sul soffitto. Maelrubha prese posto su una sedia di legno intagliato, facendo accomodare Alec su una poltrona. Il giovane si sedette con circospezione e si guardò intorno. Mentre attraversavano il corridoio doveva esserci stato una specie di cambio della guardia. Petrel e il suo commilitone dovevano essere tornati ai propri posti di guardia e ora a fiancheggiare Alec c'erano due altri giovani nerboruti, entrambi a piedi nudi e armati di fucile.
I due salutarono Maelrubha guardando Alec in cagnesco.
— Agli ordini, signore! — dissero.
— C'è una verifica da fare, ragazzi. Uno di voi può chiedere a Mamma di salire? Ditele di preparare dello stufato per l'inglese, qui. È nostro ospite.
— Sissignore! — esclamarono i guardiani e se ne uscirono da due porte diverse. Maelrubha gettò un'occhiata ad Alec e gli sorrise con un'aria vagamente di scusa mentre gli porgeva di nuovo la fiaschetta. — Bevi. Sono bravi ragazzi, ma non si può dire che vadano pazzi per i tuoi connazionali. Spero che tu capisca.

— Perfettamente — rispose Alec schiarendosi la gola e bevendo un sorso di whisky. — So bene che l'Inghilterra ha molto da farsi perdonare per come ha trattato il vostro popolo, ma spero che un giorno i nostri Paesi possano lasciarsi il passato alle spalle e tornare amici.
— Già, chi può dirlo? — domandò Maelrubha accendendosi la pipa senza dar cenno di voler riprendersi la fiaschetta, così che Alec ne approfittò per farsi un altro goccetto. — Forse quando uno potrà vivere a Belfast senza che gli spunti un'altra testa dal collo a causa delle radiazioni. Be', credo sia un argomento che non entusiasmi né te, né me, per cui passiamo agli affari. Di solito noi veniamo pagati in oro, ma nel caso di un gentiluomo del tuo rango… be', una volta sbrigate alcune formalità, sono certo che potremo risolvere la questione con un semplice bonifico.
— Ma… — cominciò a dire Alec. In quel momento una guardia entrò nella stanza portando un piatto fumante.
— Cibo per l'inglese — annunciò spingendo il vassoio verso Alec.
— Pesce? — chiese il ragazzo stupito, osservando il contenuto.
— Già — confermò Maelrubha. — Stoccafisso. Certo, sarebbero meglio le proteine di soia, ma qui è un po' difficile procurarsene. No, tieniti pure la fiaschetta. Avrai bisogno di riscaldarti quando dovrai tornartene indietro.
— Mi piace il pesce. — Alec cominciò a mangiare.
— Comunque per il pagamento nessun problema. Ho portato l'oro.
— Sì? Magnifico. Faremo comunque qualche piccolo controllo su di te, visto che siamo in affari per la prima volta — spiegò Maelrubha appoggiandosi allo schienale e soffiando uno sbuffo di fumo.
— Per me è OK.
— Mmm, ecco Mamma — annunciò Maelrubha indicando una donnetta che era entrata proprio in quel momento. Aveva il volto pieno, un seno generoso e occhiali rotondi che brillavano alla luce del focolare. — È lei che si occupa della contabilità. Mia cara, ecco il conte interessato ai nostri prodotti. Anzi, è un cyborg-conte, pensa un po'.
— Un lord? Ma davvero? — cantilenò lei. — Affascinante. Allora avrà senz'altro un credito di tutto rispetto.
— Naturalmente — rispose Maelrubha con un lungo sbuffo di fumo. Tuttavia per salvare la forma, mia cai a…
— Certo — acconsentì la donna e, piegandosi verso Alec, gli afferrò il mento con una presa sorprendentemente salda.

— La prego di lasciarmi esaminare la retina, giovanotto. Alec ebbe a malapena il tempo di rendersi conto che quelli di "Mamma" non erano occhiali, ma una periferica interfacciata con il suo sistema. Quando la donna riuscì ad accedere al codice di identificazione di Alec, il Capitano ricorse all'equivalente cyberspaziale di appiattirsi contro un muro e di trattenere il fiato mentre lei eseguiva un rapido ma puntuale esame della situazione finanziaria ufficiale dell'impero Checkerfield.

Dopo alcuni istanti che parvero interminabili lasciò il mento di Alec e gli diede uno schiaffetto sulla guancia.

— Oh, sì, è in grado di pagare, eccome. Devo far venire Bull con la valigetta dei campioni?

— Se non ti dispiace, mia cara — rispose Maelrubha. La donna si avvicinò alla soglia e disse qualcosa alla persona che evidentemente montava di guardia in corridoio, per poi tornare a sedersi alla destra di Maelrubha con le mani tranquillamente poggiate sul grembiule. Alec rimase attonito un istante prima di prendere ancora un po' di stufato e un altro sorso di whisky. Che posto piacevole, e che belle persone. Alec, sei ubriaco. *Non è vero.*

— Immagino, be', che probabilmente voi non vi poniate molte domande riguardo a ciò che la gente intende fare con quello che compra da voi… — disse.

— Oh, no — lo rassicurò Maelrubha.

— Mai — disse Mamma.

— Ovviamente io non posso dirvi tutto. Ma è giusto che sappiate che si tratta di una buona causa. Dal punto di vista morale, voglio dire. Di una lotta contro l'oppressione e i soprusi.

— Bene, sono felice di sentirlo — dichiarò Maelrubha annuendo solennemente. — Dormiremo sonni più tranquilli ora che lo sappiamo.

In quel momento si sentì un frastuono di ferraglia venire dal corridoio, accompagnato da alcune parole in una lingua ignota ad Alec. Una grossa sagoma scura invase lo spazio della porta. Tra le braccia massicce reggeva una scatola lucida simile per forma e dimensioni a una bara. La figura posò la scatola e si alzò, rivolgendo ad Alec uno sguardo di disprezzo con gli occhi sfavillanti nel volto coperto dalla fuliggine. Era alto quasi quanto Alec, ma largo almeno il doppio, e completamente nudo tranne che per i pantaloni e il grembiule di pelle.

— Ti prego di scusare il nostro armaiolo — disse premuroso Maelrubha. —

Non parla con gli inglesi, ma non avrà niente in contrario a mostrarti i suoi lavori.

L'armaiolo aprì il baule con un ghigno e Alec trattenne il fiato. All'inizio pensò fossero pezzi di antiquariato: elaborati disegni, superfici metalliche finemente decorate, manici in legno lucido intagliati. Poi però si accorse dei puntatori laser e capì che non si trattava né di vecchie pistole a pietra focaia né di pistole phaser di ultima generazione.

Erano dei disgregatori, le ultime armi a essere fabbricate prima che nel XXIII secolo qualsiasi genere di strumento d'offesa venisse dichiarato illegale, anche se sembravano uscite dalla bottega di un geniale armaiolo del XVIII secolo.

— Fantastiche — esclamò Alec allungando la mano e soppesandone una lentamente. — Oh, devo averne una! Anzi, due! Che diavolo, le prendo tutte!

— Il manico di questa è in rovere — spiegò Maelrubha. — Pannelli di puro nickel, batterie al selenio, caricatore da ottocento colpi, garantiti diciotto centri su venti. Queste altre invece hanno il manico in ebano e ciliegio.

— Forte — fece Alec. — Ma credo ci sia stato un equivoco. Devo comprarle in blocco. Me ne servono *quattrocento,* non quattro.

— Solo quattrocento? — ripete Maelrubha con un cenno noncurante. — Se ne prendi cinquecento ti faccio lo sconto. Ehi, Bull, fagli vedere il regalino che diamo a chi ne compra cinquecento.

L'armaiolo frugò sul fondo della cassa e tirò fuori una cassettina di legno con dei teschi intagliati su ogni lato. L'aprì con cautela: all'interno, appoggiata sul velluto rosso, c'era una granata d'ottone simile per forma e dimensioni a un cranio umano, che portava inciso in superficie un complesso intreccio di volute e spirali.

— Ovviamente sai cos e.

— Certo — rispose Alec, che non ne aveva idea, bevendo un altro po' di whisky.

— Ti prego di osservare qui — continuò Maelrubha indicando una scritta che correva lungo il motivo serpeggiante. — Questi sono dettagli che nessun altro mercante d'armi è in grado di offrirti, sempre che tu riesca a trovarne uno in quest'epoca illuminata. Ogni riga riporta una maledizione mortale, la cui efficacia è garantita grazie al collaudo dei migliori esperti! La bomba te la diamo gratis con il tuo ordine, ma pagando un piccolo sovrapprezzo noi siamo in grado di *personalizzare* le maledizioni. Intanto che aspetti, un nostro

artigiano può incidere il nome del tuo peggior nemico in questo spazio ovale vuoto qui, in mezzo agli occhi, vedi?

Era un'idea talmente assurda che Alec la trovò deliziosa.

— Certo! Ma siamo sicuri che non esploda mentre ci si incide sopra?

L'armaiolo bofonchiò qualcosa mentre sfilava da una tasca del grembiule di pelle una piccola penna da incisore, poi fissò Alec con impazienza.

— Ah, sì… ehm, *ARECO* — disse Alec. E con quelle tozze dita nere che sembravano incapaci anche solo di reggere una matita l'armaiolo scrisse, velocemente e senza alcuno sforzo, ARECO in una scrittura onciale talmente perfetta da parere opera dell'amanuense di un monastero. — Bellissimo — commentò Alec, ammirato. — Okay, cosa devo per tutto il pacchetto?

— Mmm — fece Maelrubha scambiandosi delle occhiate con Mamma. — Vediamo: sarebbero cinquecento per pistole e fucili, cui vanno aggiunte le batterie supplementari, gli accessori, i kit di pulizia e il sovrapprezzo per l'incisione. Poi ci sarebbe anche l'imposta di passaggio della Federazione Celtica, ma siccome mi stai simpatico lasciamo correre. Dai, tacciamo cifra tonda: undici milioni di sterline. E ci metto il baule come omaggio. Ho visto che sei in grado di apprezzare un oggetto di gusto quando ne vedi uno.

Alec deglutì. Il Capitano era ammutolito.

— Okay — accettò Alec col pensiero ai valorosi coloni marziani e a come le cose si fossero messe a loro sfavore. — Sulla nave ho quattro milioni in pezzi d'oro. Per il resto posso farvi un bonifico, d'accordo?

L'affare venne concluso. Sotto la supervisione del sistema di controllo di Mamma sette milioni di sterline furono trasferiti dal conto della Cocos Island Trade a un conto svizzero. Non appena la transazione si concluse, Maelrubha tirò fuori un'altra fiaschetta e brindò allegramente.

— Forza, inglese, bevi con me. Morte ai nostri nemici!

Alec era sicuro di non volere la morte nessuno, ma dato che era una persona cortese alzò la propria fiaschetta e si unì al brindisi esclamando: — Morte ai nostri nemici!

Non gli restava altro da fare che aspettare che le casse venissero caricate nella lancia, una dopo l'altra, da dei giovanotti scalzi che sembravano completamente insensibili al freddo. A sua volta, l'oro venne scaricato ed esaminato dall'armaiolo, che diede il proprio parere favorevole annuendo con malagrazia. Quando anche l'ultima cassa fu sistemata, Alec tornò alla lancia, montò a bordo, accese il motore e se ne andò, voltandosi verso la costa per

salutare con un cenno di mano i suoi ospiti. Si sentiva stordito e mezzo congelato. Il pensiero che stava trasportando una bomba vera gli dava uno strano senso di ebbrezza.

— Arrivederci, inglese — lo salutò Maelrubha, ritto accanto all'imboccatura della caverna. Fatti vivo. E sempre un piacere tornare a servire un cliente.

— Non ci sono inglesi su Marte? — chiese Mamma al figlio mentre salutava Alec con la mano.

Anno 2351
Alec incontra una ragazza

Sushi per tutti! — esclamò Binscarth portando in giro un vassoio di bocconcini verdi e neri da offrire come fossero pasticcini mignon. Doveva urlare per farsi sentire al di sopra del frastuono della musica mariachi e del robot da cucina che mescolava cubetti di ghiaccio e tequila in una poltiglia limacciosa. — Sushi, Checkerfield? — chiese avvicinandosi a passo di danza ad Alec, che stava contemplando dal parapetto un infuocato tramonto sul Pacifico. — No, grazie — rispose Alec. Era troppo nervoso per mangiare. — Non lare lo sciocco. Il sushi messicano è il migliore del mondo — rispose Binscarth stizzito. Balkister gli fece cenno di sparire, mentre sollevava il bicchiere in un brindisi per l'amico.

— Non è uno sciocco. È un eroe, e sa bene che non si va in missione gonfi di cibo e liquori. Non è vero, compagno? — Si avvicinò ad Alec e ammirò insieme a lui il paesaggio dalla balaustra. La casa delle vacanze apparteneva alla nonna di Johnson-Johnson, e svettava bianca ed elegante sopra un'incantevole baia di sabbie dorate e acque turchesi. La *Capitano Morgan* stava all'ancora in fondo al molo privato e dondolava dolcemente.

— Almeno però potresti farti un goccio di tequila o di qualcosa che ti distenda un po' i nervi — aggiunse Balkister.

— È l'ultima cosa di cui ho bisogno ora — taglio corto Alec. Si sentiva ancora in imbarazzo per averci dato dentro col whisky quando stava trattando con il mercante d'armi.

— E tu cerca di convincere gli altri a non sbronzarsi del tutto — disse a Balkister. — Devono essere pronti ad agire immediatamente, ammesso che

riesca a tornare indietro.
— Ma certo che tornerai!
— Guarda che questi sono davvero tosti, Balkister. Tosti quanto quelli dell'Areco, okay? No, tranquillo, non ti dirò chi sono. Ti dico solo che quando si accorgeranno che una delle loro astronavi è sparita verranno a cercarla. Se saremo fortunati, avremo sì e no cinque ore di vantaggio su di loro. Ma se uno di questi buffoni è così ciucco da far cadere una cassa dal mulo mentre le stiamo caricando…
— Non succederà! Hai la mia parola, Checkerfield. Sono tutti quanti un po' eccitati, ma nessuno ha dimenticato lo scopo della missione, credimi. Tu, piuttosto — Balkister si schiarì la gola come se si sentisse a disagio — sei sicuro di sapere guidare quello shuttle?
— Ehi — rispose Alec con un gesto di sufficienza. — Non stai forse parlando con Super Cyborg? Certo che so farlo.
— E quel coso davvero può… — Le sue labbra formularono silenziosamente le parole *'viaggiare nel tempo"*.
— Sssh! — fece Alec scoccando un'occhiata verso la casa.
— Oh, certo! Top secret. Ora.., non che io non abbia fiducia in te, ma nel caso, voglio dire, solo nella remota possibilità che qualcosa, ehm, vada storto… ce qualcuno che vuoi sia avvisato?
— Vuoi dire se dovessi tirare le cuoia? — sogghignò Alec. — Tranquillo. Ho lasciato in ordine tutte le scartoffie legali, il titolo nobiliare si estingue con me e quasi tutti i soldi sono legati a un fondo fiduciario intestato a mia madre.
— Ah, be', in questo caso… Ma sappi che onoreremmo la tua memoria per sempre. Lo abbiamo messo ai voti ieri sera, quando sei andato a dormire.
— Che pensiero gentile.
Quando scese la notte, Alec tornò a bordo della *Capitano Morgan.* Si mise rapidamente in mare e solcò le nere acque dell'oceano facendo rotta verso nord. La sirena sulla prua, intanto, piangeva silenziosamente.
Ancor prima di scorgere all'orizzonte le luci dell'isola, Alec si era messo degli indumenti termici e si era infilato la tuta imbottita. La *Capitano Morgan* si tenne prudentemente sopravvento e bene al largo. Alec si chiese se in mezzo a quelle lucine lontane la Dr. Zeus avesse piazzato qualcuno che ora stava controllando i suoi movimenti su uno schermo radar. Trasalì quando Billy Bones gli si avvicinò per porgergli la maschera da indossare insieme

alla tuta imbottita.

Non preoccuparti, figliolo. Non stanno perlustrando la costa.

Credo che i pirati siano l'ultima cosa che si aspettino al giorno d'oggi.

Non lo sanno, vero? Non si sono accorti che siamo qui, vero?

Come potrebbero? Magari hanno capito che tu sei in grado di fare cose straordinarie, ma non sanno nulla di me. Si credono onnipotenti, eppure io sono quello che farà loro cambiare idea.

Sì. Sta per avere inizio la grande riscossa.

Ecco il mio rayazzo. La vendetta di Alec! Qui non si fanno prigionieri, figliolo.

Lo devo a mia madre, a Roger e a Cecelia, a tutti loro.

Alec si sporse di spalle dal parapetto, scalciò per far scattare le pinne dagli stivali e si lasciò cadere in acqua. Le luci a infrarossi della maschera si accesero immediatamente per rischiarargli il percorso in quell'incantato panorama sottomarino.

Si imbatté in strane cose galleggianti che somigliavano a meduse. Il loro scopo era attaccarsi agli scafi dei natanti in avvicinamento e di trasmettere alla Dr. Zeus ogni informazione possibile. Erano programmate per colpire con una scarica elettrica di non trascurabile potenza qualsiasi cosa avesse dimensioni simili a quelle di Alec, ma lui le evitò con facilità. Eccolo superare gli sbarramenti a tensione elettrica, i reticolati, gli ingressi sottomarini camuffati. Un attimo dopo si ritrovò a sbattere braccia e gamba sulla riva, mentre una foca lo guardava di traverso prima di rotolarsi dall'altra parte e allontanarsi a balzelloni per cercare altrove un posto dove riposare.

Si sfilò la maschera e si sedette a riprendere fiato un istante, ripercorrendo mentalmente il proprio piano. Poi mise la maschera in una borsa, ritirò le pinne e procedette rasente una ripida parete rocciosa in cerca di un punto dove la pendenza fosse più dolce, dirigendosi sempre verso le luci bianche della base. Finalmente trovò un sentiero da capre e vi si inerpicò, sporgendosi in avanti per saggiare il percorso con le mani. Salì in fretta per una ventina di metri e arrivò a un boschetto di carpini, dove si fermò a riflettere appoggiato a un tronco.

La base si estendeva verso nord, su una piattaforma rocciosa staccata dalle altre alture. Sporgeva come il proscenio di un palcoscenico e aveva delle piazzole per il decollo e l'atterraggio verticale dei velivoli. Addossati alla terraferma c'erano alcuni uffici di manutenzione disposti a semicerchio e con

le finestre oscurate. Tre piccoli velivoli erano fermi sulla pista di atterraggio. Non avevano un aspetto avveniristico né particolarmente attraente. Somigliavano piuttosto a degli autobus, tanto per forma quanto per dimensioni; color argento opaco, leggermente affusolati sul muso, con ali tozze e solo un accenno di derive di coda.

D'altro canto, rifletté Alec, non era senza motivo che l'invenzione più strepitosa di tutti i tempi sembrasse scialba e funzionale come un tostapane. Chi mai avrebbe voluto rubare uno scatolotto come quello… a meno che non sapesse di cosa si trattava?

Avanzò tra gli alberi fino a raggiungere una strada d'accesso fiancheggiata da folti arbusti di mimosa e di ibisco. Alec proseguì silenziosamente tra i cespugli e arrivò infine al cancello elettrico. *Qui?*

Sembrerebbe. Facciamogli vedere i sorci verdi. Da dove veniamo noi?

Dal mare. Alec sollevò il collo della tuta in modo da scoprire la collana e svitò uno dei pomelli. Ne sfilò un lungo cavo che terminava con uno spinotto. Frugò sotto la scatola di controllo del cancello, trovò una porta e ve lo infilò.

CI SIAMO!

Per un attimo, Alec si sentì come se stesse bevendo a garganella dell'ottimo rum mentre raggiungeva l'orgasmo più potente della propria vita in mezzo a un giardino giamaicano in piena fioritura. Tutto euforico, ordinò al cancello di aprirsi e quello ubbidì. Mentre importava i dati corse dentro, sempre tenendosi al buio, e puntò dritto verso la macchina del tempo più vicina.

Alec correva, e il Capitano insieme a lui, lungo quello che gli parve un immenso corridoio stracolmo di ogni genere di bottino.

Avanzava in quel mondo virtuale con le braccia tese che sfioravano entrambe le pareti e quasi *risucchiavano* il bottino attraverso le dita, e nel frattempo cresceva, cresceva a dismisura.

Alec si precipitò lungo la pista e ordinò al time shuttle di aprirsi. Il portello si spalancò all'istante e lui si buttò dentro. Si guardò in giro mentre il portello si chiudeva alle sue spalle. L'interno dello shuttle non si accordava affatto con l'esterno. Non aveva mai visto tanto lusso in un'astronave commerciale.

Nell'aria c'era uno strano odore pungente, dal vago sentore chimico. Cos'era? I nuovi dati che aveva immagazzinato gli dicevano che erano residui di gas di stasi. Ma cosa diavolo era il gas di stasi? E soprattutto, era pericoloso? No? Okay. Quello davanti alla consolle di guida, ovviamente, era il posto del pilota.

Scivolò nel sedile, allacciò le cinture ed esaminò la consolle, ordinandole di attivarsi. Schiere di lucine si accesero come per salutarlo. Da qualche parte doveva esserci la trackball con cui inserire l'algoritmo per spostare lo shuttle indietro nel tempo. Anche se, ora come ora, gli premeva solo spostarlo nello spazio, via da lì e in mare aperto, dove lo aspettava la *Capitano Morgan.*

Il Capitano intanto si era fermato. Aveva appena terminato di scaricare un file il cui contenuto presentava implicazioni tali da farlo vacillare. Un file denominato adonat. Appoggiato a un muro di luce, si chiese come avrebbe fatto a trasmettere quei dati ad Alec quando si accorse dell'equivalente elettronico di un rumore di passi che si avvicinavano. *Capitano?* fece Alec.

Il Capitano si voltò e vide scendere lungo il corridoio virtuale una figura umana che pareva forgiata nel bronzo. Possente, barbuta, vestita solo di un drappo bianco che da una spalla scendeva a cingergli i fianchi. Sembrò guardare il Capitano dritto in faccia, ma era impossibile dirlo, poiché aveva orbite nere e vuote. Nella destra stringeva una saetta.

Capitano, sono sullo shuttle! Come faccio a inserire le coordinate?

Il Capitano mormorò una sfilza di imprecazioni cne avrebbero fatto arrossire un marinaio di qualsiasi epoca. La figura sorrise con un rumore simile a quello di due piastre di bronzo sfregate luna contro l'altra.

Capitano?

SEI IN CASA MIA, LADRO.

All'inferno.Ti conosco, sei il Dottor Zeus, vero? Qualcuno ti ha dato un'Identità virtuale.

IO SONO IL DOTTORE E SONO IL DIO, LADRO.

Capitano! Dobbiamo scappare!

La figura avanzò implacabile verso il Capitano brandendo la saetta. Il Capitano indietreggiò di un passo e sguainò la scimitarra.

CAPITANO!

Tu. Tu hai fatto del male al mio ragazzo. Più male di quanto immaginassi.

SONO STATO IO A CREARLO, LADRO.

Ma non sarai tu a distruggerlo, bastardo.

Alec cercò ansiosamente di entrare nel cyberspazio per vedere come mai il Capitano non rispondesse, ma in quel momento si sentì un frastuono tremendo, accompagnato da un'accecante fiammata biancoazzurra che lo fece restare senza fiato, le mani serrate contro le tempie.

Non c era nessuno là con lui. Era solo, per la prima volta da quando

riusciva a ricordare. Provò ad accedere al database che era andato accumulando in quegli anni, ma sembrava che ci fosse un filtro a impedirglielo. Si sporse in avanti tremando, cercò di raccapezzarsi tra le luci della consolle e inserì quello che pensava essere il comando per il decollo.

Lo shuttle si sollevò lentamente e continuò ad alzarsi. Alec vide le luci del villaggio farsi sempre più lontane. Inserì altri comandi cercando di far virare lo shuttle per portarlo verso la Capitano Morgan.

No, aveva sbagliato qualcosa. La consolle lo ignorò con un perentorio grugnito elettronico mentre davanti agli occhi gli lampeggiavano misteriose lettere rosse e una voce registrata gridava: ERRORE! INSERIRE CODICE PILOTA!

— Codice pilota? — Alec si morse il labbro scorrendo freneticamente il database mentre lo shuttle continuava a salire di quota. Stava ormai scorgendo all'orizzonte le luci di Los Angeles quando finalmente trovò un comando che poteva fare al caso suo. Lo inserì. Lo shuttle reagì con un rumore tremendo, scivolò in avanti e cominciò a scendere a spirale. Si sentì un segnale di allarme e le luci rosse tornarono a lampeggiare mentre la voce strillava: ERRORE! ERRORE! COORDINATE ASSENTI!

Quell'odore chimico si fece più intenso. Alec voltò la testa e vide che la cabina cominciava a riempirsi di fumo giallo. Ma non era fumo. Era gas di stasi. Lo shuttle si stava preparando a tornare alla sua ultima destinazione. Tra un po' Alec avrebbe viaggiato nel tempo.

— Oh, Dio, oh, Dio… — Provò a cercare l'informazione che gli serviva, ma senza l'aiuto del Capitano era come sfogliare un'enciclopedia in trenta volumi dentro una casa in fiamme. Il gas lo avvolse, lo accecò, gli si infilò nei polmoni. Sentì il proprio corpo sciogliersi a quel piacere inaspettato, e poi un'ondata di nausea montargli dentro mentre una luce brillante fendeva la nebbia gialla e l'accelerazione lo spiaccicava contro il sedile come un insetto.

Forse perse coscienza per qualche secondo, perché subito dopo si ritrovò a guardare il gas che veniva disperso da una ventola entrata in azione da qualche parte e a contemplare istupidito il cielo azzurro al di là del vetro. Scorse al di sopra di quello la linea bruna dell'orizzonte e ancora più su, come una nuvola, un'enorme distesa di acqua blu.

Ah, cera qualcosa che non andava!

Con un grido di terrore afferrò i comandi e cielo e terra tornarono a scambiarsi di posto. Lo shuttle cominciò una lunga virata discendente per raddrizzarsi a pochi metri dalla superficie dell'acqua e puntare dritto verso

terra scendendo rapidamente di quota. Un pesce alato si spiaccicò sul vetro e lo fissò esterrefatto con i suoi occhi a palla prima che la velocità lo risucchiasse via. Alec cercò di far rallentare la navetta e scoprì che forse aveva trovato il modo di riuscirci. La spinta in avanti, infatti, si attenuò notevolmente anche se, purtroppo, continuava a procedere in direzione della terraferma.

Scorse una baia riparata tra due promontori, e alle spalle di questa una verde pianura alluvionale che si distendeva dal mare all'imbocco di un ampio canyon che si inoltrava all'interno dell'isola. Sterzò in quella direzione e lo shuttle gli obbedì. Se solo avesse potuto saltar Fuori da lì prima di uscire dal canyon…

Cominciò a travolgere delle cose verdi che potevano essere alti ciuffi d'erba o canne da zucchero. Con quella roba che gli si spiaccicava contro il finestrino dovette mettercela tutta per non schiantarsi contro le pendici della collina. Riuscì per un po' a far zigzagare Io shuttle, ma a un certo punto il velivolo si piegò di lato, A' vide il suolo corrergli incontro e sentì il proprio corpo sbalzato in avanti, trattenuto con un doloroso strattone dalla cintura di sicurezza. Ecco, finalmente era fermo, nello spazio come nel tempo. Provò un senso di sollievo talmente intenso da perdere conoscenza.

Qualcuno stava cercando di attirare la sua attenzione.

Sbatté le palpebre e si sforzò di mettere a fuoco la vista. Da dove arrivava tutto quel sangue? Si raddrizzò sul sedile e scrutò incredulo fuori dal vetro. Lo shuttle si era fermato in mezzo a un campo, il muso piegato a terra. Dalle ventole di aerazione arrivava un odore pungente di erba bruciata, e l'aria all'interno della navetta era riscaldata dai raggi di un limpido sole subtropicale.

La ragazza che lo fissava dall'altra parie del vetro aspettò pazientemente che lui si risvegliasse del tutto. Quando i loro sguardi si incontrarono la vide infilarsi un pennarello nella tasca della tuta e sollevare la destra verso di lui. Sul palmo aveva scritto: parli cinema standard?

Cosa significavano quelle parole? Riusciva sì e no a riconoscerne un paio.

La ragazza avvicinò le mani alla bocca e si sporse verso il vetro gridando: — Hai bisogno di cure mediche, mi pare! Ce la fai a uscire da lì o ti serve aiuto?

E quella chi diavolo era? La guardò esterrefatto per qualche istante, poi sganciò la cintura di sicurezza e diede ordine al portello di aprirsi. Quando

scattò verso l'alto, la cabina si riempì di aria fresca, incredibilmente dolce dopo il gas di stasi. Respirò a fondo, si alzò in piedi e tutto a un tratto si ritrovò a quattro zampe. Forse era svenuto un'altra volta, perché di colpo se la vide accanto senza che ricordasse di averla vista avvicinarsi. Si rese conto di essere fuori dallo shuttle, amorevolmente cullato dalle braccia di lei. Si raddrizzò e si guardò intorno nel campo devastato, ma dovette aggrapparsi di nuovo alla ragazza per non cadere un'altra volta a terra. Ne aveva di forza per essere così giovane! Si chinò a guardarla e si accorse che le stava macchiando il volto e i capelli con il sangue che gli gocciolava dal naso. Mugugnò delle parole di scusa, ma lei si limitò a sorridergli.

Si misero in cammino tra i verdi filari di quelle che sembravano canne da zucchero dall'aria bizzarra, Alec era sempre appoggiato a lei. La guardò: sembrava la sirena raffigurata sulla polena della sua nave, a parte il fatto che aveva i vestiti addosso e gambe al posto di una coda di pesce. I suoi capelli color fiamma, poi, erano raccolti all'indietro in una lunga treccia severa che le scendeva per tutta la schiena. Di tanto in tanto, mentre avanzavano a balzellone abbassava lo sguardo e le sbirciava i seni.

— Ecco, tesoro — gli disse mentre lo portava sotto un portico e lo faceva sedere su una panca. — Riposa un attimo qui. — La ragazza si allontanò lasciando una scia di profumo e Alec si guardò intorno. Ora cominciava a vederci chiaro. Pensò di essere finito da qualche parte nel passato perché la panca dove era seduto era fatta di larghe assi tagliate rozzamente con l'accetta. Non conosceva abbastanza la Storia per individuare con precisione quando, ma a giudicare dalla casa e dai mobili doveva essere un bel pezzo prima dell'era spaziale. Allora come mai la ragazza non aveva mostrato alcuna sorpresa alla vista della navetta?

Lei gli prese la testa tra le mani e guardandolo negli occhi gli disse: — Adesso non pensare ad andartene. Starai con me e starai bene. Ascolta il suono della mia voce. Ti darò qualcosa per fermare il sangue, d'accordo?

— Va bene — rispose lui con la bocca impastata.

— Bravo. Temo che ti brucerà un po'. Come ti chiami? Riesci a dirmi il tuo nome?

— Alec. Alec Checkerfield — la informò mentre lei gli applicava al naso uno stick emostatico. Quel coso bruciava davvero e per di più mandava una tremenda puzza di ozono. La ragazza gli tenne la testa piegata all'indietro premendogli uno straccio umido contro le narici.

— Alec Checkerfield, bene! Sei inglese, ovviamente. Sai dirmi in che anno ci troviamo, Alec?

— Be', era il 2351 quando sono partito. — Lei trattenne il respiro, lui deglutì e si rese conto di aver fatto un passo falso. — Adesso mi sa che sono finito da qualche altra parte.

— Eh, sì — rispose lei annuendo lentamente. — Il tuo shuttle ha avuto qualche problema?

Okay, non arrivava dal passato. Il che voleva dire…

— Tu lavori per la Dr. Zeus — esclamò, accorgendosi finalmente del logo cucito sulla tasca anteriore della tuta. Sotto a quello c'era un altro simbolo, il quadrante di un orologio senza lancette.

Lei rimase a osservarlo a lungo con un'espressione indecifrabile nello sguardo.

— A dire il vero — precisò — mi tengono imprigionata qui.

Alec prese atto dell'informazione e si calmò. — Oh — fece, mentre la ragazza spostava il panno per controllare se il sangue si fosse fermato. Scendeva ancora, eccome, e lei tornò a premergli il naso con lo stick.—Vuoi dire che arrivi anche tu dalla mia epoca? Questa è una colonia penale o qualcosa del genere? Credevo di essere finito nel passato.

— Infatti. Ma questa non è una colonia. Anzi, a dire il vero, sono sola. Sei stato fortunato ad atterrare lì, praticamente nel prato davanti a casa mia. Non ce anima viva su quest'isola. Non ci sarà per altri centomila anni almeno.

— Quindi qui *siamo* nel passato, cioè, nella Preistoria o giù di lì? — disse, sforzandosi di non lasciarsi prendere dal panico. — Più o meno — fece lei, tamponandolo per l'ultima volta con lo stick. — Ecco fatto. Guardiamo se regge. Mi sembra di capire che non sei un pilota della Dr. Zeus.

— No—ammise lui. — Quei bastardi mi hanno rovinato la vita come hanno fatto con te, e voglio fargliela pagare.

— Bene, Alec Checkerfield, è un'ottima idea — rispose con noncuranza. — Prima però devi riprenderti. È rischiosissimo viaggiare nel tempo senza proteggersi con dei farmaci, lo sapevi? Vorrei che tu ora ti alzassi *molto* lentamente ed entrassi in casa a stenderti. Okay? Appoggiati pure a me.

La casa della ragazza era fresca e buia, e anche piuttosto spartana. Lo fece sdraiare sul letto di legno, che occupava parte dell'unica stanza. Fantastico, gli piacevano le ragazze che andavano dritto al sodo. Gli portò una bacinella e un asciugamano e lo ripulì prima di lavarsi a sua volta il viso. Ad Alec

sembrava di perdere e riprendere conoscenza in continuazione. Le aveva già chiesto di andare a letto con lui? Ma poi sarebbe stato in condizione di combinare qualcosa? Lei di certo se l'aspettava: era come una gattina in calore che gli si strofinava contro la mano facendo le fusa… Non vorrai deludere una signora, eh, Uomo Scimmia?

— È da molto che ti hanno ficcata in questo buco? — le chiese Alec sforzandosi di mettere in ordine i pensieri.

— Mi trovo in questa stazione da anni. Da più anni di quanti riesca a ricordare.

Lui si tirò su e le prese la mano, anzi, le si aggrappò come a un appiglio per non farsi di nuovo travolgere dall'incoscienza. — Vuoi dire che ti hanno abbandonata qui quando eri solo una bambina? Che cosa avrai mai potuto fare, per tutti i demoni? Dev'essere stato qualcosa che hanno combinato i tuoi, mi sa.

— Non proprio. Sapevo troppe cose che non avrei dovuto conoscere. La Dr. Zeus nella sua magnanimità ha trovato un modo pulito per sbarazzarsi di me: sbattermi in una segreta dove non potessi vedere né parlare con nessuno.

Cosa diavolo era una "segreta"? Alec automaticamente lo chiese al Capitano, e rabbrividì quando non ricevette risposta. Deglutì e si sforzò di concentrare la propria attenzione sulla ragazza che gli stava dicendo: — Tu sei la prima persona che incontro in tutto questo tempo…

— Mio Dio—mormorò. — Be', ascolta… come ti chiami, ragazza?

Dopo un attimo di silenzio, lei rispose: — Mendoza.

Era spagnola, quindi? — Okay, Mendoza. Ti tirerò fuori di qui. Quella navetta lì fuori è *mia*, adesso, e quando avrò finito con quell'altra cosa tornerò a prenderti — e le strinse forte la mano.

Sì, poteva proprio dire di aver fatto colpo su di lei. La ragazza era tornata a impallidire, e ora lo fissava con occhi turbati. Lui però non voleva farla preoccupare, ma solo impressionarla un po'. E renderla felice. Ce l'avrebbe fatta? Sì, se lei gli si fosse sdraiata accanto. Quella ragazzina così dolce non costituiva alcun pericolo. Le disse qualcosa senza neppure rendersene conto prima di accorgersi, in un improvviso momento di lucidità, di essersi appena offerto di sposarla.

Se ne pentì nell'attimo stesso in cui quelle parole gli uscirono dalle labbra. Di fronte all'espressione indecifrabile di lei balbettò:

— E… e dopo basta chiedere il divorzio e saremo a posto. — Lei lo fissò

con occhi spalancati, e Alec cercò di ricordare cosa le avesse detto. L'aveva insultata? Non sembrava arrabbiata, però, anzi, dava l'impressione di desiderarlo anche lei.

Doveva averle chiesto di venire a letto, perché la vide sporgersi verso di lui e baciarlo sulla bocca, un bacio gentile che però gli schiuse con decisione le labbra. Questa ragazza gli piaceva un sacco. Gli piacevano il suo profumo, il suo sapore, il peso dei suoi seni, e non vedeva l'ora di scioglierle quella lunga treccia e di infilarle le dita tra i capelli. Ma al momento tutto ciò che riusciva a fare era aprire la bocca e brancolare al buio, con il cranio che sembrava sul punto di esplodergli per la beatitudine.

Sentì il rombo di un tuono in lontananza. Lei era andata alla finestra.

— Nubi di tempesta in arrivo — annunciò stupita. — Hai portato la pioggia, come il vento dell'ovest? Credo stia per scoppiare un temporale.

Quasi a conferma di quelle parole entrò dalla finestra un violento colpo d'aria. Alec, disteso tranquillamente sul letto di Mendoza, beveva del tè e la guardava affaccendarsi nell'angolo della stanza adibito a cucina.

Lavorava per la Compagnia come esperta di botanica, gli spiegò, e quest'isola era una delle loro stazioni di ricerca. Gli parlò dei villaggi turistici della Day Six, e di come doveva coltivare lattuga per rifornire i loro ristoranti.

— Ma è tremendo — esclamò Alec, puntandosi sul gomito. — Non sei la loro prigioniera, ma la loro schiava!

— Credo di sì. — Mendoza, che stava tagliando i pomodori a dadini, sollevò lo sguardo dalla tavola. — Ma in questo modo posso rendermi utile a qualcuno, non credi? Non è poi così brutto. Non è che ci sia questa gran richiesta di ortaggi, e io ho un sacco di tempo da dedicare alle mie ricerche.

— Quali sarebbero? — domandò lui ammirandole quelle piccole mani operose.

— Sai qualcosa del mais? — gli domandò senza troppa speranza.

— No. Cos'è?

Sospirò. — Bene, ci sei atterrato sopra. Non le varietà speciali, per fortuna, solo roba gialla qualunque, come questa. — Gli mostrò uno di quei cosi che lui aveva scambiato per degli spinelli giganti, e strappò il cartoccio scoprendone i chicchi gialli.

— Ah, granturco! È così che è fatto prima di finire nei sacchetti? Wow. Perché lo studi?

— Be', il mais non serve a granché per l'alimentazione umana — spiegò in un tono stranamente di scusa. — Ha uno scarso contenuto di lisina, un amminoacido indispensabile al nostro organismo per attuare la sintesi proteica. Inoltre è povera di triptofano e di niacina. Ecco, il mio obiettivo è sviluppare una varietà di mais talmente ricca di lisina e di altre sostanze nutritive da poter bastare quasi da solo al sostentamento dell'uomo. Qualcosa che faccia in modo che nessun bambino mortale debba soffrire mai più di malnutrizione.

— Ottimo — disse Alec. — Almeno stai cercando di dare uno scopo alla tua vita.

— Come tutti, credo — rispose lei, stringendosi nelle spalle. Ad Alec cadde lo sguardo sul suo seno che si sollevava. Tornò a fissarla in volto e disse:

— Non tutti. La maggior parte della gente tira a campare. Quelli che vogliono rendersi utili non fanno che dire agli altri come devono vivere, il che è anche peggio. Alla gente piace sentirsi parlare, ecco tutto.

— Già, credo anch'io. La pensiamo allo stesso modo, mi fa piacere — disse prudentemente Mendoza, lo sguardo chino sull'aglio che stava sminuzzando. — Tu però hai l'aria di essere un uomo d'azione, mentre io ho delle riserve anche su di questo. Mi sembra di aver mandato in pezzi tutto quello che ho toccato, nonostante le mie buone intenzioni. Forse è meglio che sia finita qui, dove non posso far del male a nessuno.

— Capisco — commentò Alec. — È come se fosse una specie di maledizione, Non importa ciò che fai, anzi, neppure serve che tu faccia qualcosa, basta solo il fatto di esser nato per rendere infelici le persone. Puoi lottare per migliorare il mondo o puoi diventare un criminale, e finisce sempre allo stesso modo! Tutto ciò che fai… va storto.

Lei lo fissò intensamente. — E passi la vita a cercare di espiare i tuoi peccati.

— Be', "peccato" è una parola grossa, ma in un certo senso, sì.

— Sembra che niente di quello che fai sia mai abbastanza, e che non riuscirai mai a sistemare le cose. Alla fine, dare la vita per una giusta causa ti sembra l'unica via d'uscita.

— Forse — commentò Alec, sbattendo le palpebre e rendendosi conto che quelle parole lo descrivevano perfettamente. — Ma, sai una cosa? Non sbagli mai, quando muori per qualcosa. Non solo grazie a te le cose potranno finalmente cambiare almeno un po', ma è certo che non farai più danni.

— Tranne che alle persone che ti amano — ribatté Mendoza.
— Nessuno sentirà la mia mancanza. Sono solo al mondo.
— Nessuno? Tutti abbiamo qualcuno, *senor.* I nostri genitori, se non altro.
— I genitori! — esclamò lui scoppiando in una risata amara. — Mio padre è morto, e adesso sono quasi certo che non fosse affatto mio padre.
— Oh, sei un illegittimo?
— Diciamo di sì. La mia vera madre è una disturbata mentale: sono trentanni che la tengono rinchiusa, per colpa mia e della Dr. Zeus. Sono stato allevato dal maggiordomo e dalla cuoca di mio padre, ma adesso sono morti tutti e due. Ho due ex mogli. Una probabilmente non si ricorda neanche il mio nome, e l'altra è arrivata a odiarmi a tal punto da chiamare gli Efesini per farsi portar via. Avevo un amico che mi è stato accanto tutta la vita, ma forse è morto per salvarmi. Adesso dimmi, pensi ancora che non sarebbe meglio se non fossi mai nato? — Dopo quello sfogo d'amarezza Alec si buttò all'indietro sul letto. Mendoza, impallidita, scuoteva la testa con aria sconvolta, e lui si pentì di averle raccontato tutto.
— Scusami — la rassicurò. — Scusami davvero. Non volevo dire che stavo per ammazzarmi. È solo che… Tu non hai mai la sensazione di essere come un pesce preso nella rete?
— Sì — rispose lei. — Ecco perché non m'importa più di tanto di trovarmi qui.
— Vedi, in un certo senso è la stessa cosa. Ti stai dannando per ottenere questo cereale che un giorno potrebbe sfamare milioni di persone, ma a che serve, se sei bloccata quaggiù? La Dr. Zeus ti ha rubato la vita e a te non importa. Non hai mai desiderato poter avere qualcosa di più?
— Sì — disse lei. — Ed è stato un disastro. Ecco cosa volevo dire prima: qui non posso far del male a nessuno.
— Ma non puoi neppure essere utile a nessuno, se è per quello. E poi non è giusto che qualcuno viva da schiavo, qualsiasi cosa abbia commesso. Cerca di avere un po' di pietà di te stessa, piccola. Lascia che ti aiuti ad andartene da qui.
Seguì un lungo istante di silenzio, poi lei sollevò la testa per guardarlo. Una lunga occhiata intensa che Alec sentì sulla pelle come una carezza.
— Stai dicendo che spezzerai tu le mie catene? Facciamo un patto allora. Tu non morire, e io ti permetterò di salvarmi. E poi vedremo che succede, d'accordo?

— Come no. Affare fatto, Mendoza.

Sapeva di averla intristita, anche se non ne aveva avuto l'intenzione. Per tutto il resto del giorno parlò a Mendoza solo di ricordi felici: i giorni spensierati passati a veleggiare da un'isola all'altra, le storie di pirati che gli raccontava Sarah, i castelli di sabbia che costruiva sulla spiaggia. Lei ascoltava rapita mentre preparava la cena, e sembrava felice di starlo a sentire. Non le parlò del Capitano: si limitò a dirle di avere messo a punto da solo un potente sistema cibernetico per aiutarlo a governare la nave.

Preferì parlarle invece dell'isola microscopica che si era comprato ai Caraibi, delle notti che aveva passato da solo sul ponte della nave a seguire il lento movimento delle stelle e le veloci rotte dei satelliti, delle canzonacce da marinaio gridate a squarciagola con la sua voce che si diffondeva per miglia e miglia sulla superficie immobile del mare.

— Nessuna delle mie ex mogli sopportava di sentirmi cantare — aggiunse ridendo. Ormai il mal di testa per il volo gli era passato e si era drizzato a sedere.

— Cantami qualcosa, ti prego—disse Mendoza. — Non mi lamenterò, te lo prometto. Cantami quello che vuoi.

Lui le cantò *High Barbary* e *The Captains Apprentice* e poi la sua preferita, quella dell'Olandese Volante, e successe qualcosa di stranissimo: a lei piacevano. La ragazzina rimase seduta accanto a lui ad ascoltarle e, per Dio, si mise addirittura a piangere. Alec si sporse e l'attirò a sé ancor prima di aver finito di cantare. Lei gli si buttò al collo sciogliendosi in lacrime.

— Va tutto bene, piccola. Non sono cose accadute davvero, capisci? — disse. — L'Olandese Volante e tutto il resto… sono solo storie.

— Le tue ex mogli dovevano essere due stupide streghe — mormorò Mendoza con voce soffocata. Lui rispose con un sogghigno.

— Ho sempre pensato di essere un po' come l'Olandese Volante — le confessò. — Solo io, il mare e la mia nave. Starmene al largo senza mai tornare indietro. Davvero, non ci so molto fare con le persone.

— Neppure io — confessò Mendoza.

— Come lo sai, se non hai mai avuto occasione di incontrare qualcuno? — L'abbracciò. — Ti divertirai, vedrai. Non appena avrò finito con quell'altro affare di cui devo occuparmi, puoi venire con me a guardarmi prendere a calci in culo la Dr. Zeus. Che ne pensi?

— Penso che tu ci riusciresti davvero — rispose Mendoza con aria

sognante. Si sporse a baciarlo, e adesso Alec si era ripreso abbastanza da ricambiare con la sua usuale abilità. Fu un lungo bacio appassionato, durante il quale le lasciò scivolare le mani lungo il corpo, domandandosi come fare a slacciarle la tuta da lavoro.

Solo che… era così giovane. Doveva fare attenzione, doveva essere gentile. Era stata lì tutta sola per anni e anni. Si rese conto tutto a un tratto che probabilmente non aveva mai avuto un amante.

— Ehm… — fece staccandosi da lei per riprendere fiato.

Alec abbassò lo sguardo e si accorse di portare ancora la tuta con sotto quegli indumenti termici che aveva indossato… quante ore prima? Dovevano essere zuppi di sudore!

— Posso usare la doccia? — Si guardò intorno e si accorse di non aver visto una stanza da bagno lì dentro. Adesso era lui a sentirsi agitato.

— Non ho una doccia. Uso una tinozza di alluminio che tengo nel giardino dietro casa. Il solo modo per farsi una doccia, a dirti la verità, è uscire quando piove forte.

Aveva appena finito di parlare quando si rese conto del tamburellare della pioggia che arrivava da fuori. Spalancò gli occhi per la sorpresa: —… forte come ora, no? Vado a prenderti un asciugamano.

— Fico — esclamò Alec mettendosi lentamente a sedere. Si alzò in piedi. Ora sì che si sentiva in forma. Aprì quella che sembrava una porta sul retro e uscì in giardino sotto la calda pioggia scrosciante.

Era davvero grazioso, lì dietro: una verde distesa di prato con vialetti piastrellati e grossi cespugli di piante odorose che la pioggia rendeva ancora più fragranti. Menta, sì, doveva essere menta. Ecco la tinozza di alluminio di cui parlava Mendoza, già piena e traboccante. Alec si sfilò in fretta e furia i vestiti nel bel mezzo dell'acquazzone, riempiendosi i polmoni dell'aria calda e umida. Si immerse lentamente nella tinozza e si mise seduto con la testa piegata all'indietro, a lasciare che la pioggia gli lavasse via sudore e disperazione.

Aprì gli occhi e vide Mendoza che lo guardava dalla soglia. Vederlo nudo non sembrava turbarla, il che era indubitabilmente un buon segno. Le sorrise e con la massima disinvoltura di cui era capace le chiese: — Vorresti, ehm, farti un bagno anche tu?

Con una luce selvaggia negli occhi, Mendoza cominciò a correre verso di lui, sfilandosi i vestiti.

— I capelli… i capelli…

— Ah, okay. — Mendoza si fermò accanto alla tinozza, piegò la testa e si sciolse la treccia, mentre Alec protendeva ansiosamente le mani verso di lei. Quando scosse i capelli, ogni cosa fu perfetta. Perfetto il suo corpo, perfetto il profumo del desiderio che lo faceva impazzire.

Si schiacciò in un angolo della tinozza, un po' troppo piccola per ospitare due persone, e in un attimo si ritrovarono avvinghiati l'uno all'altra, a baciarsi appassionatamente.

— Aspetta — gemette lei. — Non c'è spazio qui per…

— Sì che ce — ribatté Alec mentre si alzava in piedi e la sollevava tra la braccia, in alto sopra di sé, e stringendola forte la lasciò scivolare finché non si ritrovò con la faccia all'altezza dei suoi seni. — Oh, mmm…

I minuti che seguirono furono davvero piacevoli. Mendoza lo strinse tra le braccia, e d'un tratto lui la sentì irrigidirsi.

— Alec, caro — disse con una tensione quasi impercettibile nella voce — che strano tatuaggio hai…

— Mmm… non è un tatuaggio — le rispose senza staccare le labbra dal capezzolo. — Sono un… mmm… cyborg…

— Ah! Scusa?

Alec alzò la testa. — Hai presente quando ti ho parlato di quel sistema cibernetico che manovra la mia nave? Ecco, io lo controllo così. Sono un cyborg, e lo sono da quando ho diciotto anni.

Mendoza cominciò a rabbrividire, e per un terribile istante Alec temette che quella rivelazione potesse disgustarla. Poi la vide scoppiare a ridere silenziosamente ma talmente di gusto da non riuscire quasi a respirare.

— Ah, è perfetto…! — ansimò. All'improvviso lo fissò con gli occhi spalancati. — Da quale anno hai detto che vieni?

— Ehm… dal 2351 — rispose, domandandosi come mai dovessero parlarne proprio ora.

— Ma mancano solo quattro anni a… — I lineamenti del volto di Mendoza si trasformarono a tal punto che lui quasi la lasciò cadere. — Dio del cielo, sei TU! — Alzò le braccia in alto e lanciò un selvaggio ululato di gioia mentre le pareti del canyon rimandavano l'eco della sua risata.

— SEI TU LA NÈMESI, SEI TU L'APOCALISSE, SEI TU IL SILENZIO! — gridò nella tempesta. — TU SEI COLUI CHE SCONFIGGERÀ LA DR. ZEUS!

In quel momento il cielo venne rischiarato a giorno da tre lampi, uno dopo l'altro, seguiti da un rombo di tuono talmente fragoroso che Alec pensò stesse per scatenarsi la fine del mondo. Sollevò lo sguardo e vide Mendoza china su di lui, immobile in mezzo a bagliori azzurri. Sembrava una creatura dell'altro mondo, un essere di fuoco con gli occhi che fiammeggiavano di un amore non umano.

— Oh — fu tutto ciò che riuscì a dire, mentre Mendoza scivolava in basso per imprigionargli la bocca in un bacio. Lottarono corpo a corpo tra lampi e tuoni, rovesciarono la tinozza nell'erba e finirono a rotolare sul prato, dove lui finalmente la prese.

I loro sguardi si incrociarono, e per un istante si creò tra loro un'intesa perfetta che Alec non sarebbe mai riuscito a esprimere a parole, un senso di intimità profonda unito alla schiacciante consapevolezza di stare per ricordare chi fosse *davvero* quella ragazza. Ma durò solo un attimo, dopodiché non riuscì più a pensare a niente.

— Mendoza?

— Mmm? — feee lei districandosi la massa dei capelli bagnati.

— Ci sono un paio di cose di cui dovremmo parlare.

— Penso proprio di sì.

Alec si puntò sui gomiti e sollevò la testa verso la pioggia battente. — Sarà meglio entrare prima di prenderci un raffreddore… o di annegare — mormorò sfregandosi il volto con la mano.

— Okay — rispose Mendoza afferrando la mano di Alec, che era già riuscito ad alzarsi in piedi.

Pochi minuti dopo stavano seduti a cena, con i loro vestiti zuppi stesi ad asciugare davanti a un bel fuoco scoppiettante. Alec si sentiva inspiegabilmente tranquillo: sapeva che gli era capitato qualcosa di davvero inquietante, eppure non aveva paura.

— Cos'è? — chiese sollevando con la punta della forchetta una specie di pacchettino oblungo.

— È un tamale. Togli la foglia di mais prima di mangiarlo.

— Ah, come si fa con la buccia di banana?

— Esattamente.

— Okay — disse mettendosi a lavorare di forchetta.

— E allora, come che mi hai chiamato? La Nemesi? Cosa significa?

Mendoza diede un morso a una tortilla arrotolata.

— Sto per darti delle informazioni davvero molto, molto riservate — cominciò, masticando. — Come sai, la Dr. Zeus detiene il segreto dei viaggi nel tempo, Perciò conosce tutto quanto è accaduto nella Storia documentata, così come ciò che accadrà in futuro. Vuoi della birra?

— Sì, grazie — accettò lui, porgendole la tazza.

Mendoza prese una brocca di pietra da cui versò del liquido ambrato che sapeva di luppolo e proseguì. — Tutto ciò che accadrà in futuro, voglio dire, fino all'anno 2355. Capirai che per la Compagnia si tratta di una faccenda cruciale: dopo il 9 luglio 2355 ce solo… silenzio.

— Silenzio in che senso?

— Dal futuro non arriva più nemmeno una parola su quanto ci attenda da quella data in poi. Ho sentito che l'ultimo messaggio dice semplicemente: "Ancora non sappiamo…". Come puoi immaginare una Compagnia che si ritiene onnisciente non è affatto contenta di essere all'oscuro, come chiunque altro, riguardo a una faccenda così fondamentale.

— Cosa significa "onnisciente"? Perché non si spostano semplicemente in avanti nel tempo a vedere cosa accade in quel punto? — chiese Alec.

— "Onnisciente" significa che conosce ogni cosa — spiegò Mendoza. — Come Dio. La Dr. Zeus, però, non è onnipotente, perché non è in grado di viaggiare nel futuro. O almeno, così ci hanno detto. Naturalmente — proseguì dopo essersi riempita il boccale di birra e averne bevuto un sorso — alcuni sostengono che in realtà si sappia che cosa succede dopo il 2355, ma si preferisca mantenere il tutto sotto silenzio.

— Come mai tu sai tutte queste cose?

— Ti ho detto di aver scoperto dei segreti, no? — Gli rivolse di nuovo quello sguardo impenetrabile. — Dunque. La maggior parte di noi pensa che proprio il 9 luglio 2355 si scatenerà una guerra intestina alla Compagnia, e che il vincitore non voglia che si conoscano i dettagli della propria strategia.

Il buonumore di Alec si dissolse di colpo.

— Ma non dovresti… Cosa succederebbe nel caso di un golpe? Purghe. Esecuzioni capitali. Tu saresti nel mirino, Alla Dr. Zeus non importa nulla della gente qualunque.

— Altroché se sono nel mirino — rispose freddamente la ragazza. — È per questo che te ne sto parlando.

Tacque un momento e poi aggiunse: — D'altra parte, cosa succederebbe se ciò che accade nel 2355 fosse proprio… Alec Checkerfield? Sento che tu

saresti capace di prendere a calci in culo l'onnisciente Dr. Zeus. Allora fallo, ti prego. — Alzò il boccale in un brindisi. — Spero solo di essere lì a vedere.
— Ci sarai — ribatté lui, domandandosi cosa le fosse mai successo per farla parlare così alla leggera della propria morte. Si sporse oltre il tavolo e le sfiorò la guancia. — Te lo prometto. Sarai al mio fianco. Una come te non può girare liberamente.
— Speriamo — rispose lei, poi gli baciò il palmo della mano e se la strinse tra le proprie. — La vita è tutta una sorpresa, *senor.* In ogni caso, faresti meglio a programmare fin d'ora il tuo attacco al Dottore. Devi essere pronto per il 2355.
— C'è una cosa che non capisco — proseguì Alec ricambiando la stretta alla mano. — Hai detto che non si può viaggiare nel trituro, e poi hai aggiunto "o almeno, così ci hanno detto". Ce forse una remota possibilità che qualcuno di molto, molto fortunato possa farcela?
— Oppure qualcuno di molto, molto *sfortunato* — lo corresse lei. e per un attimo sul suo volto si dipinse un'espressione così triste e sconsolata che Alec provò l'impulso di prenderla tra le braccia e cullarla. Mendoza respirò profondamente.
— È stato provato che l'onda temporale, in certe circostanze, può buttarti in avanti, oltre che all'indietro. Conosco un posto dove potrebbe succedere, ma non penso proprio che tu voglia provarci.
— Ma se io lo facessi — insistette Alec — se possedessi, diciamo, delle doti particolari che gli altri non hanno, forse potrei riuscirci. Oppure potrei starmene buono buono per i prossimi quattro anni, aspettare di vedere cosa accade nel 2355 e poi tornarmene al presente per abbattere la Dr. Zeus, dato che sarei il solo a conoscere la verità.
Mendoza sorrise. — Potresti provarci, caro, ma ti ficcheresti nei guai, Ci sono un paio di nozioni di fisica temporale che devi sapere. La prima è una legge immutabile: il corso della Storia non può essere cambiato. Okay? Facciamo un'ipotesi: tu aspetti fino al 2355, un giorno accendi il notiziario e senti che la Dr. Zeus è sopravvissuta a un tentativo di abbatterla. A questo punto non è che puoi poter tornare indietro nel tempo per cambiare gli eventi in modo da far vincere i ribelli.
— Capisco — accettò Alec a occhi socchiusi. — E l'altra questione?
— Una complicazione descritta in gergo tecnico come "permeabilità variabile del tessuto temporale" — rispose lei. Alec adorava il modo in cui le

sue labbra scandivano quelle parole. Da dove aveva attinto tutte quelle informazioni?

— Tessuto temporale? — chiese bevendo un sorso di birra. — Che diavolo significa?

— Significa che a quanto pare non si può ritornare nello stesso punto del tempo più di un certo numero di volte, e neppure la Dr. Zeus sa il perché. Ma se, immaginiamo, tu sapessi che in un dato giorno è stato venduto il biglietto vincente di una lotteria e tornassi nel passato a comprarlo… Certo, prima naturalmente dovresti consultare la Concordanza Temporale per scoprire qual è il giorno giusto, il che non è per niente facile…

— La Concordanza Temporale?

— Sì, il database che contiene ogni evento registrato nel corso della Storia documentata tino all'8 luglio 2355 — spiegò Mendoza. — In assoluto quanto di più prezioso possiede la Compagnia. Comunque, supponiamo pure che tu ci riuscissi, dovresti avere l'assoluta certezza di tornare proprio a quel giorno, perché con tutta probabilità non avresti una seconda chance.

— E se sbagliassi a consultare il database e cercassi di tornare indietro un'altra volta?

— Il tuo shuttle probabilmente arriverebbe il giorno prima oppure il giorno dopo, oppure in un altro punto dello spazio, cosa che potrebbe metterti nei guai, ma mai in quel dato punto e in quel dato momento, capisci?

— Credo di sì. — Con lo sguardo chino sul piatto, si rese conto con un certo disagio del rischio che la ragazza correva nel rispondere alle sue domande. Ma se davvero stava dicendo la verità…

Alzò il boccale e lo picchiò contro il suo. — Continua — la spronò.

Dopo cena si ritrovarono nel lettuccio di Mendoza, piacevolmente schiacciati l'uno contro l'altra, con la pioggia che ancora tamburellava sul tetto e l'odore del giardino bagnato che entrava dalle finestre. Stavolta fu Alec a fare la prima mossa, e lei rispose con entusiasmo e, a dire il vero, dando anche prova di un'abilità un po' spiazzante. Abbraccio dopo abbraccio divenne chiaro che le ragazze degli Happy Club in cui Alec era stato non avevano proprio niente da insegnarle. Anzi, erano loro a potere imparare alcune cosette da lei.

Chi poteva avergliele insegnate? Era stata violentata dai suoi carcerieri? Eppure sembrava così radiosa e spensierata… Ma chi diavolo era quella ragazzina?

Buio rischiarato dai fuochi della guerra. Silenzio irreale.

Vedeva Mendoza avanzare a occhi spalancati sul campo di battaglia, incurante dei proiettili traccianti e dei crateri dove fumavano macerie, sfiorata dai raggi dei disgregatori che fendevano l'aria fosca. Da quella terra desolata spuntava ancora un cespuglio, una matassa scura con spine aguzze e bacche sanguigne che sembravano esercitare uno strano fascino sulla ragazza. La vedeva tendere la mano per afferrarle, senza paura di quegli aculei mortali…

Voleva metterla in guardia, era sul punto di buttarsi verso di lei per allontanarla dal cespuglio quando si svegliò con un grido. Mendoza si stava infilando nel letto proprio in quel momento. Doveva essere uscita sotto la pioggia, perché era bagnata fradicia.

— Cosa stavi facendo? — le chiese senza fiato con il cuore che gli batteva all'impazzata.

— Va tutto bene — sussurrò lei. — Dovevo solo vedere una cosa.

— Sei fredda gelata — le disse, e se la strinse forte tra le braccia, come se ciò bastasse a strapparla per sempre da quell'incubo.

L'indomani mattina si svegliò senza ricordarsi dove fosse, e anche Mendoza sembrava sorpresa di trovarselo lì. Fecero l'amore, e fu di nuovo magnifico, anche se Alec non potè fare a meno di chieder si nuovamente come facesse una vergine a conoscere tante interessanti variazioni sul tema.

Seguì un'altra surreale scenetta di vita domestica: lei preparò la colazione per entrambi mentre Alec si infilava i suoi indumenti termici, dopodiché si scambiarono due chiacchiere prendendo il caffè, come se fossero nella cucina di una casa di Londra.

Alla fine Alec si schiarì la gola e disse:

— Ehm… quando eravamo a letto non ho potuto fare a meno di accorgermi che… che tu… voglio dire, per fare *quello* che hai fatto ci vuole… come dire, una certa pratica.

Mendoza impallidì, e sul suo volto comparve un'espressione talmente avvilita che Alec si pentì subito di aver aperto bocca.

— Non aver paura — le disse. — Per me è stato meraviglioso.

— Anche per me… Ti amo — gli sussurrò lei. A quel punto, pensò Alec con un senso di ineluttabilità, il matrimonio era ormai inevitabile.

Quando arrivarono allo shuttle la tempesta si era ormai dissolta, il sole era tornato a splendere e Alec sudava dentro la tuta imbottita.

La pioggia aveva lavato via le foglie e l'erba dallo scafo dello shuttle, che

ora risplendeva nella luce del mattino. Alec notò che il portello era chiuso. Non si ricordava di averlo fatto, ma nella sua memoria i primi minuti in cui aveva ripreso coscienza erano come avvolti nella nebbia. Si fermò tra le spighe di grano spezzate e fissò incerto la nave mentre cercava di accedere al comando per riattivarla.

I dati c erano ancora tutti, ma era impossibile districarsi tra un centinaio di milioni di file senza il Capitano a dirgli quale fosse quello giusto. Mendoza sollevò verso di lui il viso pallido e indecifrabile, gli si avvicinò e gli buttò le braccia al collo.

— Se non ricordo male i cyborg che di solito pilotano queste navi usano come codice d'accesso un file denominato ttmix333 — gli disse. — Ti dice niente?

All'improvviso tutto fu chiaro: ecco il file giusto, anche se Alec non ricordava che qualcuno glielo avesse mai detto. — Penso che… — cominciò, ma proprio in quel momento le luci cominciarono a lampeggiare e il portello si apri di scatto.

— Ehi!

— Ecco fatto — gli disse Mendoza. — Vedi? Ce l'avevi in mente fin dall'inizio. Caspita, bella tappezzeria… peccato sia conciata da buttare. — Si arrampicò all'interno, seguita da Alec. Si fermò un istante a guardarsi intorno nell'abitacolo per poi piegarsi a raccogliere un bocciolo di rosa che l'impatto dell'atterraggio aveva fatto cadere dal suo vaso di cristallo.

— Non badano a spese, eh?

— La pagheranno — le disse.

— Puoi scommetterci — rispose tei con la voce che le tremava per la rabbia, per il dolore o per entrambi. — Dannati bugiardi. Tutte quelle persone che sudano sangue per anni e anni… e per cosa? Per fare in modo che dei ricchi idioti se la spassino in vacanza. Vodka e boccioli di rosa nel 150.000 a.C., pensa un po'! E lungo la strada… cyborg morti e feriti. E prigionieri.

Poi lei rialzò la testa e lo baciò. Fu un bacio pieno di rabbia, ma ad Alec piacque. Quando si staccarono, Mendoza gli morse il labbro, poi prese dal mobile bar lì accanto una bottiglietta con la scritta "Campari". — Bevila — gli ordinò. —Ti mostrerò l'algoritmo che ti farà tornare al futuro.

Il liquido rosso era tremendamente amaro, anche mescolato col gin. Alec riuscì a buttarlo giù, e pure a concentrarsi mentre lei gli mostrava cosa doveva fare. Poi lo shutde cominciò a ronzare mentre le luci di sicurezza

segnalavano che il portello era ancora aperto. Si scambiarono uno sguardo. Il loro momento era passato, scivolato via come sabbia tra le dita.

Dall'altra parte del vetro Mendoza gli sussurrò "ti amo", incurante delle raffiche d'aria che piegavano i verdi steli del grano e le agitavano i capelli come fiamme al vento. La nave si sollevò e il gas giallo cominciò a diffondersi nell'aria viziata dell'abitacolo. Alec tenne lo sguardo fisso su Mendoza fin quando non scomparve in lontananza. Come se la sarebbe cavata laggiù, tutta sola, mentre la battaglia si avvicinava?

Questa volta per fortuna non ci furono problemi di pressione, e lo shuttle obbedì come per magia a ogni comando. Quando il fumo giallo si dissolse, Alec vide davanti a sé il cielo stellato e in lontananza le luci della *Capitano Morgan* all'ancora. Non riusciva a crederci: da quando era partito era passata sì e no una manciata di secondi.

Puntò con lo shuttle verso la nave, arrovellandosi per farsi venire in mente il comando di apertura dei portelli della stiva. La nave avrebbe obbedito all'ordine? Ci sarebbe stato il Capitano ad attenderlo? Cercò di mettersi in contatto senza ricevere risposta. I portelli comunque avevano cominciato ad aprirsi, e le luci della stiva lo stavano guidando nella manovra di atterraggio. Era così facile! La navetta temporale si posò al proprio posto come un uccello in un nido, i portelli si richiusero e la notte stellata scomparve: Alec era di nuovo a casa. Tutto quanto era accaduto alla stazione botanica poteva essere stato frutto di un'allucinazione. Per un attimo tale eventualità lo paralizzò di terrore, ma poi si alzò dal sedile e vide sul tappeto umido le foglie e i fili d'erba lasciati dai suoi scarponi. No, non era stato un sogno.

Rincuorato, Alec uscì dallo shuttle e attraversò di corsa la nave fino al ponte di comando. Nessuno a bordo, tranne Flint e Billy Bones, entrambi immobili.

Capitano!

Silenzio assoluto.

Riprese fiato, si avvicinò al timone e vi si aggrappò. Come sarebbe riuscito a farla muovere? In quel momento sentì il *bip* che segnalava che era stata levata l'ancora. Fece scorrere le mani lungo la grande ruota di legno come se stesse virando davvero… e per Dio, la *Capitano Morgan* iniziò a ruotare su se stessa. Sì! Alzò lo sguardo oltre il tettuccio di vetro e si accorse che la nave stava lentamente spiegando le vele. *Whoosh!* Ecco, adesso aveva cominciato a muoversi. Il bompresso puntò in basso e si tuffò dentro un'onda

da cui riemerse sollevando spruzzi di schiuma.

Dov'era il display che indicava la rotta? Eccolo là, e con la rotta già tracciata verso il Messico. La nave prese velocità e Alec si rese conto che sapeva navigare, anzi, che l'aveva sempre saputo fare, ma aveva sempre lasciato che fosse il Capitano a occuparsene.

Sollevato, cominciò a cantare a squarciagola una vecchia canzone marinaresca le cui note risuonarono nella cabina di guida e si diffusero per tutta la nave attraverso l'interfono. Arrivarono fino a Coxinga, immobile nella cambusa, e a Bully Hayes, bloccato nell'atto di porgere ad Alec la sua *mise* nera da contrabbandiere. Rimbombarono nel salone dove si svolgevano le assemblee dei membri della Resistenza, rimbalzarono sulle sedie elegantemente intagliate, fecero tremare i bicchieri disposti in ordine di grandezza dietro al bancone del bar. Riecheggiarono nello shuttle vuoto, dove il sistema antifurto era impegnato a processare i dati durante il conto alla rovescia, ignaro del fatto che non ci fosse più alcuna bomba a bordo.

Potevano essere passati alcuni minuti come ore intere quando Alec si accorse di quel rumore che gli risuonava nelle orecchie già da un po', un picchiettio intermittente che riusciva a farsi largo tra le vibrazioni del motore e lo sciabordio delle onde. Non era un picchiettio casuale. Anzi, seguiva uno schema che gli faceva tornare in mente qualcosa… Un codice, no? Come si chiamava? Una sigla, qualcosa del tipo SAS, sos…

Distolse gli occhi dal timone e si guardò intorno. Ecco da dove arrivava quel ticchettio. Billy Bones aveva ricominciato a muoversi, o almeno, era la sua gamba principale che si sollevava e ricadeva lentamente. *Tap tap tap.*

Capitano!

Silenzio, uno strano silenzio.

Capitano, ci sei?

Dopo un lungo momento, una debole risposta: Qui.

Sperando che la nave seguisse la rotta, Alec si tuffò alla cieca nel cyberspazio.

Se lo ricordava pieno di luci, ma non era più così. Ora somigliava a un cupo abisso sottomarino che da verdognolo si scuriva fino a diventare nero, una distesa di acqua torbida dove fluttuavano relitti e brandelli di sartie. Lunghe sequenze di codice, simili ad alghe mortali, avvolgevano fin quasi a soffocarla una gigantesca figura prostrata sul fondo di quel tetro aldilà.

Ragazz…

Uno spettacolo orrendo, un macabro scherzo. Aveva perso una mano e una gamba, e al loro posto c erano solo equazioni smozzicate. Non aveva più un occhio, e tutte le volte che cercava di riformarsi, ecco che veniva strappato via da… *Cos'è quello?*

Sulla spalla del Capitano era appollaiata una creatura da incubo, la caricatura in bronzo di un pappagallo che col becco adunco gli lacerava senza posa il lato destro del volto, scoprendogli il cranio d'acciaio percorso da crepitanti cavi elettrici.

Ancor prima di rendersi conto di quello che faceva, Alec vide l'uccello esplodere tra stridule grida e si trovò a volteggiare in direzione del Capitano con un'energia e una forza che mai aveva avuto prima di allora nel cyberspazio. Il volto della figura riuscì finalmente a ricomporsi e a girarsi verso di lui.

Alec afferrò la sola mano rimasta al Capitano, e gli toccò di nuovo agire d'istinto: vide lingue di fiamma scendergli lungo il braccio e andare a completargli le parti mancanti.

Era lui a ripararlo, a ricrearlo, a richiamarlo in vita.

Tieni duro!

Alec…

Tieni duro, ti tengo io.

Per l'inferno! Sei cresciuto, ragazzo mio.

Si guardarono l'un l'altro mentre intorno a loro le luci si riaccendevano, dissolvendo quel tetro sipario verdognolo. Ora erano sul ponte della nave, il cui aspetto nel cyberspazio non differiva di molto da quello reale.

Il Capitano era tornato al proprio aspetto originario, e Alec si sentì sollevato a tal punto che gli sembrava di essere ubriaco. Gli ci volle qualche istante prima di accorgersi dell'espressione attonita del suo amico. Si guardò e vide di essere cresciuto, almeno nel cyberspazio, dove il Capitano era sempre stato più alto di lui di tutta la testa.

Come successo?

Dimmelo tu, figliolo! A me non importa: quello che conta è che tu ci sia riuscito.

Stai bene? Avevi un aspetto tremendo.

Ahhh! Dovresti vedere quell'altro bastardo. Mi avrà buttato giù l'albero maestro, ma io gli ho svuotato la stiva! Abbiamo i dati, Alec! Non importa se ce la farai a rubare o no quello shuttle.

Ma *ce l'ho fatta! È qui, sulla nave.*

Tanto meglio. Adesso che ho scoperto il segreto del campo di trascendenza possiamo andarcene avanti e indietro nel tempo come vogliamo! Sono riuscito persino a mettere le mani su un mucchio delle loro mappe spaziotemporali, e su un sacco di altre meraviglie… Abbiamo tante cose di cui parlare, Alec.

Okay.

Non stanotte, però. Hai bisogno di dormire un po'.Ti sveglierò quando saremo arrivati in Messico.

In realtà Alec aveva già dormito e per il suo corpo erano sì e no le dieci del mattino. Ripensò con una fitta di nostalgia a Mendoza che lo guardava decollare. Come avrebbe fatto a parlare di lei al Capitano? Forse prima era meglio lasciarsi alle spalle questa faccenda di Marte…

Okay. Wow, sono contento di riaverti qui! Si spostò senza *fatica dal cyberspazio al ponte delle nave, dove scese in cabina a togliersi la tuta imbottita.*

Billy Bones e Flint lo seguirono trotterellando. Il Capitano lo guardò scomparire sottocoperta domandandosi a sua volta come dirgli di *Adonai.* Bah, comunque non era questo il momento. Non appena avessero chiuso con questa dannata missione su Marte…

Quando Alec arrivò al molo trovò ad attenderlo Balkister e gli altri della Resistenza. Prima che sorgesse il sole si misero a caricare le casse di merci di contrabbando sul ponte della *Capitano Morgatj,* e da lì nello shuttle dentro la stiva. Poi, appena prima dell'alba, Alec montò un'altra volta a bordo della navetta, alzò i pollici verso Balkister, che ricambiò il saluto, e venne schiacciato all'indietro mentre la navetta decollava rombando. I ribelli, fermi a naso in su sul molo, rimasero a guardare lo shuttle trasformarsi in una freccia di fuoco e puntare dritto verso il sole all'orizzonte, finché non divenne luce dentro luce, indistinguibile.

Ooops

Alec rimase a fissare la superficie terrestre che si curvava fino a comporre una sfera. Anche se lo aveva visto in innumerevoli film, restava sempre uno spettacolo tanto bello quanto inquietante, qualcosa che toglieva il fiato. Sbirciò in alto in cerca della propria destinazione, un puntolino rosso nel cielo, e poi tornò a contemplare il pianeta che si allontanava. Riuscì a distinguere il Nordamerica, il Sudamerica, legati l'uno all'altro da un vitino di

vespa, e si chiese se la *Capitano Morgan* ce l'avrebbe fatta a raggiungere Panama.

Non preoccuparti, ragazzo. Sta seguendo dritta dritta la rotta verso il Canale, e da lì se ne tornerà a casa, nei Caraibi.

Grande. Come va lì dentro, Capitano? Ti manca lana? chiese Alec riferendosi al valigione nero.

Non più che a te, ragazzo.

Per fortuna sarà un viaggio breve. Alec sbadigliò, si stiracchiò e osservò lo spazio che avrebbe avuto a disposizione in quella settimana. Non si poteva proprio dire che ce ne fosse molto: le casse di armi riempivano quasi del tutto la cabina, lasciandogli a malapena lo spazio per alzarsi, sedersi e sdraiarsi.

C'è una cosa che devo dirti, Capitano. Durante il mio viaggio nel tempo ho avuto una specie di… avventura.

Che tipo di avventura?

Be', ho incontrato una ragazza.

Ah sì, figliolo? E dove l'avresti incontrata?

L'hanno esiliata su un'isola, in piena Preistoria. È una prigioniera politica, Capitano! O forse sarebbe meglio dire una prigioniera aziendale della Dr. Zeus. Sai, ora che ci penso, credo di non essermi mosso dall'isola di Catalina, il che vorrebbe dire che ho viaggiato nel tempo ma non nello spazio… Insomma, ho fatto un brutto atterraggio, sono svenuto e lei mi ha salvato. Abbiamo passato tutta la giornata insieme. E, ehm, anche la notte.

Con la ragazza.

Uh uh. Noi… siamo subito andati d'accordo. Se ne sta da sola su quell'isola fin da quando era bambina, costretta a sgobbavo por la Dr. Zeus. Lo ho promosso cho savoi tomato per portarla via. E anche per…

E anche per… cosa, Alec?

Anche per sposarla.

Per l'inferno, ragazzo! Che ti prende?

Guarda, so come la pensavi su Lorene e… ehm, Courteney, ma stavolta è diverso.

Ma quanto tempo siete stati insieme?

D'accordo, solo ventiquattrore… finora. Ma se fossi stato lì con me capiresti. Mi ha salvato la vita!

È stata lei a darti la medicina per il viaggio di ritorno?

Ah, te ne sei accorto? Sì, è stata lei.

Mmm.

E poi mi ha mostrato l'algoritmo per viaggiare all'indietro nel tempo.

Ah sì?

Sì. E mi ha anche messo al corrente di alcuni segreti sul conto della Dr. Zeus.

Passarono alcuni istanti, e quando il Capitano rispose aveva un tono di voce decisamente divertito.

Quale sarebbe il nome di questa ragazza che hai incontrato?

Mendoza.

Seguì una pausa ancora più lunga, prima che il Capitano rispondesse..

L'esperta di botanica.

SI penso di sì. Dice che la Dr. Zeus sa tutto ciò che accadrà nel futuro, ma solo fino all'anno 2355, e questo li fa impazzire.

È vero. C'ero arrivato anch'io prima che sbucasse il figlio di puttana con la saetta. I capoccioni della Compagnia non riescono a capire come mal da quel punto in poi non ricevano più alcun segnale. Ma custodiscono quello che sanno del futuro come una dannata mappa del tesoro. La chiamano la Concordanza Temporale. Persino i loro agenti ne sanno poco o niente.

La ragazzina ha detto la verità! sogghignò Alec. Era assurdo, ma si sentiva sollevato.

Lei sostiene che sia io la ragione per cui da quella data in avanti cade il Silenzio. Mi ha spiegato anche come funzionano i viaggi nel tempo, e qualcosa come la pelm… prem..

La permeabilità variabile del tessuto temporale?

Sì! Vedi? Quella ragazza ha davvero qualcosa di speciale.

Di speciale, sì.

Dopo che l'avremo salvata, forse potrà aiutarmi a sconfiggere la Dr; Zeus. Conosce un sacco di roba top secret.

Già, forse hai ragione.

Un altro lungo silenzio, dopodiché il Capitano disse:

Magari potremmo fidarci di lei. In fondo potrebbe essere un buon acquisto… Be', figliolo, prima finiamo con questo lavoro, poi torneremo alla stazione e la porteremo via. Voglio fare a modo tuo, ma stavolta presentamela, prima. Mi piacerebbe scambiare con lei due chiacchiere faccia a faccia.

Okay! Ti piacerà, ne sono sicuro.

Lo spero, ragazzo, lo spero.

La navetta accelerò nell'immensa distesa di stelle mentre il pianeta azzurro si rimpicciolìva e il puntolino rosso diventava sempre più grande.

Ci fu un'epoca in cui la durata del viaggio tra la Terra e il pianeta rosso veniva stimata in trentasei anni terrestri. Un giorno, tutto a un tratto, la traversata divenne percorribile in due anni, e poi il tempo previsto scese a un anno, e non molto dopo a sei mesi. Decennio dopo decennio, con il progredire delle innovazioni tecnologiche sulla Terra, la durata del tragitto si ridusse sempre più fin quando, con la scoperta dell'antigravità, arrivò a una settimana per un viaggio di andata e ritorno.

Fatto sta che adesso, dopo soli tre giorni, Alec non ne poteva più di starsene schiacciato nell'angusta cabina del time shuttle. Per di più stava diventando difficile anche scambiare quattro chiacchiere con il Capitano. Morgan infatti era impegnato a mantenere i contatti con le proprie basi dati dislocate sulla Terra, cosa che rendeva quanto meno imprudente distrarlo per motivi che non fossero di strettissima necessità.

Alec rinunciò a ogni tentativo di far conversazione e si mise a guardare le stelle, poi i deserti di roccia rossa, il verde reticolato dei canali di irrigazione e degli isolati di case, il profilo del Monte Olympus che all'inizio sembrava sospeso sulla superficie prima che la gravità del pianeta lo conducesse con sé nel lungo moto di rotazione marziano.

Stiamo entrando nel campo d'azione dei loro sensori. Preparati al salto, ragazzo.

Okay. Dobbiamo calcolare qual era la posizione di Marte due mesi fa e poi l'algoritmo…

Fatto, ragazzo. Adesso beviti uno di quegli intrugli.

Alec ubbidì con una smorfia e si avvicinò al minibar. Ne erano rimasti solo sei. *Cosa faremo quando saranno finiti?*

Ne prepareremo degli altri. Adesso conosco la formula, non ricordi? La preziosa ricetta di quel bastardo del Dr. Zeus. Bevila, ragazzo, prima che le navi al posto di blocco si accorgano di noi.

Col cuore che batteva all'impazzata, Alec ingollò la bibita e si buttò sul sedile, riuscendo ad agganciarsi le cinture di sicurezza proprio mentre il gas di stasi cominciava a diffondersi per l'abitacolo. Ebbe il tempo di scorgere per un istante le astronavi verdi della sicurezza prima che svanissero nella nebbia gialla. Poi il rombo e l'impatto, e quando il gas si dissolse Alec si accorse che

Marte adesso era un bel po' più vicino, e che la sua superficie rossa era percorsa da un fitto intreccio di linee gialle e verdi.

Abbiamo fatto centro, annunciò il Capitano. Da'un'occhiata al cronometro, ragazzo! 24 ottobre 2351. Abbiamo Marte Uno proprio sotto di noi.

Alec non riusciva a crederci e lanciò un grido di gioia. *Vuoi dire che ha funzionato davvero?*

Certo che ha funzionato! Non sei forse il mio geniettto? Forza, sganciamo il carico e poi andiamo a recuperare la tua amica.

Alec inviò un segnale servendosi del codice solitamente usato dalla Resistenza nelle comunicazioni con Marte Uno. Quando dopo un bel po' ricevette una circospetta autorizzazione a procedere trasmise loro un messaggio che diceva:

SALUTI DA BALKJSTER. AUTORIZZAZIONE ALL'ATTERRAGGIO?

La risposta consisteva in una serie di cifre, la rotta per un hangar nello spazio aereo di Marte Uno. Alec sogghignò e lo shuttle scese di quota nell'atmosfera rarefatta fino a incrociare la bolla d'aria che permetteva la vita della colonia. Peccato che Balkister non fosse lì con lui. Marte, il mondo nuovo!

Superò la bolla d'aria e condusse la navetta fino alla postazione d'atterraggio. Quando il portello si aprì era già pronto sulla soglia, ansioso di vedere per la prima volta dal vero il Pianeta Rosso.

Ciò che vide fu un muro di blocchi di cemento color rosa corallo. Be', non c'era da stupirsi, dopotutto si trovava in un hangar. Mise un piede fuori con la testa che gli girava, e subito l'aria umida e pesante lo avvolse come una coperta. Si guardò intorno e vide che ad attenderlo c'erano solo due uomini ossuti che lo fissavano insospettiti a occhi socchiusi. Uno di loro aveva un piede di porco.

— Vieni da parte di Ed Balkister? — chiese l'altro.

— Giles, vorrai dire — rispose Alec, e i due annuirono all'unisono, soddisfatti.

Alec, qui è pieno di telecamere di sorveglianza.

— Che mi dite di quelle? — chiese Alec indicando le piccole telecamere rotanti. In quella gravità ridotta arrivò quasi a toccarle con un salto.

— Sono nostre — sbuffò uno degli uomini. — Allora, cos'ha Balkister per noi?

Alec si era preparato una presentazione piuttosto teatrale, ma si rese conto

che con quei due sarebbe stato tempo sprecato. Indicò il portello con il pollice. — Un sacco di casse, amici. Aiutatemi a scaricarle.

Gli uomini lo seguirono nello shuttle, guardandosi intorno con aria minacciosa. Alec sollevò senza sforzo una cassa e la passò a uno dei due. — Ecco, prendi.

Le ginocchia dell'uomo si curvarono leggermente. — Cosa ce dentro? — chiese sgranando gli occhi. Alec gli si avvicinò. — Armi.

— No? — esclamò il più giovane dei due. Si piegò a forzare una cassa con il piede di porco, e quando vide ciò che conteneva lanciò un grido di giubilo. — Chissà che faccia faranno i tirapiedi dell'Areco quando le vedranno.

— Non si arriverà a tanto, idiota — protestò l'altro.

— Invece sì, amico — si intromise Alec. — Fidati di me. Balkister è riuscito ad avere delle informazioni riservate. Vi servono delle armi per far capire all'Areco che non può comandarvi a bacchetta… ed eccole qui. Okay?

Il più vecchio impallidì. — Ma noi vinceremo la causa contro l'Areco. Noi abbiamo ragione.

— Svegliati, papà! — ribatte il giovane, sollevando una cassa e portandola fuori dal portello. — Ecco l'unica legge che quei porci capitalisti rispettano. Ringrazia o chiudi il becco, ma aiutami a scaricare questa roba.

Il vecchio serrò le labbra e uscì dal portello reggendo a sua volta una cassa tra le braccia.

Nessuno dei tre ebbe molto da aggiungere, e non ci volle granché per svuotare la stiva dello shuttle. Alec si era scordato della scatola con il teschio di ottone, che era finita dentro una delle casse di munizioni. Gli tornò in mente solo quando era già nello spazio, e si sarebbe preso a calci da solo perché ci teneva a spiegare ai coloni cosa significasse l'iscrizione sulla bomba. Poi si disse che forse era stato meglio così. Non sembrava il genere di trovata che i rappresentanti del Collettivo Agricolo Marziano avrebbero gradito.

Non sembravano possedere un gran senso dell'umorismo.

Pronto per saltare all'indietro, ragazzo? Meglio farlo adesso, mentre sei ancora sotto l'effetto del farmaco. Cosi ti risparmi una seconda sorsata.

Alec rabbrividì. *Okay. Andiamocene da questo mortorio.*

Mentre le volute di gas tornavano ad avvolgerlo, Alec si rese conto con una punta di rimorso che la sola cosa che aveva visto di Marte, adesso che finalmente ci era andato, era l'interno di un hangar piccolo e insignificante.

Un rombo, una spinta, e in un istante fu di nuovo al 27 dicembre 2351.

Rotta per la Terra, figliolo. Tutto a posto. Le navi sentinella non si sono nemmeno accorte di noi.

Stento a crederlo. Non è che possiamo dare una pulitina allo shuttle prima di andare a prendere Mendoza? Qui dentro senti puzza di muffa? chiese Alec grattandosi il mento ispido di barba.

Vedrò cosa posso fare, ragazzo. Adesso non vorrai rovinarti questo momento romantico, no?

Il sistema antifurto installato nella consolle dello shuttle entrò in azione scandendo l'ultima sequenza di numeri. Rimase in attesa della detonazione che avrebbe decretato l'avvenuta esecuzione del programma, ma i secondi passarono senza che si sentisse alcuna esplosione. Il programma capì di non essere più necessario e, poiché niente lasciava pensare a un malfunzionamento, si disattivò silenziosamente. Nessuno, nemmeno Mendoza, avrebbe mai sospettato che fosse stato programmato per esplodere *dopo* che Alec avesse consegnato il proprio carico.

Qualcuno doveva aver dato una bella rimescolata al mazzo di carte del destino, perché Alec non morì quella notte. Sarebbe dovuto finire polverizzato dall'esplosione, ridotto a una nube di cenere fluttuante nel cielo, dopodiché la scatola nera dello shuttle avrebbe trasmesso alla Dr. Zeus il segnale per il recupero. Invece, nulla di tutto questo accadde.

Kingston era uno scintillare di luci colorate tra il nero delle colline e il nero del mare. Man mano che la navetta scendeva di quota Alec scorse grappoli luminosi più piccoli, avamposti smarriti della civiltà: erano le residenze estive che punteggiavano la strada costiera come grani di un rosario, ognuna con la propria baia privata di sabbia bianca e verdi mangrovie e la propria fetta di privacy gelosamente custodita da steccati invalicabili.

C'era una villa di pietra, dalla struttura irregolare, che sorgeva su un'altura sovrastante una rada ben riparata.

Tra le case di sua proprietà era una delle poche dove lui vivesse davvero, di tanto in tanto, e gli era sembrato un buon punto d'incontro.

La festa di Capodanno aveva avuto inizio molte ore prima del calar del sole. A dire il vero era cominciata quando gli eroi della Resistenza avevano avvistato la *Capitano Morgan* che scivolava nella rada per presentarsi all'appuntamento con addirittura alcuni minuti di anticipo sull'orario previsto. Dalla stiva, per fortuna, non era uscita una schiera di tizi in uniforme con i

fucili spianati: a bordo non c'era anima viva, com'era giusto che fosse, e per il sollievo gli eroi avevano stappato la prima bottiglia di Perrier-Jouet.

Così, quando verso le dieci di sera, Binscarth scorse quella luce azzurra che scendeva dalle stelle verso il ponte della *Capitano Morgan,* non seppe fare di meglio che sbracciarsi lanciando ululati da ubriaco.

Balkister corse in terrazza. I portelloni della stiva della *Capitano Morgan* si stavano aprendo in maestoso silenzio, pronti ad accogliere lo shuttle.

— Ehi, ragazzi, ce l'ha fatta! — gridò Balkister. Gli altri membri della Resistenza, tutti sbronzi da far paura, uscirono a vedere i portelloni che si abbassavano e una figura scura che correva sul ponte della nave, si sporgeva dal parapetto e si tuffava nelle acque della baia.

— Andiamo a farshi una nuotatina in onore del noshtro eroe… — biascicò Johnson-Johnson. Entusiasti all'idea, si precipitarono tutti per le scale che scendevano alla spiaggia, afferrando nel frattempo ancora qualche bottiglia di champagne. Quando Alec uscì dall'acqua scostandosi i capelli dalla fronte se li trovò tutti davanti con il bicchiere sollevato in un brindisi.

— Hip hip urrah! Hip hip urrah! Hip hip urrah! — gridò Balkister ballando sulla sabbia e andando a finire ai piedi di Alec. — Ce l'hai fatta! Ce l'hai fatta, Uomo Scimmia! Le generazioni future benediranno il tuo nome.

— Cosa possiamo fave pev te? — chiese Binscarth. — Cibo? Vino? Belle donne?

— Cominciate a spruzzarmi del deodorante in quel dannato shuttle — rispose Alec in un soffio. — Puzza da non avere idea. Voglio danni una pulita, okay? E radermi. E cenare con del cibo fresco.

— Come desideri, nobile rampollo di alto lignaggio — disse cerimoniosamente Balkister inginocchiandosi. — Entra in casa, Checkerfield, abbiamo tenuto una bottiglia in fresco apposta per te.

— Fantastico — commentò Alec avviandosi verso casa. Si levò la maglia zuppa e si sbarazzò con un calcio dei calzoni fradici, attirato dal richiamo irresistibile di una bella doccia rinfrancante.

Quando finalmente uscì dal bagno in una nuvola di vapore trovò accanto all'accappatoio un vassoio con un bicchiere di champagne dove risaliva lento un filo di bollicine. Si infilò l'accappatoio, prese il bicchiere e scese tra i suoi compagni di rivolta.

Si levò ad accoglierlo una scarica di trombette e raganelle.

— All'eroe di Marte Uno! — urlò Balkister dandogli una pacca sulla spalla

che gli fece rovesciare lo champagne. Alec sorrise benevolo e sollevò il bicchiere per ricambiare il brindisi. Per una volta non si sentì depresso dall'idea che quelli fossero i suoi soli amici umani. L'indomani mattina li avrebbe salutati, sarebbe risalito su quello shuttle puzzolente e se ne sarebbe tornato alla stazione, da Mendoza.

— Su, siediti con noi — lo esortò Binscarth. — Sta cominciando la festa di Times Squave!

— Sì, è quasi mezzanotte — disse Magilside. — Felice anno nuovo all'Areco, eh?

— A proposito — ricordò Alec. — Perché non guardiamo la TWN per vedere cosa succede alla scadenza del loro ultimatum?

— Ah, ma quello lo sappiamo già — protestò Binscarth. — Domani. Adesso voglio vedeve Times Squave.

— Accendi l'olovisore, allora — lo invitò Johnson-Johnson. Binscarth trafficò un po' con i tasti del telecomando e accese l'apparecchio.

Ma dov'era finita la folla di New York? Dov'erano i palloni e le bandierine? Alec e i suoi amici rimasero a fissare la scena in silenzio, dapprima senza capire a cosa stessero assistendo. Poi, un po' alla volta, afferrarono il senso di quel messaggio balbettante.

"… quasi tremila tra uomini, donne e bambini. Le stazioni esterne sono state evacuate. I coloni non corrono alcun pericolo per la lava, ma rischiano la morte per congelamento. Al momento Marte Uno, che si serviva di generatori alimentati a energia eolica, è al sicuro…"

— Mavte? — disse Binscarth.

— Oh mio Dio — disse Magilside.

"… e sembra essersi trattato di un atto di sabotaggio da parte di elementi estremisti del Collettivo Agricolo Marziano. Il Collettivo Agricolo Marziano ha assicurato piena collaborazione con le autorità, anche se appare ormai certo che il terrorista che ha piazzato la bomba all'interno dell'impianto geotermico sia stato ucciso nell'esplosione".

— Bomba? — ansimò Johnson-Johnson. — Ma noi non abbiamo mandato loro nessuna bomba! Oppure sì?

Alec, via di qui. Scappa.

Ma Alec restò immobile, incapace di distogliere lo sguardo dal filmato, ripreso dalla telecamera di sorveglianza principale installata in Commerce Square su Marte Due. Mostrava gente che se ne andava al lavoro o a fare

shopping, famiglie che uscivano a passeggio nella sera stellata, tutti con la bizzarra andatura a lunghe falcate che aveva chi camminava su Marte.

E poi il BANG, forte al punto tale da far sì che alcuni si voltassero con aria allarmata verso l'impianto geotermico, ma non abbastanza da preparare lo spettatore a quanto sarebbe accaduto in seguito: un lampo che trasformava la notte in giorno, e poi il giorno in sangue, e poi tutte quelle figurette che venivano spazzate via come foglie nell'esplosione piroclastica, mentre uno squarcio si apriva sul fianco del Monte Olympus, Dopo di che, non ci fu più nulla, grazie a Dio, perché anche la telecamera era andata in pezzi.

"… innescare la reazione a catena che ha provocato l'eruzione. Può essere che il terrorista si sia camuffato da operaio della centrale che si apprestava a prendere servizio al turno di notte. Il suo obiettivo potrebbe essere stato destabilizzare il sistema economico di Marte Due come rappresaglia nei confronti della sentenza che ha deciso di estromettere il Collettivo Agricolo Marziano da Marte Uno…"

— Maledetto idiota! — gridò Magilside ad Alec. — Hai portato loro delle *bombe!*

— Pezzo di imbecille! — strillò Binscarth. — Vazza di… di… avistocoglione! Ci avvestevaiino!

"… come abbiano avuto accesso alle armi, ma i portavoce del Collettivo Agricolo Marziano hanno presentato il seguente filmato di sorveglianza ripreso in ottobre, che mostra uno shuttle ancora non identificato mentre viene scaricato all'Hangar Dodici…"

Alec chiuse gli occhi. Sapeva ciò che gli altri stavano guardando. Li riaprì e… sì, era proprio lui, sfocato ma inconfondibile.

Eccoci sistemati. Leviamo le ancore, figliolo.

— Alec, adesso sarebbe meglio che te ne andassi — disse Balkister molto lentamente.

Senza rendersi conto di come o quando avesse lasciato la casa, Alec si ritrovò a scendere le scale che portavano alla spiaggia. Era in accappatoio, ancora con il bicchiere di champagne in mano, e sentiva le grida arrivare dall'alto. Improvvisamente vide qualcosa fluttuare verso di lui sollevando una nube di sabbia: era il tender a motore antigravitazionale, pilotato da Billy Bones. Gli atterrò proprio davanti e Billy Bones sporse la testa per guardarlo.

Per Dio, ragazzo, monta su.

Alec salì e si mise a sedere. Lanciò fuori bordo il bicchiere di champagne,

che si infranse sulle scale con un debole tintinnio. Il tender si sollevò e veleggiò fino al ponte della *Capitano Morgan,* dove si posò mentre la nave già virava di bordo preparandosi a salpare nella notte. Alec scese e si diresse verso il salone.

Stammi a sentire, ragazzo. Non è stata colpa tua. Ci sono cose che non sai, cose che anch'io ho appena scoperto. C'è un tipo della Compagnia di nome Labieno che ha dato precise istruzioni per incastrarti. Sono stati loro a permetterti di rubare lo shuttle!

Alec si fermò a osservare il salone. Indugiò con lo sguardo per qualche istante davanti a una porta della cambusa, e poi avanzò di alcuni passi in quella direzione.

No, ragazzo. Sulla soglia comparve Coxinga con due delle sue gambe metalliche sollevate per sbarrargli la strada. Alec non lo guardò neppure, intento com'era a fissare la coltelleria appesa al muro. Si volse verso la porta dell'armeria, ma stavolta fu Billy Bones a porsi in mezzo. Il ragazzo riprese a camminare.

Figliolo, ascoltami. La Dr. Zeus lo sapeva!

Alec si fermò davanti al bar e sollevò lo sguardo verso le bottiglie sulle mensole. Ce n'erano sei, piene, disposte in ordine di grandezza. Non aveva bevuto molto negli ultimi mesi. Allungò la mano e prese una bottiglia di rum.

D'accordo, ubriacati, ma prima dammi retta almeno un po' Sei stato incastrato, non capisci?

Alec afferrò altre tre bottiglie e reggendole tra le braccia si avviò verso la sua cabina. Coxinga e Flint lo seguirono trotterellando, ma lui entrò un attimo prima e sbatté loro la porta in faccia. Posò le bottiglie e chiuse la porta a chiave. Il Capitano, che si era reso conto di quel che lui aveva in mente, la aprì immediatamente, al che Alec prese una sedia e la piazzò sotto il pomolo.

Alec, per l'amor di Dio.

Ignorò il battere e il raschiare alla porta. Serio in volto, ruppe il sigillo alla prima bottiglia e se la portò alle labbra, piegando la testa all'indietro. In trenta secondi, più o meno, ingollò quasi un litro di rum.

Alec, non farlo. Ti prego, ragazzo.

Quando arrivò a inghiottire il contenuto della terza bottiglia, le mani avevano cominciato a tremargli mentre la stanza gli ondeggiava intorno. Ora finalmente stava cominciando a soffrire come un essere umano. Afferrò caparbiamente la quarta bottiglia e si scolò anche quella.

Alec.

I colpi alla porta erano diventati una scarica di tuoni, accompagnata da un gemito stridulo. Erano le grida degli uomini, delle donne e dei bambini di Marte Due? La sedia sussultò e lo sbalzò a terra. Si sentiva soffocare. Morire era più difficile di quanto pensasse. Annaspò alla cieca in cerca della sedia e ricadde a terra. Aveva già perso i sensi quando cominciò a vomitare.

FIGLIOLO!

Anno 2352
Riunione al Mondo Nuovo

Rutheford era seduto da solo nel salottino al numero 10 di Albany Crescent. Stava piangendo da ore, e aveva gli occhi così gonfi da non riuscire quasi ad aprirli. La stanza era immersa in un silenzio assoluto, interrotto solamente da quel rumore che arrivava dall'esterno. Era un suono strano, *collettivo*, che sembrava provenire da ogni direzione, perché in effetti era così.

Un ronzio elettronico si alzava e abbassava, e di quando in quando si potevano distinguere delle voci. Ogni tanto si sentiva quel rumore terrificante, un BOOM ripetuto più volte e seguito sempre dallo stesso suono stridulo e penetrante.

Rutheford lo sentiva perché ogni apparecchio olovideo di Londra era acceso e sintonizzato sullo stesso filmato che veniva trasmesso a ripetizione.

Andava avanti da tanto di quel tempo, e lui era rimasto così a lungo in silenzio che quasi si mise a urlare quando sentì un colpo furtivo alla porta. Si alzò e trotterellò per la stanza, sbirciando prima dalle tendine per vedere chi potesse esserci all'ingresso.

Quando vide chi era corse ad aprire la porta.

— Presto — esortò Chatterji, che sgattaiolò dentro seguito da Ellsworth-Howard, il quale si spostava con andatura particolarmente malferma. Rutheford chiuse la porta e i tre rimasero nell'atrio a fissarsi l'un l'altro.

Chatterji non si radeva da due giorni, aveva segni neri sotto gli occhi e le mani gli tremavano mentre cercava di levarsi il mantello. Ellsworth-Howard, invece, non tremava per niente. Anzi, era così rilassato da avere le pupille come capocchie di spillo.

Passarono alcuni istanti di silenzio, dopodiché Rutheford non riuscì più a

tacere:
— Ci arresteranno?
— N-n-no—balbettò Chatterji. — Siamo v-v-venuti apposta per d-d-dirtelo. A quanto sembra n-n-non è colpa nostra.
— Ma certo che lo è! — esclamò Rutheford ricominciando a piangere. — Siamo stati noi a crearlo. È *lui* quello nel filmato della telecamera di sorveglianza. Noi lo sappiamo, e tra poco lo sapranno anche tutti gli altri. Gli daranno la caccia e lo acciufferanno, poi lo metteranno in ospedale per scoprire cosa può averlo spinto a fare una cosa del genere, lo sottoporranno a dei test… Lo studieranno ancora più da vicino… e scopriranno cose, e poi…
— La C-C-Cornpagnia non lo permetterà — disse Chatterji. — Metterà tutto a t-t-tacere. Me l'hanno detto. Loro lo sapevano! E la solita regola, R-R-Rutheford: la Storia non si può c-c-cambiare. Sapevano che sarebbe stato il nostro uomo a p-p-portare la bomba su Mane. Non ci si p-p-poteva far niente. Così la Dr. Zeus ha fatto quello c-c-che fa sempre: richiamare i suoi agenti p-p-prima che succeda il disastro.
— La polizia non lo prenderà mai, mai e poi mai — bofonchiò Ellsworth-Howard molto lentamente, scuotendo la testa da una parte e dall'altra. — La Compagnia lo riacchiapperà e poi… SSSSSHHH! Top shshshsecret! Lo nasconderanno in un laboratorio da qualche parte, molto, molto lontano! Nessuno saprà mai che è colpa della Compagnia.
— Ma è colpa nostra — mormorò Rutheford torcendosi le mani.
Chatterji scosse ostinatamente la testa.
— Niente affatto. Perché, vedi, se è c-c-colpa nostra è anche colpa d-d-della Dr. Zeus. E non può essere. Perciò siamo t-t-tutti innocenti. Dovevano lasciarci lavorare sul p-p-progetto *Adonai* perché è d-d-documentato nella Storia. Non ci hanno d-d-detto cosa stava p-p-per accadere.
— Vuoi dire che nessuno ci punirà? — chiese Rutheford con voce tremante.
— Nessuno — rispose Chatterji mentre entrava nel salottino e si abbandonava sulla sua poltrona preferita. — Certo, non ci faranno lavorare mai più su n-n-niente del genere. Vogliono ancora sostituire gli Esecutori, ma per il momento ogni nuovo p-p-progetto è annullato. Dovremo creare una specie particolare di Preservatoli. Avranno semplici incarichi di p-p-polizia, saranno addetti alla v-v-vigilanza e alla sicurezza. Niente più eroi, grazie. Niente più c-c-cavalieri erranti.

Ellsworth-Howard stava ancora fermo in corridoio, blaterando parole insensate. Poi con voce stridula e lamentosa commentò: — Come Frankenstein, proprio come il mostro di Frankenstein…

Rutheford gli si avvicinò e lo aiutò a mettersi a sedere, cosa che richiese un certo impegno perché l'amico continuava a scivolare a terra.

— Ancora non riesco a crederci — mormorò con voce roca Rutheford quando anche lui si sedette. — Dovevamo creare un uomo buono e intelligente! Come abbiamo potuto fallire così?

— Siamo stati usati—dichiarò Ellsworth-Howard rivolto al soffitto. Rutheford e Chatterii si voltarono a guardarlo.

— Non è forse stata la Compagnia a chiederci di progettarlo? — disse. — Guardate cos'ha fatto in California: ha impedito agli yankee di scoprire il grande super-segretissimo segreto sull'isola di Catalina. Pensate se ci fossero riusciti… Non ci sarebbe stata nessuna Dr. Zeus! Ma ce di peggio. Sapete come ha portato quella dannata bomba su Marte? Ha rubato un'astronave della Compagnia. Un'astronave in grado di viaggiare nel tempo. Prima ha aggirato i codici di sicurezza della Dr. Zeus, poi ha superato il posto di blocco. Lo so perché ho rintracciato il suo segnale. La Compagnia ancora no, ma sono sicuri di riuscirci. Ah, mi sa che dopo questa storia vedremo rotolare qualche testa…

Chatterji e Rutheford si fissarono a vicenda con orrore crescente. — No, n-n-non è possibile! — gemette Chatterji. — Quegli affari hanno inc-c-corporato un sistema antifurto di autodistruzione.

— Già, è questa la cosa divertente. Il nostro ragazzo ha rubato la nave, okay? La prima cosa che ha fatto è stata tornare nel passato. In un passato mooolto lontano. E indovinate un po' chi ha incontrato?

Ci fu un momento di sbigottito silenzio. Poi Rutheford schizzò in piedi come se fosse stato colpito da un proiettile. — Non quella donna!

— L'esperta di botanica — rispose Chatterji.

— Già — confermò Ellsworth-Howard prima di venire interrotto da un accesso di colpi di tosse.

Rutheford corse in suo aiuto e lo rimise a sedere, scuotendolo.

— Non vorrai dire… di nuovo quel tuo Preservatore!

— Eh, già disse Ellsworth-Howard. — Proprio lei, Mendoza. Sapete una cosa? Dev'essere stata sempre lei a mostrargli come disinserire il sistema di autodistruzione, altrimenti lui non sarebbe mai riuscito a portare quella

bomba su Marte. Sarebbe finito in frantumi nello spazio. Non è divertente?

— Allora è colpa di *quella!* — gemette Rutheford. — Se non fosse stato per lei, sarebbe morto di nuovo da eroe!

— È anche p-p-peggio — aggiunse Chatterji inorridito, portandosi le mani al volto. — Lei sa di lui. Se quelli della C-C-Compagnia ancora non hanno scoperto chi ha rubato una delle loro navi, potete scommetterci che ci riusciranno, prima o poi. Una volta che l'avranno capito, la prima cosa che faranno sarà andare a prendere quella Mendoza… Poi la commissione sarà messa sotto indagine e tutta la faccenda verrà portata davanti agli azionisti…

— Oh, no, non succederà. — Rutheford, scuro in volto, tirò fuori il buke di Ellsworth-Howard dallo zaino. Lo aprì, afferrò la mano inanimata di Ellsworth-Howard e fece scorrere le dita dell'amico sulla trackball. — Prima dobbiamo liberarci di lei. Trasmetti l'ordine, Foxy!

Ellsworth-Howard mugugnò qualcosa in segno di protesta, ma anche se avesse acconsentito era evidente che non sarebbe stato assolutamente in grado di coordinare le proprie lunghe dita. Rutheford afferrò il buke e lo spinse verso Chatterji. — Ecco qui! Anche tu hai l'autorizzazione. Falla richiamare!

— Ma… ma dove la mettiamo? — protestò Chatterji mentre manovrava incerto la trackball. — È già stata spedita nel passato.

Rutheford scoccò a Chatterji un'occhiata di fuoco.

— È colpa sua. L'intera faccenda è colpa sua. Chissà quali imprese eroiche avrebbe compiuto il nostro uomo, se non avesse continuato a imbattersi in *lei*! A questo punto non abbiamo scelta: speditela al Riadattamento.

Chatterji trasmise il comando.

— Dannato bastardo — ringhiò Ellsworth-Howard.

— Rovinare così uno dei miei Preservatoli…

— Ma hai visto che danni ci ha causato? — obiettò Rutheford continuando a camminare avanti e indietro per la stanza. — Non possiamo cancellare ciò che ha fatto il nostro uomo, ma almeno così non sarà in pericolo la sicurezza del progetto. La ragazza non potrà rivelare quanto ha scoperto, e noi non ci ritroveremo in guai anche peggiori. Poi, la storia non è ancora finita! Il nostro uomo si è macchiato di una grave colpa, però è ancora in tempo per rimediare con un'opera di bene persino più grande, un maestoso atto di espiazione a vantaggio dell'intera umanità!

— Sei proprio un idiota! Il nostro uomo ha già fatto quello che voleva la

Dr. Zeus — lo interruppe Ellsworth- Howard, ma quel debole guizzo di adrenalina si esaurì presto mentre i tranquillanti tornavano a intontirlo. — Alla Compagnia non importa se ha ucciso tutta quella gente.

Si abbandonò sullo schienale e proseguì con uno sbadiglio: — Sturbo! L'infermiera ci è andata giù pesante con le medicine, oggi… Vedete, adesso Marte appartiene alla Compagnia.

Rutheford scosse la testa. — La Dr. Zeus non ha proprietà su Marte. Hanno venduto tutto all'Areco, due mesi fa.

— E anche a un buon p-p-prezzo, per giunta — annuì Chatterji, torvo. — Ma scommetto t-t-tutto quello che volete che riuscirà a ricomprarsela a un p-p-prezzo ancora più stracciato. La Areco dovrà v-v-vendere tutto per pagarsi le spese legali. — Al notiziario hanno detto che… — cominciò a dire Rutheford —… che per una terribile ironia della sorte l'eruzione sta accelerando il processo di terraformazione.

D'ora in poi per la gente sarà più facile vivere lassù… non appena cominceranno a ricostruire.

— Si sono serviti di lui — confermò Ellsworth-Howard. — Vedete? La Compagnia non ha mai voluto davvero un eroe. A loro serviva un killer che si potesse controllare meglio dei miei Esercutori. Se ne sono serviti per piegare la Storia al volere della Dr. Zeus, senza preoccuparsi di chi ci sarebbe andato di mezzo.

— Ci hanno mentito — esclamò Rutheford, gli occhi sgranati dallo stupore.

— Bin…go! — ridacchiò Ellsworth-Howard. — Voi e il vostro pacifico guerriero.

Chatterji appoggiò il mento alla mano e rimase a fissare il caminetto spento. — Qualsiasi cosa accada nel 2355 — mormorò — ce la saremo meritata.

Nessuno di loro si accorse del lieve *hip* che segnalava che il loro ordine era stato eseguito, consegnando così una perfetta estranea a un destino inimmaginabile.

Conseguenze

Il secondo giorno dell'anno 2352 un individuo che si presentò come Sebastian Melmac fece ingresso nel quartier generale del Consiglio Trimondiale per

l'Integrità e confessò di essere il famigerato Uomo dell'Hangar Dodici ripreso dal filmato della telecamera di sicurezza. Dall'interrogatorio emerse che in realtà l'uomo si chiamava Giles Lancelot Balkister, era cittadino britannico e non somigliava minimamente all'uomo del video. Ciò nonostante venne preso in custodia dagli agenti di Sua Maestà che lo legarono ben bene, lo ficcarono su un aeromobile e lo spedirono a Londra, dove fu sottoposto a ulteriori accertamenti che portarono al suo internamento. Internamento *a vita.*

Il terzo giorno del 2352 coloro che si preparavano ad abbandonare l'isola distolsero lo sguardo dalla muraglia di cielo grigio e compatto che imprigionava l'orizzonte a nord, sull'oceano, e si rivolsero verso ovest, dove ancora brillava un debole spicchio di luce.

Alcuni guadarono le acque agitate portandosi sulle spalle i vecchi o i bambini fino a raggiungere le imbarcazioni di vimini che ondeggiavano agli ormeggi. Altri si fermarono sulla riva spazzata dal vento per indossare pelli nere, lisce e lucenti, e poi buttarsi tra le onde e nuotare al largo trascinando dietro di sé file di barchette. Dalle grotte uscivano lunghe zattere cariche di ogni sorta di cianfrusaglie. Sagome scure le spingevano tra i flutti, poi montavano a bordo, si piegavano sui remi e seguivano gli altri verso ovest.

L'uomo fu l'ultimo a comparire sulla riva. Si infilò la tuta e il vento gli agitò i lunghi capelli arruffati, simili a nubi di tempesta, prima che se li legasse sulla nuca e si mettesse la maschera. Si voltò a guardare l'isola per l'ultima volta e poi si buttò in acqua. La schiuma gli imperlò la barba mentre si faceva largo tra le onde per mettersi alla testa di quel popolo in fuga.

Sarebbe stato lui a portarli in salvo.

Alcune ore dopo un velivolo privo di contrassegni di identificazione arrivò rombando da est e sorvolò ripetutamente l'isola a bassa quota, inondandola di fiamme, per cancellare ogni traccia di ciò che, almeno ufficialmente, nessuna potenza civilizzata poteva custodire nei propri arsenali. La casetta scomparve tra le fiamme, le miniere d'oro si sbriciolarono e si fusero in una massa fumante finché l'acqua dell'oceano risalì sibilando e gorgogliando a sommergere la roccia, e l'isola scomparve sotto il mare.

Quando ciò avvenne, però, l'uomo c la sua gente erano ormai lontani. Avrebbero trovato un altro spuntone di roccia dove fermarsi. Un nuovo rifugio, una nuova tappa del loro esodo senza fine.

Il quarto giorno del 2352 una bella ragazza di colore entrò con passo malfermo all'High Johns Bar a Port-au-Prince. Claude sbirciò da dietro il

bancone, e credendo si trattasse di un'ubriacona si preparò a gridarle qualcosa. Poi sgranò gli occhi nel riconoscerla. No, non era proprio una con cui si potesse alzare la voce. Con mani tremanti versò un bicchiere del miglior rum, ritenendolo un'offerta appropriata a una signora del suo rango, e corse a portarglielo.

Lei si era abbandonata su una sedia e stava fissando le immagini dell'olovideo. Dal giorno della tragedia, il tremendo filmato di Marte Due sembrava essere la sola cosa trasmessa.

— Signora — le disse con deferenza mentre si chinava a stenderle un tovagliolo sul tavolino per poggiarvi il bicchiere. Si accorse con stupore che il volto della donna era rigato di lacrime. Non si era accorta né di lui, né della sua offerta, ma continuava a tenere lo sguardo fisso sulle immagini dell'Hangar Dodici. Quando lo spilungone bianco alzò la testa verso la telecamera di sorveglianza scoprì i denti per il dolore.

— Il mio bambino — mormorò, per quanto assurdo fosse. — Il mio povero bambino.

Il 24 marzo del 1863 l'esperta di botanica Mendoza venne fatta uscire dalla sua cella e lasciata sola in una stanza dove non c'era nulla all'infuori di un apparecchio olovideo che, appeso al soffitto, sorvegliava con i suoi tre occhi l'ambiente. Quando se ne accorse, sospirò. Rimase in attesa, senza far niente né incontrare anima viva, per tre ore.

A quel punto la porta si aprì di colpo e un immortale entrò nella stanza. Rivolse a Mendoza un cenno del capo. — Esperta di botanica Mendoza? Facilitatore generale Moreham.

— Fa pane della cone? — chiese Mendoza. L'immortale si limitò a inarcare le sopracciglia con un sorrisetto ironico, come a farle capire che la considerava troppo intelligente per rispondere a una domanda del genere.

— Non ci sarà alcun processo — le disse.

— E perché?

— Chi sarebbe in grado di giudicarti, Mendoza? Lascia che ti mostri cos'hai fatto.

Agitò una mano, l'apparecchio olovideo si attivò e davanti a loro comparve l'immagine di un uomo alto che scaricava delle casse da uno shuttle al ponte di un hangar. Mendoza trasalì.

— Alec — mormorò con un filo di voce.

— Sì, è quello il suo nome. Anche se passerà alla Storia come "L'Uomo

dell'Hangar Dodici".

Lei si voltò verso l'immortale e spalancò gli occhi. Dopo un istante le sue labbra formarono senza emettere suono le parole "Marte Due". Lui annuì. Lei tornò a fissare l'immagine - Alec che si muoveva indaffarato avanti e indietro - cadde in ginocchio ma non distolse lo sguardo. All'improvviso il filmato dell'hangar lasciò il posto ai famosi ultimi secondi della telecamera montata in Commerce Square. Mendoza chiuse gli occhi e scostò il viso pallido, ma non poté fare a meno di sentire le grida.

Quando il filmato finì, l'uomo parlò a voce alta. — Adesso capisci cosa succede quando si manomettono i sistemi antifurto? Quei programmi li mettono lì per un motivo, sai?

Mendoza stava con la schiena curva, come schiacciata da una particolare specie di forza di gravità, ma aprì lo stesso gli occhi e li sollevò verso l'uomo.

— Così è per questo che l'ho salvato? — chiese. — Perché potesse diventare il Distruttore?

L'immortale non si degnò di rispondere.

— Mi hanno parlato di Marte Due quand'ero a scuola — disse. — Ma non ho mai guardato il filmato. Era troppo sconvolgente. Tutta la mia vita però era protesa a quell'obiettivo: quel mortale e io, e cosa avremmo fatto insieme. Sapevate che la colpa sarebbe ricaduta su di me, non è vero?

— Noi sì — ammise l'uomo. — Eri tu che non lo sapevi. Hai fatto la scelta di disobbedire. Non potevamo farci niente. Non si può cambiare la Storia, lo sai.

Mendoza rimase in ginocchio senza dire nulla. L'immortale le girò intorno, studiandola ora da una parte, ora dall'altra.

— A dirti la verità, Mendoza, siamo piuttosto stufi di questa storia — le disse. — In fin dei conti ti è stata concessa ogni possibilità. Ma tu non sei come tutti gli altri, vero? Tu generi onde Crome. Tu sei speciale. Tu disubbidisci agli ordini. E uccidi i mortali!

Lei annuì.

— Cosa pensi che dovremmo fare con te?

— Condannarmi a morte. Se possibile.

— Bene, possiamo provarci — rispose l'immortale abbassandosi su un ginocchio davanti a lei e piegando la testa per guardarla negli occhi. — Non siamo in grado di prometterti niente, ma ci si può provare. È questo che vuoi?

Come a voler rifuggire da questa improvvisa vicinanza, la ragazza si

raddrizzò goffamente e si rimise in piedi.
— Sì, *senor* — gli disse abbassando gli occhi verso di lui. — Provateci.

Alec si fa in tre

Faceva male, ma tutto si sarebbe sistemato, continuava a ripetergli quella voce rassicurante. Ogni volta il dolore diventava così intenso da farlo gemere, ma poi sarebbe arrivato il calore, il dolce oblio che l'avrebbe sommerso, e lui si sarebbe lasciato andare come un bravo ragazzo, senza più lottare, senza più piangere. Sì, adesso avrebbe fatto il bravo. Lui era sempre stato un bravo ragazzo, no?

Ma quando aveva…

No.

Ma era stato lui a…

No; Alec era un bravo ragazzo.

Non c'erano più un alto e un basso, non c'era più niente da vedere, non c'era niente all'infuori della voce e del dolore e adesso, come la marea, il dolore stava calando…

Era da un bel pezzo che se ne stava ad ascoltare le onde e a guardare pigramente i fili d'argento muoversi intorno a lui. Si sentiva bene. Quei fili lo inquietavano un po', ma sembrava che quella sensazione di disagio riguardasse qualcun altro. Gli prudeva anche il naso. Proprio come gli prudeva dopo che Mendoza gli aveva messo lo stick emostatico. Mendoza.

Come un uomo che si accorge di aver dormito troppo la mattina di un appuntamento importante, Alec si sforzò di mettersi a sedere.

Era nella camera iperbarica dell'infermeria della *Capitano Morgan* e stava fluttuando in un campo antigravitazionale. Lo avevano intubato, gli avevano infilato un catetere, l'avevano messo fuori gioco. Billy Bones e Flint montavano di guardia sulla soglia della camera.

Fammi uscire di qui!

Sì, figliolo, sì. Ma se proverai ancora ad affondarti con le tue mani ecco dove finirai, e per sempre, stavolta. Hai capito, Alec? Mi prometti di non fare sciocchezze per i prossimi dieci minuti?

Sì! Lo prometto!

Parola d'onore, vero? Fa'attenzione, allora. Disinserisco il campo

gravitazionale.

In quel momento Alec finì a terra, schiacciato come un insetto dal peso della gravità. Si agitò debolmente mentre cercava di prendere fiato, La porta della camera si aprì, e Flint e Billy Bones entrarono per occuparsi di lui, staccandolo dai fili e sollevandolo su una barella. In loro sembrava esserci qualcosa di diverso, come se avessero nuovi bracci meccanici, provvisti di ancora più funzioni. Di sicuro erano stati potenziati, perché come se niente fosse trasportarono Alec fino alla sua cabina.

Si, figliolo. Ci sono stati dei cambiamenti. Non posso dire di non aver sentito la tua mancanza, ma, se non altro, tenerti al sicuro in gattabuia mi ha permesso di rimettermi alla pari con l'analisi dei dati e di apportare alcune piccole modifiche. Sono certo che ti piaceranno.

Di che si tratta?

Lo vedrai. Prima dobbiamo parlare di un'altra cosa.

Alec venne messo a letto, dove rimase a guardarsi intorno.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo fosse stato privo di sensi. La luce intorno a lui era diversa. Diede un'occhiata fuori dalla finestra, e si rese conto di non aver più davanti agli occhi la solita distesa azzurro-blu del mare e del cielo. Lì fuori tutto era bianco, con sottili striature grigie e verde pallido, e la *Capitano Morgan* stava praticamente immobile.

Capitano, dove siamo?

In Antartide, figliolo. Da tutte le altri parti ci stavano dando la caccia. Tra non molto arriveranno anche qui, ma per allora ce ne saremo andati. Adesso stammi a sentire, Alec. La Dr. Zeus ti ha permesso di rubare quello shuttle. Grazie alla loro preziosa Concordanza Temporale quei bastardi sanno quello che accadrà ancor prima che accada, no? Cosi hanno deciso di approfittare di ciò che è successo su Marte. Avrebbero potuto fermarti, ma non l'hanno fatto.

Ma perché?

Sono stati *loro* a metterti al mondo perché portassi su Marte quella bomba. Sono stati *toro* a dare avvio a tutto quanto il piano. Solo una cosa è andata storta, e cioè che tu saresti dovuto esplodere dopo aver lasciato l'orbita marziana. In questo modo si sarebbero sbarazzati dell'unica prova che avrebbe fatto pensare alla Dr. Zeus.

Ma questo significa che.., che noi ci siamo illusi di lavorare per abbattere la Dr. Zeus, ma in realtà siamo stati solo dei burattini nelle loro mani… per tutto il tempo!

Non proprio. Loro non sanno di me, e ciò gli costerà molto caro.

Così si spiega tutto… La storia di Elly Swain, e i poteri che solo io possiedo… era perché qualcuno potesse guadagnarci? È questa la ragione per cui vivo? Alec trattenne il respiro. *Perché diavolo non mi hai lasciato morire?*

Non perdere le staffe di nuovo, figliolo. Non è finita qui. Non sei curioso di sapere come mai non sei esploso insieme al tuo shuttle? *Perché tu mi hai salvato.*

No, non io. Ero troppo indaffarato con quello stupido viaggio su Marte per assimilare i dati che mi avrebbero avvisato in tempo. No, qualcun altro aveva già sconnesso il sistema antifurto. Qualcun altro che lavora contro la Dr. Zeus. Non ti viene in mente nessuno, ragazzo? *No.*

Ma come, ti sei già dimenticato di lei? Della ragazza che volevi sposare?

Mendoza!

L'esperta di botanica Mendoza, a dire il vero. Alec, sbigottito, cominciò a piangere. *Ho promesso che sarei tornato a salvarla. Chissà come sarà nei pasticci adesso… e cosa dirà quando verrà a sapere di Marte Due?*

Ti perdonerà, ragazzo. Scommetto che ti perdonerebbe qualsiasi cosa.

Nessuno mi perdonerà mai, Capitano. Lei sì. Abbi fede in quel che ti dice il tuo vecchio Capitano. Non appena ti sarai rimesso in forze, torneremo alla stazione a prenderla. Ma prima c'è qualcosa che dovresti sapere sul suo conto, figliolo. *E sarebbe?*

Be'… lei è un cyborg, Alec.

Conte me?

No, non proprio.Te lo spiegherò meglio quando ti sarai ripreso. Lei è la ragazza che ho sempre sperato tu incontrassi, e per Dio, andrò a prendertela.

Ad Alec scoppiava la testa. Nonostante le parole di conforto del Capitano, sentiva un tremendo senso di vuoto. Di innocenza perduta, di tempo perduto.

Dopo che farai? sbottò. *Ci terrai entrambi prigionieri qui? E poi, come fai a sapere tutte queste cose su di lei?* Povero il mio ragazzo, sei ancora troppo debole per capirlo.

Hai un mal di testa da paura, vero? Ne parleremo più tardi. Meglio che tu ti faccia un sonnellino.

Alec si irrigidì vedendo la maschera che gli calava sulla bocca e sul naso. Fissò con sguardo feroce le orbite d'acciaio di Billy Bones e cercò di oppone resistenza, ma poi la marea si sollevò e lo trasportò lontano, nel posto dove

non ci sono più domande.

Nei giorni seguenti Alec riacquistò a poco a poco le forze e il Capitano poté raccontargli ciò che era successo dopo la notte in cui aveva cercato di uccidersi. Mentre Alec veniva disintossicato e collegato all'autorespiratore, la *Capitano Morgan* scese lungo la costa del Sudamerica, puntando dritta verso la Terra del Fuoco. Nel frattempo il Capitano aveva concentrato la propria attenzione sugli ultimi dati acquisiti, integrandoli, studiandoli accuratamente e scoprendo in questo modo una gran quantità di informazioni interessanti.

Sulla base di quanto appreso, la sua prima mossa fu di avvisare i legali di Alec e di presentargli un alibi di ferro per il loro cliente: il filmato della telecamera di sicurezza che il 24 ottobre lo riprendeva mentre ballava in un club della Martinica, dove in effetti si trovava.

Le autorità accantonarono senza scalpore il caso che si era venuto a creare a causa dell'eccezionale somiglianza tra un giovane aristocratico inglese e un anonimo terrorista, e passarono a occuparsi d'altro. La prossima mossa del Capitano sarebbe stata quella di sbarazzarsi della navetta temporale rubata.

Ma come faremo a salvare Mendoza? chiese ansioso Alec.

Ci sto arrivando, rispose il Capitano. Aveva prelevato ad Alec mezzo litro di sangue e gli aveva clonato alcuni capelli e frammenti di tessuto che aveva sparso a piene mani sulla poltrona e sulla consolle del pilota. Aveva poi piazzato una bomba proprio sotto il posto di guida, aveva aperto uno squarcio nella cabina e aveva sganciato lo shuttle con il portellone aperto in mare, al largo delle Falkland. Che lo trovassero pure quelli della Dr. Zeus, che lo portassero pure a esaminare: ogni indagine avrebbe dimostrato che si era trattato di un incidente, e che il corpo del poveretto alla guida, scaraventato fuori bordo, ora giaceva da qualche parte in fondo all'oceano. Intanto, loro avrebbero guadagnato tempo.

A quel punto il Capitano aveva acquistato svariate sostanze chimiche e altri materiali da un contrabbandiere sudamericano e poi… rotta verso l'Antartide! L'inaccessibile calotta ghiacciata in fondo al mondo sarebbe stata, almeno per il momento, il loro rifugio. Laggiù, mentre Alec era ancora privo di sensi, il Capitano aveva dato il via al nuovo progetto: trasformare la *Capitano Morgan* in una macchina del tempo. Prima di tutto occorreva ritirare gli alberi e verniciare l'intera superficie esterne con una speciale soluzione chimica che si cristallizzava a contatto con l'aria o con l'acqua. A quel punto il grosso del lavoro sembrava fatto. Rimanevano solo da apportare alcune

modifiche alla consolle del ponte di comando in modo da potervi installare il sistema di trasferimento temporale, poi connesso ai generatori nucleari della nave, opportunamente potenziati. Il circuito di ventilazione dello scafo fu adattato per emettere gas di stasi, e la stiva rifornita di ampie scoile di quel famoso liquido rosso e amarognolo.

La *Capitano Morgan* fu così in grado di solcare qualsiasi mare del passato. La trasformazione era costata ad Alec una cifra che oltrepassava ogni immaginazione, ma lui ormai era così ricco da non badare quasi al denaro. Da quel momento in poi il suo mondo non avrebbe avuto più confini. Anzi, gli si sarebbe spalancato davanti un infinito numero di mondi in cui fuggire.

Capisci, figliolo? Possiamo salpare dove e quando vogliamo! In questo modo sarà ancora più facile attaccare la Dr. Zeus. Sbucheremo dal nulla, colpiremo e spariremo nel tempo ancor prima che capiscano cosa li ha colpiti!

Ma nun abbiamo già recuperato tutti i dati che ci servivano per sistemare la Dr. Zeus?

Niente affatto, ragazzo. Voglio sapere cosa ci attende nel futuro. Voglio mettere le mani su quella dannata Concordanza Temporale della Dr. Zeus. Magari la tua signora potrà darci una mano per capire dove si trova, vero?

Questa prospettiva riempì di energie Alec, che si alzò dal letto e cominciò ad aggirarsi per la nave con passo malfermo, ma sentendosi sempre più in forze. Passò un'intera settimana a fare esercizi nella palestra della nave e a imparare come far navigare nel tempo la *Capitano Morgan.* Era ansioso di vedere Mendoza, preoccupato per ciò che poteva pensare di lui dopo il disastro di Marte Due. Non ricordava di avere mai avuto così bisogno del contatto con un altro essere umano.

Ho tracciato la rotta, figliolo. Hai preso la medicina?

Sissignore. Alec si allacciò la cintura con un sorriso torvo.

Preparati. Sarà peggio della tempesta di Trinidad del '47.

Ma pur sempre meglio che andarsene nello spazio su quel gabinetto ricoperto di moquette ammuffita. Da dove veniamo, Capitano?

Dal mare!

Il gas giallo ribollì, un tremito percorse la *Capitano Morgan* e Alec si trovò nel bel mezzo della giostra più spettacolare che si fosse mai vista.

Non c'era nessuno ad assistere all'arrivo della *Capitano Morgan*, ma se ci fosse stato avrebbe creduto di vedere un'enorme bottiglia materializzarsi

all'improvviso nella baia di Avalon e roteare sull'acqua perdendo a poco a poco velocità. Una volta fermatasi la bottiglia subì un'incredibile trasformazione: la metà superiore scivolò all'indietro e comparve il ponte di una nave da cui, con un ronzio appena percettibile, si sollevarono gli alberi, spiegando lentamente le vele. A quel punto la nave gettò l'ancora, che si inabissò nelle limpide acque della baia. Ce l'abbiamo fatta, ragazzo. Abbiamo viaggiato nel tempo!

Cosa dice il cronometro?

È passata una settimana dalla tua partenza. La ragazza non si accorgerà neppure del tuo ritardo.

Alec si sganciò la cintura e corse sul ponte. Era nella baia che ricordava; ecco l'isola, ed ecco laggiù, nell'entroterra, l'ampio varco che il suo shuttle, precipitando, aveva aperto tra le spighe del campo di Mendoza.

— Evviva!— urlò. — È qui dove sono arrivato, è qui il posto che ti dicevo. — Stava per saltare fuoribordo quando il Capitano fece decollare il tender a motore antigravitazionale.

Cosi farai prima, ragazzo. Ma sta'attento!

Alec balzò a bordo e volò fuori dal canyon, seguendo il tragitto della volta precedente. Le spighe di mais spezzate erano ancora a terra, solo un po' più gialle. Sterzò bruscamente a destra e proseguì dritto verso la casetta di Mendoza, cinta dal suo giardino ben ordinato.

— Mendoza! — Spense il motore e balzò fuori. — Amore! Sono qui! Sono tornato a prenderti!

Alec…

— Mendoza! — Alec salì di corsa sul portico, scorse la panca su cui si era seduto, ancora macchiata di alcune gocce del proprio sangue, e bussò alla porta.

Alec, qui non c'è nessuno.

Cosa? — Mendoza? — Alec aprì la porta.

Ho eseguito una scansione di tutta l'area. Se n'è andata. Per l'inferno, proprio quello che temevo.

Alec entrò nella stanza vuota e si fermò, guardandosi intorno.

Nessun segno di violenza. Niente di rotto, niente fuori posto. Ma Alec capì ugualmente cosa doveva essere successo. Quasi con calma posò lo sguardo sul tavolo dove avevano pranzato insieme, sul vecchio librone che se ne stava aperto a una pagina ricoperta da una serie di segni filiformi che si

interrompevano di colpo. Sapeva cos'era: una grafia di molti secoli prima. Ecco, quella doveva essere la sua boccetta d'inchiostro e quella la penna, ricavata da una piuma di gabbiano. L'inchiostro si era seccato nella boccetta aperta. Stava scrivendo quand'erano venuti a prenderla.

L'Piunno uccisa, vero? L'hanno uccisa perché mi ha aiutato.

No, non è morta. Te lo giuro, figliolo! Ma sono arrivati prima di noi.

Sai dove l'hanno portata?

Lo scoprirò. Vedi quel terminale? Connettiamoci.

Alec ubbidì. Il Capitano si tuffò nel cyberspazio mentre lui rimase lì, solo nella stanza.

Chiuse macchinalmente il libro e lo fissò. L'aveva fatto lei, con le proprie mani? Diede un'occhiata alla prima pagina, cercando di decifrare cosa vi fosse scritto. La lettera i, e poi un cerchio, la o, e poi? Una serpeggiante s, un'altra 0, una N, ancora una o… e poi? Cos'era la parola seguente? Mosse le labbra e senza emettere alcun suono lesse un nome: MENDOZA.

Era stata lei a scriverlo. Ecco tutto ciò che gli aveva lasciato: un nome, scritto per uno che non sapeva neppure leggere.

Quando il Capitano ritornò a collegarsi con la coscienza di Alec lo trovò seduto a terra che si teneva la testa tra le mani.

Alec, andiamocene! Quei bastardi mi stanno alle calcagna. Lo sanno che siamo qui! *È morta?*

No, ma l'hanno arrestata. Dobbiamo andarcene, Alec. Adesso non c'è modo di aiutarla.

È colpa mia.

Oh, per Dio, non ricominciare. Forza, tra cinque minuti qui sopra sarà pieno di shuttle della Compagnia!

Non me ne importa.

Per rinferno!Ti importa di lei? Allora faresti meglio a muoverti, se non vuoi finire in qualche laboratorio della Compagnia, rinchiuso nel barattolo accanto al suo!

Alec balzò in piedi, afferrò il libro e l'avvolse nella coperta presa dal letto di Mendoza.

Che diavolo stai facendo? ruggì il Capitano.

Ha lasciato qualcosa di scritto… e tu devi tradurmelo! Alec corse alla porta con il libro infagottato stretto al petto come un bambino.

Era salito a bordo, si era agganciato le cinture e il gas di stasi aveva già

cominciato a diffondersi nella cabina quando un'ombra passò come un lampo al di là dello scudo trasparente. Era uno shuttle, in volo veloce e radente, tale e quale al suo di alcuni giorni prima. Alec non riuscì neppure a vedere se virasse e se ne tornasse indietro che la *Capitano Morgan* era già balzata in avanti nel tempo.

Eccoci al sicuro! Siamo a trenta miglia al largo delle isole Fara Hon ed è il 7 giugno 2215. Ecco quel che si dice "filarsela alla grande".

Alec sganciò la cintura e boccheggiò in cerca di aria fresca. *Dove?*

Non lo so, figliolo. Non posso…

Cosa significa che non lo sai? Alec aveva cominciato a fremere di rabbia. *Mi hai detto che era ancora viva. Come fai a sapere che è viva se non sai dove si trova?*

Alec, figliolo, ci sono delle cose che avrei voluto chiarirti, solo che non ho mai avuto l'occasione giusta…

Be', prenditela adesso questa *dannata occasione. Che intendevi dire quando hai parlato di finire rinchiusi in un barattolo? Cosa mi hai tenuto nascosto?*

Sai che non ti mentirei mai, figliolo.

E invece sì, per l'inferno! Alec si buttò nel cyberspazio, spinse da parte il Capitano e si mise a scartabellare con impazienza tra i file della Compagnia. Si riempì la testa di numeri e nomi, luoghi e date, immagini e mappe, tutti pronti a svelargli i propri segreti.

All'improvviso gli comparve davanti agli occhi un file protetto, contrassegnato dal sigillo personale del Capitano e salvato come adonai.

Cose questo file? Perché l'hai protetto?

No, ragazzo! Lascialo stare.

Alec socchiuse gli occhi, forzò il sigillo e accedette al file.

In un istante gli si riversò nella coscienza l'intero complesso delle informazioni relative al progetto *Adonai:* definizione degli obiettivi, abbozzo generale, modelli concettuali, insieme a tutti i messaggi scambiati tra i vari individui coinvolti, ai verbali delle riunioni e ai rapporti sulle sequenze, corredati da tanto di immagini… Infine, il segreto più tremendo, la scatola nera, le registrazioni che rappresentavano il corrispettivo elettromagnetico di ogni pensiero, emozione e sensazione mai provati nel corso della loro vita da due uomini che rispondevano ai nomi di Nicholas Harpole e Edward Alton Bell-Fairfax.

All'improvviso Alec ebbe accesso a tutti i ricordi di due vite che non aveva mai vissuto, in una successione di immagini talmente rapida da accecarlo: una sala con decorazioni in stile Tudor, un roseto, pagine scritte a caratteri gotici, corridoi gelati, il ponte di una nave da guerra, un uomo in marsina che srotolava una mappa, un moribondo, una giungla. E la morte, la sua, la prima volta in mezzo alle fiamme, la seconda sotto una raffica di proiettili. Entrambe le volte il viso addolorato della ragazza dagli occhi neri che lo guardava morire, Mendoza.

Mendoza, colei che l'aveva amato. Che *li* aveva amati.

Era un'idea inconcepibile, che la sua mente non poteva accettare.

Fu il suo corpo a farlo.

Sentì uno strappo, e poi qualcosa di impossibile crescergli dentro. Ruggendo di dolore si accorse che ai lati del corpo gli era spuntato un secondo paio di braccia e poi addirittura un terzo. La sua mente ebbe appena il tempo di registrare una tale agghiacciante trasformazione che dai fianchi gli sbucarono altre due gambe e poi ancora due, tutte che scalciavano frenetiche, mentre all'inguine gli sbocciarono altri due membri che si aggrovigliavano al primo come un'idra, in una grottesca versione potenziata dell'uomo vitruviano. Non era finita: dal suo viso ne emerse un secondo, come se stesse affiorando da sotto il pelo dell'acqua, un volto terrificante che digrignava i denti per la rabbia, e subito dopo un terzo, non meno pauroso, il cui ululato lamentoso era simile al brontolio di un tuono. In quel momento persino il suo cuore si lacerò, spaccandosi in tre, e Alec capì che questo l'avrebbe ucciso e ne gioì, mentre crollava come un idolo mostruoso scalzato da terra.

Eppure, in mezzo a un simile orrore, ecco una piccola soddisfazione, quella di avere finalmente dissipato ogni dubbio, rivelandosi davvero il mostro che aveva sempre sospettato di essere.

Era morto o no? Stava riverso a terra sul pavimento del salone, a gambe e braccia aperte, completamente nudo. Il dolore cominciava ad alleviarsi, ma le cose erano tutt'altro che a posto. Cos'era stato a prostrarlo, a riempirlo di vergogna e di on ore?

Era un Ricombinante, una di quelle creature messe al bando secoli fa e che ora vivevano solo nei più raccapriccianti film horror. Un esperimento genetico, una cosa organica elaborata al computer prima di essere messa al mondo. Quelli della Dr. Zeus avevano pasticciato con uno spezzone di DNA ed ecco il risultato: una non-persona.

Sentì un gemito. Qualcun altro stava sdraiato sul pavimento del salone e respirava affannosamente.

Alec sporse la testa per vedere.

Accanto a lui giacevano altri due uomini, con le teste vicine alla sua, ma ognuno rivolto in una direzione diversa, come una figura a tre punte.

Uno indossava un abito di foggia antiquata che Alec ricordava vagamente di aver visto in qualche vecchio film, l'altro non portava nulla all'infuori di una lunga camicia bianca e di una specie di calzamaglia nera. In tutto il resto, però, erano identici a lui, e stavano sollevando la testa proprio come stava facendo lui, fissandolo e fissandosi a vicenda con la medesima espressione di sgomento e di orrore.

Si ritrasse con un grido da quei due, terrorizzato come mai gli era capitato nella vita, ma per quanto si divincolasse non riusciva ad allontanarsi più di pochi palmi dall'uno o dall'altro.

Quello con la camicia bianca si era messo a sedere e aveva chiuso gli occhi, recitando sottovoce qualcosa tra sé e sé. Il terzo invece fissava con sguardo duro ora Alec, ora l'altro uomo. Anche costui si era seduto, e faceva strani gesti sfregandosi il vestito con le mani, come se stesse cercando qualcosa che non riusciva a trovare. Aveva un odore di sangue e polvere pirica.

Alec sapeva, suo malgrado, che il nome di quell'uomo era Edward. L'altro, che ora stava aprendo gli occhi per osservare Edward con aria carica di disgusto, era Nicholas, e puzzava di fumo.

— Assassino! — urlò Nicholas.

Edward sorrise freddamente. — Sì, la definizione è corretta. Anche se non sembra che stia bruciando all'inferno per i miei crimini, non credi? Così come non mi pare che Gesù Cristo abbia risposto alle tue preghiere. Allora cosa pensi che stia accadendo?

— Sono impazzito — mormorò Alec, pentendosene all'istante, perché due paia di occhi azzurri identici ai suoi si volsero verso di lui a fissarlo severamente.

— Smettila di dire stupidaggini, ragazzo — lo ammonì Edward. — Per colpa tua su Marte è successa un'altra Pompei. Se riesci a sopportare una cosa del genere, puoi anche sopportare la nostra compagnia.

— Voi non siete veramente qui — cercò di convincersi Alec strizzando gli occhi e dondolandosi avanti e indietro. — Devo essermi bruciato il

cervello… Queste sono allucinazioni.

Proprio cosi, figliolo.

Tutti e tre trasalirono.

— Capitano! — gridò Alec. — Ho perso la bussola!

Non preoccuparti, figliolo. Lascia stare quei due doppioni!

È tutto a posto, c'è qui il vecchio Billy Bones con qualcosa per farti dormire.

La servounità entrò trotterellando nel salone portando sul braccio meccanico una maschera per l'anestesia. Per una volta Alec fu contento di vederlo: avrebbe dato qualsiasi cosa per perdere coscienza lì, subito. Nicholas lanciò un grido d'orrore indietreggiando da quell'affare col volto di teschio, ma Edward balzò in piedi.

Alec si sentì come spinto da parte mentre guardava Edward avventarsi su Billy Bones con una furia incredibile. La maschera volò via e il povero robot finì dorso a terra ad agitare inutilmente in aria le gambe d'acciaio. Ehi! Perché diavolo l'hai fatto, Alec?

— Il mio nome è Edward Alton Bell-Fairfax — rispose Edward. — Non cercare di drogarmi un'altra volta. Tu sei una specie di servo meccanico, non è vero? Se è così forse puoi rispondere alle mie domande! Mi hanno reso immortale? La Società ha raggiunto il suo obiettivo?

Seguì una lunga, lunga pausa.

Di che Società parlate, signore? chiese gentilmente il Capitano, eseguendo nel frattempo un'accurata scansione del cervello di Alec. Riscontrò che, quando parlava Edward, le sue onde cerebrali subivano una netta trasformazione.

— La Società filosofica dei gentiluomini, che domande! — rispose Edward. — Eravamo sul punto di fondare l'epoca della scienza. Stavamo per sconfiggere la morte e creare un mondo nuovo.

Seguì un altro lungo silenzio, interrotto da un'amara risata di Nicholas.

— Sciocco — lo appellò il chierico. — Non hai capito proprio nulla? Siamo morti, tu e io. Eppure tu non sei all'inferno, come io non sono in paradiso, e la ragione è che né io né te possediamo un'anima che possa andarci. È stata la negromanzia a crearci, e noi non siamo che *homunculi.* — Indicò Billy Bones. — Non vedi che il ragazzo si è fabbricato un automa di metallo per guidare la sua nave? Ecco, è un'opera di alchimia, come quella che ci ha portato al mondo.

— Ciarpame teologico medievale — sibilò Edward a occhi socchiusi. — To appartenevo a una nobile confraternita che si prefiggeva di portare l'umanità verso l'età dell'oro! Stavamo per compiere imprese meravigliose quando…

— Tu non hai mai fatto parte di nessuna confraternita — lo interruppe Nicholas. — Eri solo uno strumento nelle loro mani, e quando ti sei rotto, ti hanno gettato via.

— Bugiardo! — gridò Edward avanzando minacciosamente verso Nicholas. In quel momento anche Alce si sentì trascinare in quella direzione e cercò di opporre resistenza. Edward si fermò e si voltò furibondo verso di luì. Alec lo spinse via; era reale. Quando Edward sferrò un pugno e lui gli bloccò il polso, sentì il calore della sua carne e la consistenza del tessuto della manica.

— Vattene, spettro! — ringhiò Alec.

Ehm, scusate, signori, si intromise il Capitano.

— Parla solo quando sei interrogato, uomo di metallo — sbottò Edward.

Oh, certo, signore. Sono il capitano Henry Morgan, al vostro servizio, e stavo solo cercando di portare a termine l'incarico per cui sono stato programmato. Con tutto il rispetto, signor comandante Bell-Fairfax, credo di potervi chiarire alcuni aspetti che riguardano la vostra Società. Forse non avete avuto modo di comprendere appieno i contenuti di questo file, dato che è successo tutto così in fretta, ma se lo leggete con attenzione…

Il Capitano stralciò dal dossier la parte relativa alla seconda sequenza di *Adonai* e la porse direttamente ad Alec, modificando il segnale così da adattarlo al cervello di Edward.

Quest'ultimo si irrigidì, bianco come un cencio, e quando Alec gli lasciò andare il braccio si afflosciò a terra.

— Che siano maledetti — disse infine, coprendosi la bocca con le mani.

Già, questa è anche la mia posizione al riguardo, signore. A questo punto credo che voi tre fareste meglio a trovare un accordo, dato che non siete proprio nella posizione per poter litigare, non vi sembra? Allora mettiamo pure le carte in tavola. La vostra Società, comandante Bell-Fairfax, adesso si chiama Dr. Zeus Incorporated, e se è vero che ha sconfitto la morte, non l'ha fatto proprio per portare l'umanità all'età dell'oro. Il loro vero intento è accumulare oro, ma per se stessi, e ci sono riusciti fabbricandosi una schiera di schiavi immortali che depredassero il passato per loro.Tuttavia, volevano essere sicuri che la Storia si svolgesse a loro vantaggio, e per questo hanno avuto bisogno di ricorrere a trucchetti più o meno sporchi. Ecco il motivo per

cui siete stati creati, signori.

— Che siano maledetti — ripetè Edward, sollevando il viso torvo. — Mi dicevano che era per il bene dell'umanità, e invece mi stavano solo usando… Dio mio, tutto il sangue che ho versato, tutti i crimini che ho commesso…

— Ah, invochi Dio, adesso? Dov'è finita la tua fede nella scienza? — lo derise Nicholas.

— Pensi davvero di aver vinto tu? — replicò Edward. — Guarda un po' cos'è stato del tuo Dio…

— Io almeno non ero un assassino… — cominciò a difendersi Nicholas, ma tacque quando Edward deviò verso di lui quel flusso di informazioni che parlavano delle scoperte scientifiche e del cammino del sapere, mentre le questioni che per Nicholas erano state più importanti persino della propria vita venivano inesorabilmente accantonate. Il chierico chiuse gli occhi e distolse lo sguardo ma aveva compreso perfettamente.

— Vedi? — fece Edward. — Oggi sono tutti pagani, e felici di esserlo. Per fortuna l'Illuminismo ha spazzato via quasi tutte quelle sciocchezze!

— Oh, lascialo in pace — sbottò Alec, preoccupato per Nicholas che, ammutolito e piegato in due, si nascondeva il viso tra le mani, gli occhi spalancati a fissare il vuoto.

— La mia morte è stata inutile — mormorò piano.

Non proprio, signore. Quando eravate sul rogo, con il fuoco pronto a divorarvi, avete pronunciato un discorso. Ve ne ricordate? Le vostre parole suscitarono grande impressione sulla brava gente di Rochester. In particolare su un ragazzo di nome Crokeham, che fu talmente ispirato da quanto diceste da imbarcarsi per combattere in nome dell'Inghilterra. Navigò per il mar dei Caraibi, e mentre stava dando la caccia agli spagnoli approdò insieme ad alcuni compagni su un'isola, dove trovò…

— Il Documento D — completò stupito Edward, sollevando la testa.

Sì, vedo che avete capito. Trovò qualcosa che non avrebbe dovuto essere lì nel 1578. Drake si assicurò che tutti tenessero la bocca cucita, ma trascrisse il documento nel proprio diario di bordo che affidò ai ministri della regina Elisabetta. Lui pensava che potesse tornare a vantaggio della sicurezza nazionale, ma quelli non seppero che farsene, e così il documento rimase negli archivi segreti della Corona fino al 1852. Sapete chi fu a trovarlo, comandante Bell-Fairfax, non è vero? E sapete l'uso che ne fece…

— La spedizione all'isola di Santa Catalina — rispose Edward.

— Ma… è dove la Dr. Zeus tiene i suoi laboratori! — esclamò Alec.

Giusto. Capite, Nicholas? Senza quel discorso la Compagnia non sarebbe mai stata fondata. Non che un vecchio lupo di mare come me ci capisca molto di questioni di fisica, badate bene, ma sembra proprio che ci troviamo davanti a un paradosso temporale. Il nostro Edward è stato una pedina nelle mani della Dr. Zeus, ma voi siete stato il pezzo scelto per la mossa d'apertura.

Nicholas stava seduto con gli occhi sgranati. Edward scoppiò in una breve risata.

— Che nido di vipere — commentò.

Sì, signore, è proprio l'espressione giusta. E tutte che si mordono la coda.

Nel silenzio che seguì, Nicholas lanciò un grido. — Rosa! Ti ho abbandonata in mezzo a dei demoni…

— Non erano dei demoni — disse Edward, drizzandosi di colpo a sedere. — Era… la Società! Dio mio! La tua Rosa e la mia Dolores… erano la stessa persona. E tu… — si volse verso Alec.

— Mendoza — offrì il giovane, che aveva capito.

— Era una creatura immortale — ricordò Nicholas. — La loro schiava. Dio mi perdoni. Non ho mai capito finché… E pensavo che lei potesse sfuggirgli…

C'è riuscita. Ecco perché quando l'hai incontrata la stavano tenendo prigioniera, Alec. Si era scontrata con i suoi padroni quando aveva cercato di impedire che il comandante Bell-Fairfax venisse ucciso.

Edward impallidì.

— Ma questo significa che lei… — Alec non riuscì a completare la frase.

Che lei è un cyborg. Ho cercato di dirtelo, ma tu non hai voluto starmi a sentire. È una macchina vivente, come il tuo vecchio amico Blaise. Con una differenza: che ti ama. Sapeva chi eri, e sapeva che eri destinato a morire un'altra volta, proprio come questi due gentiluomini. Così ha disconnesso l'antifurto della navetta e ti ha salvato la vita.

— L'ha fatto anche se doveva sapere quali sarebbero state le conseguenze per lei — osservò Edward. — Adesso che le accadrà?

Alec rivide il proprio incubo, il campo di battaglia costellato di pozzi in fiamme.

Su, figliolo, ricordati che è immortale e quelli della Dr. Zeus non possono eliminarla. Però hanno anche altri motivi per volerla tenere nascosta, e purtroppo per noi sanno bene come risolvere situazioni come queste una volta

per tutte.

— Gettarla nel fuoco eterno — sussurrò Nicholas con voce flebile. Era diventato bianco come il gesso.

— No, imbecille medievale! — sbottò Edward stringendo i pugni. — Non hai ancora capito? La Società filosofica dei gentiluomini è stato il vero nemico, fin dall'inizio!

Andiamo, signori, non renderete un gran servizio alfa vostra dama se perdete il tempo in litigi. Come stavo cercando di spiegare, Alec, prima che tu aprissi quel file - adesso ti penti di averlo fatto, vero? - non so dove sia Mendoza. La sola informazione che vi è riportata è che è stata arrestata per ordine di qualcuno di nome Clive Rutheford. Nemmeno una parola su dove l'abbiano portata.

— Allora dobbiamo trovare questo Clive Rutheford — dichiarò Edward.

È quel che faremo, signori. È meglio però starcene qui un giorno o due, il tempo di elaborare un piano prima di fare un altro salto nel tempo.

— Ma nel frattempo potrebbero farle di tutto! — protestò Alec.

Ricordati che ora siamo nel 2215, figliolo. Ci vuole ancora un secolo prima che questo idiota di Rutheford venga al mondo. Non possiamo estorcergli alcuna informazione *primo* che commetta il fatto, no? E vi chiedo scusa, signori, non prendetevela, ma non sarebbe male che nel frattempo voi imparaste a conoscervi l'un l'altro. È piuttosto scomodo spostarsi così, in tre con un corpo solo.

— Che vuoi dire "con un corpo solo"? — domandò Edward. — Siamo in tre.

Già, ma a meno che non vi guardi attraverso gli occhi di Alec vedo uno solo di voi, comandante Bell-Fairfax. L'unico che non è morto, cioè Alec.

— È vero — concordò il ragazzo. — Voi continuate ad afferrarmi ogni volta che volete fare qualcosa.

— Oh — fece Edward senza scomporsi. — Direi che è un mio diritto, Non mi sembra che tu abbia fatto buon uso del tuo corpo durante la vita dissipata che hai condotto.

— Ah, va' al diavolo — gli rispose Alec.

Basta così! Adesso sono sicuro che voi tre gentiluomini siete la stessa persona. Se così non fosse, non vi odiereste tanto. Tuttavia, per il bene della vostra dama, fareste meglio a imparare ad andare d'accordo.

Seguì un periodo di non facile adattamento. Il Capitano decise di cercare

un modo, se esisteva, perché Alec assimilasse le altre due identità anziché espellerle. Tanto Edward, quanto Nicholas avevano idee e risorse che potevano tornargli utili.

Non che ciò fosse particolarmente evidente durante le prime ore della loro coabitazione.

I tre uomini scoprirono di essere in grado di muoversi indipendentemente, ma senza allontanarsi troppo l'uno dall'altro. Ognuno di loro sperimentava sensazioni e desideri in modo autonomo, a prescindere da chi dei tre stesse controllando il corpo di Alec, ma solo la personalità che lo guidava in quel momento riusciva a soddisfare i propri bisogni.

La cucina del XXIV secolo non riscosse molto successo. Nicholas rimase impressionato dalla grande varietà dei cibi a bordo di una nave moderna, ma gli parvero tutti tremendamente insipidi. Né lui, né Edward si convinsero poi che le proteine derivate dalla soia potessero sostituire una bella bistecca, ed Edward frugò disperatamente per tutto il salone in cerca di sigari e cognac. Le uniche parole di elogio del gentiluomo vittoriano furono per la collezione di armi antiche di Alec, anche se si dimostrò molto tiepido nei confronti degli sviluppi della tecnologia navale. Nicholas, dal canto suo, inorridì quando venne a sapere che a bordo non c'era neppure un libro.

Immediato favore suscitò invece la stanza da bagno della *Capitano Morgan*, al punto che bastarono due ore per far fuori tre saponette, due flaconi di shampoo, l'intera riserva di acqua calda e ogni asciugamano pulito disponibile.

Una sera Alec stava cenando nel salone, accompagnato come al solito dai suoi battibeccanti alter ego del passato, quando il Capitano annunciò trionfalmente di aver rintracciato il fantomatico Clive Rutheford.

Fa parte della squadra che ha lavorato al progetto *Adonai.*

— Ma guarda? — commentò Edward socchiudendo gli occhi. — Il Rutheford del terzetto Rutheford, Chatterji ed Ellsworth-Howard? Ottimo, mi pare. Quando si dice "unire l'utile al dilettevole"…

— Non uccideremo nessuno, vero? — domandò Alec.

— Potrebbe anche essere necessario — avvertì Edward, prendendo un sorso di chiaretto.

— To non ucciderò nessuno — dichiarò seccamente Nicholas. — E tu nemmeno. Non hai visto abbastanza morti sul tuo cammino?

— Anche questo è vero — ammise Edward, distogliendo lo sguardo.

Il Capitano fece un rumore come se si stesse schiarendo la gola e proseguì. Il file dice che lavora come curatore di un museo. È il responsabile di un monumento storico, un isolato dì case a Londra allestite in modo da mostrare ai turisti come viveva la gente ai vecchi tempi. Lui abita lì, e se fa il curatore suppongo che se ne stia in casa la maggior parte del tempo.

— Qual è l'indirizzo? — domandò Alec.

Qui dice 10 Albany Crescent, Londra. Edward quasi si soffocò con il vino.

— È dove sono cresciuto! — ansimò mentre Alec lo aiutava dandogli dei colpetti sulla schiena.

— Sul serio?

— Non può essere la stessa casa. Devono averla abbattuta da un pezzo.

— Io so dov'è Albany Crescent — intervenne Alec. — Sono entrato in una casa di quella strada insieme a Balkister, una volta che pioveva e cercavamo un posto all'asciutto dove ubriacarci. Sapete, ormai Londra è piena di edifici disabitati.

Intervenne Nicholas. — Sai dirci come arrivarci e trovare quell'uomo?

— Sì, nessun problema.

Credo che le cose siano un po' più complicate di così, ragazzi miei. Magari la polizia non è più interessata a interrogare il nostro Alec, ma la Dr. Zeus potrebbe essere ancora sulle sue tracce. E questa nave dà un po' nell'occhio. Non penso che riusciresti a ormeggiarla a Tower Marina stavolta.

— Allora come faremo a entrare a Londra? — chiese Alec.

Non mi sorprenderei se voi riusciste a escogitare un sistema, comandante Bell-Fairfax.

— Posso entrare e uscire da ogni città della Terra — dichiarò Edward finendo il suo chiaretto. — Ci penso io.

— C'è un'altra cosa che uno di voi potrebbe fare per me — continuò Alec. — Credo, ehm, che voi sappiate entrambi leggere, vero? — Arrossì per lo sguardo di disprezzo che i due gli gettarono simultaneamente. — Ehi, ci sono un sacco di cose che io so fare e voi noi, cosa credete?

— Non ti scaldare e di' cosa ti serve — lo zittì Nicholas.

— Mendoza ha lasciato qualcosa di scritto — riprese Alec. — L'ho trovato alla stazione e me lo sono portato qui, ma non so leggere per cui…

— Dio mio. Un diario, non è vero? — chiese Edward, schizzando a sedere. — Cosa aspetti, Alec?

Cinque minuti dopo il volume era poggiato sulla tavola davanti a loro,

illuminato dalla luce di una lampada appesa a un gancio.

Era un grosso libro che sembrava fatto a mano e consisteva di tre sezioni cucite tra loro alla buona. La prima parte era scritta su fogli lucidi di un materiale indistruttibile che avevano sull'altro lato immagini vivaci di piatti dall'aspetto invitante. Si trattava delle etichette ben dispiegate di un noto prodotto alle proteine di soia. L'inchiostro variava per colore e densità, il che faceva supporre che l'autore avesse provato a usare dei diluenti.

La seconda parte invece era scritta su una carta bianca tagliata a macchina, talmente vecchia da sbriciolarsi, e riportava un testo stampato accompagnato da annotazioni scritte nella stessa grafia della prima sezione, insieme a un'appendice che sembrava la trascrizione di un interrogatorio.

L'ultima parte era la più breve e pareva composta da etichette cucite, coperte da una fitta scrittura che si interrompeva di colpo all'incirca a metà, dopodiché seguivano una trentina di pagine completamente bianche e apparentemente nuove.

— È la calligrafia di Mendoza — confermò Nicholas in tono sospettoso.

— Davvero? — Edward aprì il libro alla prima pagina e lesse a voce alta: "Io sono Mendoza, un'esperta di botanica, e trascrivo su queste pagine la storia della mia vita per darmi l'illusione di avere qualcuno con cui conversare quaggiù, dove ora mi trovo sola…! Si interruppe, scuro in volto. — È un diario. Mi domando se davvero dovremmo…

— Proprio *tu* ti fai degli scrupoli? — lo schernì Nicholas.

— Sì, quando ci sono di mezzo i segreti del cuore di una signora — rispose Edward. — Non si sa mai cosa si può trovare.

— Ti prego — supplicò Alec. — L'ho avuta solo per un giorno. E se non la rivedessi mai più? L'ho amata, devo sapere cosa ha detto!

Nicholas indicò in silenzio una riga verso la fine della prima pagina, dove comparivano le parole "Dr. Zeus Incorporated", ed Edward annuì cupamente.

— Se è così non abbiamo scelta, non è vero, signori? Mi dispiace, amore mio. Vediamo quello che hai da dirci.

Edward cominciò a leggere a voce alta. Di tanto in tanto, Alec dovette chiarire ai compagni alcuni passaggi del testo. Ogni tanto toccò a Nicholas fare lo stesso. Lessero tutta la notte.

Stava spuntando il giorno quando Edward finalmente tacque e si ritrasse dal tavolo. Nicholas aveva gli occhi rossi e gonfi dopo aver pianto per ore. Alec fissava con disprezzo gli altri due.

— Voi, bastardi — disse con voce roca. — L'avete ingannata, non è vero?
Edward non rispose mentre Nicholas alzò la testa.
— *Ingannata?*
— Sapete cosa voglio dire. — Alec si sporse sul tavolo e rivolse a Nicholas una smorfia, inquietante parodia di un sorriso da seduttore. — Scommetto che l'hai fatto un milione di volte, non è vero? Ti bastava guardarle negli occhi per pensare a quanto sarebbe stato bello portartele a letto. E lì facevano quello che volevi. E pensavano di amarti… finché durava.
— No! — protestò Nicholas. — Io l'ho solo persuasa che si trattava di un dono, una grazia di Dio, un carisma con cui potevo salvare le anime. Se ci fossi riuscito con l'amore… — I suoi balbettii si spensero e chiuse gli occhi, bianco come un fantasma. — Oh, Gesù, cos'ho fatto?
— Hai solo usato una forza di volontà superiore — sbottò seccamente Edward senza sollevare la testa. — Un dono naturale che possiedi dalla nascita e che nessuna entità superiore ti ha concesso. Se anche non l'hai mai impiegato per fini nobili, ti sei comunque comportato meglio del ragazzo, qui. Alec, ti è mai venuto in mente che saresti potuto diventare qualcosa di meglio di un seduttore?
— Sempre meglio di quello che sei diventato tu — rispose Alec. — Un assassino prezzolato.
Edward si irrigidì ma non replicò.
— Non sarei mai dovuto nascere — imprecò Alec.
— Nessuno di noi sarebbe mai dovuto esistere. Perché lei ci ha amato?
— Fatto sta che ci ha amato! Ehi, macchina! Ti chiami Capitano Morgan? Traccia una rotta per la Londra del XXIV secolo. Dobbiamo trovare Clive Rutheford.
Sissignore! Ma non vorreste prima lasciare dormire un po'il nostro Alec? Tra poco vi serviranno tutte le vostre forze.
— D'accordo — acconsentì Edward alzandosi da tavola.
— Ci ritiriamo, signori?
Alec annuì torvo e si allontanò dal tavolo. Edward e Nicholas lo seguirono senza una parola.

22 gennaio 2352

Londra aprì gli occhi di malavoglia sotto una pesante coltre di nebbia.

I lampioni si erano appena spenti, ma almeno per un'altra mezz'ora nessuno si sarebbe azzardato a scendere in strada.

A Waterloo Bridge il Tamigi scorreva lento, una distesa d'acqua grigia su cui aleggiavano pigri banchi di foschia. All'improvviso si sollevò uno sbuffo di nebbia, come se fosse stato sospinto da un soffio di vento, nonostante l'aria fosse perfettamente immobile. Pochi secondi dopo le acque del fiume cominciarono a incresparsi, e poi a ribollire fumanti, al punto che chiunque si fosse trovato sul ponte a quell'ora avrebbe creduto stesse per affiorare un sottomarino.

Dopo alcuni istanti si poté distinguere chiaramente una lunga sagoma affusolata ricoperta da un guscio trasparente che si sollevò quel poco che bastava a farne scivolare fuori un uomo, uno spilungone in calzoncini da bagno con in mano una sacca impermeabile. Il tipo si tuffò nel Tamigi e raggiunse in fretta la riva. Aveva appena messo piede a terra che il misterioso oggetto galleggiante scivolò lungo il fiume in direzione del Molo nuovo di Charing Cross, dove andò a fermarsi tra i piloni. L'uomo invece rimase dov'era, scosso da violenti brividi. Si acquattò all'ombra del ponte e si vestì con gli abiti tolti dalla sacca. Per ultima, prese una specie di pistola che si infilò sotto il cappotto, ripiegò la sacca, se la ficcò in tasca e risalì l'argine facendosi largo tra i ruderi della vecchia stazione di polizia.

Di lì a un attimo le poche persone che si avventuravano nella nebbia dirette alle fermate degli autobus lungo Charing Cross Road si ritrovarono a osservare perplesse quell'individuo alto e dall'aspetto bislacco che avanzava a passi pesanti parlando tra sé e sé. Aveva gli occhi rossi e i capelli arruffati, e quando gli si sollevavano le falde del cappotto si vedeva che sotto portava solamente una camicia tropicale con pantaloncini e scarpette di tela. Aveva l'aria di uno spostato che fosse appena rientrato da una vacanza alle Hawaii.

Nonostante le leggi del XXIV secolo imponessero a ogni cittadino di segnalare eventuali soggetti disturbati al più vicino controllore della salute pubblica, come sempre a prevalere fu il bisogno umano di rendere invisibili i "diversi". Così tutti quanti girarono al largo dall'inquietante vagabondo e

nessuno si accorse della sua straordinaria somiglianza con il misterioso Uomo dell'Hangar Dodici.

In questo modo il tizio riuscì a trovare la strada per Shaftesbury Avenue senza venire arrestato, e una volta là sembrò orientarsi, raggiungendo in pochi minuti Albany Crescent. All'imbocco della strada sentì dentro di sé la voce di Edward esclamare; — Eccoci! È passato mezzo millennio, ma riconoscerei questo posto tra mille.

Avanzò lungo la strada fino a una curva che dava su un parco, e lì si fermò a riflettere sfregandosi il mento.

— Come hai fatto a entrare, Alec? Be', non era il numero 10, era l'ultima porta in fondo. Vedi quelle scale? Lì sotto c'è una cucina. Lo so. Scendi, in fretta, prima che ti veda qualcuno. Ma… Su, fa come ti dico!

Si precipitò giù per le scale al numero 1, sommerse da un fitto intrico di rovi, e si accucciò davanti alla porta della cucina.

— La porta è questa? No, devono averla sostituita. Ce una serratura nuova, elettronica. Vediamo se riesco ad aprirla io… — Alec si sfilò dal collo uno spinotto e lo inserì nella serratura. — Ecco, ci siamo! Forza, allora! Chiudi la porta.

Si guardò intorno. Era in una stanza buia e polverosa, completamente vuota tranne che per un focolare dell'Ottocento ridotto a un ammasso di mattoni sbrecciati. Sul linoleum c'erano i solchi lasciati dai piedi dei mobili mentre alcuni buchi di forma irregolare si aprivano sulle pareti e sul soffitto. L'uomo rabbrividì.

— Allora è così che ci si sente a essere un fantasma! Ecco, passiamo di lì. Non siamo al numero 10 ma ci arriveremo, vedrai.

La stanza seguente era in condizioni anche peggiori, più cupa e più sporca. Alec vide, addossate alla parete opposta, delle scale che portavano al piano di sopra. Vi si arrampicò e forzò senza fatica la vecchia botola in cima.

Sbucò in quello che doveva essere stato l'atrio d'ingresso della casa e lì si fermò a recuperare l'orientamento. Poi si avvicinò lentamente ai piedi di una scala a chiocciola e cominciò a salire. Guidato dai ricordi di Edward, si fece largo al buio tra mucchi di polvere e di ragnatele e raggiunse le camere della servitù, proprio al di sotto del tetto. Un cornicione correva per tutta la lunghezza dell'edificio: Alec vi montò sopra e tenendosi rasente al muro, avanzò un passo alla volta contando le stanze sotto di sé fino ad arrivare al numero 10. Spinse piano la porta e si trovò in una specie di bassa soffitta.

Cerano tre o quattro vecchi bauli decorati da pittoresche etichette e un manichino da sarto. Appoggiato al muro stava un velocipede malandato, insieme a una mazza da cricket rotta e a un elmetto scampato a qualche guerra. Il tutto senza nemmeno l'ombra di un granello di polvere.

— È un museo — disse. — Grazie, cero arrivato da solo. È qui, allora? Qui sotto, molto probabilmente. Sì.

Si alzò lentamente in piedi scrollandosi di dosso le ragnatele, poi si sfilò dal cappotto la pistola e la controllò. Infine aprì la porta della soffitta e scese gli scalini in perfetto silenzio.

— Ancora tè? — chiese Rutheford.

— No, grazie, ma prenderò un altro muffin — rispose Chatterji.

— Prego — fece Rutheford porgendogli il vassoio. — E tu, Foxy?

— Sì. grazie. — L'amico si sporse verso di lui e gli riempì nuovamente la tazza.

— Sapete, l'altra notte ho fatto uno strano sogno — cominciò Rutheford dopo essersi pulito i baffi con il tovagliolo. — Mi trovavo in una specie di museo della polizia dove cerano file e file di manichini di cera con addosso vecchie uniformi. Alcuni avevano delle mazze e altri addirittura delle pistole, almeno, credo fossero pistole…

— Come questa? — disse l'uomo alto che era apparso sulla soglia puntando contro di loro un disgregatore.

— Alec Checkerfield… da sturbo! — mormorò Ellsworth- Howard.

— Sì, tra gli altri — rispose l'uomo. — Prendi quel buke, prima che lanci l'allarme! Cos e un buke? Quell'affare che gli spunta dalla borsa, no? Ah.

Attraversò di corsa la stanza, afferrò il buke di Ellsworth- Howard e se lo infilò nella tasca del cappotto mentre gli teneva il disgregatore puntato contro la nuca. Rutheford lanciò uno strillo e Chatterji si portò le mani sulla bocca.

— Chi di voi è Clive Rutheford? — chiese l'uomo.

— M-m-ma tu sei morto! — piagnucolò Chatterji.

L'uomo lo fissò impaziente e sfiorò con il pollice la sicura della pistola. — Andiamo, signori, non vorrete che il vostro amico qui finisca col cervello cotto, vero? Ripeto: ce Clive Rutheford in questa stanza?

— Io sono Clive Rutheford!

— Bene. Signor Rutheford, dov'è la donna chiamata Mendoza?

— Chi? — chiese Rutheford a bocca aperta.

— Una dei vostri schiavi — rispose Edward. — L'esperta di botanica

Mendoza. L'avete fatta arrestare e trasferire in una località ignota subito dopo quello spiacevole incidente su Marte. Mi dica dov'è.

— Non… non lo so! — squittì Rutheford. Ellsworth- Howard rabbrividì mentre l'uomo, sospirando stringeva la presa sulla pistola. A quel punto il suo viso cambiò, e con la voce di Nicholas disse: — Ma è disarmato, Edward.

— Chi è Edward? — non poté fare a meno di chiedere Chatterji, per quanto terrorizzato.

— Colpiscilo e basta, okay? — ordinò Alec. — Non voglio uccidere nessuno.

— Certo che no — intervenne Rutheford sforzando di assumere un tono conciliante. — Sei un brav'uomo, Alec. E hai l'animo dell'eroe, non dell'assassino. Oh, se penso a tutte le volte che ho sognato di incontrarti…

— Le ho fatto una domanda — tornò a dire con la voce fredda e autoritaria con cui aveva parlato prima, — Dov e la donna di nome Mendoza?

— Edward era il nome del s-s-econdo… — ricordò all'improvviso Chatterji. — La seconda s-s-sequenza! Edward qualcosa… Fairfax.

— Edward Alton Bell-Fairfax — lo corresse Edward. — Al vostro servizio, un tempo, ma oggi come oggi assolutamente padrone di sé. E vi assicuro che sono pronto a sparare al vostro amico, se non risponderete alla mia domanda. Dov'è la donna di nome Mendoza?

— Oh, mio Dio, è impazzito — gemette Chatterji.

— Niente affatto. Al contrario, sono rinsavito. O per meglio dire, *siamo rinsaviti* tutti e tre. e siamo qui per chiedere ragione a voi, o nostri sordidi creatori.

— Al Riadattamento, al Riadattamento! — strillò ad un tratto Ellsworth-Howard.

— Chiedo scusa?

— È lì che l'ho mandata — disse Rutheford. — Ma è un dipartimento della Compagnia, non un luogo fisico! Non so dove sia.

— Possiamo scoprirlo dal suo buke, Edward — disse Alec. — Forza, andiamo a prenderla!

— Alec, ti prego — lo implorò Rutheford alzando le mani. — Noi abbiamo agito in buona fede! Siamo stati usati! La Compagnia aveva stabilito tutto fin dall'inizio!

— So in che condizioni è Elly Swain, piccolo bastardo — disse Alec. — Quanti altri avete fatto soffrire perché la vostra meraviglia vedesse la luce?

Anche Edward e Nicholas avevano delle madri, cosa credete? Donne che avete trattato come bestie! Questa la chiamate buona fede?

— È stato necessario — esclamò Rutheford. — Ogni cosa ha il suo prezzo. Quelle madri hanno sofferto, è vero, ma per una causa giusta! Oh, Alec, che eroe saresti potuto essere! Che eroe *sei*\ Se non fosse successa quella cosa su Marte… Guardati! Sei forte, coraggioso, intelligente. Ti basta aprir bocca perché gli altri facciano come dici. Sei Artù e Robin Hood, sei Frodo e Mogwli, e Kim, e Sinbad…

— Che ne dici di Pinocchio? — commentò Alec senza scomporsi. — Qualcuno da poter spedire all'interno senza problemi, dato che non è un bambino vero?

— D'accordo, me lo merito — gemette Rutheford. — Ma devi capire che quella donna è sempre stata la tua rovina, ogni volta! Dovevamo sbarazzarcene!

— Lei mi amava.

— Ma anche noi ti amiamo! E abbiamo capito quale fosse il tuo destino.

— Sarebbe? Farmi ammazzare in qualche modo stupido? — ringhiò Alec.

— No, no. Dare la tua vita in sacrificio per il bene altrui — rispose Rutheford. — Tu potevi fare cose straordinarie. Eri destinato a essere l'eroe di cui parlano le profezie, nato da una vergine e risorto per l'umanità…

— Sciocco blasfemo! — gridò Nicholas. — Era forse per la *tua* gloria che ho patito sul rogo?

— Ci dispiace! Ci dispiace tremendamente — gemette Chatterji. — Non ti avremmo mai creato se avessimo saputo cosa sarebbe successo. Non ucciderci, ti prego!

— Non nego che mi piacerebbe — sogghignò Edward. — Forza, in piedi. Sdraiatevi faccia a terra, le mani in alto dietro la testa.

Obbedirono all'istante. Alec legò loro i polsi con i cordoni dei tendaggi e strinse i nodi in modo che ognuno dei tre, dimenandosi, non facesse che serrare di più i lacci degli altri. Poi gli frugò nelle tasche e gli sfilò i dischi di identificazione, che nascose nel cappotto.

A quel punto, Edward mise la sicura alla pistola, si abbottonò accuratamente il cappotto e scese nell'atrio. Si guardò intorno con un sorriso diabolico:

— Be', addio, numero 10 — disse. — Spero proprio che sia l'ultima volta.

Aprì la porta e uscì in strada, richiudendosela alle spalle. Lo sentirono

fischiettare mentre scendeva lungo il marciapiede.

— Non ha mai capito — mormorò Rutheford ricacciando indietro un singhiozzo. — Non ha mai capito la sua grandezza.

— Se non altro non ci ha uccisi — disse Chatterji con un filo di voce.

Passò un minuto buono prima che Ellsworth-Howard esclamasse: — Sturbo! Si è preso il mio buke!

Rimasero legati fino a mercoledì, quando, fortunatamente, la prima comitiva di visitatori si imbatté in loro tre.

Alec esce di scena

Tutti i pendolari erano ormai arrivati nei loro uffici e si stavano dedicando alle proprie noiose occupazioni, così che nessuno poté vedere Alec correre a perdifiato per le strade di Londra. Su Waterloo Bridge c'erano alcuni turisti che si voltarono nel sentire i passi pesanti di un uomo alto dall'aria stravolta che correva verso di loro. Se non si fossero voltati avrebbero visto cos'era a produrre quel sibilo sul Tamigi, proprio sotto il ponte.

— Pista! — gridò Alec. — Fate largo!

Quando arrivò a metà del ponte si fermò, si frugò in tasca e ne sfilò una bottiglietta con l'etichetta CAMPARI, del tipo che un tempo veniva distribuito a bordo degli aerei. Svitò il tappino e ingollò in un sorso il contenuto, barcollando avanti e indietro sulla balaustra. I turisti, indecisi sul da farsi, pensarono di trovarsi nel mezzo di una performance artistica e si misero ad applaudire.

All'improvviso l'uomo si buttò di sotto, e alcuni tra i presenti si sporsero per vedere dove fosse finito. Con loro sommo stupore, l'uomo era atterrato sul ponte di una specie di enorme veliero e stava correndo sottocoperta mentre una cupola trasparente andava chiudendosi sopra di lui.

Su quanto accadde poi circolarono versioni contrastanti. Alcuni testimoni sostennero che il veliero in realtà doveva essere un sottomarino, perché ricordarono distintamente di averlo visto immergersi. Altri negarono risolutamente sia che si trattasse di un sottomarino, sia che si fosse immerso, ma non riuscirono a dire con precisione come avesse fatto a scomparire. Fatto sta che il misterioso natante si dileguò prima che qualcuno potesse girare un olovideo. Era comunque una storia troppo bislacca per venire trasmessa nel

notiziario della sera.

— Andiamo — ordinò Alec, allacciandosi la cintura di sicurezza. Quando ebbe finito, Edward e Nicholas si strinsero forte a lui.

Qual è la rotta, ragazzo?

— Indietro di cinquant anni, trenta miglia al largo delle Galapagos. Dovrebbe bastare.

Agli ordini!

— Ecco il nostro bottino, Capitano: tre dischi di identificazione e un buke appartenuto a Foxen Ellsworth-Howard. Esamina tutto da cima a fondo e dimmi dove si trova una sezione della Dr. Zeus chiamata Riadattamento.

Sicuro. Tenetevi forte e preparatevi alla virata, signori. Da dove veniamo?

— Dal mare! — esclamò Alec, e con lui Edward e Nicholas, mentre il gas giallo si sollevava ribollendo e offuscando ogni cosa all'infuori del ricordo di una donna dagli occhi neri.

l'Autore

Kage Baker

Un romanzo inedito della Compagnia del tempo caratterizzato dall'immaginazione che da sempre contraddistingue il lavoro della Baker

Kage Baker, ovvero come una studiosa dell'Inghilterra elisabettiana possa conquistare il mondo della fantascienza.

È il 1997 quando il pubblico americano entra per la prima volta in contatto con l'universo della Compagnia; il romanzo responsabile, *La Compagnia del tempo (In the Garden of Iden),* è stato da noi presentato in "Urania" n. 1432. L'idea centrale è quella - ben nota alla fantascienza, ma qui trattata con particolare originalità - di una società del futuro che ha scoperto il modo dì rendere immortali i suoi clienti con speciali operazioni e trattamenti agli organi. Per accertarsi che le operazioni abbiano avuto successo, e che a centinaia d'anni dall'intervento originario i pazienti siano ancora vivi, la Dr. Zeus Inc. ha brevettato il viaggio nel tempo quasi come uno strumento collaterale, ma in realtà per trarre il massimo profitto dal passato. I suoi agenti sono uomini e donne fedelissimi, prelevati dai secoli anteriori e resi essi stessi immortali. Questo è anche il caso di Mendoza, una giovane "rapita" alla Spagna del XVI secolo e messa al servizio della Compagnia. Con un'idea del genere, affidata per giunta alle mani di un'esperta, i casi sono due: o si sconfina nel pedante o si scrivono piacevoli romanzi ricchi di azione e particolari non banali. Il caso del ciclo della Compagnia appartiene, fortunatamente, alla seconda categoria. Il successo delle avventure di Mendoza nelle epoche storiche più diverse è stato fulmineo *e a In the Garden of eden* sono seguiti altri altri romanzi: *Sky Coyote (La compagnia del tempo: Coyote del cielo* in "Urania" n. 1455), *Mendoza in Hollywood (La compagnia*

del tempo: Mendoza a Hollywood, n. 1464), *The Graveyard Game (La Compagnia del tempo: Il futuro in gioco,* n. I486), ecc. Oltre ai romanzi, il ciclo della Compagnia comprende diversi racconti, riuniti per la prima volta nel volume *I cavalieri del tempo (Black Projects, White Knights: The Company Dossiers,* 2004) che abbiamo presentato in un supplemento a "Urania" nel 2006, il n. 27.

Kage Baker è nata a Hollywood nel 1952, anche se recentemente ha vissuto in Florida. Prima di cominciare a scrivere è stata pittrice, attrice e ha diretto il Living History Centre, ma ha anche tenuto corsi di Inglese elisabettiano come seconda lingua materna. È scomparsa prematuramente nel gennaio 2010.

G.L.

Bibliografia italiana:
http://www.fantascienza.com/catalogo/autore.php?id=9807

Pagina ufficiale:
http://www.kagebaker.com/

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Collaborazione redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1573 - agosto 2011
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 40,50 euro (sconto 25%). Estero annuale 66,96 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97, 25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press-di srl - Ufficio Privacy, Milano Oltre, Via Cassanese 224, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press-di verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).